

ANNO XXIV

NUMERO 48

DICEMBRE 2017

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

INDICE

Editoriale di MINO MORANDINI	pg. 3
Erudizione e dispute scientifiche del medico bresciano Girolamo Donzellini (1513?-1587). Alcuni spunti. di ALESSANDRA QUARANTA	pg. 7
Per la biblioteca di Antonio Rizzardi, autore dei <i>Commentaria Symbolica</i> (1591) ANGELO BRUMANA	pg. 25
EX LIBRIS. The New York Public Library: il cinema omaggia la bibliocultura di LUCILLA COLONNA	pg. 41
La Scuola dei Carmelitani un'eccellenza bresciana tra XV e XVI secolo di GIUSEPPE NOVA	pg. 45
I Corsini, uno stemma tante famiglie di ENRICO STEFANI	pg. 55
Un tempio romano a Montisola? Una tradizione letteraria e la rilettura di una presunta epigrafe romana di SIMONE DON	pg. 59
<i>Statuta Vallis Camonicae</i> (1624) di PIETRO LORENZOTTI	pg. 63
Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799) di CARLO BAZZANI	pg. 67
Legature in cartapesta di FEDERICO MACCHI	pg. 87
PEPITE QUERINIANE. di ENNIO FERRAGLIO	pg. 93
RIVISTE DEI BIBLIOFILI. di ANTONIO DE GENNARO	pg. 97
L'ANGOLO DELLA LEGATURA. <i>Cosway bindings</i> di FEDERICO MACCHI	pg. 101
SCRITTORI GRECI E LATINI Mino Morandini	pg. 107
DIARI BRESCIANI Mino Morandini	pg. 115
VISTI IN LIBRERIA Mino Morandini	pg. 123
Le attività dell'Associazione Bibliofili Bresciani nell'anno 2017	pg. 127

MINO MORANDINI

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia, Socio Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

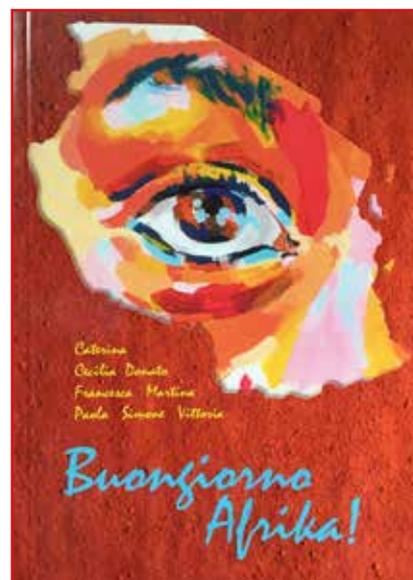
Sicuramente, il primo dovere di una rivista di cultura, quale «Misinta» è e vuole continuare ad essere, in un tempo di infernale idiozia (sempre in senso etimologico: l'egoismo di chi pensa solo al proprio tornaconto, l'idiotes greco, lo trascina sempre più in basso, dove ogni religione colloca gli Inferi) è dare spazio a «ciò che inferno non è», come Italo Calvino (e Alessandro D'Avenia ne ha ripreso le parole per farne il titolo del suo libro-ricordo di padre Pino Puglisi) fa dire a Marco Polo, al termine de *Le città invisibili*: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.»

Aveva visto giusto, Calvino, un quarto di secolo fa (*Le città invisibili* esce nel 1993): allora, senza smettere di criticare l'infernale idiozia del denaro virtuale deificato (i bitcoin, ovvero l'obbligo di desiderare di possedere molto denaro, sempre di più, non importa se non se ne può fare nulla di concreto), cerchiamo ciò che inferno non è (e che, guarda caso, ha sempre a

che fare con i libri!).

Per esempio un gruppo di studenti, minorenni per di più, che dopo un anno di fatiche scolastiche, invece di godersi le meritate vacanze, decide di farne dono per la bellezza di un mese a chi non se la passa proprio benissimo, volontariato puro (senza nessun tornaconto, neanche scolastico) nel cuore del continente più martirizzato dall'Età dell'Idiozia (planetaria): l'Africa, la Gran Madre Africa, e finisce per far nascere un libro: *Buongiorno Africa!*

Così sei ragazze del Liceo Classico bresciano "Arnaldo" -Caterina, Cecilia, Francesca, Martina, Paola e Vittoria- e un ragazzo dello Scientifico "Leonardo da Vinci", Simone, sobillati da un prof di Scienze Motorie (un tempo si diceva Ginnastica, alla greca), Donato Daldoss, un gigante buono già della Nazionale di Rugby, che si concede da anni (dal 2001!) a queste vacanze africane, decidono di partire alla volta di Pomerini, in Tanzania: in aereo fino a Dar es Salaam, poi 500 km in 15 ore di pulmino su una strada che nell'ultimo tratto è pure sterrata. Ma a Pomerini ci sono ad attenderli tante persone, soprattutto giovani e ragazzi, delle scuole e ancor più del Kituo Tabasamu, il Centro Sorriso, con la Nyumba Tabasamu, la Casa Sorriso, per chi il sorriso rischia di perderlo per sempre, bambini e giovani orfani e sieropositivi, e comunque gente



in grave difficoltà e con problemi economici (un tipo umano assai diffuso là); e c'è il genius loci, fra' Paolo da Viadana, Cappuccino Osservante e diacono, piedi nudi e barba fluente e sempre più brizzolata.

«Il Vangelo nel cuore, le idee in testa, il lavoro nelle mani» è uno dei suoi motti preferiti, e per i sette studenti saranno 25 giorni di applicazione continua, di lavoro, sport, gioco con i ragazzi ma anche di autogestirsi in tutto, dalla cucina alla pulizia, quando acqua ce n'è poca o punta, e le responsabilità per i più piccoli non ammettono trascuratezza.

Nelle prime pagine *Buongiorno Africa!* racconta e documenta circa vent'anni di impegno intenso in favore dei più poveri, dei giovani



e giovanissimi di Pomerini, nell'ambito scolastico, del lavoro e della sanità (dai pozzi per l'acqua potabile al dispensario per le partorienti), grazie al cuore grande e alla grande capacità imprenditoriale di una quantità di gente, evidentemente poco interessata ai bitcoin e affascinata da ben altre idee di ricchezza.

Poi c'è il resto del libro, riflessioni, ricordi, poesie dei sette studenti, e lì si apre un universo di bellezza interiore che persino per chi li ha avuti in classe per anni e credeva di conoscerli a fondo, mai sarebbe stato immaginabile, neppure lontanamente.

I Padroni del Mondo, i Signori del Denaro non lo sanno, pensano che i giovani siano tutti uguali, tutti in vendita: basta creare loro bisogni fasulli e comprarli con soddisfazioni ancor più fasulle. Non è così: questi Magnifici Sette ci dicono che il grande bisogno dei giovani, credo proprio di molti di loro, spero di una gran maggioranza e, trovando i modi per comunicare, di tutti o quasi, sia il bisogno di un ideale per cui vale la pena spendersi. Questa è

la buona notizia di *Buongiorno Africa!*

Una citazione ad apertura di libro: «Pomerini non è solo un insieme di baracche disperse tra campi di alte spighe, Pomerini per me è i suoi bambini dagli occhi senza confini che ti scavano dentro e ti si imprinono nella mente, Pomerini è la mia mano che stringe quella dei suoi bambini, Pomerini è silenzio e pace, solo occhi in cui perdersi e mani a cui stringersi.»

Parole che, per i lettori di «Misinta», richiamano alla mente l'Associazione Rasmata ONLUS e i suoi 10 anni di aiuto concreto e diretto alle popolazioni subsahariane, che resta la Via Regia non solo per aiutare l'Africa, ma ancor più per cambiare la mentalità occidentale che ha perso e continua a perdere il senso della vita, l'unica strada percorribile per uscire davvero dalla crisi.

Anche in *Buongiorno Africa!* i giovani autori sottolineano con insistenza che, in questa esperienza di gratuità, hanno ricevuto molto più di quanto abbiano dato; è il motivo ricorrente della poesia *Innamorarsi*: «T'innamori di ogni cosa,/ di tutto il niente che c'è. ... T'innamori della ricchezza nascosta nelle persone,/ dei profili delle case,/ dei sorrisi abbozzati e di quelli più veri,/ t'innamori della vita,/ delle imperfezioni./ T'innamori delle fragilità,/ delle paure;/ t'innamori del mondo/ e prima di quello,/ t'innamori di te stesso.»

Anche per questa sua carenza di venalità (il libro è comunque reperibile a Brescia, presso la Libreria Serra Tarantola o il Liceo "Arnaldo", chiedendo del professor Daldoss), difficilmente *Buongiorno Africa!* verrà pubblicizzato da Amazon, che invece recensisce come best-seller libri inesistenti (i commenti entusiastici di improbabili lettori sono in

vendita su internet, mentre da facebook i critici-pirata prendono firme e foto vere di ragazzi inconsapevoli e le spacciano per promuovere la loro merce: dal «Corriere della sera» del 12 ottobre 2017, pag. 33), ma mi spinge ad ulteriori riflessioni sul tema "crisi e uscita dalla medesima", sempre a partire da un libro.

In questo caso è *Nel turbine della storia: riflessioni sul XXI secolo* di Ryszard Kapuscinski, il reporter polacco che ricorda il nostro Tiziano Terzani; il libro è uscito postumo, nel 2009, stampato da Feltrinelli e curato da Krystyna Straczek, e raccoglie brani di articoli e interviste dell'ultimo Kapuscinski, come la seguente, incontrovertibilmente attuale: «In tutto il mondo si nota un progressivo indebolimento dello Stato. L'essenza e la forza del sistema degli Stati nazionali, nel quale il mondo è vissuto negli ultimi duecento anni, consisteva nel fatto che lo Stato deteneva il monopolio della coercizione. L'esercito, la polizia, le forze dell'ordine, i controlli di frontiera, le leggi erano un monopolio esclusivo dello Stato, del quale costituivano la forza. Il processo di globalizzazione è consistito in una diluizione di tale forza, nella privatizzazione di tutto e, soprattutto, della violenza. Il mondo è stato invaso da eserciti privati, da servizi di sicurezza privati, dal commercio privato delle armi: il tutto all'insegna di una generale teoria neoliberista secondo la quale si privatizza tutto il possibile, e quindi anche la violenza. E, in effetti, lo Stato ha perso i suoi principali attributi di governo e di controllo. Come è potuta accadere una cosa del genere? La risposta è che con l'odierno sviluppo stratosferico dei mezzi di comunicazione e di collegamento globale, l'economia del mondo sfugge al

controllo statale, essendo lo Stato una forza di tipo prettamente territoriale. ... Oggi sono invece sorte e sviluppate forze di dimensioni planetarie per le quali il potere territoriale non esiste: è possibile trasferire tutti i soldi che si vogliono, in un punto del pianeta che si vuole, nel momento che si vuole, al di fuori di qualsiasi vincolo territoriale. Abbiamo cominciato a vivere in una nuova dimensione, ossia nell'affrancamento dallo spazio. ... Tutto questo accade perché, alla fine del XX secolo è avvenuto un forte processo di eliminazione del controllo sociale sul potere ... nel rapporto tra élite e masse ci troviamo di fronte a una rivolta alla rovescia: ... sono le élites a ribellarsi contro le masse, diventate ormai inutili e di cui non sanno che farsi ... La conseguenza è stata che tutti i meccanismi di controllo, di pressione, di correzione, una volta potenti, sono stati completamente desautorati e le sedi in cui vengono prese le decisioni si sono liberate da ogni controllo sociale: tanto più che i grandi media che formano le opinioni di noi tutti ... sono anch'essi in mano alle suddette élites. Assistiamo al fenomeno di una completa paralisi delle società, ormai incapaci di comunicare le loro effettive aspirazioni e i loro desideri, perché private dei mezzi per farlo. In una parola, nasce il grande problema della partecipazione delle società alla vita sociale. Oltre la metà, se non addirittura i tre quarti della popolazione non va a votare, mentre il voto è il più fondamentale tra tutti i doveri sociali. Un gesto puramente formale, ma che esprime la totale indifferenza della società, dovuta a un senso di impotenza, all'impossibilità di esercitare il benché minimo influsso sui centri che decidono il destino di noi tutti e del mondo intero.»

(dall'intervista *Il mondo*

dopo l'11 settembre. Ryszard Kapuscinski nel salotto del professor Dudek, «Odra», 2002, n. 1)

Un testo vecchio di 15 anni che ha molto di nuovo da dire, rispetto a ciò che normalmente si legge, si vede e si ascolta sui media, tutti tesi all'osannante esaltazione del liberismo globalizzato, della ricchezza come unico ideale possibile, il nuovo dogma al quale si sacrificano tranquillamente l'umanità e la vita stessa del pianeta.

Che fare? Anzitutto mettere in circolazione informazioni e riflessioni non asservite al potere dominante, con la piena libertà di parola e di critica che è vitale per la cultura; e poi stimolare il mondo della politica a non lasciarsi totalmente soggiogare dal potere del denaro: un dovere oggi arduo, quasi impossibile!

Ci può confortare il fatto che esistono ancora persone, specialmente tra i giovani, capaci di vivere per l'ideale e non per il denaro, e che gli schiavi del Dio Denaro possono sempre convertirsi e capire che non vale la pena di vivere una vita così ... idiota: nessun uomo ragionevole può pensare a Paperon de' Paperoni come al proprio ideale esistenziale, né alla Banda Bassotti o ai malviventi e mafiosi come modelli di vita.

Dal punto di vista politico internazionale, se i venti di guerra nucleare rimarranno allo stadio di minacce verbali (in caso contrario, qualsiasi ragionamento perde consistenza, «quando al futuro fia chiusa la porta»), la decadenza degli Imperi Occidentali, principali sostegni del potere finanziario, può aprire scenari di speranza per un mondo multipolare, meno condizionato o addirittura libero dalle catene dell'Alta Finanza (sempre che non si arrivi all'esplosione della violenza totale, della guerra "incivile" di tutti contro tutti, ma si acceda a

quelle «rivoluzioni negoziate» di cui parla Kapuscinski per alcuni eventi successivi alla caduta del Muro di Berlino).

In questo senso potrà avere un'importanza notevole il passaggio dell'Europa dal dogma della moneta unica (modellato sull'unicità della moneta di riferimento mondiale, il dollaro) al concetto più ragionevole di moneta comune, che permetta agli Stati di recuperare un minimo di autonomia finanziaria tramite monete ad esclusiva circolazione interna, rimanendo comunque nell'euro per quanto riguarda il commercio internazionale e intereuropeo, come già accade per Svezia, Danimarca, Boemia, Polonia, Ungheria e altri Stati dell'Unione Europea.

Sono problemi anzitutto culturali, perché si giocano sulla mentalità diffusa, sul comune sentire, che può anche essere influenzato da una pseudocultura generatrice di pregiudizi, di odio e di violenza. Eccone un esempio.

In margine all'ennesima strage di Cristiani Copti in Egitto, i quotidiani, com'è d'uso in queste circostanze, ricordano i precedenti e risalgono fino al 2010, quando l'odio interreligioso si risvegliò in Egitto dopo alcuni decenni di torpore, e mise capo alla prima di una nuova serie di stragi. Sicuramente i motivi reali di quella ripresa erano da cercare nei bassifondi dell'economia e della politica internazionale, come sempre, quando si parla di terrorismo e affini, ma un qualche aiuto a risvegliare quest'odio può averlo fornito anche il film «Agorà», uscito alla fine del 2009 in Spagna e girato in inglese per la distribuzione internazionale, che dà un'immagine fortemente negativa dei cristiani in Egitto ... nel V secolo! Sicuramente l'assassinio di Ipazia, grande esponente della cultura pagana alessandrina, fu un atto

scellerato e infame, e altrettanto sicuramente gli esecutori erano sedicenti cristiani, e autentici fanatici, spinti, più che da fattori religiosi, dalle violentissime tensioni sociali in atto nell'Egitto dell'epoca (frutto di un plurimillennaria storia di schiavitù generalizzata); ma ridurre a costoro la vivacità culturale del cristianesimo egiziano ed affermare che operò per distruggere la cultura letteraria antica, è semplicemente ridicolo! Se mai, è vero il contrario: la Scuola Alessandrina (cristiana) fu, fin dal II secolo, un centro culturale di alto livello, nel quale si leggevano (come in tutte le scuole) anche i classici antichi, come dimostra un suo

esponente di punta, Clemente Alessandrino, che ci conserva (traendole probabilmente da antologie d'uso scolastico) una notevole mole di citazioni da poeti e filosofi pagani, altrimenti perduti. Sicuramente nell'Egitto del V secolo la violenza imperversava, come in tanti altri tempi e luoghi, ma tranne motivo per riattivare nuove violenze oggi sarebbe disapprovato anzitutto dalla stessa Ipazia!

Un altro motivo di speranza, per superare la retorica dello scontro di civiltà, è l'azione della diplomazia pontificia dai tempi di Giovanni XXIII e della sua enciclica *Pacem in terris*, azione costantemente ripresa, aggiornata e ampliata

dai suoi successori (l'agnostico Kapuscinski, nel libro sopra citato ha su questo tema sincere parole di elogio per il proprio conterraneo, papa Giovanni Paolo II) fino al magistero del papa venuto dalla fine del mondo, Francesco, per approdare alla cultura dell'accoglienza e dell'incontro, senza abbassare la guardia contro il terrorismo, ma consci che la lotta contro questa peste dei nostri tempi, e contro la crisi economica entro la quale si è generata, si possono vincere solo con un concreto impegno mondiale per la giustizia e la solidarietà.



Erudizione e dispute scientifiche del medico bresciano Girolamo Donzellini (1513?-1587). Alcuni spunti.

ALESSANDRA QUARANTA
Dottoressa di ricerca in Studi Umanistici
a.quaranta@unitn.it

Abstract

The physician Girolamo Donzellini is well known to historiography for his early involvement in the Protestant Reformation as well as the inquisitorial trials held against him by Holy Office of Venice (1553-1587). Donzellini was also a learned scholar with a great knowledge of classical languages and large varied cultural interests as well. The author of the paper intends to draft Donzellini's profile as a scholar having advanced skills in Latin, Greek and Philology. Besides, he joined in the sixteenth-century movement of restoring and editing of the classical medical texts, generally known as Medical Humanism. His publications regarding specifically medical topics reveal his profound knowledge of Galenic literature, other publications by him make let emerge his philosophical-speculative interests. At the same time, Donzellini took part in the philosophical-scientific debates of his day spreading both in the academic field and in the broader European community of physicians. The Brescian practitioner participated in the discussion of crucial themes for the sixteenth-century medical science, such as the nature and causes of plague, the effectiveness of theriac in curing the mentioned disease, and others. A thorough analysis of these disputes can bring to light the crisis experienced by medicine in the sixteenth century – despite of the progresses made in the field of both anatomy and botanical pharmacy – as well as the professional and personal rivalries between Donzellini himself and other physicians.

Il medico Girolamo Donzellini, nato intorno al 1513 a Orzinuovi, a pochi chilometri da Brescia, è noto alla storiografia per aver aderito alla Riforma protestante, che nel XVI secolo catturò l'attenzione di non pochi *Medici-Physici* italiani.¹

1. I medici che nel XVI secolo aderirono a dottrine confessionali non approvate dalla Chiesa Romana sono circa una cinquantina. Le vicende legate all'eterodossia religiosa sono meglio documentate per alcuni di loro, fra i quali, oltre a Donzellini, ricordo Guglielmo Grataroli, Girolamo Fracastoro, Gabriele Falloppia, Girolamo Massari, Giovanni Battista Pigafetta, Agostino Gadaldino, Gian Battista Susio, Angelo Odoni. Cfr. G. ONGARO, *La scoperta della circolazione polmonare del sangue e la diffusione della "Christianismi Restitutio" di Michele Serveto nel XVI secolo in Italia e nel Veneto*, in «Episteme», 1971, n. 5, pp. 3-44: 31-41. A questi nomi devono essere aggiunti quelli di Giorgio

Biandrata, Niccolò Buccella e Simone Simoni che, esuli nelle lontane terre di Transilvania e Polonia, lavorarono come medici personali della famiglia dei principi Bathory, guadagnando grande prestigio professionale e sociale. Su Giorgio Biandrata cfr. S. CARLETTO, G. LINGUA: *La trinità e l'anticristo: Giorgio Biandrata tra eresia e diplomazia*, Dronero (CN), L'Arciere, 2001. Su Niccolò Buccella e Simone Simoni cfr. M. FIRPO, *Alcuni documenti sulla conversione al cattolicesimo di Simone Simoni*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», 1974, serie III, vol. 4, pp. 1479-1502; C. MADONIA, *Il soggiorno di Simone Simoni in Polonia*, in «Studi e ricerche», II (1983), pp. 275-295; ID., *Simone Simoni da Lucca*, in «Rinascimento», 1980, serie II, vol. 20, pp. 161-197. Ricordo ancora Prospero Calani, che rappresenta un precoce esempio di medico con interessi teologici fortemente divergenti dall'apparato di fede della Chiesa Romana. Cfr. U. ROZZO, *Il medico Prospero Calani e le sue amicizie ereticali*, in «Bollettino

Il Tribunale del Sant'Ufficio pertinente alla Serenissima Repubblica di Venezia, della quale la città di Brescia era entrata a

della Società di Studi Valdesi», 1980, n. 148, pp. 57-84. Oggetto di sospetti da parte dell'Inquisizione Romana furono anche Ulisse Aldrovandi, Agostino Doni e Fabio Nifo. Sull'episodio inquisitoriale che coinvolse Aldrovandi cfr. A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in «Rinascimento», XIII (1962), serie II, vol. 2, pp. 107-154: 144-145. Su Agostino Doni cfr. A. ROTONDÒ, *L'uso non dommatico della ragione: Agostino Doni*, in «Studi di storia ereticale del Cinquecento», tomo II, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 635-700, e L. DE FRANCO, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo cosentino del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973. Su Fabio Nifo cfr. V. MARCHETTI, *Figure di esuli italiani del Cinquecento: Fabio Nifo*, in «Critica storica», nov. 1969, n. 8, pp. 691-705.

far parte nel 1426,² istruì contro Donzellini quattro processi, celebrati rispettivamente negli anni 1553, 1560-1561, 1574-1577, e 1587. Nei costumi del 23 novembre e del 2 dicembre 1574, il medico bresciano dichiarò esplicitamente di essere stato seguace del Credo luterano-melantoniano.³ Per l'intero corso dell'esistenza Donzellini portò avanti le proprie convinzioni eterodosse finché, a causa delle stesse, trovò la morte: al termine dell'ultima procedura giudiziaria fu condannato alla pena capitale, eseguita per affogamento nella Laguna nel 1587.⁴ Donzellini, partecipe egli stesso dello smercio di libri che da Basilea giungevano nella Repubblica veneta,⁵ rivestì un ruolo di particolare rilievo nel contesto del movimento eterodosso veneto del XVI secolo, nel quale si riflessero le molteplici componenti in cui si era frantumata la Riforma protestante in Italia. Quest'ultima si distinse per la varietà degli orientamenti

2. Sul passaggio di Brescia nel 1426 dal dominio visconteo a quello veneziano cfr. G. ZANETTI, *Le signorie (1313-1426)*, in *Storia di Brescia*, diretta da G. Treccani degli Alfieri, vol. I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 823-876; C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia 1426-1575*, in *Storia di Brescia*, cit., vol. II, *La dominazione veneta (1425-1575)*, 1963, pp. 1-396.

3. ASVe, S. Ufficio, 39, c. 101r.

4. P. F. GRENDLER, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, Il Veltrò, 1983, pp. 265 e 280-281, nota 26.

5. Questo è quanto dimostrerebbe l'unica lettera sopravvissuta tra quelle che Pietro Perna di Lucca, esule *religionis causa* a Basilea e lì titolare di una fiorente attività tipografica, inviò a Donzellini. Cfr. ASVe, S. Ufficio, 39, c. 1r. In mancanza di altre evidenze documentali non è possibile stabilire l'effettivo grado di coinvolgimento di Donzellini nel commercio di libri clandestini provenienti dai territori tedescofoni. Considerata l'intera vicenda eterodossa di Donzellini e i suoi stretti rapporti con Perna, è presumibile tuttavia che il suo ruolo non sia stato marginale.

dottrinali, e per la tendenza a ricercare, contemporaneamente in molteplici direzioni e attraverso riflessioni autonome, una soluzione ai problemi posti dalla crisi religiosa.⁶ Tali caratteri si rispecchiano sia nella variegata gamma dei contatti ereticali di Donzellini – diversificati dal punto di vista dottrinale –, sia nell'eterogeneità delle sue letture eterodosse.⁷

Il suo inserimento nelle reti del movimento ereticale veneto da una parte e il suo ruolo professionale dall'altra resero Donzellini partecipe a pieno titolo dei fermenti culturali del Cinquecento. Girolamo si era formato nell'Ateneo patavino, che nel XVI secolo ospitava la migliore Facoltà di Medicina a livello europeo. Lo *Studium* di Padova, inoltre, grazie al contributo di filosofi di elevata statura come Pietro Pomponazzi (m. 1525) e Jacopo Zabarella (m. 1589), preparò il terreno all'elaborazione di nuovi impulsi filosofici: in ambito patavino maturò quel rinnovamento degli studi sulla *physica* aristotelica che gettò i semi delle successive tendenze filosofiche razionalistiche ed

6. A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 264-265.

7. Sulla figura di Girolamo Donzellini cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Donzellini, Girolamo*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, vol. I, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2010, pp. 509-510; A. QUARANTA, *Umanesimo medico e culture confessionali nell'Europa del Cinquecento. Carteggi inediti (1560-1587) di Girolamo Donzellini*, 'Physicus et Philosophus', in «Giornale di storia» 15 (2014), <http://giornaledistoria.net>, pp. 1-32. In questo articolo (p. 4, nota 23) è riportato un elenco dettagliato della letteratura prodotta fino a oggi su Donzellini, al quale deve essere aggiunto A. CELATI, *Heresy, Medicine and Paracelsanism in Sixteenth Century Italy: the Case of Girolamo Donzellini 1513-1587*, in «Gesnerus. Swiss Journal of the History of Medicine and Sciences», 2014, vol. 71, fasc. 1, pp. 5-37.

empiristiche.⁸ Inoltre, versato nella conoscenza delle lingue classiche, Donzellini apportò un significativo contributo al cosiddetto 'Umanesimo medico', il movimento di recupero e di *emendatio* dei testi della medicina classica sorto già nel Quattrocento.⁹ Dal canto suo

8. G. BENZONI, *Cultura umanistica e cultura universitaria a Padova e Venezia fra fine '400 e primo '500. Qualche appunto e qualche spunto*, in «Studi veneziani», 1994, n. 27, pp. 41-77: 49-53. Sull'aristotelismo padovano cfr. A. POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento*, Catanzaro, Rubbettino, 2001.

9. La corrente di rinnovamento della disciplina medica sorta nel XV secolo vanta tra i suoi più importanti esponenti Niccolò Leonicensino e Girolamo Mercuriale. Grazie alle loro competenze filologiche, un nutrito gruppo di medici dalla solida formazione umanistica emendarono le opere della medicina classica, e le restituirono alla loro correttezza formale e semantica, e altre opere ancora furono scoperte *ex novo*. La diffusione delle nuove edizioni, soprattutto dei grandi medici Ippocrate di Co e Galeno di Pergamo, e del naturalista greco Dioscoride di Anazarba presso Tarso, portò a un *revival* della letteratura medica antica, nonché a una riflessione sullo *status* epistemologico della medicina. Tuttavia, una lunga tradizione di critica della medicina e della professione medica era già presente nei secoli precedenti al Cinquecento. Cfr. J. J. Bylebyl, *The School of Padua: humanistic medicine in the sixteenth century*, in C. WEBSTER (a cura di), *Health, medicine and mortality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 335-370; K. R. FRENCH, I. M. LONIE, A. WEAR (a cura di), *The medical renaissance of the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; D. MUGNAI CARRARA, *La biblioteca di Niccolò Leonicensino. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze, Olschki, 1991; I. MACLEAN, *Logic, signs and nature in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. ARCANGELI, V. NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008; H. HIRAI, *Medical Humanism and Natural Philosophy. Renaissance Debate on Matter, Life and Soul*, Leiden-New York, Brill, 2011.

il medico bresciano produsse l'edizione critica del *De ptisana* di Galeno; curò le edizioni dei *Consilia* (1559), delle *Consultationes* (1557) e degli *Opuscula Varia* (1558) di Gian Battista Da Monte,¹⁰ il medico veronese al quale la storia deve la prima grande rivoluzione nel campo della metodologia clinica;¹¹ e diede alle stampe l'edizione dei *Consilia* e delle lettere del filologo e medico umanista veneziano Vittore Trincavelli.¹² Nondimeno Donzellini prese parte al dibattito scientifico internazionale, che allora verteva su temi cruciali per l'arte medica e la salute degli uomini, come le cause e la natura della peste,¹³ e intrattenne fitte corrispondenze epistolari con due medici di lingua tedesca e degni di nota nel panorama culturale e medico europeo: Theodor Zwinger di Basilea (m. 1588) e Joachim Camerarius il Giovane di Norimberga (m. 1598).¹⁴ In

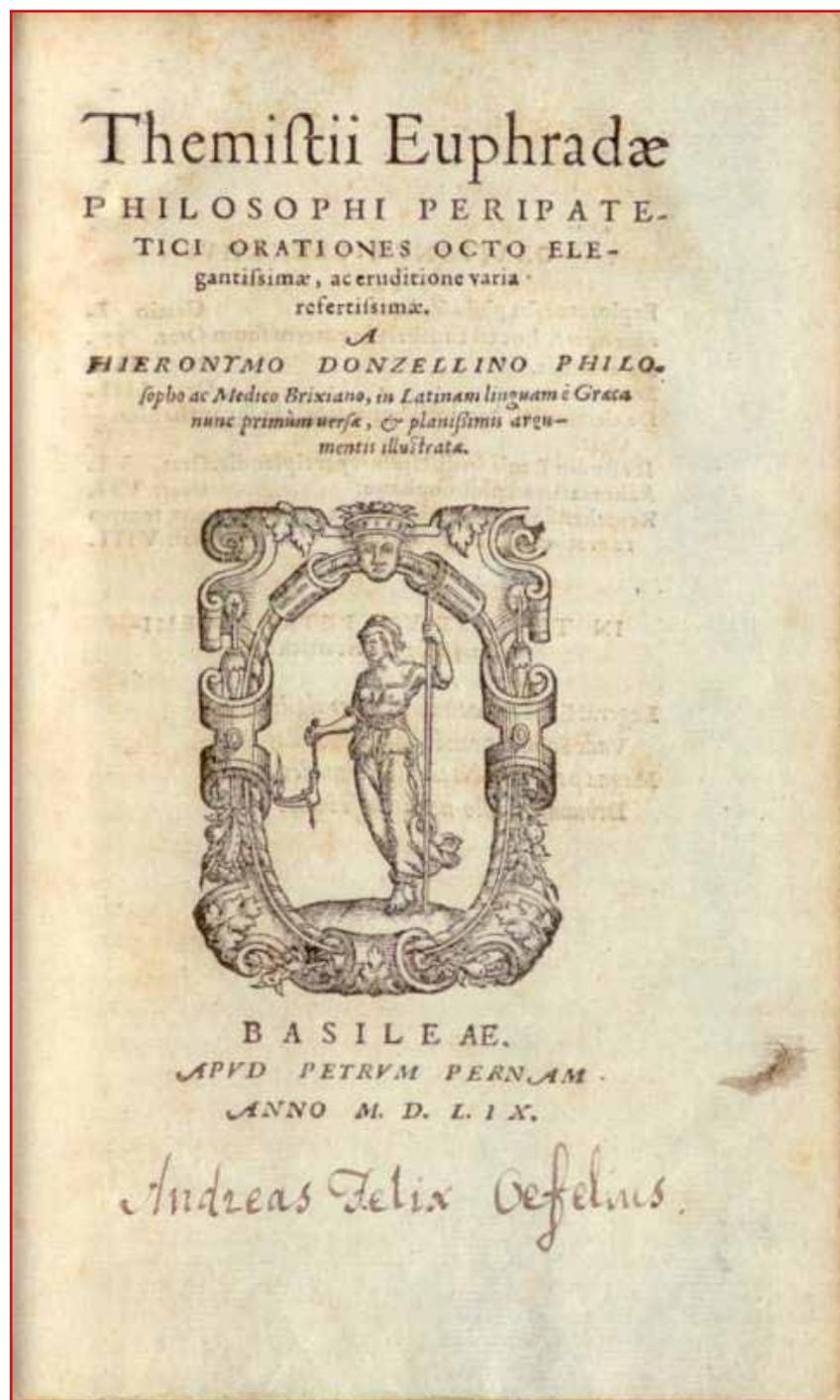
10. R. PALMER, *Physicians and the Inquisition in sixteenth-century Venice. The case of Girolamo Donzellini*, in A. CUNNINGHAM, O. P. GRELL (a cura di), *Medicine and the Reformation*, New York, Routledge, 2001, pp. 118-133: 122.

11. G. ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto, in Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento* (diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi), III/3, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 75-134: 122-123.

12. PALMER, *Physicians and the Inquisition*, cit., p. 127.

13. Donzellini pubblicò due importanti opere sull'argomento, che ebbero vasta risonanza nella comunità degli studiosi di medicina e delle quali parleremo più avanti: la *De natura, causis, & legitima curatione Febris pestilentis ad Josephum Valdanium Veronensem Brixiae Medicum Epistola. In qua etiam de Theriacae natura, ac viribus latius disputatur*, Venetiis, apud Camillum et Ruttillum Borgomineiros, 1570; e il *Discorso nobilissimo et dottissimo preservativo et curativo della peste*, Venezia, appresso Orazio Gobbi, 1577.

14. Donzellini scrisse a Zwinger 26 lettere (1564-1586), conservate presso Universitätsbibliothek Basel. (d'ora in

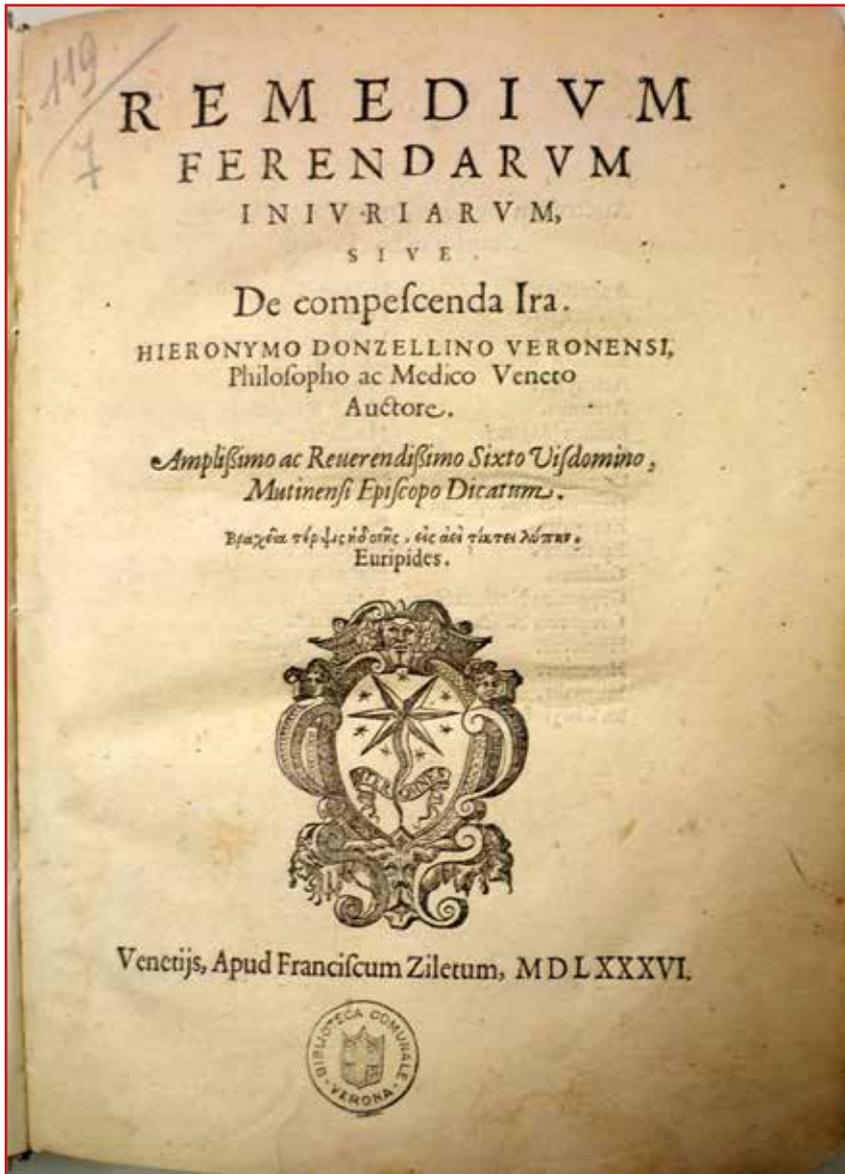


Themistii Euphradae philosophi peripatetici orationes octo elegantissimae, ac eruditione varia refertissimae. A Hieronymo Donzellino philosopho ac medico Brixiano, in latinam linguam e graeca nunc primum versae, & planissimis argumentis illustrata, Basileae, apud Petrum Pernam, 1559. Frontespizio.

Donzellini convergono molteplici

poi BUB, *Fr-Gr*). Le 67 lettere inviate a Camerarius (1560-1587) sono conservate presso Universitätsbibliothek Erlangen-Nürnberg, *Briefsammlung TREW, Briefe von Donzellini, Girolamo an Camerarius II* (d'ora in poi BUER-N, *Briefe an Camerarius II*).

aspetti della complessa cultura tardo-rinascimentale: la critica alla Chiesa Romana e l'adesione alla Riforma protestante, il suo personale contributo alla 'rinascenza' dell'*ars medendi*, l'apertura verso il mondo di lingua tedesca.



Remedium ferendarum iniuriarum, sive de compescenda ira.
Hieronymo Donzellino Veronensi, philosopho ac medico Veneto auctore, Venetijs,
apud Franciscum Ziletum, 1586. Frontespizio.

La figura di Girolamo Donzellini si definisce a tre livelli strettamente connessi tra loro: sul piano ereticale, come studioso a tutto tondo, e in virtù del suo ruolo professionale. Alcuni anni fa ho rivolto l'attenzione alle sue vicende inquisitoriali e alle conseguenze che ne derivarono per lui sia sul piano professionale sia su quello personale. In quell'occasione ho sfruttato i contenuti delle lettere inviate da Donzellini a Theodor Zwinger e a Joachim Camerarius il Giovane sia per

identificare quei testi eterodossi ai quali il medico bresciano era interessato (e che non sono citati nei verbali inquisitoriali), sia per precisare meglio il suo profilo di eretico. Dall'analisi di allora ha preso forma l'ipotesi secondo cui Donzellini, intellettuale attento, curioso, e abile nel costruirsi una rete di contatti ereticali stratificata dal punto di vista confessionale, abbia potuto acquisire una qualche familiarità con la dottrina calvinista, al di là della sua adesione al Credo luterano. Allo stesso tempo sono

emersi legami e intersezioni tra la sua vicenda eterodossa da una parte e il suo ruolo professionale dall'altra.¹⁵ Senza alcuna pretesa di esaustività, in questo saggio vorrei invece concentrarmi sugli altri due aspetti che delineano il personaggio di Donzellini: la sua cultura intesa *lato sensu*, e la sua attività medica. Darò conto quindi di alcuni degli elementi che consentono di ampliare le attuali conoscenze sul profilo culturale del medico, ma che devono essere intesi soltanto come tasselli preliminari, raccolti in vista di un futuro e più approfondito studio. Un primo aspetto, di carattere generale e che è deducibile dagli epistolari di Donzellini, riguarda il fatto che i suoi principali interessi di ricerca ruotavano intorno ad argomenti medici e botanico-farmaceutici; Donzellini si manteneva sempre aggiornato, anche grazie all'ausilio dei colleghi Camerarius e Zwinger, sia sulla letteratura medico-botanica più recente di produzione italiana e internazionale (testi di autori tedeschi, francesi e spagnoli), sia sulle nuove edizioni dei testi della medicina classica.¹⁶ Lo stesso Donzellini fu curatore di edizioni critiche: oltre alle edizioni di testi di argomento strettamente medico già citate, come il *De ptisana* di Galeno, Donzellini curò l'edizione critica delle *Orazioni* del retore e funzionario romano Temistio

15. QUARANTA, *Umanesimo medico e culture confessionali*, cit.

16. Nella conferenza da me tenuta presso l'Ateneo di Brescia il 17 gennaio 2017, e recante il titolo "Reciprocità e sociabilità nella *Respublica medicorum*: la corrispondenza epistolare tra Girolamo Donzellini e Camerarius il Giovane", ho avuto modo di dimostrare che un'analisi approfondita degli epistolari del medico bresciano contribuisce in maniera significativa alla ricostruzione dei suoi interessi di ricerca e della sua *libreria*. Donzellini era solito richiedere in prestito a Zwinger e Camerarius il Giovane i testi di proprio interesse, di altri si informava circa la data della loro pubblicazione.

(1559),¹⁷ e ad essa prepose una Prefazione. Benché meno noto alla storiografia, questo testo introduttivo, che sarà analizzato nel primo paragrafo del saggio, consente di enucleare alcuni degli scrittori di filosofia ai quali Donzellini era interessato, nonché la sua visione della storia del sapere e della saggezza. Una descrizione, per quanto breve, del profilo culturale di Donzellini non può non comprendere l'analisi di due ulteriori aspetti: la sua visione dell'*ars medendi*, e il ruolo che svolse sia nel dibattito inerente alla peste e alle relative cure, sia nella cura dell'epidemia che si abbatté sulla città di Venezia negli anni 1575-1576.¹⁸ La concezione da parte di Donzellini del ruolo del *physicus* è ricostruibile a partire da due delle sue opere: la Prefazione di Donzellini al commento di Leonardo Giacchini al *De partium morbis* del medico persiano Rasis (1564),¹⁹ e il

17. *Themistii Euphradae philosophi peripatetici orationes octo elegantissimae, ac eruditione varia refertissimae. A Hieronymo Donzellino philosopho ac medico Brixiano, in latinam linguam ex graeca nunc primum versae, & planissimis argumentis illustrata*, Basileae, apud Petrum Pernam, 1559. Temistio, brillante retore e filosofo greco morto nel 388 circa, intraprese la carriera politica nel 350, quando riuscì a conquistarsi il favore dell'Imperatore Costanzo II. Temistio si fece carico dei problemi che l'eredità di Costantino aveva lasciato, esprimendo l'esigenza di un'integrazione politica dell'ellenismo e della città-Stato Costantinopoli nella nello Stato universale romano. R. MAISANO (a cura di), *Discorsi di Temistio*, Torino, UTET, 1995, pp. 10, 18-19, 26-27, 43-48.

18. Cfr. rispettivamente paragrafi 2 e 3-4.

19. *Leonardi Iacchini In nonum librum Rasis Arabis Medici ad Almansorem Regem, de partium morbis eruditissima commentaria. Opera ... Hieronymi Donzellini ... emendata*, Basileae, apud Petrum Pernam, 1564. Il *De partium morbis* è il nono libro dell'opera *La classificazione delle malattie* di Rasis, medico persiano morto nel 932. E. GRANT, *A source book in medieval science*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1974, p. 734.

Remedium ferendarum iniuriarum (1586),²⁰ il trattato relativo ai metodi efficaci per contenere e controllare i sentimenti astiosi. Per quanto riguarda il modo in cui Donzellini intervenne nella cura delle pestilenze, bisogna premettere che nell'Europa del Cinquecento i fenomeni epidemici si susseguirono a cadenza regolare, spezzando legami familiari e affettivi, disgregando il tessuto sociale, interrompendo le attività commerciali, e degradando i comportamenti dal punto di vista morale. La scienza medica fu messa a dura prova, e andò consolidandosi l'opinione – in realtà già formulata nei secoli precedenti – secondo cui la medicina non fosse scienza a tutti gli effetti. La pestilenza portò alla luce una serie di criticità dell'*ars medendi* con le quali Donzellini dovette fare i conti. Come emerge dal suo *Remedium*, però, il medico non perse la fiducia nelle potenzialità dell'arte medica né nella nobiltà del suo scopo. Nondimeno fu proprio la sua attività lavorativa che, almeno in un caso, gli consentì di superare i momenti più difficili della sua esistenza.

1. L'iter storico del sapere nella visione di Donzellini

Donzellini conseguì il titolo di *Medicus et Phylosophus* nel 1541 a Padova.²¹ Dal punto di vista della cultura medica il suo soggiorno nell'Ateneo patavino coincise con l'entusiasmo che era sorto intorno al *revival* della letteratura galenica: l'*editio princeps* del testo greco del *Corpus galenicum* era stata pubblicata nel 1525 a Venezia

20. *Remedium Ferendarum iniuriarum, sive de cohibenda ira. Hieronymo Donzellino Veronensi, Philosopho ac Medico Veneto Auctore, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1586.*

21. R. PALMER, *Physicians and Inquisition in sixteenth century Venice. The case of Girolamo Donzellini*, in A. CUNNINGHAM, O. P. GRELL (a cura di), *Medicine and the Reformation*, New York, Routledge, 2001, pp. 118-133: 122.

presso gli eredi di Aldo Manuzio, seguita nel 1538 dall'edizione latina dell'*Opera omnia*, stampata a Basilea.²² Come già ricordato, Donzellini fu autore nel 1550 della traduzione in latino del *De ptisana* di Galeno, pubblicata nelle edizioni Giunta del Galeno latino.²³ Inoltre, la trattazione sull'efficacia della teriaca nella cura delle febbri pestilenziali, contenuta nel suo libello *De natura Febris pestilentis* (1570), è interamente basata sullo studio della letteratura galenica.²⁴ Attento studioso di Galeno, Donzellini era parimenti interessato agli autori a lui contemporanei, come Giovan Battista Da Monte, del quale curò le già menzionate edizioni delle *Consultationes* (1557), dei *Consilia* (1559), e degli *Opuscula Varia* (1558).²⁵ Spinto dalla forte esigenza di oggettivare lo studio, sin dalla prima metà del XVI secolo Da Monte aveva istruito i suoi allievi al letto degli ammalati. La sua attività come clinico e docente è desumibile da numerosi passi delle sue *Consultationes*, molte delle quali sono vere e proprie lezioni cliniche. Numerosi consulti si riferiscono a casi da lui personalmente osservati e studiati, che raccolgono l'anamnesi, la sintomatologia e i segni obiettivi percepiti dai sensi del medico, il decorso desunto dalle visite giornaliere, lo studio delle influenze ambientali e della costituzione individuale del paziente, il giudizio prognostico.²⁶

In qualità di studioso a 360 gradi, Donzellini si interessava anche di filosofia, cosa del resto scontata nel XVI secolo, dal momento che la *scientia medica*

22. S. FORTUNA, *Galeno e le sue traduzioni*, in «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line», 5 (2012), p. 115.

23. PALMER, *Physicians and Inquisition*, cit., p. 122.

24. *De natura Febris pestilentis*, cit.

25. PALMER, *Physicians and Inquisition*, cit., pp. 122-123, 130.

26. ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova*, cit., pp. 122-123.

era concepita come disciplina derivante dalla *philosophia naturalis*.²⁷ Da quest'ultima *ars medendi* mutuava principi e schemi argomentativi,²⁸ e il forte legame fra le due discipline era denunciato dal titolo che si conseguiva con la laurea in Medicina, *Physicus et Phylosophus*. La Prefazione redatta da Donzellini per le *Orationes* di Temistio, edizione critica

27. La visione di un rapporto tra filosofia e medicina decisamente sbilanciato a favore della prima venne ereditata dall'antica Grecia, dove la filosofia giocava un ruolo molto importante nell'educazione e nella pratica mediche. In Ippocrate troviamo l'idea del 'medico filosofico', e il breve trattato di Galeno *Quod optimus Medicus sit quoque Philosophus* (presente nell'*Opera omnia* edita nel 1525) ebbe una vasta diffusione nel Rinascimento. Lo stesso Aristotele fu uno scrittore di medicina, come anche un filosofo e uno scienziato. La tradizione filosofica e quella medica antiche, rappresentate rispettivamente da Aristotele da una parte e dal *Corpus Hippocraticum* e da Galeno dall'altra, generarono una stretta relazione tra le due discipline e un modello di integrazione della conoscenza filosofica con la formazione del medico. Il medesimo modello pedagogico fu ereditato dal mondo arabo e, attraverso la Scuola di Salerno, giunse nelle prime Università italiane, e infine al XVI secolo, quando la filosofia forniva una base preliminare per gli studi medici avanzati. Il filosofo Jacopo Zabarella e il medico Gian Battista Da Monte asserivano l'utilità degli studi aristotelici per chi intraprendesse la carriera medica; Pietro Pomponazzi era fra quei filosofi che sentivano di contribuire al progresso degli studi medici. Questa posizione affondava le radici in un *dictum* che divenne un cliché del periodo rinascimentale: 'Ubi desinit physicus, ubi medicus incipit'. Inoltre, la filosofia era considerata una scienza più alta, in virtù del suo scopo più nobile, la *veritas*, a dispetto del fine della medicina, l'*utilitas*. Nondimeno, nel XVI secolo cominciò a essere messa in discussione da molte autorevoli voci la presunta subalternità della medicina rispetto alla filosofia. C. B. SCHMITT, *Aristotle among the physicians*, in FRENCH, LONIE, WEAR (a cura di), *The medical renaissance*, cit., pp. 1-15: 2-3, 7, 11-13.

28. MACLEAN, *Logic, Signs and Nature*, cit., pp. 81-82.

da lui stesso curata, testimonia l'interesse del medico per un certo filone filosofico: come dichiarato da Donzellini stesso nel costituito inquisitorio del 16 dicembre 1574, in tale Prefazione viene delineato un resoconto 'de successione doctrinae ab origine mundi'.²⁹ L'espressione è ripresa letteralmente dal titolo del primo capitolo dell'opera *De perenni philosophia* di Agostino Steuco, *De successione doctrinae ab exordio mundi*.³⁰ I richiami all'opera di Steuco nella Prefazione alle *Orazioni* non sono soltanto verbali ma anche sostanziali, a partire dal concetto, mutuato dal *De perenni philosophia*, che il sapere e la saggezza furono tramandati senza soluzione di continuità dalle origini del mondo fino all'epoca a Donzellini contemporanea.

Il *De perenni philosophia* di Agostino Steuco, pubblicato per la prima volta a Lione nel 1540, conobbe una fortuna che pochi altri lavori sperimentarono nel XVI secolo, ma ancor più grande fu la risonanza del suo titolo, che divenne una formula ben collaudata del linguaggio filosofico-religioso. Il concetto di *perennis philosophia* individua un identico contenuto di verità nelle plurime forme che il sapere umano assunse nel corso della storia. Il filosofo Steuco ritiene non soltanto che il principio di tutte le cose sia uno soltanto, ma anche che la scienza di questo principio sia sempre stata e continui a essere unica.³¹ La nozione di *philosophia perennis* si ricollega idealmente alla temperie culturale umanistico-

29. ASVe, *S. Ufficio*, b. 39, c. 109v.

30. M. CROCIATA, *Umanesimo e teologia in Agostino Steuco: neoplatonismo e teologia della creazione nel "De perenni philosophia"*, Roma, Città Nuova, 1987, p. 31.

31. La scienza era unica nel contenuto, perché aveva sempre avuto per oggetto il principio di tutte le cose; era unica, inoltre, perché sempre identica a se stessa, ed era unica, infine, per fonte e per origine. *Ibid.*, pp. 31-32, 37.

rinascimentale, e soprattutto al motivo della *prisca theologia* ('antica teologia'), sviluppato da Marsilio Ficino. Questi afferma che molto prima che le Sacre Scritture fossero rivelate all'uomo, si era generata una tradizione di *prisca theologia* o *prisca philosophia* prefigurante la verità cristiana, la quale a sua volta aveva rappresentato il culmine e la *summa* sia della saggezza mosaica dei profeti ebraici sia della speculazione filosofica platonica dei greci.³² In questa corrente dell'unica verità, filosofia e religione venivano a intersecarsi, mentre il punto di contatto tra l'uomo e Dio era identificato nell'anima.³³ La *philosophia perennis*, quel complesso di saggezza le cui origini risalivano alla creazione quando l'uomo aveva ricevuto la *sapientia* direttamente dalle mani di Dio, è rintracciabile anche nel pensiero di Francesco Patrizi da Cherso,³⁴ filosofo antiaristotelico e in contatto con Donzellini.

L'*excursus* storico dell'*iter* della *sapientia* tracciato da Donzellini nella Prefazione alle *Orazioni* si snoda in ordine cronologico: entrati in possesso, grazie al colloquio con Dio, di una conoscenza perfetta, i progenitori del genere umano cominciarono

32. C. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, in R. VAN DEN BROEK, W. J. HANEGRAAFF (a cura di), *Gnosis and Hermeticism from antiquity to modern times*, New York, State University of New York, 1998, pp. 125-146: 127-128.

33. CROCIATA, *Umanesimo e teologia in Agostino Steuco*, cit., pp. 37, 47-48.

34. Secondo la ricostruzione del filosofo Francesco Patrizi, la saggezza esoterica consegnata all'uomo direttamente da Dio fu tramandata di saggio in saggio, e venne a costituire una tradizione in gran parte segreta che passò per le figure di Zoroastro, Mosè, Ermete Trismegisto, Orfeo, i Pitagorici (in una parola i *prisci theologi*), e giunse infine a Platone. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, cit., p. 127; C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 151.

a diffonderla. Tuttavia, a causa del fatto che la dottrina della verità veniva tramandata esclusivamente per via orale, essa ben presto si adulterò rispetto alla sua integrità originaria. La dottrina riuscì a rimanere ben salda soltanto in quelle regioni dove fiorirono le prime civiltà: l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia, la regione dei Caldei.³⁵ Dai Caldei e dai Babilonesi – prosegue Donzellini mantenendosi nel solco già tracciato da Agostino Steuco – la saggezza si tramandò ai Persiani e agli Egiziani, e da questi ai Greci.³⁶ Fu poi la volta dei Padri della Chiesa, ecclesiastici e teologi, che 'congiunsero la saggezza umana con quella divina'.³⁷ L'assedio di Costantinopoli e l'occupazione della Grecia da parte dei Turchi portarono in seguito alla caduta dell'Impero bizantino (1453), che lasciò l'intero mondo attonito. La Grecia, che era stata nell'antichità il faro della cultura, era ora costretta 'a servire il più barbaro di tutti gli uomini',³⁸ con chiaro riferimento a Maometto II. Gli

35. *Prefatio*, in *Themistii orationes*, cit., p. 3.

36. *Ibid.*, p. 5.

37. Donzellini cita Giustino, Origene, Damasceno, Eusebio, Basilio, Gregorio Niseno, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo, Cirillo e Teofilacto fra i Greci, e Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, Ambrogio, Cipriano, Ireneo e Tertulliano fra i Latini. Fra i Padri moderni sono annoverati Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. *Ibid.*, p. 7.

38. *Ibid.*, p. 7. La caratterizzazione di Maometto II è funzionale al discorso da lui condotto, e all'idea di una successiva grande rifioritura delle lettere e delle arti in Italia nel XVI e XVII secolo. In realtà, tuttavia, benché le testimonianze degli scrittori coevi insistono sulla crudeltà e sul carattere sanguinario del sovrano, allo stesso tempo non trascurano la sua curiosità per la situazione politica delle grandi potenze occidentali, e, la sua attrazione per i grandi personaggi dell'antichità greca e latina. A. PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano, Mondadori-Fondazione Vala, 1976, pp. XXIII-XXIX: XV-XVI.

eruditi in fuga trovarono riparo in Italia, presso il pontefice, il Senato veneziano e la famiglia dei Medici.³⁹ Il loro arrivo incoraggiò i dotti italiani ad approfondire lo studio delle lettere greche, e i progressi compiuti in questo ambito stimolarono a loro volta il recupero dell'antico nitore della lingua latina.⁴⁰ La *sapientia*, dunque, senza soluzione di continuità, giunse *ab origine mundi* fino in Italia, dove nel XV e nel XVI secolo 'tutte le arti e le scienze e tutto lo scibile vissero nuovamente'.⁴¹

Fra i filosofi che contribuirono alla grande rinascita, Donzellini cita, oltre a Ficino e a Steuco, Pietro Pomponazzi, professore di filosofia nello *Studium* di Padova,⁴² e grande precursore del pensiero scientifico al cui sviluppo contribuirono, circa un secolo dopo la morte del filosofo, Galileo Galilei e Francis Bacon. Nel suo *Trattato sull'immortalità dell'anima* (1516), Pomponazzi interpreta il *De anima* di Aristotele ponendo una distinzione critica tra filosofia e teologia, tra verità di ragione e verità di fede – considerate in conflitto tra loro. La dialettica e le sue argomentazioni naturali non possono dimostrare l'immortalità dell'anima, la quale a sua volta può essere assunta come vera soltanto dalla fede.⁴³

39. *Prefatio*, in *Themistii orationes*, cit., p. 5.

40. Donzellini attribuisce il merito di tali conquiste culturali a ferrati grecisti: Leonardo Aretino, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Angelo Poliziano, Leon Battista Alberti, Ermolao Barbaro, Giovanni e Giovan Francesco Pico della Mirandola, Marsilio Ficino. A questi nomi aggiunge la rosa degli umanisti e letterati successivi: Celio Calcagnini e Gian Giorgio Trissino, i medici Girolamo Fracastoro e Niccolò Leoncico, i filosofi Agostino Steuco e Pietro Pomponazzi. *Ibid.*, p. 6.

41. *Ibid.*

42. *Ibid.*

43. S. KUSUKAWA, *The Transformation of Natural Philosophy: The Case of Philip Melancthon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp.

Alla luce dei testi aristotelici di cui dispone, Pomponazzi non può affermare che il filosofo greco abbia sostenuto l'immortalità dell'anima razionale.⁴⁴ L'opinione di Pomponazzi fu percepita come fortemente eversiva dalla Chiesa Romana che, proprio negli scritti di Aristotele filologicamente emendati e depurati, ad opera degli umanisti veneziani, dai tralignamenti delle versioni arabe medievali, trovava un sostegno al principio dell'immortalità dell'anima.⁴⁵ Dal canto suo Donzellini sembra aver riflettuto su questo tema, dato che nel *Remedium ferendarum iniuriarum* asserisce che l'immortalità dell'anima non è dimostrabile con argomenti razionali o tratti dalla realtà. Lo stesso Galeno – osserva il medico bresciano – è stato restio a discutere dell'essenza dell'anima nei suoi scritti, e neanche Platone – benché sia giunto alla conclusione che l'anima sia qualcosa di divino – ha potuto provare con l'ausilio del solo ragionamento che l'anima sia immortale.⁴⁶

Nella Prefazione alle *Orazioni* di Temistio Donzellini chiama in causa anche Agrippa von Nettesheim e Johann Reuchlin, che pubblicarono alcuni dei più importanti studi sul neoplatonismo e sulla magia.⁴⁷ A partire da tale constatazione e

86-87; BENZONI, *Cultura umanistica*, cit., p. 53.

44. L. CREMONESI, *La filosofia della natura nel DE INCANTATIONIBUS di Pietro Pomponazzi*, Mantova, Gilgamaesh, 2013, pp. 14-15.

45. BENZONI, *Cultura umanistica*, cit., pp. 51-52.

46. *Remedium ferendarum*, cit., c. 2v.

47. C. GILLY, *Zwischen Erfahrung und Spekulation, Theodor Zwinger und die religiöse und kulturelle Krise seiner Zeit, 2. Teil, Zwingers Philosophie*, in «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 1979, n. 79, pp. 125-223: 128; F. A. YATES, *Magia e Scienza nel Rinascimento*, in C. VASOLI (a cura di), *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 215-237: 217.

da altri elementi, l'ipotesi che il medico bresciano abbia acquisito familiarità con questi filoni filosofici sembra guadagnare in credibilità. Donzellini era in stretto contatto sia con Theodor Zwinger, sia con il suo stampatore di fiducia Pietro Perna, esule lucchese *religionis causa* poi trapiantato a Basilea. La città svizzera divenne sul finire degli anni Cinquanta una delle più grandi centrali europee di diffusione del platonismo, dell'ermetismo e della cabbala, grazie alle edizioni del *Corpus Hermeticum*,⁴⁸ delle opere di Platone, di Ficino e di Giovanni Pico della Mirandola.⁴⁹ Si tenga presente, inoltre, che Zwinger e Perna si adoperarono per far stampare le *Discussiones peripateticae* di Francesco Patrizi,⁵⁰ filosofo amico dello

stesso Donzellini e interprete delle esigenze critiche più radicali verso la filosofia aristotelica.⁵¹ Le *Discussiones peripateticae* mirano alla dissacrazione dell'intera compagine teorica fondata sull'autorità di Aristotele, e ne sgretolano la presunta unità, denunciandone gli esiti contraddittori, le profonde diversificazioni teoriche, e le mutevoli tendenze metodologiche.⁵² In ultima analisi Patrizi sostiene che Aristotele interruppe la continuità delle soluzioni di pensiero dei filosofi che lo avevano preceduto, riunite sotto il nome di *prisca theologia*.⁵³ Risulta rilevante poi il fatto che Donzellini abbia svolto un ruolo nella revisione di un'altra opera di Patrizi, il *Thesaurus sapientiae*, e che si sia impegnato – sebbene invano – perché fosse pubblicata.⁵⁴ Concepito almeno in linea teorica come l'edizione integrale della *philosophia perennis*,⁵⁵ il *Thesaurus sapientiae* di fatto non vide mai

la luce nella sua interezza,⁵⁶ benché il 2 marzo 1583 Donzellini annotasse che 'il *Thesaurus* fosse già sotto il torchio'.⁵⁷ Alcune delle sue parti confluirono come appendici all'interno di altre opere dello stesso autore, quali la *Nova de universis philosophia* (1591) e il *De Magia philosophica* (1593).⁵⁸

Oltre a mostrarsi aperto verso gli stimoli filosofici più innovativi del Cinquecento, Donzellini coltivò i valori della libertà di coscienza critica e della tolleranza religiosa, ideali del tutto nuovi nell'Europa del Cinquecento insanguinata dai conflitti interreligiosi e interconfessionali. Donzellini in quanto eretico sperimentò in prima persona il valore del dissenso critico in materia di fede, ma allo stesso tempo ebbe modo di produrre una riflessione teorica in merito. Nella Prefazione alle *Orazioni* di Temistio, tra coloro che si dedicarono allo studio delle Sacre Scritture interpretandole 'in maniera autentica', Donzellini cita – tra gli altri – Reginald Pole, Ludovico Vives, Sébastien Castellion e Jakob Sturm.⁵⁹ La menzione di questi studiosi non è affatto casuale, dato che essi, oltre alla formazione squisitamente umanistica e allo studio delle discipline della *ratio studiorum*, condivisero in ultima istanza l'idea che esprimere le opinioni religiose fosse diritto di ogni individuo. Se Ludovico Vives fu vittima della persecuzione inquisitoriale

48. Ermete Trismegisto è la figura mitica dalla quale prende il nome il filone dell'ermetismo. Nella letteratura ellenistica egiziana Hermes è la proiezione del dio Thoth, e possiede il dono della conoscenza dei tre regni (minerale, vegetale e animale). A lui sono attribuiti un largo numero di trattati dal titolo complessivo *Hermetica*, che contengono temi astrologici, riferimenti alla creazione del mondo, e cenni ai legami fra l'uomo e gli spiriti. I testi sopravvissuti, scritti nella regione di Alessandria nel II e nel III secolo d. C., sono pervenuti fino a noi sotto il titolo di *Corpus Hermeticum*. A. FAIVRE, *Renaissance Hermetism and the concept of Western Esotericism*, in HANEGRAAFF, VAN DEN BROEK (a cura di), *Gnosis and Hermeticism*, cit., pp. 109-124: 109.

49. A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580*, in ID., *Studi e ricerche di storia ereticale del Cinquecento*, tomo I, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 273-391: 343; K. VON GREYERZ, *Religion und Wissenschaft im 16. und 17. Jahrhundert: Eine Einführung*, in ID., T. KAUFMANN, K. SIEBENHÜNER, R. ZAUGG (a cura di), *Religion und Naturwissenschaften im 16. und 17. Jahrhundert*, Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus, 2010, pp. 9-31: 19.

50. GILLY, *Zwischen Erfahrung und Spekulation*, cit., p. 64; A. ROTONDÒ, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580*, in ID., *Studi di storia ereticale del Cin-*

quecento, Firenze, Olschki, 1974, pp. 273-391: 370.

51. N. SIRAI, *Mercuriale's letters to Zwinger and Humanist Medicine*, in A. ARCANGELI, V. NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 77-95: 80.

52. C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 150-151.

53. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, cit., pp. 128-129.

54. BUB, *Fr-Gr.*, II 4, lettera num. 241, 2 marzo 1583; BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 56, 2 maggio 1586.

55- Con l'espressione *philosophia perennis* Patrizi fa riferimento a quella tradizione in gran parte segreta di saggezza esoterica le cui origini risalivano alla creazione, quando l'uomo aveva ricevuto la *sapientia* direttamente dalle mani di Dio. Essa fu tramandata poi di saggio in saggio, e venne a costituire una tradizione che passò per le figure di Zoroastro, Mosè, Ermete Trismegisto, Orfeo, i Pitagorici (in una parola i *prisca theologi*), e giunse infine a Platone. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, cit., p. 127; VASOLI, *Francesco Patrizi*, cit., p. 151.

56. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 302, n. 58.

57. BUB, *Fr-Gr.*, II 04, lettera num. 241, 2 marzo 1583.

58. La prima appendice è data dallo *Zoroastro e i 320 Oracoli caldaici*, testo intriso di elementi platonici, neopitagorici, stoici, gnostici e persiani; la seconda appendice è rappresentata dagli scritti di Ermete Trismegisto; la terza dalla *Mystica Aegyptiorum et Chaldaeorum*. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, cit., 133-134.

59. *Prefatio*, in *Themistii orationes*, cit., p. 6.

spagnola,⁶⁰ Sébastien Castellion può essere considerato il primo fautore della tolleranza religiosa.⁶¹ Dal canto loro Reginald Pole e Jakob Sturm inclinarono per un appianamento delle divergenze interconfessionali: studente a Padova tra il 1521 e il 1526 prima, e fine umanista poi, Pole prese parte alla società riformatrice del tempo, e attraverso lo studio dei testi patristici e di Erasmo venne maturando un orientamento irenico;⁶² dal canto suo, Jakob Sturm, uno dei più eminenti promotori della Riforma, alla dieta imperiale di Spira del 1523 si adoperò per levigare i contrasti tra protestanti e cattolici, perché riteneva che la carità cristiana fosse principio e fine di tutte le confessioni di fede, al di là delle differenze.⁶³ La 'docta religio' di cui tali studiosi si fecero portavoce viene opportunamente intesa da Leandro Perini come 'religione umanistica'.⁶⁴ Gli intellettuali menzionati da Donzellini appartenevano a *confessiones* diverse, ma il medico seppe cogliere la faccia speculare della diversità: il rinnovamento della teologia si giovò proprio del contributo e dell'apporto di punti di vista e orientamenti dottrinali diversi.

60. J. PÉREZ, *Breve storia dell'Inquisizione spagnola*, Milano, Corbaccio, 2006, pp. 68, 100-101, nota 2; J.-P. DEDIEU, *Il modello religioso: il rifiuto della riforma e il controllo ideologico*, in B. BENASSAR (a cura di), *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 235-272: 265.

61. Cfr. C. GILLY, *Sebastiano Castellione, l'idea di tolleranza e l'opposizione alla politica di Filippo II*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), fasc. 1, pp. 144-165.

62. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie*, Roma-Bari, Laterza, pp. 15-16.

63. T. A. BRADY, *Protestant politics: Jacob Sturm (1489-1553) and the German Reformation*, Boston-Leiden, Brill, 1995, p. 54, 60.

64. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 70.

2. *L'ars medendi: nobiltà e incertezza delle sue ragioni*

L'opinione di Donzellini intorno allo *status* della *scientia* medica da una parte e alla funzione del professionista della sanità dall'altra è ricostruibile a partire sia dalla Prefazione al commento di Leonardo Giacchini al *De partium morbis* del medico persiano Rasis, sia nel *Remedium* già citati. Tale opinione rappresenta un importante tassello nell'indagine della cultura di Donzellini.

La riflessione sullo statuto epistemologico della disciplina medica aveva preso le mosse nel Medioevo, quando diversi scrittori di medicina si erano resi conto del fatto che le discussioni intorno ad argomenti di *materia medica* fornivano soltanto pochi esempi di ciò che si potevano definire 'dimostrazioni certe'. Infatti, il tipo di conoscenza alla base delle competenze mediche difficilmente si incardinava nel modello aristotelico della conoscenza scientifica che procedeva da principi primi accettati e condivisi per giungere, attraverso dimostrazioni razional-sillogistiche, a conclusioni universali.⁶⁵ Successivamente, nel XVI secolo, Agrippa von Nettesheim e Giovanni Argenterio fornirono i modelli per una drastica rivalutazione dello *status* della conoscenza medica: il primo pose in rilievo le incongruenze e le contraddizioni delle teorie fisiologiche antiche che ancora venivano seguite; Argenterio, grande critico del metodo galenico, osservò che le dimostrazioni potevano avere

65. N. SIRAI, *Giovanni Argenterio and Sixteenth-Century Medical Innovation. Between Princely Patronage and Academic Controversy*, in «Osiris», 1990, serie II, vol. 6, pp. 161-180: 173. Arnaldo di Villanova, per esempio, non assimilava alcuna parte della medicina alla *scientia* intesa come disciplina nella quale la dimostrazione poteva essere fatta in tutti i casi, come nel caso della geometria. Dal canto suo Pietro d'Abano riconosceva la presenza di elementi puramente ipotetici nella conoscenza medica. *Ibid.*

luogo in medicina soltanto occasionalmente, e che la medicina non poteva essere classificata come *scientia*.⁶⁶ Dal canto suo Donzellini assunse un punto di vista ottimista verso la capacità probante della conoscenza medica, che si faceva però più cauto in relazione alla clinica, la branca della medicina che identifica i sintomi e le relative malattie: la clinica procede per congetture, e 'raggiunge la verità, se non certamente, almeno fino a che è concesso alle facoltà umane di indagare le cose segrete'.⁶⁷

Molto prima di una riflessione sullo statuto epistemologico dell'*ars medendi*, le culture antiche – da quella ebraica, a quella omerica, a quella dell'Egitto dei Faraoni e a quella mesopotamica – avevano sviluppato un discorso relativo al ruolo del medico all'interno della comunità civica e religiosa. Esse definivano 'nobile' lo scopo dell'*ars medendi*, e 'sacrale' la funzione del medico. Il rango eccelso del medico, per i Greci 'simile a Dio', e il carattere sacro della guarigione ponevano una prima intersezione tra *ars medendi* e religiosità. In tal senso sono da interpretare anche alcuni passaggi delle Sacre Scritture: nel libro dell'*Ecclesiastico* viene prefigurato il divino sapere-potere di guarire del medico, vicario di Dio, e più in generale nell'Antico come nel Nuovo Testamento è presente, seppur a uno stadio embrionale, il concetto di sacralità escatologica del corpo umano. È alle lettere paoline in particolar modo che si deve un'accelerazione del rapporto medicina-religiosità, sulla scorta dell'idea di un corpo umano non più votato all'annientamento, come vorrebbe il pensiero greco, bensì chiamato alla vita attraverso la Resurrezione. La sacralità del corpo è poi rinvigorita e suggellata fisicamente e simbolicamente dall'elemento

66. *Ibid.*, p. 174.

67. *Prefatio*, in *Iacchini In nonum librum Rasis*, cit., p. 3.



GIAN BATTISTA CORNIANI, *Saggio di storia letteraria della fortezza degli Orzi Nuovi*, Venezia, 1771. Frontespizio.

sanguineo: nelle Sacre Scritture il sangue rappresenta l'alleanza di Dio con l'uomo, e al sangue rimanda il sacrificio di Cristo per la redenzione dell'umanità. Per tali motivi l'effusione di sangue umano era considerata un grave peccato contro Dio, e attentare all'uomo, immagine di Dio, rappresentava lo scandalo più disonorevole.⁶⁸

68. G. L. D'ERRICO, *La Chiesa, l'Inquisizione, l'anatomia: storia di un tabù*, in G. OLMI, C. PANCINO (a cura di), *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'età moderna*, Bologna, Bononia University Press, 2012, pp. 243-255: 244.

Nel corso della tarda antichità e del medioevo l'intreccio semantico tra medicina e *fides christiana* avanzò ulteriormente con l'associazione del ruolo di Cristo a quello del *physicus*. Negli scritti di sant'Agostino appare frequentemente il tropo di Cristo-medico con lo scopo di affermare che Cristo, estirpando il tumore distruttivo dell'orgoglio, riesce a curare l'intera umanità.⁶⁹ La figura

69. M. L. HAMMOND, 'Ora Deum, et Medico tribuas locum': *Medicine in the Theology of Martin Luther and Philipp Melancthon*, in K. VON GREYERZ, T. KAUFMANN, K. SIEBENHÜNER,

del *Christus-medicus* venne ripresa più tardi da Martin Lutero. Il monaco agostiniano e, nel solco da lui tracciato, il suo allievo Filippo Melantone, svilupparono altri due concetti: l'equazione salute fisica-salvezza dell'uomo, e la capacità della medicina di rivelare la potenza che Dio aveva infuso nell'uomo. Lo studio dell'anatomia poteva dimostrare che l'uomo non era il frutto di una convergenza casuale di atomi, ma l'esito di una mente intelligente che aveva fornito a ogni parte del corpo uno scopo preciso.⁷⁰ Nondimeno nella visione di Paracelso, controverso medico svizzero morto nel 1541, Dio aveva donato per amore il medico e la medicina all'uomo, che in essi trovava motivo di speranza a fronte delle malattie. La fiducia nell'*ars medendi* altro non era se non la fiducia in Dio stesso e nella natura da Lui creata.⁷¹

Quando Donzellini formulò la propria opinione intorno al ruolo del *physicus* e della medicina, non doveva essere totalmente estraneo a queste nozioni. Il medico bresciano attribuisce all'*ars medendi* un'altissima nobiltà che le deriva dall'oggetto dell'indagine, il corpo, creazione divina. Parallelamente, sia perché la salute è il bene più prezioso che gli esseri umani posseggono, sia perché sussiste un legame necessario tra la realtà fisico-corporea e la divinità, riconosciuto nell'anima, il medico-filosofo ricopre secondo Donzellini un ruolo sacrale.⁷² Ma anche l'anima e il corpo sono legati tra loro, e si influenzano reciprocamente per *sympathia*: da un lato l'anima viene corrotta dal consumo

R. ZAUGG (a cura di), *Religion und Naturwissenschaften im 16. Und 17. Jahrhundert*, Gütersloh, Gütersloher Verlaghaus, 2010, pp. 33-50: 35.

70. *Ibid.*, pp. 36, 39, 42-43, 48; KUSUKAWA, *The Transformation of Natural Philosophy*, cit., pp. 88-89.

71. P. MEIER, *Paracelso: medico e profeta*, Roma, 2000, pp. 95, 307.

72. *Prefatio*, in Iacchini *In nonum librum Rasis*, cit., pp. 9-10.

smodato di cibo e di bevande e da altri piaceri, dall'altro il corpo è condizionato dalle perturbazioni dell'anima. Il medico, allora, con i suoi precetti e le sue risorse, può non soltanto aiutare la realtà fisico-corporea dell'uomo, ma anche recare benessere alla sua anima,⁷³ intervenendo sui costumi spirituali:⁷⁴

Chi, se non il medico, correggerà la rabbia, i deliri, l'insania mentale, la melanconia, la follia, il torpore dell'animo, l'apatia del pensiero, in breve i vizi dell'ingegno e della mente? Chi è nemico più grande dei vizi se non il medico? Chi è più zelante del medico nel raccomandare la sobrietà e la castità? Chi è più severo nell'evitare l'ubriachezza, nel limitare l'ira e, infine, nel contenere qualsiasi passione? (...). Non è forse il medico il tutore dell'anima?⁷⁵

Inoltre, l'origine divina dell'uomo, che tanta parte ha nell'identificazione dell'attività medica quale professione nobilitante, alimenta in Donzellini un ideale filantropico, espresso

73. *Remedium ferendarum*, cit., c. 40v.

74. *Prefatio*, in *Iacchini In nonum librum Rasis*, cit., pp. 10-11.

75. *Ibid.*, p. 12:

Quis furorem, deliria, insaniam, melanchoniam, phrenitidem, animi stuporem, veterum memoriae tandem, ingenii ac mentis vitia emendabit praeter Medicus? Quis maior vitiorum hostis, quam Medicus? Quis in sobrietate et castimonia commendanda studiosor? Quis in crapula vitanda, ira moderanda, quibusvis denique affectibus refraenandis acrior? (...). Nonne Medicum esse animi curatorem?

D'ora in poi tutti i passi citati nel testo e tratti da fonti in latino sono da intendersi come frutto di una mia traduzione.

nel *Remedium* e sintetizzabile nell'aforisma 'Proximum tuum dilige, sicut te ipsum'.⁷⁶ La somiglianza fra l'uomo e Dio comporta il fatto che arrecare un'offesa al prossimo equivale a fare un torto a Dio.⁷⁷ Proprio perché l'uomo è simile al suo creatore, desidera vivere nella società secondo norme di giustizia: l'amore per il prossimo è innato nell'uomo, e niente più della carità è conforme alla sua natura.⁷⁸ Questo ideale è strettamente connesso a un altro atteggiamento delineato nel *Remedium*, e che va nella direzione di una liberazione dalla collera dovuta alle offese subite – sia che queste fossero state perpetrate dagli uomini, sia che fossero imputate alla cattiva sorte o persino all'ira divina. Donzellini maturò la volontà di superare i sentimenti collerici e di sostituirli con l'amore per il prossimo quando ormai era giunto al termine della propria esistenza (il *Remedium* fu edito nel 1586 e il medico si spense l'anno successivo). Quasi come se – dopo aver vissuto numerose e costanti preoccupazioni legate alla propria condizione di eretico⁷⁹ – il medico si fosse guardato indietro e, incalzato dal presentimento della fine, avesse letto per la prima volta con occhi nuovi le vicissitudini cui aveva dovuto far fronte nell'intero corso della sua vita, e che fino a quel momento aveva percepito come ingiustizie. Fra queste, oltre alle persecuzioni inquisitoriali, possiamo annoverare la disputa scientifica che lo oppose a Vincenzo Calzaveglia, che mi accingo ora a ricostruire.

3. Il dibattito medico: l'uso della teriaca nella cura delle febbri pestilenziali

76. *Remedium ferendarum*, cit., c. 8v.

77. *Ibid.*, c. 1v.

78. *Ibid.*, c. 9r.

79. Cfr. BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, lettere num. 18, 19, 22, 28; UBB, *Fr-Gr II 4*, lettera num. 239.

Uno scontro aspro nei toni e gravido di conseguenze per Donzellini fu quello che divise quest'ultimo da Vincenzo Calzaveglia di Verona, membro del Collegio dei Medici di Brescia. La disputa verteva intorno all'uso della teriaca nella cura delle febbri pestilenziali. La teriaca era molto usata nel Cinquecento non soltanto come antidoto contro il morso dei serpenti velenosi, ma anche come panacea contro una serie pressoché infinita di malattie, e soprattutto nella cura della peste, perché si riteneva avesse la straordinaria capacità di attrarre gli umori nocivi.⁸⁰ Infatti, il suo ingrediente fondamentale, la carne di vipera, attirava a sé – in virtù del principio di *sympathia* per cui ogni cosa tende a unirsi al proprio consimile – i veleni presenti nel corpo e, una volta che questi erano stati smossi e accumulati in una sola parte dell'organismo, gli altri ingredienti del farmaco li dominavano e li facevano espellere.⁸¹ Tuttavia, come dimostra la disputa apertasi nel 1570 tra Donzellini e Calzaveglia, l'impiego a scopo terapeutico della teriaca aveva cominciato a essere messo in discussione.

Seguendo la ricostruzione del cronista bresciano Gianbattista

80. Sulla teriaca antica e di età moderna cfr. in ordine cronologico G. WATSON, *Theriac and mithridatum: A Study in Therapeutics*, London, The Wellcome Historical Medical Library, 1966; G. OLM, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla Teriaca nel Cinquecento Bolognese*, in «Physis. Rivista internazionale di storia della scienza», XIX (1977), pp. 197-246; V. BOUDON-MILLOT, *La thériaque selon Galien: poison salubre ou remède empoisonné?*, in F. COLLARD, E. SAMMAMA (a cura di), *Le corps à l'épreuve, études réunies*, Langres, Guéniot, 2002, pp. 45-56; D. STUPAR, D. MIRICA, *La thériaque: Médicament et Antidote*, in «Vesalius», 2003, vol. 9, fasc. 1, pp. 28-32; V. BOUDON-MILLOT, *Aux origines de la thériaque: la recette d'Andromaque*, in «Revue d'Histoire de la Pharmacie», 2010, vol. 58, fasc. 367, pp. 261-270.

81. OLM, *Farmacopea antica*, cit., pp. 201, 203-204.

Corniani,⁸² Giuseppe Valdagno, divenuto Lettore di Medicina a Brescia, somministrò la teriaca a coloro che erano stati colpiti dalla febbre petecchiale abbattutasi sulla città nel 1570, e corrispondente a quello che noi oggi definiremmo tifo esantematico. La sua scelta terapeutica fu aspramente criticata dal Collegio dei medici bresciano, che era andato maturando una certa diffidenza verso il metodo curativo 'similia similibus curantur'.⁸³ Valdagno tentò di difendersi, pubblicando un opuscolo, *De Theriace usu in febribus pestilentibus*,⁸⁴ nel quale sosteneva che tali febbri dovevano essere curate con la teriaca perché si originavano da umori destinati a putrefarsi.⁸⁵ In opposizione a Valdagno, Calzaveglia volle esprimere la propria opinione e quella dell'intero Collegio bresciano nel trattato *De Theriacae abusu in febribus pestilentibus* (1570).⁸⁶ Qui Calzaveglia asseriva che, nel caso dell'epidemia che aveva colpito Brescia nel 1570, la teriaca era in realtà deleteria, perché si trattava di febbri ardenti maligne.⁸⁷ Queste ultime si definivano per un'alterazione nella fluidità del sangue, che appariva rappreso e più denso del normale.⁸⁸ A

sostegno della posizione di Valdagno intervenne Donzellini pubblicando nel 1570, in forma di lettera a lui rivolta, un trattato nel quale argomentava – sulla base dello studio della letteratura galenica – che il migliore rimedio per le febbri pestilenziali fosse la teriaca.⁸⁹ La disputa proseguì con toni progressivamente più aspri che esularono dalla discussione medica. Calzaveglia controbatté a tale trattato di Donzellini con una lettera privata a questi indirizzata. Nel 1571 Donzellini a sua volta replicò, sotto lo pseudonimo di Eudoxio Filalete, con una pubblicazione dai toni mordaci rivolta a Tesslerio Zolio, che altri non era se non Calzaveglia stesso.⁹⁰ A causa della virulenza di questo trattatello, il medico di Orzinuovi attirò su di sé l'ira di tutta la nobiltà bresciana e, insieme con il collega Valdagno, prese la via dell'esilio volontario.⁹¹ Donzellini si trasferì da Brescia a Verona, città natia di suo padre, Buonamonte, e dove ancora viveva suo zio, Francesco Donzellini.⁹² Non contento di aver provocato l'allontanamento dell'avversario, nel 1572 Calzaveglia diede alle stampe, sotto il nome di Evandrofilatte, il libello *Antapologia*.⁹³ L'autore non risparmiò a Donzellini insulti di ogni genere,⁹⁴ accusandolo

tra le altre cose di vantarsi di essere veronese benché fosse nato in un minuscolo paese del territorio bresciano.⁹⁵ Donzellini rispose con la *Eudoxi Philaletis adversus calumnias ... Apologia*,⁹⁶ in cui si difese dalle accuse subite.⁹⁷ Il contenzioso terminò con il tentativo di Calzaveglia di eliminare fisicamente Donzellini, come è testimoniato da quest'ultimo nella lettera del 18 agosto 1573 inviata a Theodor Zwinger da Verona. Donzellini infatti subì un attentato per mano di sicari assoldati da Calzaveglia, ma riuscì a mettersi in salvo grazie all'intervento di un gruppo di popolani. Al termine della lettera Donzellini, sentenza: 'Così è piaciuto a Dio che questo mio viaggio fosse prolungato. Sia fatta la volontà del Signore'.⁹⁸ A dispetto dell'attacco messo a punto dall'avversario, Donzellini poté proseguire il suo percorso grazie al sostegno della Provvidenza divina.

La disputa scientifica sorta originariamente tra Giuseppe Valdagno e il Collegio dei medici di Brescia, rappresentato da Vincenzo Calzaveglia ebbe vasta risonanza a livello della comunità civica: oltre a Girolamo Donzellini, fu coinvolta in qualche misura anche la comunità cittadina, visto che a Verona un gruppo di popolani intervenne a favore di Donzellini per liberarlo dal suo aggressore. La divergenza di opinioni tra Donzellini e Calzaveglia nondimeno travalicò i confini della disputa scientifica, e

95. *Ibid.*, p. 46, nota 2.

96. *Eudoxi Philaletis adversus calumnias, ac sophismata cujusdam personati, qui se Evandrophilactem nominavit Apologia*, Veronae, apud Sebastianum a Donnisi, 1573.

97. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 50. Donzellini citò tutti gli autori che in passato si erano occupati del tema della patria, asserendo che la nobiltà dipendeva "dall'accidente, e non da colpa, e merito proprio", e si fece beffa della millenaria nobiltà vantata da Calzaveglia. *Ibid.*

98. BUB, *Fr-Gr.*, lettera num. II 04, 239, 18 agosto 1573.

82. G. B. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria della fortezza degli Orzi Nuovi*, Venezia, 1771, pp. 41-55.

83. S. K. COHN, *Cultures of plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010, pp. 161-162.

84- Brescia, Vincenzo da Sabbio, 1570.

85. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Parte seconda*, Bologna, Tipi Palmerini e Parmeggiani, 1867, p. 209, nota 1.

86. Brescia, Vincenzo da Sabbio, 1570. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 45.

87. CORRADI, *Annali delle epidemie*, cit., p. 209.

88. A. PASCOLI, *Delle febbri, teorica e pratica*, in Venetia, presso Andrea Poletti, 1741, p. 32.

89. *De natura Febris pestilentis*, cit.

90. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 47. L'opera reca il titolo completo *Libri de natura, causis, & legitima curatione febris pestilentis Hieronymi Donzellini ... Apologia Hieronymi Donzellini libri de febris pestilentibus per Eudoxum Philaletem edita adversus Thessali Zoili oppugnationes, Venetiis, apud Andrea Bochinum, & fratres, 1571.*

91. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 47.

92. *Ibid.*, p. 48.

93. *Evandrophilactis adversus Acesiam Cacadoxum, qui se falso Eudoxum Philalehem facit, Antapologia*, Brixiae, Apud heredes Damiani Turlini, 1572.

94. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 49.

svelò poco a poco sia i gravi rischi in cui i contendenti potevano incorrere (quello di veder rovinata la propria reputazione o persino di temere per la propria incolumità fisica), sia le rivalità professionali tra gli stessi. I virulenti attacchi di Calzaveglia contro il collega bresciano si spiegherebbero meglio alla luce di una qualche invidia nutrita nei suoi confronti. Dopo essersi laureato nel 1541, in quello stesso anno Donzellini fu chiamato a succedere al suo compaesano Francesco Cavalli nella cattedra di Medicina nell'Ateneo patavino,⁹⁹ e nei decenni successivi conquistò fama di medico affidabile, tanto che nell'estate del 1577 Donzellini può dichiarare di esercitare la professione medica nel plauso generale dei concittadini veneziani.¹⁰⁰ Nondimeno, è lo stesso Donzellini che nella sua *Apologia* (1573), già citata, asserisce che le calunnie proferite l'anno precedente da Calzaveglia contro di lui e il suo paese di origine, Orzinuovi, definito con disprezzo *silva e rus*, celavano una forte invidia.¹⁰¹

Tuttavia, anche Donzellini dovette trovarsi nella condizione di invidiare un collega, allorché si imbatté in una divergenza di opinioni con il trentino Giulio Alessandrini, medico della corte asburgica che servì ben tre imperatori (Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II).¹⁰² Alessandrini aveva criticato sia l'efficacia della teriaca nella cura della febbre pestilenziale sostenuta da Donzellini nel *De natura*

Febris pestilentis, sia un passo del medesimo testo ruotante intorno all'autenticità del *De Theriaca ad Pisonem* di Galeno, trattato in cui era descritta la teriaca nei suoi componenti e nei suoi effetti. Rivolgendosi a Camerarius il Giovane nel marzo del 1583, il medico bresciano accenna alla differenza tra la propria opinione e quella di Alessandrini intorno al vero autore dell'*Ad Pisonem*. I toni appaiono subito alti:

*Finalmente quel vecchio pazzo di Alessandrini ha voluto vomitare il veleno; quello ha mostrato sdegno per il mio libello De febre pestilente, nel quale ho definito prive di fondamento e futili le ragioni di coloro che tentano di dimostrare che il libro De theriaca (...) non è di Galeno.*¹⁰³

Nel suo *De natura Febris pestilentis* Donzellini attribuisce il *De Theriaca ad Pisonem* a Galeno, e ritiene inconsistenti le argomentazioni di coloro che sostengono il contrario. La dottrina esposta nell'*Ad Pisonem*, infatti, è secondo Donzellini del tutto compatibile con quanto asserito da Galeno nel *De propriis placitis*, opera di sicura paternità galenica. Donzellini tuttavia non elenca le somiglianze dottrinali da lui rilevate tra i due libelli di Galeno.¹⁰⁴ La questione

103. BUEr-N, *Briefe an Camerarius*, lettera num. 40, 2 marzo 1583:

Delirus ille senex Alexandrinus tandem voluit venenum evomere; offensus ille fuit meo libello *De febre pestilenti*, in quo rationes eorum inanes ac futiles appellavi, quibus conatur probare librum *De theriaca* (...) non esse Galeni.

104. *De natura Febris pestilentis*, cit., c. 18r. Dallo studio di Vivian Nutton emerge almeno un punto di contatto tra i due *pamphlet*: la critica di Galeno alle dottrine di Asclepio e alla scuola medica fondata da quest'ultimo, i Metodisti. Attacchi ad Asclepio formulati con le argomentazioni e con l'apparato retorico adottati nel *De Theriaca ad Pisonem* sono presenti in molte al-

dell'autenticità dell'*Ad Pisonem* è stata approfondita da Vivian Nutton che, dopo un'attenta analisi dei dati biografici, dottrinali e stilistici contenuti nel trattato, conclude che esso è stato scritto da Galeno.¹⁰⁵ Al contrario di Donzellini, Alessandrini reputa che l'*Ad Pisonem* sia spurio, e nel suo *De medicina et medico* (1557) elenca le ragioni a sostegno della propria tesi, alcune delle quali fanno leva sulla lingua e sullo stile adottati dall'autore, lontani – secondo Alessandrini – da quelli galenici.¹⁰⁶ Intorno all'autenticità

tre opere attribuite con certezza a Galeno, e la critica ad Asclepio è definita nel *De propriis placitis* uno dei motivi ricorrenti dei suoi scritti. V. NUTTON, *Galen on Pharmacology. Philosophy, History and Medicine*, in A. DEBRU (a cura di), *Proceedings of the Vth International Galen Colloquium, Lille, 16-18 March 1995*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997, pp. 133-151: 142.

105. I dati di natura dottrinale e biografica presenti nell'*Ad Pisonem* consentono non soltanto di attribuirlo alla mano di Galeno, ma anche di datarlo a non prima del 204 d. C. Tale notizia contrasta apertamente con la data di morte di Galeno fissata al 199 d. C. dai *Suda*, enciclopedia bizantina del X secolo. Nutton dimostra la scarsa affidabilità di tale datazione. Da una parte elenca le ragioni per le quali le fonti erudite arabo-bizantine del X secolo, che attestano la morte di Galeno al 216 d. C., sono molto più attendibili dei *Suda*. Dall'altra osserva che molti trattati di Galeno, e altri ancora non datati o andati perduti, sono da ascrivere al periodo dei Severi (193-211). Se Galeno fosse morto nel 199/200, non sarebbe riuscito a scrivere in un arco di tempo così breve – dal 193, anno di ascesa al trono di Settimio Severo, al 199/200, anno della morte di Galeno – un numero di trattati tanto elevato, eccessivo anche per un uomo nel pieno delle forze. Come avrebbe potuto Galeno, che si avvicinava ai 70 anni e che era quotidianamente molto impegnato nell'attività medica pratica, scrivere una serie a tal punto nutrita di opere che ammontavano a un totale di 2500 pagine? *Ibid.*, pp. 135, 139, 144-145, 147-148.

106. *De medicina et medico, dialogus, libris quinque distinctus*, Zurich, per Andream Gesnerum, 1557, pp. 285-286. Lo stile dell'*Ad Pisonem* è stato uno degli argomenti usati da quegli

99. E. A. RIVOIRE, *Eresia e Riforma a Brescia*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1959, n. 105, pp. 33-57: 70, e *ibid.*, nota 15.

100. BUEr-N, *Briefe an Camerarius*, lettera num. 19, 9 agosto 1577.

101. CORNIANI, *Saggio di storia letteraria*, cit., p. 50.

102. Su Giulio Alessandrini cfr. *Giulio Alessandrini personaggio illustre del Cinquecento tridentino. Atti del convegno, Civezzano, 12 settembre 1997*, Pergine, Pasquali, 2000.

del trattato Donzellini si trovò in disaccordo anche con Bernardino Paterno (m. 1592?), medico di Salò (Brescia), al quale tuttavia riuscì a far mutare opinione. Così scriveva Donzellini a Camerarius nel marzo 1583:

Io e Paterno abbiamo litigato a lungo, attraverso uno scambio epistolare, su tale questione. Alla fine lui si è arreso, e ha ammesso di ritenere con me che il libro Ad Pisonem fosse di Galeno. Quale sia poi il giudizio di Paterno su Alessandrini apprendilo da quanto segue. Alcuni mesi fa è stato qui (a Venezia) Paterno e, dopo aver visto presso i librai le Annotationes in Galenum di Giulio Alessandrini,¹⁰⁷ le ha acquistate. Il giorno successivo, interpellato da uno studioso di medicina su che cosa pensasse di quel volume, rispose che il giorno prima aveva comprato nove libri (di Alessandrini), e che li avrebbe volentieri venduti a metà del loro prezzo. Quel vecchio (Alessandrini) ha sempre voglia di scrivere quando non c'è nessuno per scrivere inezie, né ha i fatti né le parole. E né è migliore nelle cure, né parla da esperto nei discorsi di medicina. Per la qual cosa mi stupisco che sia pervenuto a una vetta tanto

studiosi contemporanei che hanno negato l'autenticità del trattato. L'autore dell'*Ad Pisonem* è un uomo colto, e pedante, che fa resoconti affascinanti su Annibale e Cleopatra, abbellendoli con dettagli strani e citazioni integrali, ma impedendo la fluidità del ragionamento. L'intera struttura dell'*Ad Pisonem*, poi, è contorta, tanto che si ha l'impressione che Galeno non eserciti più sulla sua penna lo stesso controllo che caratterizzavano i suoi lavori giovanili. Uno stile prolisso e incoerente caratterizza anche il frammento *De Substantia Facultatium Naturalium* 4757-4766, che costituisce la sezione finale del *De propriis placitis*, l'ultima opera di Galeno. La somiglianza stilistica tra il *De Substantia*, scritto tardivo di Galeno, e l'*Ad Pisonem* fanno pensare che quest'ultimo sia stato scritto in una fase in cui Galeno cominciava a sentire il peso degli anni e dell'esperienza. NUTTON, *Galen on Pharmacology*, cit., pp. 141, 151.

107. Iulii Alexandrini a Neustain In Galeni praecipua scripta annotationes, Basileae, Petri Pernaie impensa, 158.

elevata.¹⁰⁸

Donzellini mette chiaramente in dubbio le competenze mediche di Alessandrini, e manifesta perplessità persino rispetto all'*iter* carrieristico tanto prestigioso da questi compiuto. Arrivando a insinuare che il medico trentino non meritasse il ruolo di medico imperiale, tuttavia, Donzellini tradisce un po' di invidia verso Alessandrini.

Oltre che sull'autenticità dell'*Ad Pisonem*, sembra che Donzellini e Alessandrini si siano scontrati su un altro tema legato al medesimo trattato di Galeno. Come abbiamo già ricordato, nel *De natura Febris pestilentis* Donzellini sostiene l'efficacia della teriaca nella cura della febbre petecchiale, e basa la propria tesi sull'*Ad Pisonem* di Galeno.¹⁰⁹

108. BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 40, 2 marzo 1583:

Cuius contrarium ipse sentit ac se probasse putat in suo libello *De medico et medicina*. (...) Dii per literas contendimus ea de re ego et Paternus. Tandem dedit manus et confessus est se mecum sentire, librum *Ad Pisonem* Galeni esse. Quale autem sit Paterni de Alexandrino iudicium ex hoc disce. Ante aliquot menses hic fuit Paternus et, cum forte in bibliopoliis vidisset Alexandrini *Annotationes in Galenum*, emit. Postridie interrogatus a studioso medicinae quod sentiret de eo libro, respondit se pridie novem libr<os> emisse, ac se libenter dimidio venditurum. Scripturur perpetuo senex ille, cum nemo sit ad scribendum ineptias, nec res habet nec verba. Sed neque in curationibus est melior neque in colloquiis medicis expertus loqu<itur>. Quare miror ad summum illud culmen illum pervenisse.

109. Cfr. *supra*, p. 11.

Dal canto suo, Alessandrini nega che l'*Ad Pisonem* sia stato scritto da Galeno, e ciò equivale a far perdere autorevolezza al trattato stesso e soprattutto alla tesi in esso esposta (l'efficacia della teriaca). Ne deriva che Alessandrini era contrario all'uso di questo complesso *compositum* nella cura della febbre petecchiale. Questa deduzione troverebbe conferma nella testimonianza di un altro medico trentino, Ottaviano Rovereti. Nel *De peticulari febre* (1592) Rovereti afferma che i medici Giulio Alessandrini, Giuseppe Valdagno e Vincenzo Calzaveglia hanno discusso a lungo intorno all'uso della teriaca nella cura della febbre petecchiale.¹¹⁰ Come abbiamo ricordato sopra, Valdagno e Calzaveglia avevano aperto un aspro dibattito sul tema, nel quale poi fu coinvolto lo stesso Donzellini. In sintesi, la disputa sull'autenticità dell'*Ad Pisonem* accesasi tra Donzellini e Alessandrini era strettamente legata alla questione di ben maggiore portata ruotante intorno all'efficacia della teriaca nella cura della febbre petecchiale. Entrambi i medici, Donzellini e Alessandrini, si erano confrontati direttamente con questo morbo: Donzellini nel 1570, quando l'epidemia colpì Brescia;¹¹¹ Alessandrini molti anni prima, nel 1547, quando il morbo si era diffuso nella sua città natale, Trento.¹¹²

4. Il ruolo di Donzellini nella cura della peste veneziana (1575-1577)

L'epidemia di febbre petecchiale che si abbatté sulla città di Brescia nel 1570 e la disputa medica che

110. *De peticulari febre, Tridenti anno 1591*. (...) *Ab Octaviano Roboreto, Tridenti, apud Ioan. Baptistam Gelminum Sabiensem, 1592, p. 325.*

111. Cfr. *supra*, p. 10.

112. E. CURZEL, *Il Concilio, il tifo e Giulio Alessandrini*, in *Giulio Alessandrini personaggio illustre*, cit., pp. 45-60: 57-58.

ne derivò non furono le uniche occasioni in cui Donzellini dovette occuparsi della peste. Alcuni anni più tardi, nel 1577, il medico bresciano ricoprì un ruolo importante nel ristabilire la salute pubblica a Venezia, colpita nel biennio 1575-1576 da una violenta ondata di peste. La sua azione si intrecciò con il dibattito intorno alle cause della pestilenza, che vide contrapporsi da una parte la letteratura ippocratico-galenica, di cui si fece fiero interprete l'insigne professore patavino Girolamo Mercuriale, e dall'altra la nuova teoria del contagio di Girolamo Fracastoro.

La tradizione medica occidentale che aveva avuto grande influenza da Ippocrate in avanti identifica la causa della peste in un'alterazione dell'aria. Era stata proprio la prima occorrenza di una grande quantità di casi di peste a suggerire a Ippocrate l'idea che l'aria potesse esserne responsabile, visto che essa era respirata da tutti. Al contrario, se i casi di malattia erano pochi, l'aria non poteva esserne la causa, e quindi non poteva trattarsi di vera peste. Per essere qualificata come tale, inoltre, la peste avrebbe dovuto diffondersi in un'ampia regione, uccidendo tutti (o quasi) i suoi abitanti, indipendentemente dall'età, dalla classe sociale e dalle condizioni igienico-sanitarie della popolazione. Galeno poi sosteneva che la peste non era una malattia specifica identificabile in sintomi altrettanto determinati. Al contrario, qualsiasi malattia avrebbe potuto diventare peste se avesse raggiunto proporzioni epidemiche e avesse provocato la morte.¹¹³ Morbo o febbre pestilenziale era, dunque, ogni epidemia pericolosa

e maligna.¹¹⁴ L'aggettivo 'pestilente' era attribuito a qualunque malattia epidemica con conseguenze demografiche devastanti.¹¹⁵ A partire dagli anni Sessanta del Trecento fino alla prima metà del XV secolo l'opinione dei medici mutò: basandosi sull'osservazione diretta, si cominciò a dubitare della teoria ippocratica, e a convincersi del fatto che la peste potesse essere trasmessa da persona a persona attraverso il contatto con la pelle o con il respiro. In questo periodo numerosi medici si affidarono alla propria *experientia*, e criticarono fortemente la letteratura medica antica. Questo cambio di rotta fu segnato quasi due secoli prima dell'innovativa teoria di Girolamo Fracastoro (1546), che divideva il contagio in tre principali forme: attraverso il contatto diretto, per mezzo di oggetti portatori dei semi contagiosi, attraverso l'aria. Tuttavia, durante le ondate di pestilenza del 1449-1452 e del 1478-1480 il tasso di mortalità aumentò notevolmente, e la critica agli antichi e la fiducia nei rimedi sperimentati in prima persona scomparvero dai manuali medici. Negli ultimi decenni del XV secolo i testi si riempirono di riferimenti alle autorità latine e greche, complice il fatto che nel pieno Cinquecento furono stampate numerose edizioni di Ippocrate e di Galeno in traduzione latina dal 1490 e greca dal 1525.¹¹⁶ Successivamente, nel 1546, Girolamo Fracastoro pubblicò i *De contagione, et contagiosis morbis, et eorum curatione libri tres*. Qui l'autore ipotizza che, anche qualora la peste possa trarre origine dalle condizioni climatiche (la corruzione dell'aria e delle acque),

è sufficiente però il solo contagio da una corpo malato a uno sano, affinché in un secondo momento la malattia si propaghi in un altro luogo nel quale l'atmosfera e le acque non sono contaminate.¹¹⁷ I veri agenti responsabili del morbo pestilenziale sono secondo Fracastoro i 'seminaria prima' ('semi contagiosi'),¹¹⁸ che la medicina odierna identificherebbe con i microrganismi patogeni o infettivi, come batteri e virus, responsabili della trasmissione della malattia. I 'seminaria prima' sono nell'immaginazione di Fracastoro minuscole particelle viventi capaci di riprodursi, e indirizzate verso un preciso bersaglio a seconda delle diverse accezioni morbose. Evaporando da una persona malata, i semi contagiosi potevano infettare il vicino per contatto diretto; potevano anche attaccarsi a certi oggetti (vestiti, lenzuola, suppellettili che, pur non essendo corrotti dal morbo, erano portatori dei *seminaria prima* del contagio), e quindi trasmettere la malattia a chi toccasse tali oggetti; infine, i semi contagiosi erano in grado di diffondersi nell'aria e infettare le persone a distanza.¹¹⁹

La teoria di Fracastoro non fu immediatamente e universalmente accettata, come dimostra il fatto che nessuna calamità pestilenziale in Italia suscitò dibattiti e antagonismi all'interno della comunità dei medici e della società tanto veementi quanto quelli prodotti dall'ondata

113. R. PALMER, *Girolamo Mercuriale and the Plague of Venice*, in A. ARCANGELI, V. NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento. Atti del Convegno «Girolamo Mercuriale e lo spazio scientifico e culturale del Cinquecento»*, Forlì, 8-11 novembre 2006, pp. 51-65: 53-54.

114. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 101.

115. F. MANCONI, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, p. 14.

116. COHN, *Cultures of plague*, cit., pp. 19-25.

117. R. PALMER, A. ZITELLI, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in R. PALMER et al. (a cura di), *Venezia e la peste: 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 21-28: 25.

118. G. COSMACINI, *La nuova teoria euristica e le sue remore*, in G. COSMACINI, A. W. D'AGOSTINO (a cura di), *La peste: passato e presente*, Milano, San Raffaele, 2008, pp. 61-64: 61-63.

119. PALMER, ZITELLI, *Le teorie mediche sulla peste*, cit., p. 25; ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova*, cit., pp. 113, 116-117; O. BRIESE, *Angst in den Zeiten der Cholera*, Berlino, 2003, p. 81; COSMACINI, *La nuova teoria euristica*, p. 63.

veneziana del biennio 1575-1576. Nel 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, titolari della cattedra di Medicina pratica di Padova rispettivamente *in primo e secondo loco*,¹²⁰ furono invitati dal Senato veneziano per fare una diagnosi della malattia. I due docenti giunsero a Venezia insieme con Bernardino Paterno, professore di Medicina teorica, e asserirono all'unanimità che il morbo non soddisfaceva i criteri ippocratico-galenici che definivano un'epidemia: poiché la malattia aveva colpito non la popolazione dell'intera città, bensì soltanto uno strato di essa (quello dove predominavano malnutrizione e condizioni igienico-sanitarie precarie), non si trattava di vera peste.¹²¹ Mercuriale, Capodivacca e Paterno rimasero ben saldi nella loro posizione, a dispetto dei sintomi osservati, e malgrado le contro-argomentazioni delle autorità sanitarie di Venezia.¹²² Il giudizio dei professori padovani finì col frenare l'adozione di quelle rigorose misure di contenimento dell'epidemia che il sistema sanitario della Serenissima aveva da tempo collaudato, finché l'evidente peggioramento della situazione indusse il Governo a licenziare gli illustri medici patavini.¹²³ Come risultato della sospensione della tradizionale quarantena, la mortalità a Venezia fu più alta che in qualsiasi altra città (47.000 vittime).¹²⁴

Il Senato veneziano, appurato che la peste aveva mietuto molte vittime anche fra i medici, e che

pochi fra loro erano tornati ad esercitare la professione in città, nel 1577 fece scarcerare Girolamo Donzellini, affinché questi potesse occuparsi della cura dell'epidemia. In quell'anno il medico stava ancora scontando una pena piuttosto severa inflittagli dal Sant'Uffizio di Venezia in chiusura del terzo processo inquisitoriale a suo carico.¹²⁵ In seguito, adducendo i meriti che Donzellini si era guadagnato nel ristabilire la salute pubblica, il Senato accettò di perorare la sua causa presso il Pontefice Romano, avanzando la richiesta che il medico fosse riammesso pienamente all'esercizio della sua professione e fosse reintegrato nel suo ruolo.¹²⁶ Inoltre, per ordine dei *Praefecti Sanitatis* veneziani, il trattato sulla peste redatto da Donzellini in prigione, *Discorso curativo della peste*,¹²⁷ fu dato alle stampe nella città lagunare nel 1577, contro le aspettative dello stesso autore. Donzellini, infatti, non riteneva di aver fatto un buon lavoro, poiché in carcere non aveva potuto consultare i testi a lui necessari, e avrebbe voluto revisionare lo scritto prima che fosse messo in circolazione. Il trattato fu ritenuto sia da Crato von Crafftheim, archiatra presso la corte asburgica, sia dagli altri medici al servizio dell'Imperatore, superiore all'omologo trattato di Mercuriale *De pestilentia lectiones* (1577), e agli altri scritti esistenti sullo stesso argomento.¹²⁸ Fatta eccezione per l'esclusione del mezzo aereo, Donzellini sembra recepire la teoria di Fracastoro: nel

suo *Discorso curativo della peste* il medico bresciano afferma che il contagio avveniva soprattutto attraverso vestiti e suppellettili,¹²⁹ e la malattia non poteva essere trasmessa per mezzo dell'aria.¹³⁰ Nel trattato Donzellini non fa riferimento all'opinione di Mercuriale sulla peste veneziana né all'errore di valutazione commesso da quest'ultimo. Infatti, la delicata posizione di eretico rendeva del tutto svantaggioso per il medico bresciano proferire attacchi pubblici contro personaggi influenti al servizio del Governo veneziano, quali erano i professori dell'Ateneo patavino. Donzellini inoltre non intendeva screditare un uomo che stimava e considerava un amico.

Nel suo *Discorso curativo della peste* Donzellini elogia le autorità sanitarie veneziane che, dopo il congedo dei medici patavini, ripristinarono le misure preventive, ed emisero decreti che prevedevano l'isolamento degli infetti al di fuori delle porte della città, e proibivano il commercio e il movimento di persone.¹³¹ Inoltre, Donzellini fa un'analisi dei meccanismi che portarono all'esacerbazione dell'epidemia. Gli abitanti delle classi povere, per esempio, furono colpiti in maggior misura perché tendevano a nascondere la malattia stessa e, così facendo, le consentivano di progredire e radicalizzarsi. Dietro scelte irrazionali di tale sorta si annidava la paura tutta umana di veder bruciati i propri beni e i propri immobili, per quanto essi fossero di scarso valore. A ciò si aggiungevano la paura di ricevere un rifiuto da parte dei medici di essere curati e, non in ultima, la paura di essere trasportati ai lazzaretti dove la maggior parte delle persone moriva. Per evitare che il morbo venisse occultato, allora Donzellini suggerisce alle

120. PALMER, *Girolamo Mercuriale*, cit., pp. 51, 53.

121. *Ibid.*, p. 53; COHN, *Cultures of plague*, cit., p. 162.

122. COHN, *Cultures of plague*, cit., p. 162.

123. PIAIA, *Lo spazio culturale e scientifico*, cit., p. 7.

124. COHN, *Cultures of plague*, cit., p. 167; PALMER, *Girolamo Mercuriale*, cit., p. 57; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, p. 112.

125. Il 9 giugno 1575 Girolamo Donzellini abiurò, e fu condannato al carcere perpetuo nella prigione di san Giovanni in Bragora. ASVe, S. *Uffizio*, b. 39, c. 116v.

126. BUER-N, *Briefe an Ioachim Camerarius II*, lettera num. 28, 12 agosto 1579.

127. *Discorso nobilissimo*, cit.

128. BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 19, 9 agosto 1577; BUB, *Fr-Gr.*, I 13, letter num. 104, 10 agosto 1577.

129. COHN, *Cultures of plague*, cit., p. 86.

130. *Ibid.*, p. 166.

131. *Ibid.*, pp. 164, 166.

autorità veneziane da una parte di punire con l'impiccagione i rei di incendio o furto nelle case dei malati, e dall'altra di far trasportare gli appestati in case *ad hoc* dove sarebbero stati curati con i migliori rimedi. In queste 'case di cura' vi avrebbero dovuto lavorare medici capaci, non ciarlatani o 'empirici'; esse poi avrebbero dovuto essere mantenute pulite e ordinate, e tanto i corpi dei deceduti quanto le immondizie avrebbero dovuto essere rimosse tempestivamente. Donzellini teorizza la suddivisione dei lazzaretti in quattro sezioni ciascuno, ognuna adibita al ricovero e alla cura di una precisa tipologia di pazienti: i malati; quanti sospettavano di esserlo; coloro che si trovavano in quarantena preventiva; e coloro che erano guariti ma che ancora erano a rischio. Allo stesso tempo, tutti gli abitanti di Venezia avrebbero dovuto attenersi a semplici prescrizioni di igiene, non in ultima quella che prevedeva la detersione con acqua (e non l'incendio) dei beni di coloro che avevano contratto la malattia o che sospettavano di averla contratta.¹³² Le prescrizioni profilattiche suggerite da Donzellini, che a noi sembrano scontate, allora avevano in realtà una portata 'rivoluzionaria' visto che, secondo la teoria di diffusione del morbo pestilenziale maggiormente seguita nel XVI secolo, quella ippocratico-galenica, beni e persone non erano considerati il principale veicolo di trasmissione della malattia.

Nell'epistolario di Donzellini troviamo invece una sorta di analisi 'sociologica' della peste veneziana. Donzellini imputa l'acutizzarsi della malattia ai rimedi propinati agli ammalati da ciarlatani ed empirici, come le radici di carbone ridotte in polvere, o i preparati di urina.¹³³

132. *Ibid.*, pp. 274-275.

133. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 17, 5 marzo 1577. Le radici di carbone potrebbero corrispon-

Ma cosa ancora più grave era il fatto che i magistrati veneziani¹³⁴ accordarono a tali pseudo-medici la licenza di somministrare farmaci dall'efficacia non comprovata,¹³⁵ a discapito delle pratiche terapeutiche tradizionali. Guaritori improvvisati spuntavano come funghi a ogni angolo della città e i veneziani, fuorviati da una sorta di pigrizia mentale, si affidavano ai loro rimedi facili da ottenere e spacciati per miracolosi, piuttosto che sforzarsi di seguire pratiche terapeutiche tradizionali ma magari più onerose. Pertanto molti di coloro che perirono rimasero uccisi più dai 'nebulones' che dalla peste in sé e per sé:

Durante questa pestilenza le abitudini erano a tal punto rilassate in tutti i costumi, che in questo momento il popolo veniva rovinato. Ciarlatani, venditori ambulanti, praticoni, barbieri, mendicanti, mimi, buffoni, e raccoglitori di radici, tutti si professavano medici, e a quelli subito si credeva impavidamente - si dice -; certamente parecchi rimasero uccisi dai buoni a nulla

dere al carbone medicinale, ottenuto dal legno dolce di betulla, salice o pioppo, taglio, trattato e poi ridotto in polvere finissima. Gli erano attribuite diverse virtù terapeutiche. A. GIOR-DANO, *Farmacologia ossia trattato di farmacia teorico e pratico*, Torino, Dalla tipografia Zecchi e Bona, 1844, p. 606.

134. Secondo una legge dei Provveditori alla Sanità del 1567, in vigore quindi nel momento in cui Donzellini scriveva, i medicamenti dovevano essere approvati dal Collegio dei Medici di Venezia. Una volta ottenuta l'approvazione da questo istituto, i fautori dei medicamenti dovevano presentarsi presso l'Ufficio dei Provveditori alla Sanità per ottenere il sigillo di qualità del prodotto. S. MINUZZI, *Sul filo dei segreti medicinali: praticanti e professionisti del mercato della cura a Venezia (secoli XVI-XVIII)*, Tesi di Dottorato, tutor Prof. A. Pastore, Università degli Studi di Verona, XXIII ciclo/2008, p. 6.

135. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 17, 5 marzo 1577.

piuttosto che dalla malattia.¹³⁶

Nonostante tutto, per gli abitanti rimaneva molto più facile addebitare la gravità della situazione alla collera divina piuttosto che ammettere i propri errori.¹³⁷

Osservazioni conclusive

Girolamo Donzellini non rappresenta soltanto un caso inquisitoriale di indiscusso interesse. La sua figura coincide con quella di uno studioso aperto sia verso i nuovi impulsi della temperie culturale umanistico-rinascimentale, sia verso la cultura e il sapere di lingua tedesca. Versato nelle lingue classiche, e vorace lettore di una molteplicità di opere, Donzellini possedeva una biblioteca che per la sua ricchezza fu elogiata dall'umanista Publio Francesco Spinola, il quale condivise con Donzellini non soltanto conversazioni, idee religiose e sentimenti d'amicizia, ma anche la tragica fine, trovando la morte per affogamento a Venezia nel 1567, a causa della propria eresia.¹³⁸ Donzellini fu intellettuale curioso, presente, e recettivo dei nuovi stimoli culturali: nel 1583 profuse numerosi sforzi nell'intento di far stampare il *Thesaurus sapientiae* di Francesco Patrizi da Cherso, autore anticonvenzionale e antiaristotelico; nella Prefazione alle *Orazioni* di Temistio (1559) il medico bresciano attinse al concetto di *perennis philosophia*, nel solco già tracciato da Agostino Steuco, tenace sostenitore di una continuità tra la saggezza delle origini e le verità cristiane, e da Marsilio Ficino, uno dei maggiori esponenti del neoplatonismo

136. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 17, 5 marzo 1577.

137. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 17, 5 marzo 1577.

138. P. PASCHINI, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento. Publio Francesco Spinola*, in «Nuovo Archivio Veneto», 1919, nuova serie, fasc. 37, pp. 65-186: 130; L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 69.

rinascimentale.

Per quanto riguarda la professione medica, Donzellini ne sottolineava la nobiltà dello scopo, la conservazione della buona salute, e attribuiva al medico un ruolo indispensabile. A causa del legame che unisce corpo e anima, a nulla sarebbero valsi gli sforzi del filosofo contro i turbamenti dell'anima, se non fosse previamente intervenuto il medico a ripristinare l'equilibrio di qualità e umori, a prescrivere un corretto stile di vita, e somministrare terapie appropriate.¹³⁹ Donzellini sembra quindi discostarsi dall'opinione di quei filosofi, come Jacopo Zabarella e Cesare Cremonini, che insistevano sulla subalternità della medicina rispetto alla filosofia.¹⁴⁰ Inoltre, il medico bresciano riponeva una grande fiducia nelle potenzialità dell'*ars medendi*. Dopo che nella prima metà del XVI secolo in Europa si era diffuso il tabacco, pianta proveniente

139. *Remedium ferendarum*, cit., cc. 32r, 40v.

140. C. MARTIN, *Ludovico Settala's Aristotelian Problemata*, in P. DISTEL-ZWEIG, B. GOLDBERG, E. R. RAGLAND (a cura di), *Early Modern Medicine and Natural Philosophy*, New York-London, Springer, 2015, p. 19.

dalle Americhe e sconosciuta agli antichi, Donzellini ne testò gli effetti terapeutici e, a fronte dei risultati da lui sperimentati, nel 1577 scrisse a Camerarius: 'Presti attenzione, o uomo eccellente, a quanto ammirevole sia questo nostro secolo?'.¹⁴¹ Del resto fu grazie alla passione per la propria professione (oltre che alla fiducia nella provvidenza divina) che il medico bresciano poté superare alcune circostanze meno fortunate. Fu proprio il suo lavoro a porre termine nel 1577 al carcere inquisitoriale, quando il Senato veneziano fece liberare il medico, perché potesse curare i veneziani colpiti dalla pestilenza. La redazione dello stesso *Discorso curativo della peste*, scritto in tutta fretta durante la detenzione, dovette aiutarlo nell'affrontare emotivamente la pena che gli era stata inflitta.

Nel 1586 Donzellini diede alle stampe il *Remedium ferendarum iniuriarum* dove, ormai giunto alla tarda maturità, raccolse gli ultimi e più intimi pensieri, al termine di una vita in cui aveva sperimentato preoccupazioni, angosce e ostacoli – prima di tutto legati alle vicende inquisitoriali. Ma in

141. BUER-N, *Briefe an Camerarius II*, lettera num. 18, 12 luglio 1577.

quest'opera il medico sembra voler accantonare i sentimenti negativi che lo avevano provato, e ritrovare la pace dell'animo. Emerge così un'ideale di carità che ogni essere umano sarebbe spontaneamente inclinato a seguire in virtù della propria affinità con Dio. L'intera legge, secondo Donzellini, si riassume nella carità, l'unica via per evitare tragedie, scelleratezze e calamità.¹⁴²



142. *Remedium ferendarum*, cit., c. 8v.

Per la biblioteca di Antonio Rizzardi, autore dei *Commentaria Symbolica* (1591).

ANGELO BRUMANA
Bibliofilo, Ateneo di Brescia
angelo.brumana@gmail.com

Abstract.

Thanks to fortunate discoveries in the State Archive and in the Biblioteca Queriniana at Brescia the author reconstructs some unknown aspects of the biography of Antonio Rizzardi, who wrote an important symbolica dictionary printed in Venice in 1591. Nevertheless the most interesting discovery concerns some XVI century books belonged to Rizzardi's personal library.

Nel 1591 a Venezia l'officina tipografica di Francesco De Franceschi senese licenziava i due volumi dei *Commentaria symbolica in quibus explicantur arcana pene infinita ad mysticam, naturalem et occultam rerum significationem attinentia*, opera del bresciano Antonio Rizzardi (Fig. 1): un poderoso dizionario alfabetico di simboli e interpretazioni allegoriche tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, dai fondamenti della teologia cristiana, dai poeti antichi e moderni (fino ai modernissimi Ariosto e Tasso), dalle antichità egizie, dalla filosofia orfica, nonché dai più reconditi segreti dell'alchimia.¹ Se dell'opera si sa abbastanza e si è scritto molto,²

1. EDIT16, CNCE 28518. Una ristampa anastatica dell'opera è stata pubblicata nel 2005 dall'editore La Finestra di Lavis (Trento) con presentazione di Antonia Ida Fontana e con introduzione di Mino Gabriele.

2. Dalla sterminata bibliografia prodotta su questo dizionario simbolico segnaliamo solamente F. SECRET, *I cabalisti cristiani del Rinascimento*, edizione italiana a cura di P.L. ZOCCATELLI. Introduzione all'edizione italiana e complemento bibliografico di J.-P. BRACH, Roma, Edizioni Arkeios, 2001, pp. 282-283; M. GABRIELE, *I Com-*

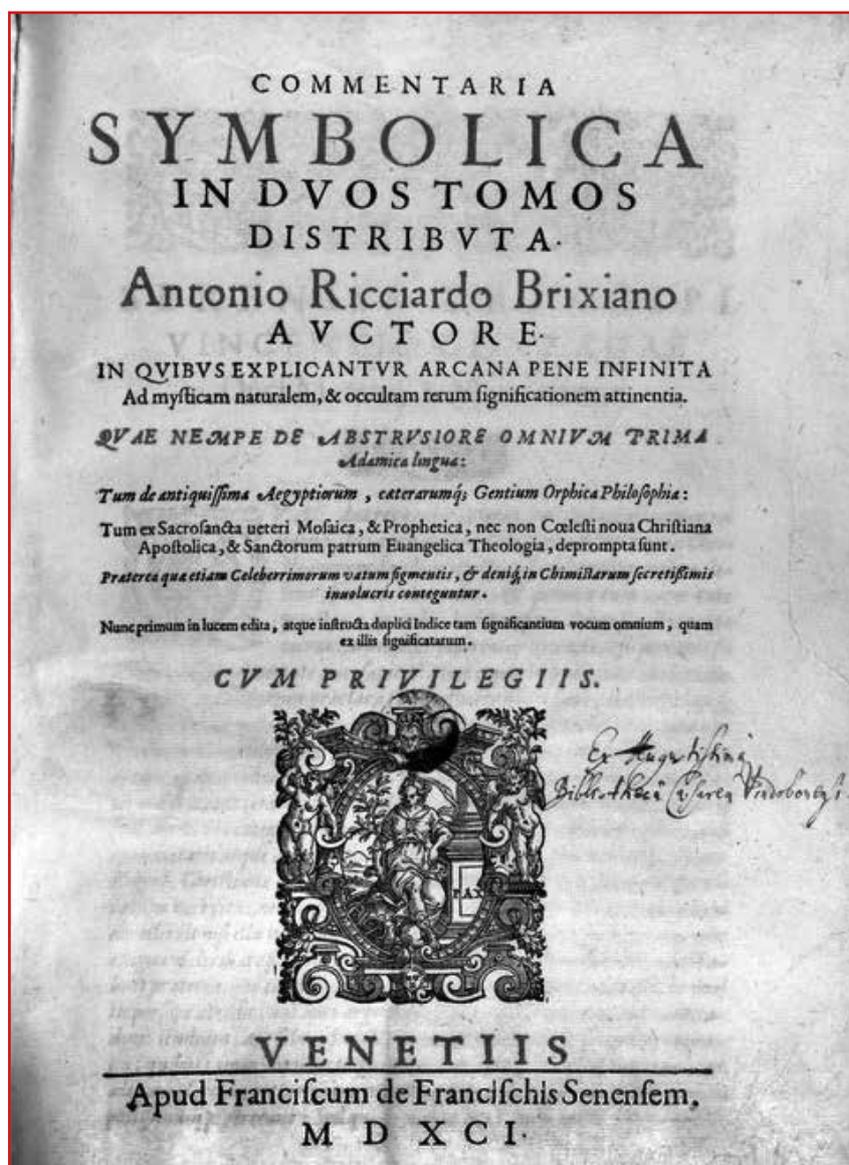


Figura 1.

Summa

Volera di Beni et d'altre de m^o Antonio Riccio p^ofiglio
de gramatica m^o in Asola.

Casa in Asola m ^o d'altre de gramatica d'anni e ^a	40.
Mad ^a Isabella sua moglie d'anni	38.
Abacarte suo fig ^o d'anni	15.

Beni d'altre.

Vna casa in Asola in o^{ra} delle Battaglie equali e
spatiosa d'altre trenta et alla quale g^o e d'altre
a sera in Asola Antonio Botta, a dimora in
Asola. Anni d'altre sale quale puol n^ore lire
fiorini et us

2000 6

Et una piazza sive l^o de terra in o^{ra} della Casa di
S^o Chiofari de Asola, alla quale g^o e d'altre
a monte parte la strada et parte in l^ore maggiori
a sera et a dimora l'istrada de pie quattro ta.
vna casa in vna corte sive un corte in Asola
quali puol n^ore lire d'altre d'altre d'altre d'altre
et d'altre de pie lire d'altre d'altre d'altre d'altre

4000 6

Et l^o d'altre de l^ore in m^o d'altre d'altre d'altre ogni anno
lire d'altre d'altre d'altre d'altre d'altre d'altre
d'altre.

2750 6

Paga de l^ore a m^o d'altre et d'altre sua fig^o di
d'altre ogni anno lire d'altre d'altre d'altre
e de l^ore d'altre e d'altre et us

2750 6

Ind. May 1565
Pet^o m^o Riccio
M^o d'altre

Figura 2.

258 Quinta Frustrini

Poliza dei beni, ereditari, e debiti di Antonio Ricciardo
habituato in Brisia.

Jo Antonio Ricciardo professor di grammatica	d'anni	57
Madonna Girolina mia consorte	d'anni	40
Ricciardo mio figliolo	d'anni	4
Andrea mio figliolo	d'anni	1
Cattarina massara		
Fiori massara		
Don'truanti in casa quatordecim.		

Debiti

Jo debbo dare a diverse persone lire novanta sei. VI
stabili in Brisia L 267

Vna casa per mio uso in contrata dei fiumi ha per
cohabitanti da mattina il sig^r Corrado raffaello dei
Castelli, da sera il sig^r Gio. Batista Dora.

La vna altra casa in detta contrata ha per cohabitanti
da monte il sig^r Lancillotto della parte, et parte il
sig^r Bartolomeo Longhena, da mezzo di il forno, et
si affitta lire venticinque

Essa casa puo valere lire ³cinquecento VI
stabili nelle chiusure in contrata de
La casa di Esimo. L 5007

Vna casa per mio uso, et del massaro.

La vna pezza di terra aradora e vitata di pio noue
e mezzo ha per cohabitanti da monte e mattina la via
pubblica, da mezzo di m^{re} Antonio dal maglio.
puo valere in tutto lire novecento e cinquanta.

La vna altra pezza di terra nella medesima contrata
di pio duoi stacchi quaranta due, ha per cohabitanti
da monte m^{re} Antonio dal maglio, da mattina
il monte di la pietra. puo valere in tutto lire du
cento quaranta due. VI

Entrate che si facciano da detti beni annualmente.

Grosso somi setto	ordinato somi tre
Vino curra vno	stimo curra mezzo
Legna curra vno.	

Figura 3.

non altrettanto familiare possiamo dire essere il profilo del suo autore, che ora tenterò di delineare sulla scorta di alcuni inediti documenti e di fortunati recuperi bibliografici.

Antonio di Giammaria Rizzardi³ nacque ad Asola nel 1528/1529 ed esercitò la professione di grammatico a Brescia, dove insegnava già nel 1545, se il 9 gennaio di quell'anno assisteva come testimone ad un atto rogato in casa del nobile Gabriele Stella.⁴ Aveva casa in contrada delle Tintorie Vecchie, nei pressi della contrada ai Fiumi, in quinta quadra di San Faustino, dove assisteva in qualità di testimone a numerosi atti rogati dal notaio Giovanni Girolamo Paitoni: 23 febbraio 1556, 3 aprile 1556, 17 luglio 1556, 24 agosto 1556, 4 gennaio 1557, 5 maggio 1557, 16 dicembre 1557, 6 marzo 1559, 13 giugno 1560.⁵ Il 1 agosto 1558 il *grammaticae professor* Antonio del *quondam* Giam-

mentaria simbolica di Antonio Ricciardi (Venezia, 1591): un sistema di simboli cosmologico, iconologico e sapienziale, in *Le noyau et l'écorce. Les arts de l'allégorie. XV^e-XVII^e siècles*, sous la direction de C. NATIVEL, avec la collaboration de A. FENECH KROKE et É. MYARA KELIF, Rome-Paris, Académie de France à Rome-Somogy, 2009, pp. 49-54; N. STRUCK, *Von Münzen und Monstern. Beobachtungen zum Umgang Cesare Ripas mit den Werken der Numismatiker Sebastiano Erizzo und Antonio Agustín*, «Pegasus. Berliner Beiträge zum Nachleben der Antike», 13 (2011), pp. 121-140: 122 e n. 13. Piace ricordare anche il contributo di P. LORENZOTTI, *I Commentaria Symbolica di Antonio Ricciardi brixiano, 1591*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», 21, 42 (dicembre 2014), pp. 51-55.

3. Il cognome conosce anche la variante Ricciardi.

4- Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 2845, Giuseppe Calini.

5. Tutti gli atti sono conservati in Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 38, Giovanni Girolamo Paitoni.

maria Rizzardi, cittadino e abitante di Brescia, costituiva suo procuratore speciale il fratello Bernardino per dare in affitto una casa di proprietà dei due fratelli Rizzardi sita in Casaloldo e per riscuotere dall'allora affittuario, Morotto Golini da Casaloldo, le rate di fitto arretrato mai saldate. Il documento fu rogato *in ludo literario* della casa abitata dal Rizzardi, alla presenza del *magister* Rinaldo del *quondam* ser Giannantonio Beffa di Casaloldo, abitante di Brescia, e del *magister* Antonio del *quondam* ser Giacometto Angolini da Seniga, abitante a Casaloldo. In occasione dell'estimo cittadino del 1568 egli presentò una polizza che ritraeva la composizione della sua famiglia di allora, formata, oltre che da lui stesso, dalla moglie Isabella e dal figlio Teocarpo. Pur abitando a Brescia, egli non godeva ancora della cittadinanza bresciana, perché era definito ancora *habitante in Asola* (Fig. 2).

Poliza di beni et debiti de miser Antonio Ricciardo professore de grammatica habitante in Asola.

Esso miser Antonio maestro de grammatica d'anni circa 40.

Madonna Isabella sua moglie d'anni 38.

Theocarpo suo figliolo d'anni 15.

Beni stabili

Una casa in Brescia in contrada delle Battaglie quale è affittata lire trenta planete, alla quale gli è coherentie a sera miser Mar. Antonio Bona, a dimane miser Bertholamio Castello, salvis etc., quale puol valere lire seicento planete videlicet lire 600.

Item una pezza sive due de terra in contrada della Casa di Esimo, Chiusure de Brescia, alle quali gli è

coherentie a monte parte la strada et parte miser Pietro Mayaro, a sera et a dimane la strada, de più quattro, tavole cinque con una casetta sive un corpo in essa, quali puonno valere tutti insieme lire quattroceto, videlicet lire 400, et araggio de più cento, la casa si adopera per uso del luogo.

Item scodo de livello da miser Bartholamio Castello ogn'anno lire trei soldi quindecim planeti. Il cavedale è lire 75.

Debiti

Paga de livello a maestro Batista et Camillo suo figliolo di Zabelli ogn'anno lire trentanove planete. Il cavedale è de lire settecento e ottanta planete, videlicet lire 780.

Altra polizza, autografa questa volta, egli presentò all'estimo del 1588 (Fig. 3). Si era risposato con Giulia ed era padre di Rizzardo (tre anni) e di Teandro (un anno). Godeva di certa agiatezza, tanto da permettersi due massare e un discreto patrimonio, ma ciò che maggiormente interessa notare nel documento è la posta di *donzenanti in casa quatordecim*, vale a dire quattordici allievi dozzinanti che abitavano in casa sua:⁶

258. Quinta Faustini

Poliza dei beni, crediti, e debiti di Antonio Ricciardo habitante in Bressa

Io Antonio Ricciardo professor di grammatica d'anni 59

Madonna Giulia mia consorte d'anni 40

Ricciardo mio figliolo d'anni 4

Teandro mio figliolo d'anni 1

Catherina massara

Fiore massara

Donzenanti in casa quatordecim

6. Entrambe le polizze sono conservate in Brescia, Archivio di Stato, Archivio Storico Civico, *Polizze d'estimo*, 114 A.

Debiti

Io debbo dare a diversi persone lire nonantasei, videlicet lire 96.

Stabili in Bressa

Una casa per mio uso in contratta dei Fiumi, ha per coherentie da mattina il signor Camillo et fratello dei Castelli, da sera il signor Giovan Batista Bona.

Item un'altra casa in detta contratta, ha per coherentie da monte il signor Lancilloto Sala parte et parte il signor Bortolameo Longhena, da mezodi il forno, et si affitta lire vinticinque.

Essa casa può valere lire cinquecento, videlicet lire 500.

Stabili nelle Chiusure in contratta de la Casa di Esimo

Una casa per mio uso et del masaro.

Item una pezza di terra aradora e vitata di più nove e mezo, ha per coherentie da monte e mattina la via publica, da mezodi maistro Antonio dal Maglio. Può valere in tutto lire novecento e cinquanta. Lire 950.

Item un'altra pezza di terra nella medesima contratta, di più duoi e tavole quarantadue, ha per coherentie da monte maistro Antonio dal Maglio, da mattina il Monte de la Pietà. Può valere in tutto lire ducento quaranta due, videlicet lire 242.

Entrate che si cavano da detti beni annualmente

Grosso some sette,
minuto dome tre
vino carra uno,
feno carra mezo,
legna carra uno.
Livelli

Io scodo da miser Francesco Avenone di livello ogni anno lire settanta e soldi quatro. Il capitale è di lire mille quattrocento e quatro, videlicet lire 1404.

Item io scodo la miser Carlo Cazale di livello ogni anno liri sessanta. Il capitale è di lire mille ducento, vide-

licet lire 1200.

Item scodo da miser Christoforo Olivero sartore in Bressa sta in contratta de i Miracoli lire trentacinque di utilità per dinari datti a traffico di mercatura. Il capitale è di lire settecento, videlicet lire 700.

Crediti senza livello

Il signor Camillo e fratello dei Castelli mi sono debitori di lire settanta, videlicet lire 70.

Duoi donzenanti dei Macini vanno debitori per cunto di donzena di lire ducento nonanta tre, videlicet lire 293.

Duoi donzenanti de gli Alberti vanno debito per cunto de donzena di lire cento settanta due, videlicet lire 172.

Ottavian Feroldo donzenante va debitore per cunto di donzena di lire cinquanta una, videlicet lire 51.

Iter per altri donzenanti io debbo havere lire ottanta una, lire 81.

Miser Francesco Avenone va debitore per livelli non pagati di lire trenta sei, salvo iure calculi, videlicet lire 36.

Miser Carlo Cazale va debitore per livelli non pagati di lire ducento, salvo iure calculi, videlicet lire 200.

Oltre ai celebri *Commentaria symbolica*, al Rizzardi è attribuita la composizione delle *Historie asolane*, un estratto delle quali si conserva nel codice Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C I 10, ff. 273r-329r dal titolo *Parte delle Historie asolane scritte dal signor Antonio Ricciardi cittadino bresciano*, trascritte nel 1668 dal chierico bresciano Pietro Cappellini su richiesta di Bernardino Faino⁷ e adoperate da

7. BALDASSARE ZAMBONI, *Idea d'un tesoro d'histoire e d'antichità bresciane indirizzata al valoroso signore Francesco Piazzoni*, in *Miscellanea di cose inedite bresciane*, I, Chiari, per Gaetano Antonio Tellaroli tipografo libraio, 1824, p. 34; LODOVICO

Tommaso Porcacchi nel suo commento alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.⁸ Non possono essere opera del nostro Antonio Rizzardi le *Istorie di Asola forteza posta tra' li confini del Ducato di Mantova, di Brescia, e Cremona divise in quattro parti*, prolungate fino alle vicende dell'anno 1723 e conservate nel codice Queriniano I I 17, trascritto da diversi copisti nel secolo XVIII. Secondo la vulgata il Rizzardi morì a Brescia nel 1610.

Un Rizzardo Rizzardi filosofo e medico, da identificare molto probabilmente proprio con il figlio di Antonio, lasciò la sua nota di possesso su un esemplare del *De mirabilibus mundi*, opera di Alberto Magno, pubblicata a Venezia da Florentius de Argentina nel 1472 e conservato presso la Biblioteca Morcelliana di Chiari.⁹ Un figlio di Rizzardo, il *phisico* Francesco Rizzardi, il 14 gen-

MAGNINI, *Dell'histoire di Asola forteza posta tra gli confini del Ducato di Mantova, Brescia e Cremona*, a cura di A. PELIZZA, con un saggio di D. MONTANARI, I-II, Mantova, G. Arcari, 1999-2001, *passim*.

8. FRANCESCO GUICCIARDINI, *La historia d'Italia divisa in venti libri. Riscontrata con tutti gli altri historici, et auctori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Tommaso Porcacchi da Castiglione Arretino. Con un giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia, et una raccolta di tutte le sententie sparse per l'opera. Et con due tavole, una de gli auctori citati in margine, et l'altra delle cose notabili. Aggiuntavi la vita dell'auctore, scritta da m. Remigio Fiorentino*, In Vinegia, presso Giorgio Angelieri, 1583, p. 218.

9. U. BARONCELLI, *Gli incunaboli della Biblioteca Morcelliana di Chiari*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1971, pp. 109 num. 1; E. FERRAGLIO, *gli incunaboli della Biblioteca Morcelliana di Chiari. Aggiunte al catalogo di Ugo Baroncelli del 1971 e una nota sui possessori*, in *La Biblioteca Morcelliana nel bicentenario della donazione (1817-2017). Studi e ricerche*, ed. F. FORMENTINI, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 185.



Figura 4.

naio 1648 presentò istanza agli organi collegiali del comune di Brescia per essere ammesso con tutta la propria famiglia agli onori del patriziato cittadino. La supplica fu ripetuta ancora il 12 gennaio 1654 e il 28 novembre 1671, ma l'esito favorevole della pratica di ammissione alle cariche di consiglio giunse solamente nel 1680.¹⁰

10- Si vedano i documenti pubblicati in D. Montanari, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*. Con saggi di M. PEGRARI, E. VALSERIATI, A. BRUMANA, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017, pp. 346-351. La documentazione riunita da Francesco Rizzardi a sostegno della sua richiesta di ammissione alle cariche di consiglio e presentata ai deputati pubblici con memoriali del 28 novembre e del 30 novembre 1671 è conservata in Brescia, Archivio di Stato, Archivio Storico Civico, 325, *Liber Iustificationum Civilitatum 1672*, num. 45. In queste carte Francesco Rizzardi citava ripetutamente il gramma-

Se i documenti d'archivio ci consentono di aggiungere qualche notizia nuova sulla vicenda biografica del Rizzardi, il ricco fondo antico della Biblioteca Queriniana di Brescia ci permette di recuperare alcuni libri da lui posseduti e, in alcuni casi, studiati e postillati, a cominciare dalle opere di Celio Calcagnini¹¹ nell'edizione di Basilea 1544:

tico Antonio, suo avo.

11. Sul Calcagnini (1479-1541) si vedano V. MARCHETTI, voce *Calcagnini, Celio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 189-190; E. CURTI, *Una cavalcata con Ariosto. L'Equitatio di Celio Calcagnini*, Ferrara, Ferrara Arte, 2016; A. GHIGNOLI, «*Chartacea supellex*». *L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Roma, Istituto Italiano per il Medio Evo, 2016.



Figura 5.

CELIO CALCAGNINI, *Caели Calcagnini Ferrariensis, protonotarii apostolici, opera aliquot. Ad illustrissimum et excellentissimum principem dominum Herculem secundum, ducem Ferrariae quartum. Catalogum operum post praefationem invenies, et in calce elenchum. Indicanda enim erant retrusiora quaedam ex utriusque linguae thesauris, quae passim inferciuntur, et ad veterum scripta intelligenda pernecessaria sunt*. Basileae 1544. Cum imperialis maiestatis autoritate et privilegio. (Basileae, per Hieronymum Frobenium et Nicolaum Episcopium, mense martio 1544), (VD16 C 200). Queriniana, 4a H II 23 (Fig. 4).

L'appartenenza ad Antonio Rizzardi è provata oltre ogni dubbio dalla nota di possesso autografa *Antonii Ricciardi*, scritta a lati della marca tipografica e leggibile solamente in trasparenza, e in lettura speculare, dalla pagina successiva al frontespizio (Fig. 5). Dopo la morte del Ricciardi il volume appartenne all'erudito padovano Lorenzo Pignoria,¹²

12. Sul Pignoria esiste una bibliografia sterminata, dalla quale segnalo solamente i recenti M. BUORA, voce *Pignoria*,

che scrisse la nota di possesso *Laurentii Pignorii* su due frammenti di carta con i quali egli volle ricoprire il nome del precedente possessore. La nota *Patavii 1633* scritta da una mano non identificata a ridosso del bordo inferiore del frontespizio ci dice che il volume fu acquistato in quell'anno da uno sconosciuto, forse bresciano, grazie al quale questo libro riprese la via di Brescia, per approdare infine nelle raccolte librerie della Queriniana. Il Rizzardi studiò e postillò fittamente diverse opere del Calcagnini (Fig. 6), come dimostrano i numerosi *notabilia* concentrati a commentare il *De rebus Aegyptiacis commentarius* (pp. 229-252), il *De talorum ac tesserarum et calculorum ludis ex more veterum* (pp. 286-300), il *Ne quis se a sua umbra vinci sinat vel de profectu* (pp. 325-337), la *Descriptio silentii* (pp. 491-494), l'*Amatoriae magiae compendium* (pp. 497-503), i *Dialogi quorum titulus equitatio* (pp. 558-590). Nei *Commentaria* è possibile recuperare numerose citazioni tratte soprattutto dal *De rebus Aegyptiacis* e corrispondenti alle note marginali che il Rizzardi riversò su questo volume a lui appartenuto. Basteranno alcuni esempi. In *Commentaria*, I, f. 66rb al numero 88 del lemma *Apollo*

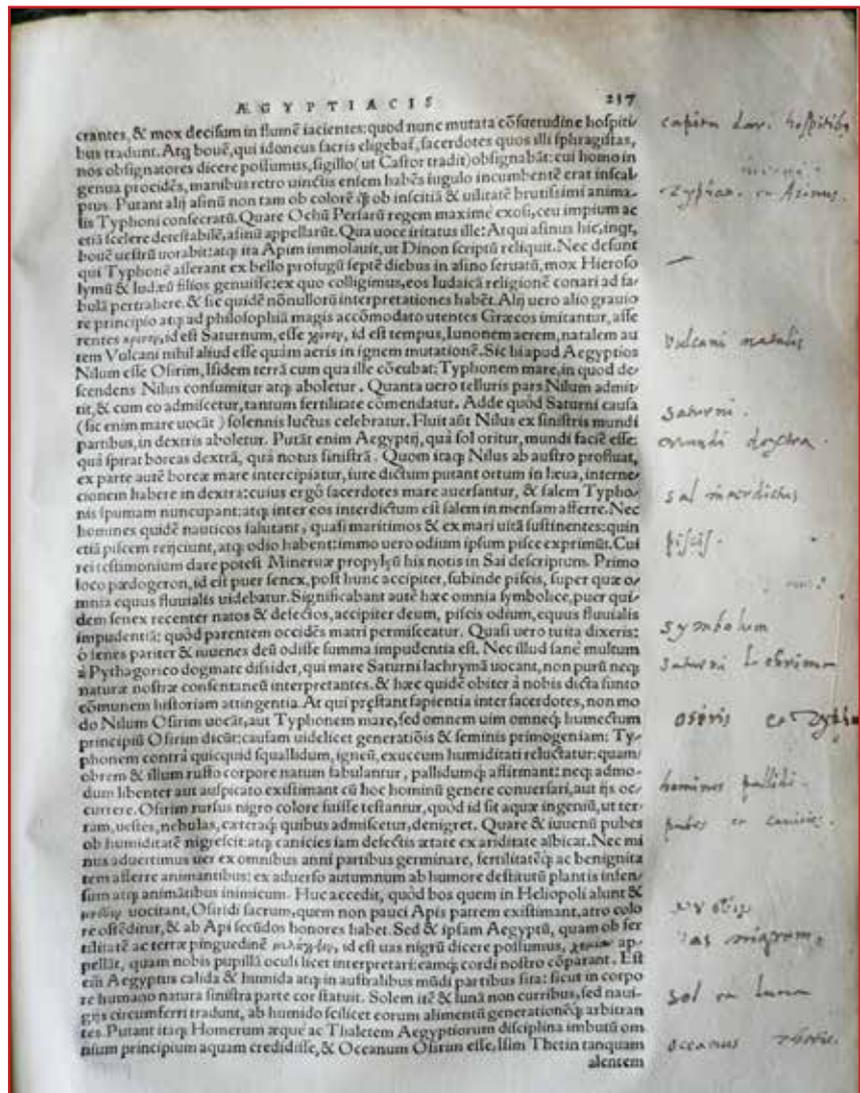


Figura 6.

il Rizzardi scrive: «Apollinem a Pythagoricis dici unitatem significat vel Solem esse unum, vel quod duplicata unitas incipiat degenerare, siquidem binarium contentionem et audaciam vocitant. Iustitiam vero ternione significat quod iniuriam facere et iniuriam accipere a defectu et excessu proficiscatur, iustum vero quod aequalitati debetur, in medio versetur. Caelius Calcagninus libro de rebus Aegyptiacis». Nel Calcagnini 1544, p. 250 la nota marginale *Apollo, Iustitia, Contentio* rimanda proprio al brano citato: «Unum Apollinem dicunt vel quod unus Apollo

sit, vel quod duplicata unitas incipiat degenerare. Siquidem binarium contentionem et audaciam vocitant, iusticiam vero ternione significant, quod iniuriam facere et iniuriam accipere a defectu et excessu proficiscatur; iustum vero quod aequalitati debetur in medio versetur». In *Commentaria*, I, f. 291ra al numero 7 del lemma *Horus* il Rizzardi scrive: «Hori oculus a Typhone percussus, evulsum et devoratum deinceps tamen Soli redditum significat Lunam interdum minui, interdum deficere, quae detrimenta Sol postea reficit, cum se ab umbra telluris

Lorenzo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, consultato il 26.11.2017 all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-pignoria> (*Dizionario-Biografico*); S. SIGNAROLI, *Scoperte di classici latini durante i secoli XIV e XV in una lettera di Lorenzo Pignoria (1615)*, «FuturoClassico», 2 (2016), pp. 47-61.

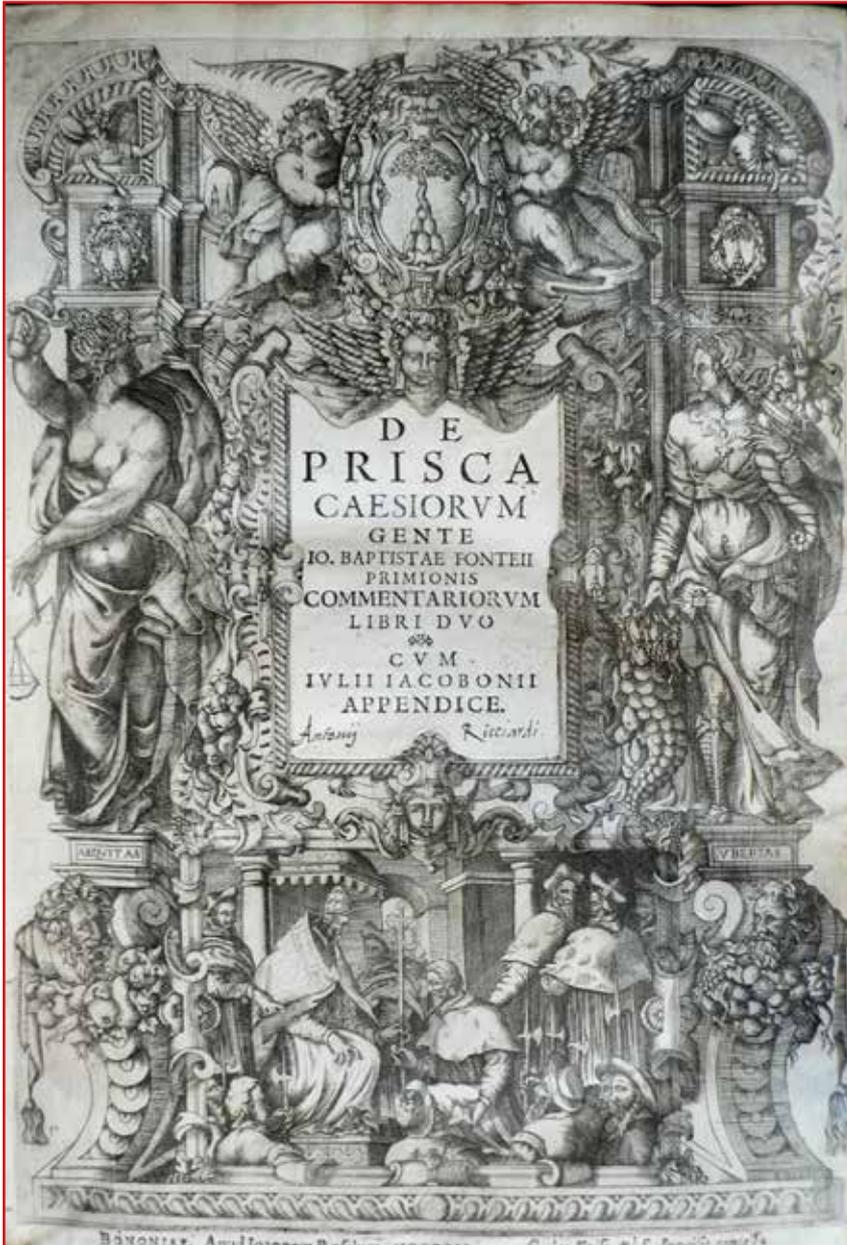


Figura 7.

subdlexerit. Calcagninus ut supra». Nel Calcagnini 1544, p. 244 la nota *Hori oculus* individua proprio il brano citato dal Rizzardi: «Aegyptii asserentes a Typhone Hori oculum primo percussum, mox evulsum atque devoratum, deinceps tamen Soli redditum, quoniam interdum Lunam minui, interdum etiam deficere contigit. Quae omnia detrimenta Sol resarcit quom se ab umbra telluris subdlexerit». Una citazione

tratta dal *De profectu* si legge in *Commentaria*, I, f. 50vb, al numero 3 del lemma *Angerona*: «Angeronam in templo Volupiae coli significat ex silentio voluptatem sequi. Coelius Calcagninus libro de profectu», e nel Calcagnini 1544, p. 333 la nota manoscritta *Angerona* si riferisce proprio al testo: «Sic Romani Angeronam et quidem in templo Volupiae colebant, ut intelligas ex silentio voluptatem sequi plerumque».

La nota di possesso *An-*

tonii Ricciardi si legge anche sul frontespizio dell'opera GIOVANNI BATTISTA FONTEIO (FONTANA), GIULIO GIACOBONI, *De prisca Caesiorum gente commentariorum libri duo, cum Iulii Iacobonii appendice*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1582, (EDIT16, CNCE 19461). Queriniana, 4a A II 10 (Fig. 7).¹³ L'appendice ha il seguente frontespizio: *Iulii Iacobonii appendix ad Fonteii commentaria de prisca Caesiorum gente. Opus multiplici rerum antiquarum doctrina, atque eruditione refertum, et cuiusvis facultatis studiosis periuicundum, admodumque utile*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1583.¹⁴ Al

13. Su Giovanni Battista Fonteio (Fontana) rimangono tuttora fondamentali il profilo erudito composto da OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo Del Conte milanese della congregazione somasca teologo al Concilio di Trento*, Roma, presso Antonio Fulgoni, 1805 pp. 76-80, e il contributo di F. SAVIO, *Giovanni Battista Fontana o Fonteio scrittore milanese del secolo XVI*, «Archivio storico lombardo», 32, serie 4, 4 (1905), pp. 343-375. Dalla vasta bibliografia relativa all'opera sulla famiglia Cesi segnalo W. STENHOUSE, *Reading Inscriptions and Writing Ancient History. Historical Scholarship in the Late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies-University of London, 2005, pp. 128-136; STENHOUSE, *Imagination and Remains of Roman Antiquity*, in *The Routledge History of the Renaissance*, edited by W. CAFERRO, London-New York, Routledge, 2017, pp. 125-139.

14. Su Giulio Giacoboni da Terni (1538 ca.-1587), antiquario amico di Paolo Manuzio e di Aldo il Giovane, si vedano PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo Del Conte*, pp. 78, 80 e n. 19; [A.-A. RENOUARD], *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parisi, presso Giulio Renouard, 1834, pp. 133-134; P. DE NOLHAC, *Pietro Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini*, Rome, Imprimerie du Vatican, 1889, pp. 64-65; E. PASTORELLO, *Lepistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico, 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957, *ad indicem*; *Lettere postconciliari di Muzio Calini*, a cura di A. MARANI, Firenze, Monastero di Rosano, 1979, pp. 169-170; A. SERRAI,

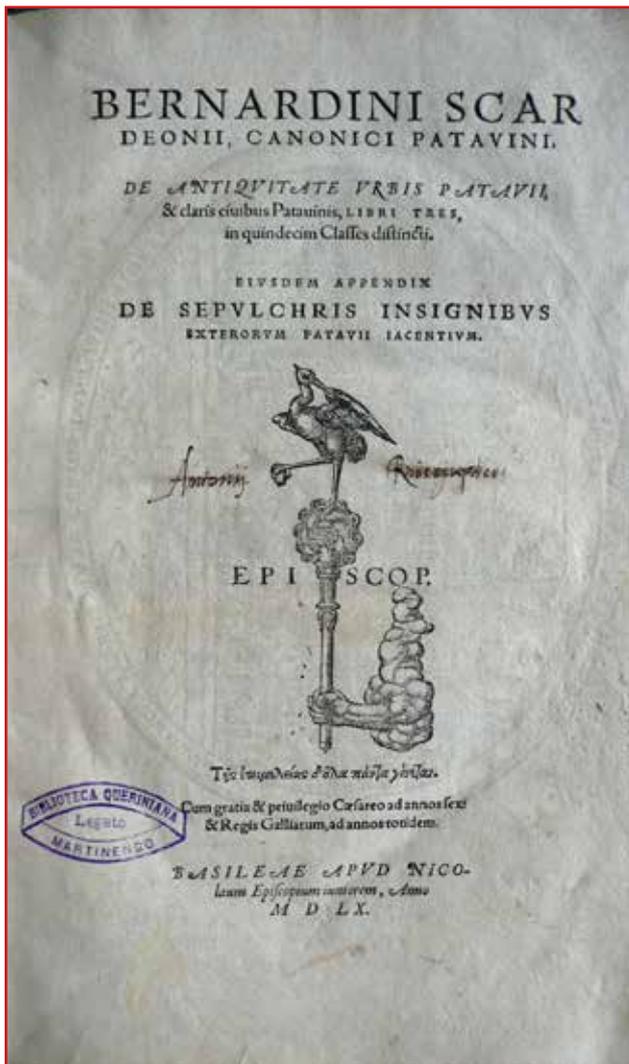


Figura 8.

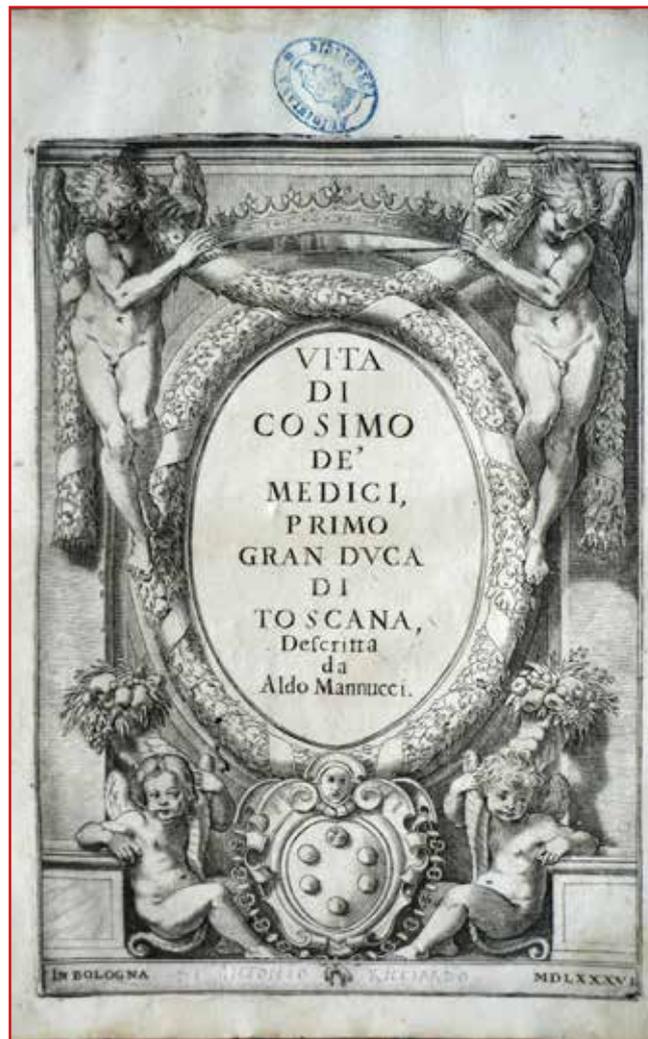


Figura 9.

verso del foglio di guardia anteriore si legge la nota di possesso autografa di Costanzo Maria Zinelli: *Ex libris Constantii Mariae Zinelli Iuris Utriusque Doctoris*. Il Rizzardi postillò con una certa frequenza anche le due opere contenute in questo sontuoso volume, con particolare attenzione alla *Appendix* del Giacoboni, e le note di lettura trovano anche in questo caso puntuale corrispondenza con le citazioni confluite nei *Commentaria*.

Altra opera di interesse antiquario posseduta dal Rizzardi è BERNARDINO SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis, libri tres, in quindecim classes distincti. Eiusdem appendix de sepulchris insignibus exterorum Patavii iacentium*, Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorem, anno 1560, (VD16 S 2095, S 2096).¹⁵ Queriniana, 10a E II 12 (Fig. 8). Sul frontespizio si legge la nota di possesso autografa, scritta ai lati della marca tipo-

grafica: *Antonii Ricciardi*.

Il Rizzardi mostrò un certo interesse per la figura di Cosimo De' Medici (1519-1574), primo granduca di Toscana, sul quale egli possedeva le seguenti due opere: ALDO MANUZIO, *Vita di Cosimo de' Medici, primo gran duca di Toscana*, In Bologna, s.n.t., 1586, (EDIT16, CNCE 46695).¹⁶ Queriniana, 3a E II 27 (Fig. 9). Al frontespizio si legge la nota di possesso autografa: *DI ANTONIO RICCIARDO. LUCIO PAOLO ROSEL-*

La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 15-16.

15. Sullo Scardeone si veda M. BANDINI, *Bernardino Scardeone e le sue amicizie prima del canonicato*, «Padova e il suo territorio», 8, 44 (agosto 1993), pp. 16-17.

16. C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 2005, ad indicem; SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, passim.



Figura 10.



Figura 11.

LO, *Il ritratto del vero governo del prencipe dal essemplio vivo del gran Cosimo con due orationi d'Isocrate conformi all'istessa materia tradotte dal medesimo di greco in volgare italiano*, In Vinegia, al segno del Pozzo, 1552 (In Vinegia, per Giovannaria Bonelli) (EDIT16, CNCE 29529).¹⁷ Queriniana, 10a Y VI 22 (Fig. 10). Sul frontespizio si legge la nota di possesso autografa: *Di Antonio Ricciardi*. Scarse note marginali, di una mano che non sembra compatibile con quella solitamente riconosciuta come del Rizzardi.

La nota di possesso An-

tonii Ricciardi ricorre anche sul frontespizio di C. IULIUS HYGINUS, *Fabularum liber, ad omnium poetarum lectionem mire necessarius, et nunc denuo excusus. Eiusdem Poeticon Astronomicon libri quatuor. Quibus accesserunt similis argumenti, Palaephati de fabulosis narrationibus, Liber unus. F. Fulgentii Placiadis [sic] episcopi Carthaginensis mythologiarum libri duo. Eiusdem de vocum antiquarum interpretatione, liber unus. Phurnuti de natura deorum, sive poetiarum fabularum allegoriis, speculatio. Albrici philosophi de deorum imaginibus liber. Arati Φαινομένων fragmentum, Germanico Caesare interprete. Eiusdem phaenomena Graece, cum interpretatione La-*

tina. Procli de sphaera libellus, Graece et Latine. Index rerum et fabularum in his omnibus scitu dignarum copiosissimus, Basileae, per Ioannem Hervagium, anno salutis humanae 1549, mense martio), (VD16 H 6480). Queriniana, 4a A III 2 m 1 (Fig. 11), legato con GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Omnia quae extant opera: nuper clarissimorum virorum ingenio, ac labore illustrata, et innumeris erroribus expurgata. Ea autem haec sunt. Ioannis Pici Mirandulae vita a Ioanne Francisco illustris principis Galeotti Pici filio elegantissime conscripta. Heptaplus de opere sex dierum Geneseos. Depreca-*

17. LUCIO PAOLO ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del prencipe (1552)*. Edizione critica a cura di M. SALVETTI, Milano, FrancoAngeli, 2008.



Figura 12.

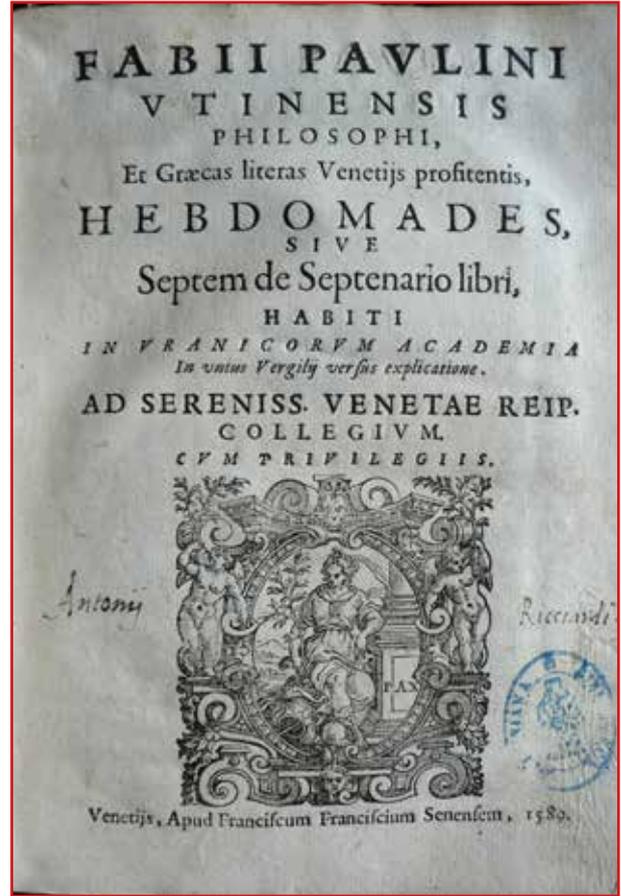


Figura 13.

toria ad Deum elegiaco carmine. Apologia tredecim quaestionum. Tractatus de ente et uno variis obiectionibus et responsionibus divisus. Oratio quam elegantissima de hominis celsitudine et dignitate. Epistolarum eiusdem libro [sic] duo. Testimonia eius vitae doctrinae. Expositio psalmi Conserva me Domine. Disputationum adversus astrologos libri duodecim. Caecilii Cypriani episcopi Carthaginensis de ligno crucis carmen. Clarissimorum item virorum nomina, qui in omnia eiusdem opera epistolas conscripserunt, haec sunt. Ioannes Picus Mirandula. Ioannes Franciscus Mirandula Galeotti comitis filius. Hermolaus Barbarus. Angelus Politianus. Frater Baptista Carmelita. Matthaeus

Bossus Veronensis. Hieronymus Donatus. Robertus Salviatus. Philippus Beroaldus. Baptista Guarinus. Christophorus Landinus. Alexander Cortesius. Bartholomeus Fontius. Marsilius Ficinus. Baccius Ugolinus. Iulianus Maius Parthenopeus. His omnibus nuper addite fuerunt Conclusiones, quas ipse, dum viveret, maxima omnium laude tueri conatus est. Index demum his omnibus adiectus est copiosissimus, Venetiis, apud Hieronymus Scotum, 1557 (Impressum Venetiis apud Hieronymum Scotum Mediolanensis [sic] anno Domini 1557), (EDIT16, CNCE 32022). Queriniana, 4a A III 2 m 2, che reca note marginali autografe del Rizzardi concentrate su alcuni

passi delle *Conclusiones*, ai ff. 153r-154v, 160r.

Un'opera di grande pregio bibliografico appartenuta al Rizzardi, come dimostra la nota di possesso autografa Antonii Ricciardi scritta sul frontespizio, è ORONTIUS FINEUS (ORONCE FINE, ORONCE FINÉ), *Protomathesis, opus varium, ac scitu non minus utile quam iucundum, nunc primum in lucem foeliciter emissum. Cuius Index universalis, in versa pagina continetur*, Parisiis, anno 1532, cum gratia et privilegio Christianissimi Francorum regis ad decennium. (Excusum est autem ipsum opus Parisiis in vico Sorbonico, impensis Gerardi Morrhi et Ioannis Petri. Anno 1532. Venundantur



Figura 14.



Figura 15.

autem in eodem vico Sorbonico, et Iacobaeo apud eundem Ioannem Petrum, sub insigni divae Barbarae).¹⁸ Queriniana, Cinq. B 16 (Fig. 12).

Gli interessi neoplatonici ed esoterici del Rizzardi sono rappresentati anche dall'opera di FABIO PAOLINI, *Hebdomades,*

sive septem de septenario libri, habiti in Uranicorum Academia in unius Vergilii versus explicatione. Ad serenissimum Venetae reipublicae collegium. Venetiis, apud Franciscum Senensem, 1589 (EDIT16, CNCE 28431).¹⁹ Queriniana, 4a R II 1, con la nota di possesso autografa Antonii Ricciardi scritta come al solito sul frontespizio ai due lati della marca tipografica (Fig.

13).

Secondo la testimonianza di Ottavio Rossi, il Rizzardi compose un trattato sulle lingue antiche e i suoi interessi in tale ambito sono documentati dall'opera di GUGLIELMO FRANCHI, *Sole della lingua santa, nel quale brevemente, e chiaramente si contiene la grammatica hebrea. Composta con tal facilità, che ciascuno da se medesimo la potrà imparare. Con due tavole, l'una de' capitoli, e l'altra delle cose più notabili*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1591 (EDIT16, CNCE 19757). Queriniana, Salone F XVI 13 (Fig. 14). Al frontespizio, affiancante la marca tipografica, la nota di possesso autografa:

18. Su Orontius Fineus (Oronce Finé, Oronce Fine), matematico francese (1494-1555), di vedano D. HILLARD, E. POULLE, *Oronce Fine et l'horloge planétaire de la bibliothèque de Sainte-Geneviève*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 33, 2 (1971), pp. 311-351; R.P. ROSS, *Oronce Fine's Printed Works: Additions to Hillard and Poullé's Bibliography*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 36, 1 (1974), pp. 83-85; C. EAGLETON, *Monks, Manuscripts, and Sundials: the Navicula in Medieval England*, Leiden, Brill, 2010, *passim*. La prima edizione della *Promathesis* risale al 1532.

19. Su questa fortunata opera del neoplatonico friulano Paolini (1550-1604) si veda D.P. WALKER, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella*, traduzione italiana *Magia spirituale e magia demoniaca da Ficino a Campanella*, Torino, Arago, 2002, pp. 172-196. Vale la pena di consultare l'informatissimo F. VENDRUSCOLO, voce *Paolini, Fabio*, in <http://dizionariobiograficodeifriulani.it/paolini-fabio>, consultato il 18 novembre 2017.

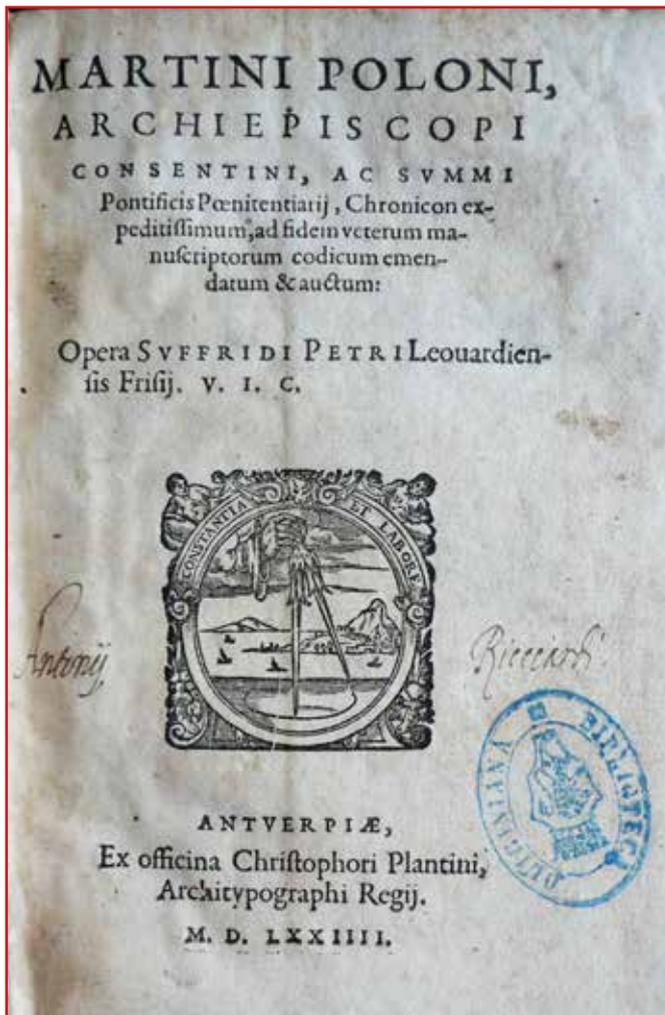


Figura 16.

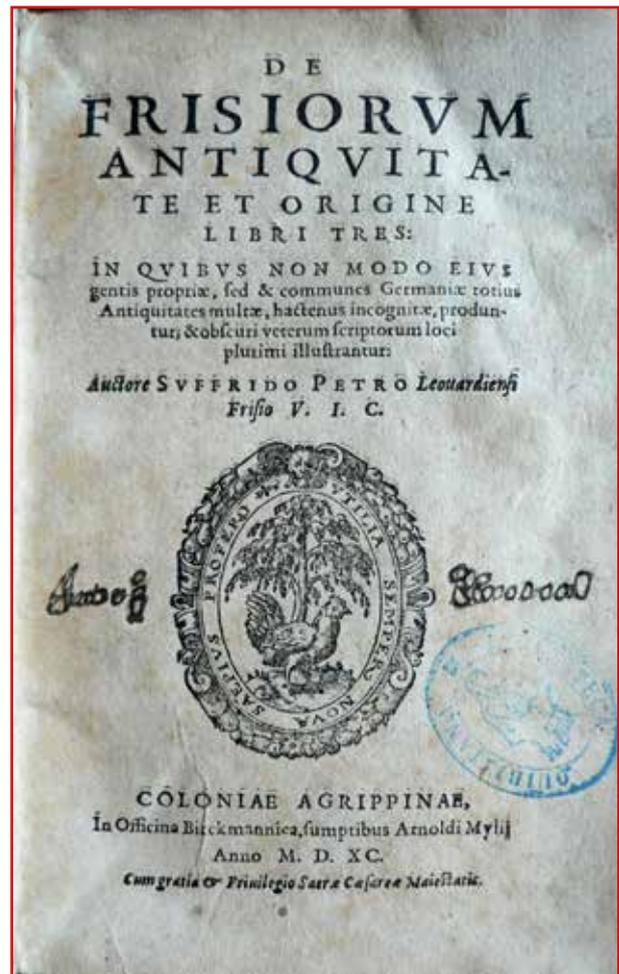


Figura 17.

D'Antonio Ricciardo, e della stessa mano, nel margine inferiore, *L(ire) 2*.

Alla raccolta del Rizzardi appartenne anche una copia del *De Romanis piscibus* di Paolo Giovio nell'edizione basilense del 1531.²⁰ PAOLO

20. Sul Giovio, e in particolare sul fortunato *De Romanis piscibus*, si vedano ultimamente M.L. DE NICOLÒ, *La pesca marittima prima delle tartane (fine secolo XVI): precarietà delle risorser, turnazione del lavoro, conflitti sociali*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età moderna*. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca. Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007, a cura di V. D'ARLENZO e B. DI SALVIA, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 435-437; nello stesso volume il contributo di J. DI SCHINO, *Parola di pesce. Lo storione e il pescato sulla tavola rinascimentale di Bartolomeo Scappi cuoco segreto di*

Giovio, *De Romanis piscibus libellus ad Ludovicum Borbonium cardinalem amplissimum*, [Basileae], In officina Frobeniana, anno 1531. (Basileae in officina Frobeniana, per Hieronymum Frobenium, et Nicolaum Episcopium, mense augusto, anno 1531) (VD16 G 2091). Queriniana, Cinq. G 59 m 1 (Fig. 15). Al frontespizio, affiancata alla marca tipografica, si legge la

papa Pio V, pp. 540-542, 568 n. 20; F. MINONZIO, *Diffrazioni pliniane prima di Belon (1553): descrizione e classificazione di pesci in Paolo Giovio, Francesco Massari e Simone Porzio*, in *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, a cura di V. MARAGLINO, Bari, Cacucci Editore, 2012, pp. 420-426, con ricca bibliografia retrospettiva.

nota di possesso autografa: Antonio Ricciardo. L'opera del Giovio fu legata anticamente insieme ad altre due opere, che quasi certamente appartennero anch'esse al Rizzardi: GEORGIUS AGRICOLA, *Bermannus, sive de re metallica*, Basileae, in aedibus Frobenianis, anno 1530. (Basileae, in officina Frobeniana, anno 1530) (VD16 A 910). Queriniana, Cinq. G 59 m 2. GILBERTUS COGNATUS NOZERENUS, *Oikéτης sive de officio famulorum*, [Basileae], in officina Frobeniana, anno 1535. (Excusum Basileae in officina Frobeniana per Hieronymum Frobenium ac Nicolaum Episcopium anno 1535 mense

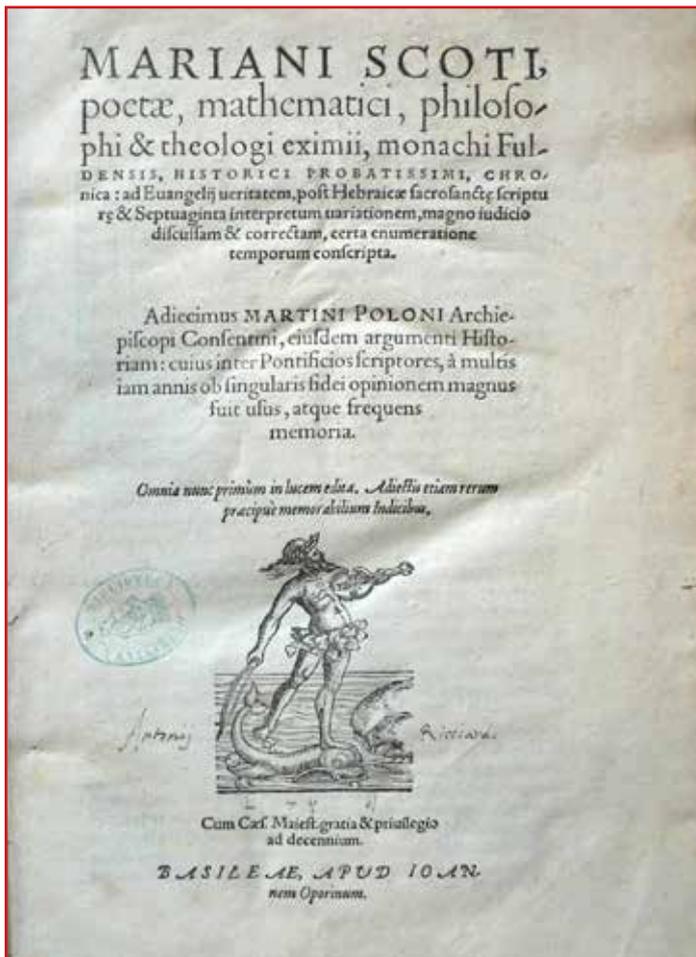


Figura 18.

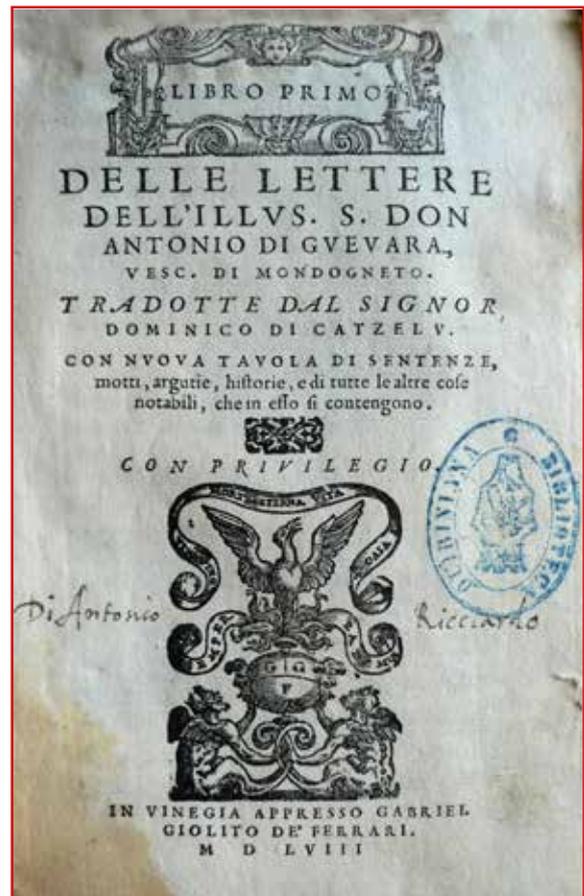


Figura 19.

augusto) (VD16 ZV 27054). Queriniana, Cinq. G 59 m 3.

Il Rizzardi coltivò anche interessi vari nell'ambito della cronachistica medioevale, come dimostra il *Chronicon* di Martin Polono da lui posseduto nell'edizione plantiniana del 1574: MARTINUS POLONUS, *Chronicon expeditissimum, ad fidem veterum manuscriptorum codicum emendatum et auctum. Opus Suffredi Petri Leouardiensis Frisii, utriusque iuris cunsultus*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, architypographi regii, 1574. Queriniana, Salone A XVII 48 (Fig. 16). Al frontespizio nota di possesso autografa: *Antonii Ricciardi*. All'interno del piatto anteriore della legatura: *Ex*

Libris C(onstantii) M(ariae) Z(inelli) I(uris) U(triusque) D(octoris). Dell'erudito olandese Suffridus Petri (1527-1597) il Rizzardi possedette anche un esemplare del *De Frisiorum antiquitate et origine* nell'edizione coloniese del 1590: SUFFRIDUS PETRI, *De Frisiorum antiquitate et origine libri tres. In quibus non modo eius gentis propriae, sed et communes Germaniae totius antiquitates multae, hactenus incognitae, produntur, et obscuri veterum scriptorum loci plurimi illustrantur*, Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, anno 1590 (VD16 P 1779). Queriniana, Salone CC XVII 14 (Fig. 17). Al

frontespizio, ai lati della marca tipografica, era segnata la nota di possesso autografa *Antonii Ricciardi*, cancellata con tratti di penna, ma leggibile; al verso del foglio di guardia posteriore si ripete la nota *Di Antonio Ricciardi*.

Stando sempre a quanto scrive il Rossi, Antonio Rizzardi «si affaticò in dichiarar le Sibille». Tra i libri a lui appartenuti troviamo infatti alcune opere che egli lesse e postillò proprio in corrispondenza dei punti in cui si tratta delle Sibille. Così vediamo nel Mariano Scoto-Martin Polono dell'edizione oporiniana del 1559: MARIANUS SCOTUS, MARTINUS POLONUS, *Chronica ad Evangelii*

veritatem, post Hebraicae sacrosanctae scripturae et Septuaginta interpretum variationem, magno iudicio discussam et correctam, certa enumeratione temporum conscripta. Adiecimus Martini Poloni archiepiscopi Consentini, eiusdem argumenti historiam, cuius inter pontificios scriptores, a multis iam annis ob singularis fidei opinionem magnus fuit usus, atque frequens memoria. Omnia nunc primum in lucem edita. Adiectis etiam rerum praecipue memorabilium indicibus. Cum caesareae maiestatis gratia et privilegio ad decennium, Basileae, apud Ioannem Oporinum. (Basileae per Iacobum Parcum, expensis Ioannis Oporini, anno 1559) (VD16 M 998, M 1272). Queriniana, 2a LL V 6 m 1 (Fig. 18). Alla fine dell'opera di Mariano Scoto si legge il seguente colofone: Basileae excudebat Iacobus Parcus, expensis Ioannis Oporini anno 1559. Il testo del *Chronicon* di Martino Polono ha numerazione propria. Sul frontespizio, ai lati della marca tipografica, si legge la nota di possesso autografa: *Antonii Ricciardi. L(ibris) 7 s(oldis) d(enariis)*. Anche l'opera legata di seguito in questo volume riporta una breve annotazione autografa del Rizzardi (p. 35) relativa alle Sibille: HIERONYMUS MAGIUS, *De mundi exutione, et de die iudicii, libri quinque:*

ad illustrissimos, Iulium et Vincentium Vitellios. His adiecta sunt, quae de mundi exitio, apud Augustinum Steuchum libro X de perenni philosophia leguntur. Accessit rerum et verborum memorabilium copiosus index. Cum gratia et privilegio caesariae maiestatis, Basileae, per Henricum Petri, 1562. (Basileae, ex officina Henrici Petri, anno salutis humanae 1562 mense martio) (VD16 M 177, S 8935). Queriniana, 2a, L V 6 m 2. Finiamo la nostra rassegna segnalando l'opera di ANTONIO GUEVARA, *Libro primo delle lettere. Tradotte dal signor Dominico di Catzelu. Con nuova tavola di sentenze, motti, argutie, historie, e di tutte le altre cose notabili, che in esso si contengono*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558 (EDIT16, CNCE 22208). Legato con: ANTONIO GUEVARA, *Libro secondo delle lettere, tradotte dal signor Dominico de Catzelu. Con nuova tavola di sentenze, motti, argutie, historie, e di tutte le altre cose notabili, che in esso si contengono*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557, [in fine] In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1557 (EDIT16, CNCE 22198). Queriniana, 4a L VIII 26 (Fig. 19). Sul frontespizio del libro I si legge la nota di possesso autografa *Di Antonio Ricciardo*. Il Rizzardi concentrò la sua attenzione sulla lettera a don

Pietro de Acugna, Madrid, 18 gennaio 1535 (I, p. 162), dedicata alla esposizione della la profezia della Sibilla Delfica RRRTSDDRRRFFFF: ROMULO REGNANTE ROMA TRIUMPHANTE SIBILLA DELPHICA DIXIT REGNUM ROMAE RUET FERRO FLAMMA FAME FRIGORE.

Un ultimo recupero dalla biblioteca del Rizzardi è costituito dalla copia dell'opera *Sacrarum caeremoniarum, sive rituum ecclesiasticorum sanctae Romanae Ecclesiae libri tres. Hac postrema editione summo studio, ac vigilantia recogniti. Universis ecclesiasticis, non tam iucundi, quam utiles et necessarii*, Venetiis, ad signum Pavonis, 1573 (Venetiis, excudebat Aegidius Regazola, 1573) (EDIT16, CNCE 11974), conservata presso la biblioteca della parrocchia di San Giorgio a Bagolino (Brescia).²¹ Anche in questo esemplare si legge la nota di possesso autografa *Antonii Ricciardi*, scritta sul frontespizio ai lati della marca tipografica.



21. *Le edizioni dei secoli XV-XVI della Diocesi di Brescia*, II, *Gli Incunaboli e le Cinquecentine delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche*. A cura di E. FERRAGLIO, Brescia, Diocesi di Brescia-Regione Lombardia, 1998, p. 111 num. 97.



EX LIBRIS

The New York Public Library: il cinema omaggia la bibliocultura

LUCILLA COLONNA
Giornalista, sceneggiatrice e regista
taxidrivers.lu@gmail.com

Abstract.

Frederick Wiseman's film "Ex libris. The New York Public Library" (2017) explores daily life and the very deep soul animating the 92 branches of the Big Apple Library and pays an extraordinary tribute to biblioculture.



Tradizionalmente in debito verso i libri classici e contemporanei, talvolta saggistica ma più spesso novelle o romanzi, dei quali si nutre avidamente (e non sempre rispettosamente) per

generare film, la settima arte ora ha finalmente deciso di ricambiare, confezionando un doveroso omaggio alla bibliocultura. Un omaggio in grande stile per almeno tre motivi. Primo: l'oggetto

dell'opera, che come dice il titolo "Ex libris. The New York Public Library" (2017) è dedicata all'esplorazione dell'immensa biblioteca che con ben 92 succursali rinvigorisce il sapere della Grande Mela. Il



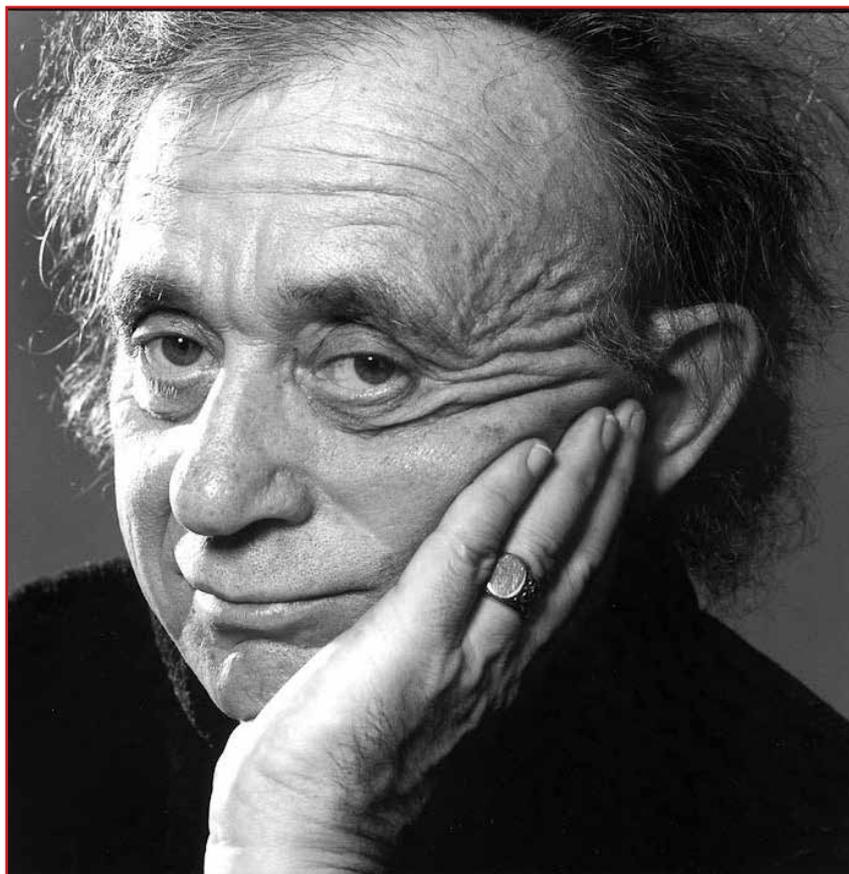
New York Public Library sulla 5th Avenue.

secondo motivo è la sede in cui l'opera è stata presentata: tra i film *in concorso* della Mostra del Cinema di Venezia, città del cinema per antonomasia con la sua atmosfera anfibia magicamente sospesa tra sogno e realtà. Il terzo motivo è la mano dell'artista, che appartiene ad un gigante della pellicola con 45 documentari all'attivo dal 1963 ad oggi, in veste di regista, di produttore e di distributore: Frederick Wiseman. *Nomen omen*, questo *saggio uomo* insignito del Leone d'Oro alla carriera, candidato al Cèsar per i due documentari *parigini* "La danse" (2009) e "Crazy Horse" (2011) rispettivamente dedicati al corpo di ballo dell'Opera e al famoso locale francese di cabaret, ha anche vinto per il

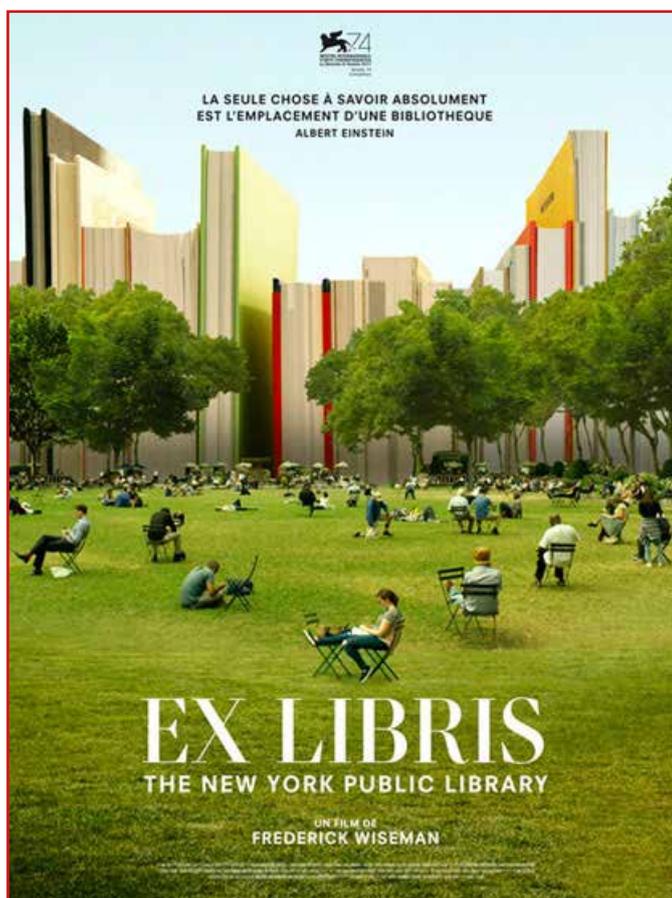
suo film su una nota università statunitense, "At Berkeley", nel 2013 a Venezia il premio Topo d'Argento. Qui vogliate perdonarmi la battuta, ma si sa quanto un topo possa essere attratto dalle biblioteche. Nato a Boston e docente universitario di giurisprudenza, ha fiutato la New York Public Library e ci si è buttato a capofitto per tre mesi. Molte volte la biblioteca della metropoli più popolosa degli Stati Uniti ha ispirato il cinema, celebri sono le scene di "Colazione da Tiffany" (1961), "Ghostbusters" (1984) e "Spiderman" (2002), ma stavolta è tutta un'altra storia perchè Wiseman non intende utilizzarla come mera location bensì indagarne a fondo l'anima pulsante e riprodurne fedelmente la vita quotidiana.

Innanzitutto riprende qualsiasi cosa, interni ed esterni, dalla mattina con la luce del sole al tramonto illuminato dai neon o addirittura dalle candele, se l'occasione è una serata di gala per i finanziatori privati. I luoghi, sia quelli di rappresentanza come uno scalone rivestito di marmo scolpito sia quelli esteticamente irrilevanti ma utilissimi come può esserlo un deposito di libri, non risultano mai deserti perchè a Wiseman interessa l'umanità, tutta l'umanità, soprattutto quella che attraverso un'istituzione così importante lavora per migliorare la società: insegnanti che aiutano i bambini a fare i compiti o i non vedenti a leggere col metodo Braille, giovani che spiegano come

usare il computer agli anziani, membri del consiglio d'amministrazione in riunione, un'impiegata addetta al prestito dei libri, un impiegato diversamente abile che li rimette a posto, celebrità come Patti Smith in conferenza e poi tanti, tantissimi utenti. Qualche senz'altro che entra in biblioteca solo per mettersi a dormire non sfugge all'occhio attento del regista (e nemmeno a quello del consiglio d'amministrazione che si riunisce per decidere la linea di condotta da seguire), ma quanta gente di ogni età e provenienza ha voglia di leggere, di fare ricerche su vecchi quotidiani, di partecipare a convegni (i temi più gettonati sono quelli che ruotano intorno all'inclusione/esclusione come la storia dello schiavismo, il diritto del lavoro, l'accesso a Internet, le minoranze etniche, il marxismo e il capitalismo) e, ancora, quanta gente ha voglia di ammirare immagini e testi antichi, di frequentare un corso di recitazione o di ballo, di trovare ispirazione nel vastissimo archivio fotografico, insomma quanta autentica meravigliosa sete di cultura entra nell'obiettivo della telecamera di Wiseman! Lui non interviene direttamente, secondo lo stile che contraddistingue sempre le sue opere: non inserisce didascalie, non sovrappone alle immagini una voce narrante, non fa domande. Lascia solo *parlare* le sequenze selezionate dall'enorme mole del materiale girato, il che significa che la regia è fondamentale ma



Il regista Frederick Wiseman e la locandina del film.



non si vede e non si sente. Il documentario dura più di tre ore, eppure non c'è un attimo di noia, non ci sono tempi morti, ogni inquadratura trasmette contenuto. Perfino quando la telecamera si sposta in strada per riprendere il traffico automobilistico davanti ad una delle succursali, gli

edifici di cemento, una persona sola seduta su una panchina, un'altra persona sola che parla al telefonino, anche allora il regista ci sta comunicando il suo pensiero: un'istituzione che rafforza la comunità come la biblioteca di New York, viva e al passo con la società cosmopolita, vicina alle

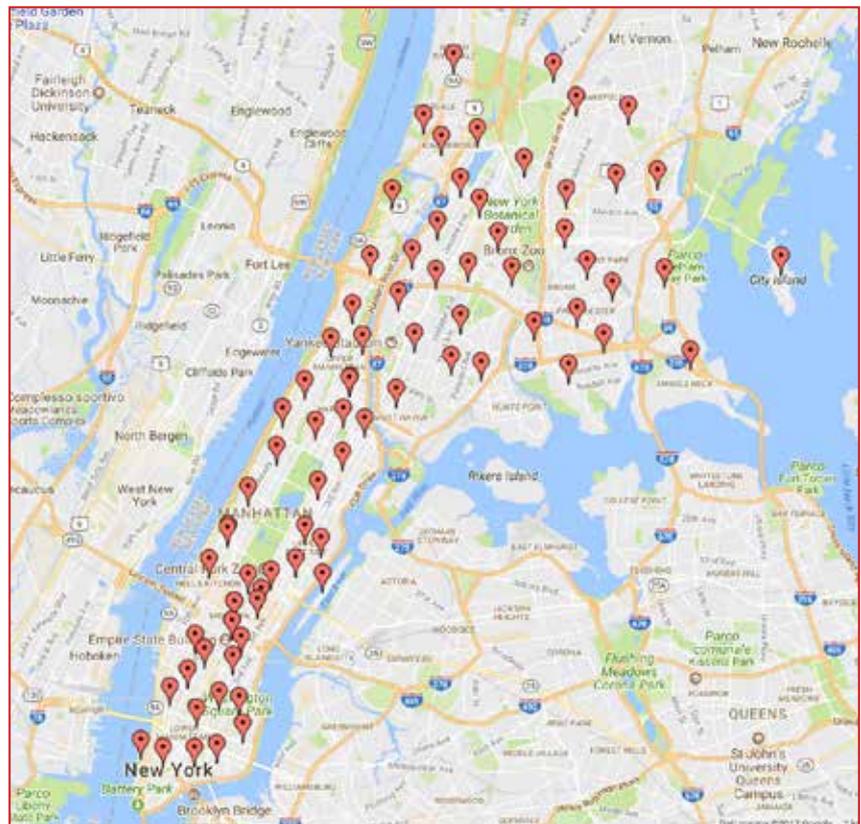
esigenze di tutti gli abitanti, pronta ad accogliere sempre nuovi incontri e scambi di idee non può che attrarre al suo interno chi si prefigga di costruire un mondo migliore.



Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany* di Blake Edwards.



Le biblioteche succursali della New York Public Library.



La Scuola dei Carmelitani

un'eccellenza bresciana tra XV e XVI secolo

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, ricercatore e storico dell'arte incisoria, tipografica, libraria e cartografica bresciana
novagiuseppe@alice.it

Abstract.

The Authorm despite the total lack of documents, basingly thanks to the few works come up to our days, tries to reconstruct a marvelous artistic experience matured in Brescia between the XV the XVI centuries, the Carmelitan School, proposing new attributions.

Nella seconda metà del XV secolo era attiva tra le mura di Brescia una pressoché sconosciuta Scuola d'Arte che, seppur nota ai soli addetti ai lavori, fu senza dubbio una delle più apprezzate in senso assoluto nell'Italia settentrionale di quel periodo. Si tratta della Scuola dei Carmelitani, uno studio "religioso" che gli stessi frati avevano aperto nel monastero cittadino di Santa Maria del Carmine. All'ombra dei chiostrini, però, non si tenevano corsi ufficiali, non si rilasciavano diplomi né attestati al merito, ma si praticavano, con estremo rigore e perizia, diverse discipline artistiche, le cui lezioni erano generalmente riservate ai religiosi dell'Ordine, anche se tra gli allievi venne eccezionalmente ammesso anche qualche "esterno".

Per quanto riguarda la "docenza", sappiamo che vi erano sia "frati anziani" che tenevano "dottrina", cioè specifici corsi riguardanti

disegno, ornato, architettura, pittura, miniatura ed affresco, sia "frati precettori" che gestivano laboratori dove si educava ed addestrava l'allievo all'arte orafa (con particolare riguardo alla lavorazione dell'argento e dell'oro, alla preparazione ed incastonatura delle gemme e delle pietre preziose, ed alla lavorazione dell'avorio e del corallo), all'arte ebanistica (con specifico riferimento alla scultura lignea, alla tecnica dell'intarsio, ai vari metodi d'indoratura e alla lavorazione dei legni pregiati) e all'arte calcografica (che prevedeva sia lezioni "alla sgorbia" di tecnica xilografica, che "al bulino" d'incisione su rame).

Allo stato attuale delle ricerche, comunque, non risulta che sia mai stato realizzato uno specifico studio su tale argomento¹, forse a causa del

1. NOVA G.-CINQUEPALMI G., *Cartografi bresciani in età veneta* (Brescia 2017), in cui l'esperienza della Scuola del convento dei Carmelitani viene affrontata da una nuova, diversa angolazione, soprattutto in riferimento

suo particolare indirizzo, che oggi si definirebbe "privato", o forse a causa dell'estrema riservatezza che da sempre ha caratterizzato l'ordine monastico dei carmelitani. In ogni caso, in mancanza di documenti ed atti d'archivio che ne testimonino l'attività, la "memoria" della Scuola rimane soltanto nei pregevoli manufatti rimasti, anche se molti sono andati purtroppo perduti, e nelle poche opere, soprattutto in ambito grafico, firmate o attribuite che si sono conservate fino ai nostri giorni. E' quindi l'attività incisoria che, più delle altre, ha permesso alla Scuola dei Carmelitani di essere annoverata tra le eccellenze bresciane, e non solo, tanto è vero che tutti i repertori d'arte, oltre a ravvisarne l'indubbio valore, ne riconoscono soprattutto il grandissimo merito in seno al movimento grafico nazionale che, proprio in quegli anni,

all'arte cartografica, ai suoi incisori e ai suoi maestri (pagg.3-8).

stava muovendo i suoi primi ed autonomi passi come arte libera ed indipendente, anche se ancora relegata nel limbo delle arti “minori”.

Nella storia culturale della nostra città, la stampa a caratteri mobili ebbe, fin dagli anni Settanta del XV secolo, una rapida ascesa, tanto che alla fine del Quattrocento Brescia risulta essere all’ottavo posto in Italia per numero di libri stampati (dopo Venezia, Roma, Milano, Firenze, Bologna, Pavia e Napoli).

Molti tipografi ed editori, anche stranieri, vennero a lavorare in città, attratti dal notevole impulso che all’epoca stava vivendo non solamente l’arte della stampa, ma anche le attività connesse che, con un termine moderno, definiremmo d’“indotto”. Accanto ad un tale periodo di attivissima produzione editoriale si sviluppò, infatti, un vivace commercio di libri, di carta, di legature, di matrici xilografiche e calcografiche (realizzate per illustrazioni, frontespizi, fregi, antiporte, capilettera, ecc.) che, da un punto di vista stilistico, erano il risultato di una intelligente fusione e di un’acuta rielaborazione in chiave locale degli influssi artistici provenienti dalle più importanti botteghe italiane ed europee.

Prima dello scadere del XV secolo, tra le mura della nostra città, confluirono diversi artisti che, naturalmente, erano abituati ad esprimersi con i loro specifici stili, frutto di particolari evoluzioni artistiche maturate nelle loro

aree di provenienza (come Venezia, Ferrara, Toscana, ma anche Germania, Francia, ecc.). Questi artisti mettevano in pratica gli insegnamenti appresi dai loro maestri (come il Mantegna che operava nella vicina Mantova) o risentivano di specifici condizionamenti legati a particolari aree culturali (come l’influsso vinciano proveniente da Milano) o, ancora, si ispiravano ai dettami dei più famosi capiscuola italiani, tedeschi, borgognoni e fiamminghi.

Siccome poi Brescia non solo era un attivissimo centro di produzione artistica ma, proprio per la sua posizione strategica, anche il tramite tra Veneto e Lombardia, un ponte ideale tra Venezia e Milano, si può allora comprendere come la Scuola dei Carmelitani fosse, tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, tra le più importanti del periodo.

La Scuola produsse opere di notevole livello artistico, tra le quali verrebbe annoverata anche la rara e molto ricercata carta geografica raffigurante gran parte del territorio bresciano, che non solo risulta in assoluto la prima rappresentazione a stampa di questo tipo, ma è da considerare come una delle più antiche carte territoriali d’Italia. La carta, una xilografia di 403 x 310 mm., intitolata “*Brixia et Agri Geographia*”, impreziosiva il saggio “*Chronica de rebus Brixianorum*” di Elia Capriolo.

Nel colophon, dove risulta il nome dello stampatore (Arundo Arundi), non viene indicato l’anno di pubblicazione (anche se l’opera dovrebbe

essere stata stampata tra il 1501, visto che le narrazioni si concludono all’ottobre di quell’anno, e il 1505, anno in cui l’Arundi smise di stampare).

La filigrana della carta, però, raffigura una “Corona con Croce” che secondo il Mazzoldi² sarebbe sicuramente riconducibile al XV secolo (la filigrana, numero 740 del catalogo, è stata infatti riscontrata in documenti datati 1476 e 1488), il che fa almeno supporre che la carta territoriale sia stata intagliata e stampata ancora nel Quattrocento. D’altro canto il fratello dell’autore, Angelo Capriolo, nel 1459 era priore del convento dei Carmelitani di Brescia (dopo una parentesi a Novellara tornò in città e vi restò dal 1485 al 1507, proprio gli anni che a noi interessano) e non sarebbe azzardato pensare che abbia aiutato il fratello Elia consentendo di far intagliare la carta territoriale che serviva ad illustrare il testo storico, visto che poteva contare su una scuola d’incisione e di importanti maestri. Ma chi eseguì la matrice in legno e stampò la xilografia? I maestri che all’epoca operavano nella scuola del monastero erano:

Giovanni Antonio da Brescia, sicuramente il più celebre incisore bresciano, anche se le notizie biografiche intorno alla sua figura sono ancora purtroppo vaghe ed avvolte da uno spesso manto di impenetrabile nebbia. Il professor Michael Huber³

2. MAZZOLDI L., *Filigrane di cartiere bresciane* (Brescia 1990).

3. HUBER M., *Notices générales des graveurs* (Lipsia 1787).

ipotizza che Giovanni Antonio nacque attorno al 1461, notizia peraltro confermata dal Gori Gandellini⁴, mentre lo studioso Mauro Boni⁵ afferma che egli era un giovane frate dell'Ordine carmelitano in forza al monastero di Brescia. Certo è che nelle sue opere non si trova nulla circa l'indicazione religiosa, anzi egli usava sottoscrivere solo come "Jo. An. Brix." senza aggiungere nessun accenno sulla sua condizione di frate. In ogni caso la sua produzione incisoria che, dobbiamo dire, è abbastanza nota⁶, conta una quarantina di opere realizzate su legno, al bulino su rame ed al niello.

Questa versatilità fa presupporre che il maestro bresciano abbia avuto un passato od una formazione come orefice, tanto che lo studioso Jean Duchesne nella

4. GORI GANDELLINI G., *Notizie storiche degli intagliatori* (Siena 1771).

5. BONI M., *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre d'Italia Superiore* (Venezia 1794).

6. HEINECKEN C.H., *Dictionnaire des Artistes* (Leipzig 1789); BARTSCH A., *Le peintre graveur* (Wien 1803); DE ANGELIS L., *Notizie sugli intagliatori con osservazioni critiche* (Siena 1808); ZANI P., *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti* (Parma 1817); JOUBERT F., *Manuel de l'amateur d'estampes* (Paris 1821); LE BLANC C., *Manuel de l'amateur d'estampes* (Paris 1854); NAGLER G.K., *Die Monogrammisten* (München 1858); PASSAVANT J.D., *Le Peintre graveur* (Leipzig 1870); COLIN P., *La Graveure et les graveurs* (Bruxelles 1916); GUERRINI P., *Per la storia dell'ordine carmelitano a Brescia* (Brescia 1919); PASERO C., *Un interessante gruppo di artisti. I Carmelitani di Brescia* (Brescia 1927); PASERO C., *Le xilografie dei libri bresciani* (Brescia 1928); HIND A.M., *Early Italian Engraving* (London 1938); GRAZIOLI D., *Spigolature bresciane* (Milano 1949); GARRET A., *A history of wood engraving* (London 1978); BELLINI P., *Dizionario degli incisori* (Bergamo 1989).



Gesù davanti a Ponzio Pilato

sua opera intitolata "Essai sur les nielles" (Parigi 1826), definisce Giovanni Antonio da Brescia proprio come "orefice e niellista"⁷. In effetti, esiste un niello di Giovanni Antonio, oggi conservato a Londra (Gabinet Sikes), intitolato "Sacrificio davanti ad un tempio" che rappresenta un uomo inginocchiato nell'atto di sacrificare un toro, ma si suppone che ve ne siano altri.

La maggior parte dell'opera grafica di Giovanni Antonio da Brescia riguarda opere di riproduzione, tanto che

7. "Cependant, je crois devoir dire encore que les graveurs les plus celebres du commencement du siècle XV on été orfèvres; que quelques-uns d'entre eux fait des nielles, et que s'il se trouve peu de ces travaux dont on puisse avec certitude designer l'auteur, il est naturel de penser que parmi les nielles anonymes quelques-uns sont probablement de Baccio Baldini, André Mantegna et Jean Antoine de Brescia".

non è ritenuto un autore d'invenzione, ma un ottimo divulgatore di opere d'arte di grandi maestri⁸.

Tra la sua migliore produzione ricordiamo "Ercole e Anteo", "Ercole e il leone Nemeo", "Afrodite Cnidia", la "Sacra famiglia con Santa Elisabetta e San Giovannino", "San Sebastiano", la "Giustizia", "San Pietro", "Il sogno", il "Grande cavallo", la "Flagellazione di Cristo",

8. Sappiamo che, dopo aver frequentato la scuola di disegno del Foppa, fu attivo dapprima in ambito mantegnesco (almeno dal 1475), poi subì l'influsso di Albrecht Dürer e di Lucas van Leiden, quindi si recò per circa un decennio a Roma (1507-1516) dove sembra frequentasse la scuola di Marcantonio Raimondi ed i musei vaticani. A Roma riprodusse le opere di Raffaello e di molti altri artisti, oltre a sculture e frammenti architettonici, tra cui la statua di Laocoonte. Alcuni autori sostengono che ritornato a Roma, Giovanni Antonio vi morì attorno al 1531.



Ercole e Anteo

“Venere”, il “Torso di Ercole”, “Laocoonte”, “Ercole e il toro di Maratona”, “Uomo con una verga biforcuta”, “Donna che versa acqua ad una pianta”, “Santa Veronica”, “Abramo e Melchizedek”, la “Coppa ritrovata”, “Sansone e Dalila”, la “Presentazione della Vergine al tempio”, “Gesù davanti a Pilato”, “Nettuno che calma i venti”, “Cinque bimbi che giocano e ballano”, il “Cacciatore romano di leoni”, “Ornati”, “Arabeschi”, “Studi di architetture”, “Figure decorative per soffitto” (almeno tre), “Illustrazioni per l’Eneide” (almeno quattro fogli), “Illustrazioni per la Divina Commedia” (diverse xilografie, alcune delle quali a piena pagina).

Giovanni Maria da Brescia, fratello di Giovanni Antonio, nacque attorno al 1460 e, dopo aver fatto praticantato in città presso una bottega argentiera, lasciò la vita civile ed abbracciò quella religiosa, decidendo infatti di entrare in

convento. Giovanni Maria fu un frate carmelitano, ma anche un eclettico artista che risulta attivo dagli anni Ottanta del XV secolo. La sua produzione è nota poiché egli firmò diversi suoi lavori⁹. Di lui sono note opere pittoriche¹⁰ (fu autore di un grande ciclo di affreschi sulla parete orientale del chiostro grande raffigurante le “Storie di Elia ed Eliseo”, oggi non più visibili¹¹ a causa di un intervento di scialbatura che subì nel 1825; e di un affresco raffigurante “San Girolamo penitente”, oggi conservato nel Szépművészeti Múzeum di Budapest), opere orafe¹² (la “Pace di Rodengo”, considerata uno dei pezzi di oreficeria più

9. Nel ciclo di affreschi realizzati nel convento bresciano comparivano infatti due diciture: “Jo. Maria Brix. qui fuit ex argentario pictor...qui aeternam suis picturis Claustri, et Oratorij subtus scalam promeruit gloriam”, e “Joannis Mariae Brix Sacerdotis opus ex argentario Pictor”; nei bulini, a parte quello d’esordio del 1485, troviamo invece la dicitura: “Opus Fratris Jo. Mariae Brixensis Ord. Carmelitarum”, il che non lascia spazio a dubbi. Senza firma o monogramma sono invece tutte le tavole xilografiche e l’opera orafa che, a detta degli studiosi del settore, rimane il suo capolavoro in senso assoluto.

10. AVEROLDI G.A., *Le scelte pitture di Brescia* (Brescia 1700); BROGNOLI P., *Nuova guida di Brescia* (Brescia 1826); FENAROLI S., *Dizionario degli artisti bresciani* (Brescia 1877); PIGLER A., *Der galerie Alter Meister* (Budapest 1968); TATRAI V., *Museum of Fine Arts Budapest. Old master’s gallery* (Budapest 1991); MEZZANOTTE G.-VOLTA V.-PRESTINI R., *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia* (Brescia 1991).

11. Fra i pochi frammenti visibili risultano notevoli due angeli e il “Carro di Elia” che ricorda molto le xilografie dell’Esopo del 1487.

12. PERONI A., *L’oreficeria dei secoli XV e XVI* (in “Storia di Brescia” 1964); PERONI A., *I nielli e la “pace” di Rodengo* (in “Storia di Brescia” 1964); MASSA R., *Pace detta “di Rodengo”* (Brescia 2012).

importanti del Rinascimento bresciano, oggi conservata nel Museo di Santa Giulia di Brescia), ma soprattutto incisioni, sia su legno¹³ (“*Tavole dell’Esopo*” edito da Bonino Bonini nel 1487, la “*Crocifissione*” nel Messale Carmelitarum stampato a Brescia da Bonino Bonini nel 1490), che al bulino¹⁴ (“*Madonna con il Bambino*

13. Alcuni studiosi, tra cui il Lechi, il Caroli e Brognoli, sono convinti che Giovanni Maria da Brescia (come del resto il fratello) sia anche l’autore di alcune tavole xilografiche della “*Divina Commedia*” stampata a Brescia nel 1487 da Bonino Bonini, con il quale collaborò anche successivamente, infatti nel 1490 il frate bresciano, come abbiamo visto, realizzò una bellissima “*Crocifissione*” per il Messale dei Carmelitani. G KRISTELLER P., *Die lombardische graphik der Renaissance* (Berlin 1913); PASERO C., *Un prezioso Messale bresciano* (Firenze 1926); PASERO C., *Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo* (Brescia 1928); AVEROLDI G.A., *Le scelte pitture di Brescia* (Brescia 1700); SAMEK LUDOVICI L., *Illustrazione del libro e incisione in Lombardia nel ‘400 e ‘500* (Modena 1960); SAMEK LUDOVICI L., *Arte del libro. Tre secoli di storia del libro illustrato, dal Quattrocento al Seicento* (Milano 1974); BARONCELLI U., *Silografie di incunaboli stampati in tipografie bresciane* (Brescia 1969); LONATI R., *Dizionario degli incisori bresciani* (Brescia 1996); LAMBERT G., *Les premieres graveures italiennes. Quattrocento-début du Cinquecento* (Parigi 1999); NOVA G., *Brescia nella cartografia (XV-XIX sec.)* (Brescia 2014); NOVA G.-RAMPINI A.F., *La cartografia a Brescia in età veneta* (Brescia 2016); NOVA G.-FONTANELLA R., *Il territorio Bresciano nell’antica cartografia a stampa* (Brescia 2017).

14. SUIDA W., *La Giustizia di Traiano di Giovanni Maria da Brescia* (Brescia 1906); ZUCKER M.J., *Early italian engravings of the religious orders* (Berlin 1993); SERAFINI A., *Giovanni Maria da Brescia* (in “*Dizionario biografico degli italiani*”, Roma 2001); AVEROLDI G.A., *Le scelte pitture di Brescia* (Brescia 1700); BROGNOLI P., *Nuova guida di Brescia* (Brescia 1826); BASSI C., *La produzione grafica di Giovanni Maria da Brescia* (in “*Civiltà Bresciana*” nn. 3-4 dicembre 2012).

in trono e sei santi” databile al 1485 circa, “Madonna con il Bambino in trono e quattro santi” datata 1500, la “Giustizia di Traiano” datata 1502, il “Miracolo di San Giorgio che risuscita un giovinetto” datata 1502 e la “Visione della Vergine con il Bambino e cinque santi” datata 1512). In quest’ultima opera possiamo leggere un’interessante dedica che suona così: “DEO MAX[IMO] BEATISS[IMA] THEOTOCO ALIISQ[UE] CAELICOLIS AC HEALIAE / CAPREOLO AMICO CARISS[IMO]: FR[ATRIS] IO[ANNIS] MA[RIAE] BRIX[IENSIS] CARMELITA[RUM] / DICAVIT M.D.XII”.

La dedica ad Elia Capriolo, noto umanista ed autore, tra l’altro, della “*Chronica de rebus Brixianorum*” stampata a Brescia da Arundo Arundi¹⁵ tra il 1501 e il 1505, che conteneva la xilografia intitolata “*Brixia et Agri Geographia*”, è fondamentale per comprendere il grado di ampia intesa tra il nobile bresciano (che fece anche parte della commissione che



Cristo risorto tra S.Andrea e Longino

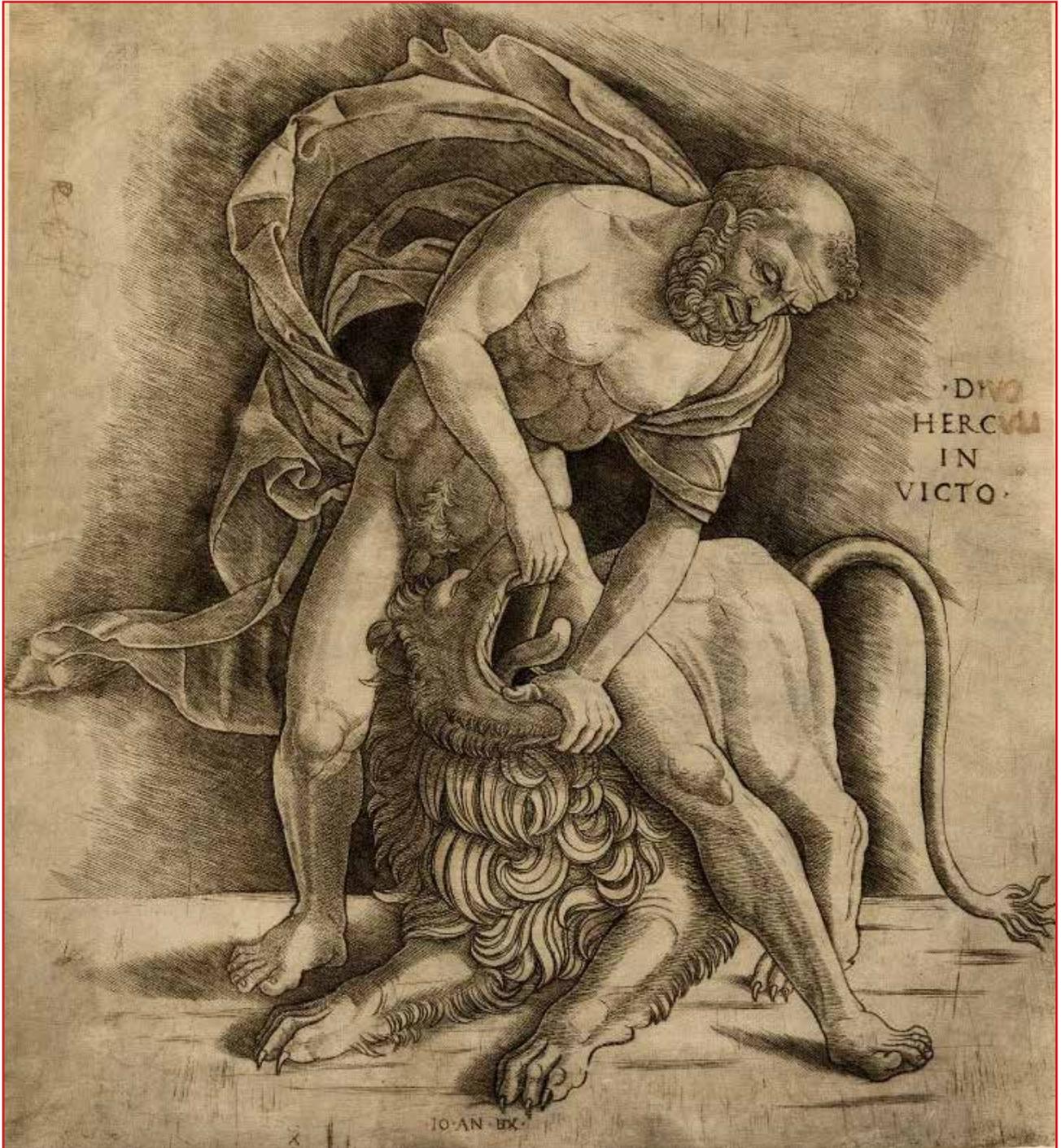
decise i soggetti da affrescare sotto la Loggetta dell’orologio) ed i frati carmelitani. Non è certo azzardato pensare che se “l’amico carissimo” Elia Capriolo (fratello, come sappiamo, di Angelo, priore del convento stesso), avesse chiesto di intagliare una carta del territorio bresciano per illustrare il suo saggio storico, all’epoca in fase di preparazione, i frati non avrebbero certo rifiutato la richiesta, anzi si sarebbero resi disponibili alla collaborazione, accettando sicuramente il lavoro (ricordiamo che sia Giovanni Antonio, che Giovanni Maria erano abili xilografi, anche se non possiamo considerarli maestri assoluti). D’altro canto a chi

altri il Capriolo avrebbe potuto chiedere la matrice della carta territoriale, se non agli amici carmelitani, visto che a Brescia non risulta che all’epoca vi erano altre botteghe incisorie in grado di evadere tale richiesta e che l’unica alternativa sarebbe stata quella di rivolgersi fuori dalle mura cittadine e, probabilmente, arrivare fino a Venezia¹⁶?

Alla luce di quanto enunciato sembrerebbe abbastanza probabile che la

16. In laguna sul finire del Quattrocento operavano diversi intagliatori, anche se il prof. Esslig sottolineò come essi rimasero purtroppo tutti anonimi. L’unico xilografo di cui si conosce il nome è Gerolamo de Sanctis, incisore veneto che ebbe bottega (e successivamente una scuola d’intaglio) proprio a Venezia.

15. GUSSAGO J.G., *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana* (Brescia 1811), GUERINI P., *Tipografie e tipografi bresciani nei secoli XV e XVI* (Brescia 1905); PASERO C., *Gli stampatori bresciani* (Brescia 1929); DONATI L., *Tipografi ed incisori* (in “Storia di Brescia” 1964); BORSA G., *Clavis typographorum librorumque Italiae 1465-1600* (Koerner 1980); SANDAL E., *I primordi della stampa a Brescia (1472-1511)* (Padova 1986); VENEZIANI P., *La stampa a Brescia e nel Bresciano 1471-1511* (Padova 1986); MAZZOLDI L., *Filigrane delle cartiere bresciane* (Brescia 1990); NOVA G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento* (Brescia 2000); NOVA G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Quattrocento* (Brescia 2002).



Ercole e il leone Nemeo

carta territoriale che, in qualità di antiporta, impreziosiva l'opera del Capriolo sia stata realizzata dai frati carmelitani del monastero di Santa Maria del Carmine di Brescia¹⁷, attorno alla fine del

Quattrocento, come d'altronde proverebbe anche la filigrana della carta usata, una "Corona con croce", attribuibile alle

centesca e di mano non sicuramente professionale) fu eseguito da Giovanni Maria, meno dotato stilisticamente del fratello Giovanni Antonio, anche se in assenza di prove concrete rimane una molto credibile congettura, ma pur sempre una congettura.

manifatture di area gardesana attive nell'ultimo quarto del XV secolo. Il periodo dell'attività di Giovanni Maria, durato più di un quarto di secolo, sembrerebbe concludersi nel 1512, anche se dobbiamo aggiungere che un Giovanni da Brescia, pittore, lavorò a

17. Probabilmente l'intaglio del disegno (ancora di impostazione quattro-

Venezia nel secondo decennio del XVI secolo. Può darsi che il frate carmelitano lasciò Brescia per la città lagunare, ma in assenza di prove certe, questa resta soltanto una supposizione. Di certo, invece, sappiamo che quel Giovanni disegnò nella Serenissima una “*Storia di Traiano*” (il riferimento alla sua famosa tavola “*Giustizia di Traiano*” è quindi d’obbligo) che venne poi intagliata in legno, come appare in un documento d’epoca, in cui egli richiedeva il privilegio al doge in data 20 aprile 1514.

Controversa risulta, infine, la data della morte di Giovanni Maria da Brescia, anche se sembrerebbe abbastanza verosimile collocarla attorno al 1530.

Per completare la rassegna di coloro che operarono in più o meno stretta relazione con la Scuola del convento dei Carmelitani di Brescia, che esaurì il suo corso entro e non oltre la fine del Cinquecento, anche se i suoi influssi rimasero, almeno nel Bresciano, ancora per parecchio tempo, dobbiamo ricordare:

Girolamo da Brescia, probabilmente figlio di Giovanni Antonio, professò, a quanto si può raccogliere dalle memorie del convento bresciano dei Carmelitani, nel 1490 anche se risulta che fu fatto sacerdote quattro anni più tardi, nel 1494. Nel 1498 fu dispensato dagli uffici claustrali perché “potesse attendere alla pittura”. Tra la sua produzione ricordiamo una “*Pietà*” nella chiesa del Carmine (oggi

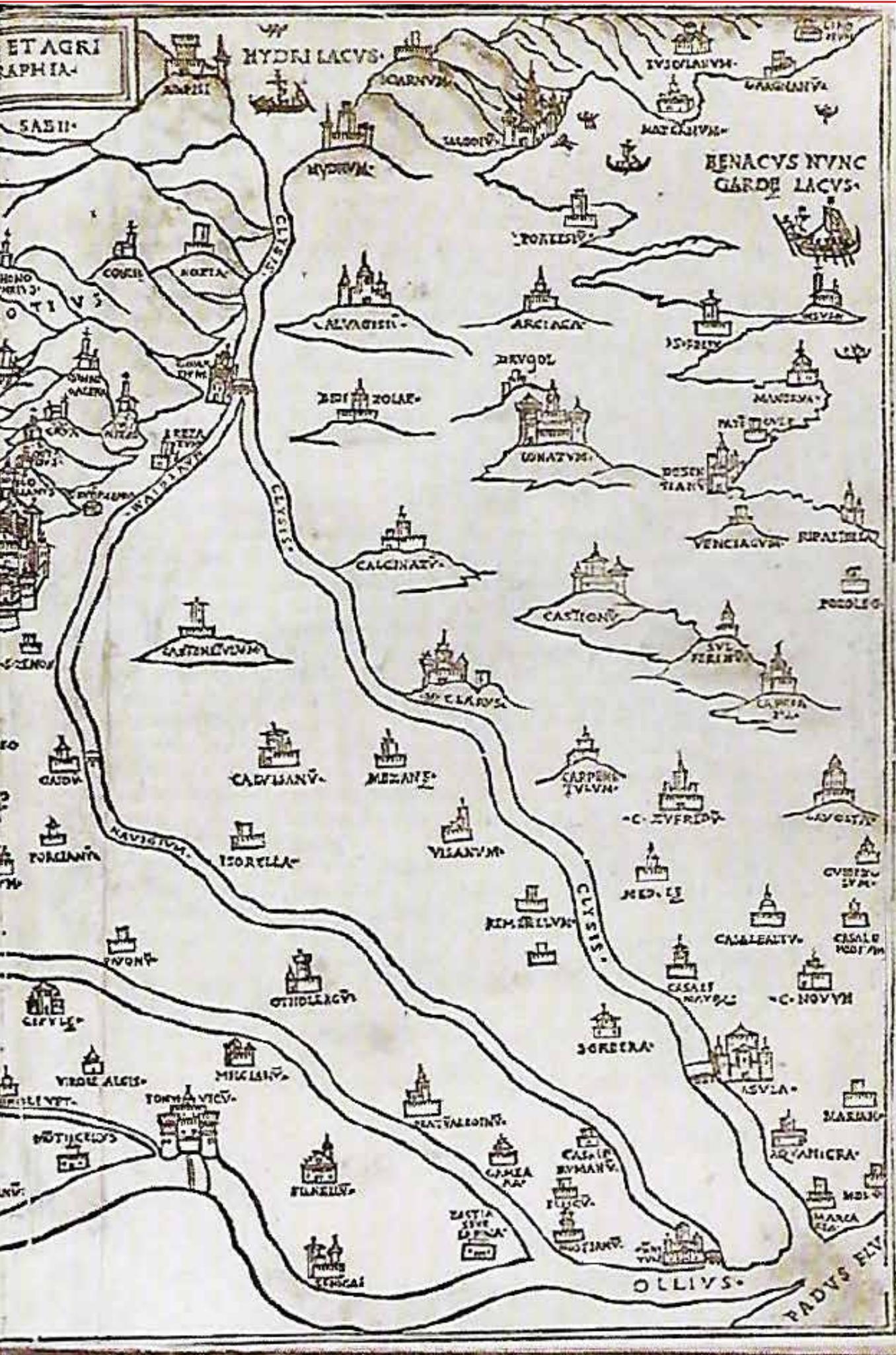


Giovanni Maria da Brescia:
Visione della Vergine con il Bambino e cinque santi

scomparsa), la “*Deposizione*” che risulta firmata “*F. Hieronimus de Brixia*”, e un trittico raffigurante la “*Natività e dei Santi*”, prima nella chiesa di S. Giovanni a Savona, oggi conservato nella Pinacoteca Municipale della città ligure, che risulta firmato e datato “*Opus Hieronimi de Brixia Carmelit. 1519*”. Il maestro bresciano si trasferì nel convento dei Carmelitani di

Firenze, dove morì nel 1529.

Serafino da Brescia, nato verso la fine del Quattrocento, fu un eclettico artista attivo attorno al 1530, ricordato come bulinista di ottima mano e probabilmente uno dei primi utilizzatori dell’acquaforte in città. Gli sono attribuiti lavori, purtroppo rimasti anonimi, per illustrazioni librarie ed altre commissioni realizzate per le



Brixia et Agri Geographia

dinamiche officine tipografiche che all'epoca operano in città. Fu inoltre anche uno dei precursori dell'incisione su ferro a Brescia, tanto che sono noti suoi "ineguagliati lavori" per la manifattura armiera (famosi sono i suoi interventi artistici sulle guancette di fucili ageminati). Celebri soprattutto le decorazioni sull'armatura di Carlo V, imperatore di Francia, che Serafino intagliò con meravigliose corone di quercia, di lauro e di olivo e l'esecuzione per Francesco I di uno stocco finemente ageminato che destò l'ammirazione dello stesso re di Francia che volle premiarlo con una catena d'oro ed un titolo onorifico.

Zoan Andrea da Brescia, maestro incisore che fece dell'arte del bulino il suo mezzo di espressione artistica. Non si conoscono con sicurezza le date di nascita e di morte, né dove Zoan Andrea apprese l'arte dell'incisione (anche se si pensa si sia formato presso la scuola dei carmelitani di Brescia), ma sappiamo che fu attivo dal 1475 perché un documento che riporta tale data cita il suo nome come esecutore, insieme con Simone Ardizzone, di una serie "pirata" di tavole ricavate dai disegni del Mantegna, il quale naturalmente lo denunciò non avendone data la necessaria autorizzazione. L'inizio, quindi, della sua attività fu alquanto burrascosa e ciò lo costrinse a cambiare decisamente registro. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si avvicinò ai modi milanesi realizzando soggetti sacri, mitologici,

allegorici ed ornamentali con una padronanza tecnica ed uno stile di ottimo livello. Di questo periodo sono le sue opere più note (la "Vergine con il Bambino", i "Tre Cupidi", il "Ratto di Amimone", la "Danza delle Muse", i "Due amanti", il "Drago con il leone", l'"Allegoria della Virtù e del Vizio" (altrimenti detta l'"Ignoranza"), i fogli raffiguranti "Giuditta", "Mercurio", il "Parnaso" (o le "Quattro danzatrici"), "San Gerolamo" ed "Ercole e Deianeira", e le composizioni rappresentanti "Fontana sormontata da una statua di Nettuno", "Memento Mori", "Arabeschi con trofei e biga", "Arabeschi con Dragone, mascheroni e strumenti di guerra" e "Arabeschi in forma di pilastro ionico".

Zoan Andrea sembra sia morto a Milano attorno al primo quarto del XVI secolo, anche se l'ultima opera certamente attribuitagli è del 1505.

Bartolomeo da Brescia nacque nel 1506 e, ancora in giovanissima età, imparò (si dice dai maestri della Scuola Carmelitana di Brescia) l'arte dell'incisione e dell'intaglio. La sua formazione è caratterizzata dall'influsso dei grandi pittori del tempo (Bramante, Raffaello, Tiziano e Michelangelo), ma restò fedele seguace dei modi veneti, anche se apprezzò lo stile di Marcantonio Raimondi e della sua bottega. Il suo mezzo incisivo preferito fu il bulino, ma eseguì anche ottimi lavori con la tecnica xilografica. Tra il 1568 e il 1570 Bartolomeo lavorò per il

tipografo Vincenzo Sabbio, per il quale realizzò 16 imprese a bulino incluse nella "Raccolta di rime degli Accademici Occulti". In generale, comunque, i temi incisi sono quasi esclusivamente soggetti sacri che realizzò con effetti luminosi estremamente ricercati. Le opere più note di Bartolomeo da Brescia, detto "Olmo" (L'Olmo o *Lulmus*), sono il "Cristo sulla croce con tre Angeli", il "Lamento sul corpo di Gesù morto" il "Cristo sulla croce fra i due ladroni con folla", la "Pietà" e la "Deposizione". Il maestro bresciano deriva la sua forza compositiva soprattutto sfruttando gli effetti tonali, usando con maestria giochi di luce ed ombra e dosate combinazioni di chiaroscuri, che raggiungono notevoli effetti negli sfondi e nell'esecuzione dei drappaggi.

La data della morte di Bartolomeo da Brescia non è certa, anche se è da collocare tra il 1576 e il 1578, in ogni caso prima del 1580.

Giacomo da Brescia, non meglio noto frate carmelitano di cui esiste ancora, anche se molto deteriorata, una "Ultima Cena" firmata e datata 1567 nelle cantine dell'ex convento di San Girolamo di Gottolengo.



I Corsini

uno stemma tante famiglie

ENRICO STEFANI
Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda

Abstract.

The Author formulates some hypotheses about a “cold case” of heraldic matter: the coat of arms of Corsini family, proposing some solutions about possible contacts among the noble Florentine family and other Brescian homonym families.

Solitamente quando si realizza una ricerca, uno dei principali obiettivi è quello di sciogliere dei dubbi, di dare risposte il più esaustive possibili, di risolvere perplessità o di chiarire dei punti oscuri. In questo mio contributo vorrei invece che sia il lettore a porsi domande, a riflettere e, alla fine, trovare una risposta a quella che ritengo un'anomalia araldica. Per questa ragione mi limiterò a descrivere i fatti e a formulare delle ipotesi, lasciando libero il lettore di valutare tutte le circostanze e di esprimere una propria interpretazione.

La famiglia Corsini di Brescia sembrerebbe originaria della Valtrompia, infatti le prime notizie riguardanti il loro casato fanno specifico riferimento alla prima metà del XVI secolo e sono in stretto rapporto con la cittadina di Irma, piccola borgata arroccata sulle pendici del Dosso della Puda, dove nel 1546 risultava

abitante tale Andrea Acorsini. Circa un decennio più tardi, nel distretto del Sebino, troviamo il nome di don Ippolito Corsini, il quale nel 1559 risultava “rettore del beneficio semplice” della chiesa di S. Martino in Prada nei dintorni di Iseo. Tale beneficio passò nel 1561 ad un altro componente della famiglia, Prospero di Antonio Corsini, che tenne il rettorato almeno fino al 1580. Nei secoli successivi troviamo membri della casata a Bovegno, Marcheno, Marmentino, Nave, Gardone V.T. e a Brescia¹.

Lo stemma famigliare dei Corsini è tuttora visibile all'interno della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta in Piano di Bovegno; sulla soasa laterale della chiesa parrocchiale di Marcheno; e affrescato su una cascina in località Belvedere a Irma².

1. Sabatti C., *Famiglie e Stemmi di Valtrompia* (Ed. Zanetti, 2008).

2. Tutti i blasoni citati sono databili attorno al XVII secolo.

Lo stemma in questione, abbastanza semplice, si presenta in due varianti:

la prima si legge: “*bandato di rosso e d'argento alla fascia d'azzurro sul tutto*”.

La seconda si legge: “*d'argento a tre bande di rosso, con una fascia d'azzurro sulla partizione*”.

È interessante, a questo punto, mettere a confronto l'arma bresciana con quella di un'altra famiglia Corsini, quella fiorentina. Secondo autorevoli studiosi i capostipiti del casato toscano arrivarono a Firenze da Castelvechio di Poggibonsi, attorno alla metà del XIII secolo³. Si trattava di mercanti che crearono una loro “Compagnia d'affari” tramite la quale, con alterne fortune, riuscirono non solo a crearsi un piccolo impero, ma ad entrare in rapporti con la casa regnante

3. CROLLALANZA G.B., *Dizionario Storico-Blasonico* (Ed. Arnaldo Forni Editore, 1998).



Stemma dei Corsini di Brescia:
prima variante
(elaborazione grafica di Enrico Stefani)



Stemma dei Corsini di Brescia:
seconda variante
(elaborazione grafica di Enrico Stefani)

dei Medici, con cui ebbero rapporti altalenanti, a volte in pieno accordo a volte in netto contrasto. Il casato toscano dei Corsini ricoprì, infatti, incarichi di grande rilievo all'interno della Comunità fiorentina⁴, e ciò è ampiamente dimostrato dalla loro numerosa presenza all'interno del Priorato della città⁵: ebbero 8 gonfalonieri di giustizia e 56 priori dal 1290 al 1531⁶.

La famiglia Corsini si distinse anche in ambito religioso, infatti tra i più noti porporati, ricordiamo: Andrea vescovo di Fiesole; Amerigo arcivescovo di Firenze nel

4. VANNUCCI M., *Le grandi famiglie di Firenze* (Newton e Compton Editori, 2001).

5. *Il Priorista fiorentino* (Ed. Orsini De Marzo).

6. CROLLALANZA G.B., op. cit.

primo trentennio del 1400; Pietro cardinale fino al 1370; e Lorenzo Corsini, nato a Firenze il 7 aprile del 1652, divenuto papa col nome di Clemente XII nel 1730 e morto il 7 febbraio del 1740.

Anche lo stemma dei Corsini fiorentini aveva due varianti:

La prima, che fu usata anche da Papa Clemente XII, si legge: *“bandato d'argento e di rosso alla fascia d'azzurro sul tutto”*.

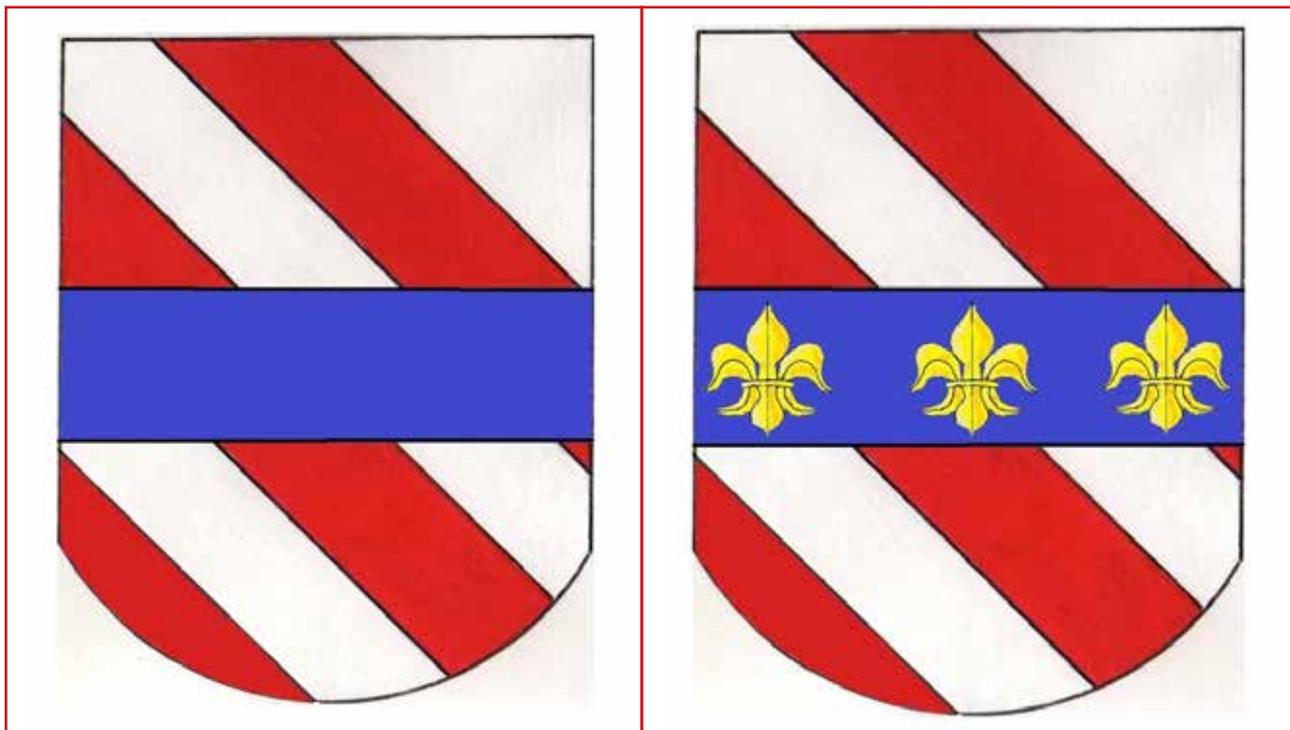
La seconda, che fu concessa dal re di Francia Carlo VI⁷ a Filippo Corsini nel 1405, si legge: *“bandato d'argento e di rosso alla fascia d'azzurro sul tutto caricata da tre gigli d'oro”*.

Esistono anche famiglie Corsini a Mantova e a

7. VANNUCCI M., op. cit.

Bergamo, ma il loro blasone è completamente diverso da quelli presi in considerazione e, quindi, privo d'interesse per il discorso che stiamo facendo.

Ora veniamo al nocciolo della questione, cioè la notevole somiglianza tra l'arma dei Corsini bresciani e quella dei Corsini fiorentini. Come si può vedere la differenza consiste sostanzialmente nell'inversione dei colori nel bandato, infatti per la famiglia bresciana è: *“bandato di ROSSO e d'ARGENTO”*, mentre per quella fiorentina è: *“bandato d'ARGENTO e di ROSSO”*. Araldicamente potrebbe essere una variante per differenziare il ramo originario da quello secondario.



Stemma dei Corsini di Firenze:
prima variante
(elaborazione grafica di Enrico Stefani)

Stemma dei Corsini di Firenze:
seconda variante
(elaborazione grafica di Enrico Stefani)

Si possono avanzare alcune ipotesi a riguardo.

Prima ipotesi: si tratta soltanto di una semplice casualità. In questa eventualità (altamente improbabile) saremmo in presenza di due famiglie omonime che, fortuitamente, presentano uno stemma abbastanza simile tra loro.

Seconda ipotesi: le due famiglie hanno origini comuni. In questa eventualità risulta quindi logico la presenza dello stesso blasone, anche se leggermente mutato.

Considerando che della famiglia toscana possediamo documenti che ne certificano la presenza a Firenze fin dal XIII secolo, è da ritenersi probabile che siano i Corsini fiorentini

il ceppo originale, spostatosi poi a Brescia in un periodo non identificato, ma prima del XV secolo. E' da tenere in considerazione che nel periodo dal XII al XV secolo vi fu un buon interscambio tra Firenze e Brescia. Alcuni fiorentini furono podestà del libero Comune di Brescia: Comacio dei Galluzzi, Lambertino Lamberti, Lapo Saltarello dei Fabri, Mainetto Scali e Pino della Tosa. Di contro, anche alcuni nobili della nostra città ricoprirono la carica di Podestà a Firenze: Tebaldo Brusato (nel 1293), Gherardino Gambarà (due mandati nei primi anni del XIV secolo) e Fiorino Poncarali⁸.

Dobbiamo inoltre ricordare che i Podestà portavano spesso

8. PIOVANELLI G., *I podestà del libero comune di Brescia (1184-1316)* (Ed. Zanetti BS 1996).

con loro uno stuolo di servitori di vario genere e, quindi, non è improbabile supporre che, a fine mandato, qualcuno sia rimasto nella città ospite, integrandosi con le famiglie locali e, nel nostro caso, formando, per esempio, il ramo forestiero dei Corsini.

Sappiamo anche che diverse famiglie fiorentine vennero in aiuto di Brescia in diversi eventi bellici, come ad esempio nel 1311 durante l'assedio di Brescia da parte di Arrigo VII, allorquando si fecero notare alcuni cavalieri fiorentini al fianco di Tebaldo Brusato durante la notte sortite⁹.

E' infine possibile che alcuni

9. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Volume a cura di Tosti-Croce M., *Il viaggio di Enrico VII in Italia* (Ed. Edimond, Città di Castello, 1993).

membri della famiglia Corsini si siano trasferiti sull'asse Brescia-Firenze (in entrambe le direzioni) per commercio o altro¹⁰.

Terza ipotesi: considerando che vi sono fonti documentali più antiche sull'arma fiorentina (primi anni del 1500) e che lo stemma dei Corsini bresciani,

10. A riprova degli spostamenti di famiglie tra Brescia e Firenze vedasi BERTINI S.-DABENINI F., *Il leone azzurro rampante. Bagatella semiseria sugli stemmi di Brescia e di Lonato. Cenni araldici sugli stemmi di Brescia e di Lonato* (a.s. 2013-2014) visibile su Archivi del Garda, La Magnifica Patria della Riviera di Salò. Storia, documenti, immagini.

per quanto antico, è databile soltanto attorno alla metà del 1600, è probabile che siano questi ultimi ad aver adottato lo stemma dall'omonima famiglia toscana.

I Corsini di Brescia potrebbero aver visto lo stemma papale di Clemente XII ed aver preso spunto per crearsi una propria arma e poter vantare così parentele nobili, se non addirittura papali.

In conclusione: non ci sono prove documentali per asserire con certezza perché gli stemmi dei Corsini bresciani e fiorentini siano così simili tra loro, ma personalmente mi sento di escludere,

araldicamente parlando, soltanto la prima ipotesi, cioè quella del caso fortuito. Le altre due le ritengo entrambe altamente probabili, ma lascio al lettore la possibilità di scegliere quella che ritiene più attendibile.

Può darsi, comunque, che documenti, che al momento non ho trovato, possano in un futuro dare una risposta definitiva a questa piccola anomalia araldica.



Un tempio romano a Montisola?

Una tradizione letteraria e la rilettura di una presunta epigrafe romana

SIMONE DON

Laurea Magistrale in Discipline Artistiche ed Archeologiche e
Laurea in Scienze dei beni Culturali
essedon85@gmail.com

Abstract.

After a careful analysis effected with sophisticated photographic techniques, the Author discovers that the supposed Roman inscription in Montisola is really a modest XVII century inscription.

Albino Garzetti, nell'ottavo volume dei *Supplementa Italica*¹, pubblicò un'iscrizione romana, identificata nei pressi della Madonna della Ceriola a Montisola; egli però non poté vedere la pietra personalmente e dovette affidarsi alla lettura proposta negli anni '20 da Trotti², successivamente riportata anche da Fulvia Abelli Condina³, ma nessuno di questi autori pubblicò immagini o disegni relativi all'epigrafe. In particolare quest'ultima, riportando di un' *"epigrafe forse romana, riutilizzata come base di una colonna del protiro del santuario [...] è leggibile oggi solo la parola FA[-]NP"*, diede involontariamente il via ad una tradizione di storia locale che vuole la presenza di un santuario romano preesistente

a quello della Madonna della Ceriola. In seguito infatti furono diversi gli autori, che senza verificare l'eventuale romanità del reperto, riportarono semplicemente il fatto, addirittura giungendo a parlare di più *"frammenti di epigrafi romane nei pressi del santuario della Madonna della Ceriola"*⁴; come spesso accade, una notizia, non avvalorata da dati certi, viene tramandata e quindi aumenta di portata; in questo caso il culmine venne raggiunto nella guida al santuario, secondo la quale *"Sulla vetta dell'isola [...] veniva adorato dagli abitanti, pochi contadini e pescatori, il dio pagano «Fauno»; ne fa fede ancor oggi un cippo di pietra o altare come basamento alla colonna della facciata, sul quale è inciso, in modo rudimentale «FAΔNI», divinità protettrice della campagna e dei boschi..."*⁵.

Ho ritenuto quindi utile eseguire un'analisi autoptica del reperto, per valutare l'effettiva antichità dell'epigrafe, non essendone mai stata pubblicata alcuna immagine. La lettura, estremamente difficile a causa della natura della pietra e delle precarie condizioni di conservazione, è attualmente possibile solo a luce radente, ma consente di rivalutare completamente l'iscrizione.

Il monumento si trova alla base della colonna di sinistra del protiro del santuario e si tratta di un blocco di pietra di Sarnico con tutti i lati marginati, di dimensioni 53 x 33,7 x 34,5 cm; lo specchio epigrafico, contenuto in una semplice cornice a listello, misura 48,5 x 29 cm. La superficie, a causa della natura della pietra stessa, è molto dilavata e sono presenti

1. *Supplementa Italica* N.S. 8, p. 225, n. 28.

2. G. Trotti, *Il santuario di Montisola*, Brescia, 1924, p. 11.

3. F. Abelli Condina, *Carta archeologica della media e bassa Valcamonica (f. 34 - Breno)*, (Collana di Storia Camuna. Studi e testi, 8), Brescia, 1986, p. 103, n. 15.

4. F. Turla, *La vergine bellezza di Montisola*, Brescia, 2001, p. 41.

5. S.A., *Il Santuario della Madonna della Ceriola in Monte Isola (Lago d'Isseo)*, Genova, 1979, p. 3; medesima interpretazione la si trova anche in R.

Colosio, *Monte Isola e dintorni. Guida alla "grande oasi" del Sebino*, Brescia, 1995, p. 50. Si consideri che sulla scorta della tradizione anche alcune pagine internet riportano la fondazione della chiesa su di un precedente tempio pagano, si vedano ad esempio le pagine Wikipedia e Invallecamonica relative.



Figura 1. Colonna sinistra del protiro del santuario della Madonna della Ceriola a Montisola

scagliature che hanno causato la perdita di alcune zone dell'iscrizione. Le lettere, alte mediamente 5 cm, sono incise a sgraffio in maniera incerta, con impaginazione piuttosto casuale. La A ha l'asta trasversale triangolare, con il vertice rivolto verso il basso; la N è ottenuta con un'unica linea curva; è presente un segno d'interpunzione a r. 1. (Figura

1 e 2)

Si legge:
[-]+FA.N+
+[-]DP 166+.

La lettura, eseguita a luce radente, ha permesso di identificare le cifre di un numerale, sicuramente una data, forse 1669, anticipata da lettere di non chiara

interpretazione, forse riferibili a delle iniziali, oppure a parti della data, con indicazione del mese in forma abbreviata. Sono presenti tracce di altre lettere, tuttavia non intellegibili: tra esse dobbiamo escludere la presunta I dopo la N, essendo presente un'asta orizzontale riferibile ad una F o ad una E. Si notano inoltre prima della F a riga 1, così come all'inizio della seconda riga, aste verticali di lettere ormai incomprensibili.

La pietra utilizzata e la tipologia di lavorazione sono identiche a quelle che si trovano in altre zone della chiesa, quali gli elementi decorativi corniciati contenenti una rosetta presenti sull'ingresso secondario al sagrato; inoltre si può osservare che la pietra di Sarnico non è testimoniata in età romana per utilizzo epigrafico, forse a causa della troppa friabilità e dalla eventuale difficoltà nell'ottenere effetti chiaroscurali nella realizzazione delle lettere, che risulterebbero quindi di difficile lettura.

La lettura proposta dagli autori precedenti, *Fani* o *Fa.Ni*⁶, è quindi da rivedere e senz'altro l'iscrizione non è riferibile ad alcun monumento d'epoca romana: di conseguenza viene a perdersi l'unica prova a favore della tradizione locale riguardante la preesistenza in loco di un tempio riferibile a "divinità dei boschi". Anche la Carta Archeologica della

6. Garzetti, vedi nota 1, fidandosi della lettura dei precedenti autori, ipotizzò [---] Fa[b.---]ni[---], pensando quindi alla menzione di appartenenza alla tribù Fabia di un individuo dall'onomastica ignota.



Figura 2. Particolare dell'iscrizione

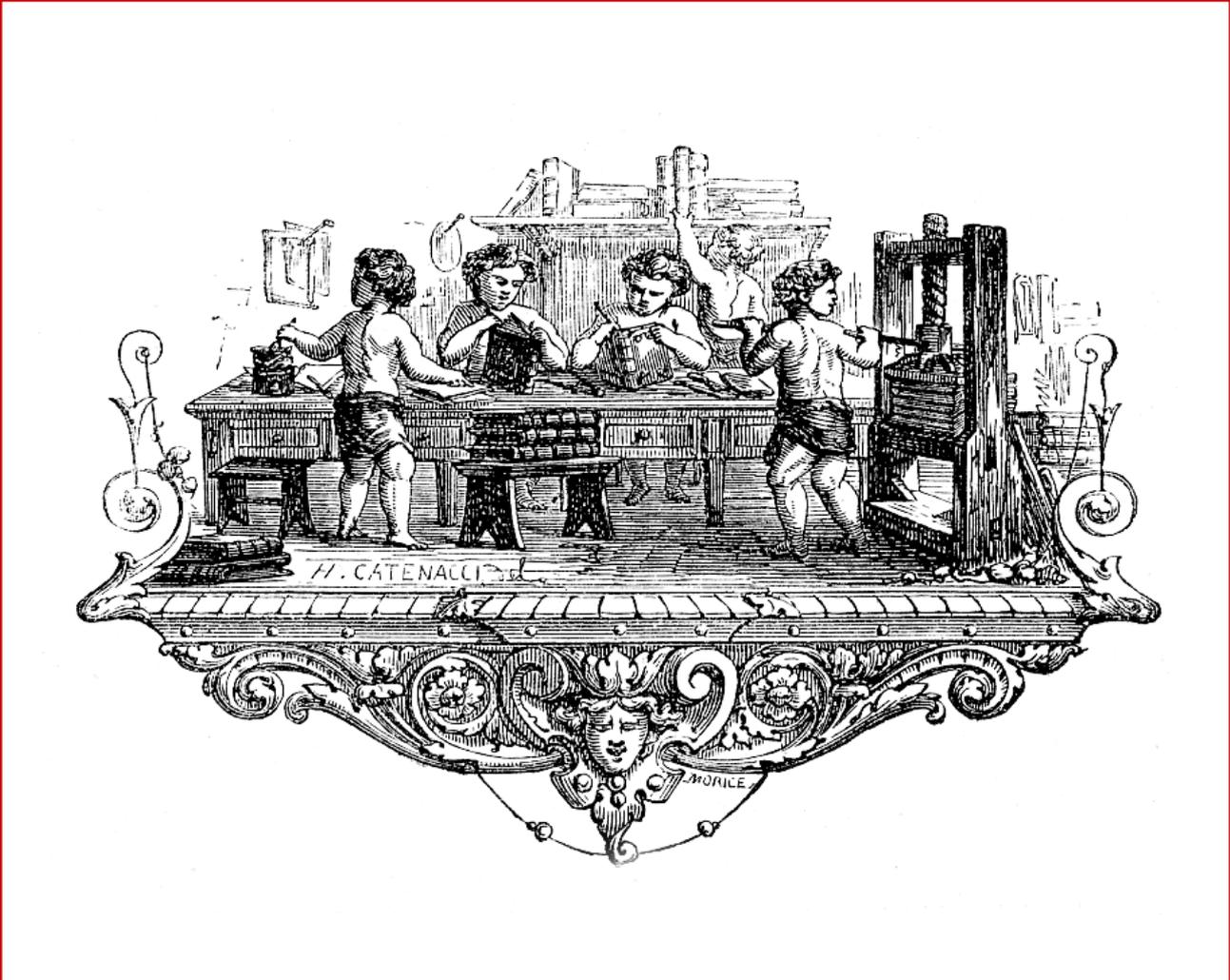
provincia di Brescia menziona la pietra, riproponendo la lettura fatta da Abelli Condina e considerando il reperto in condizione di reimpiego⁷; è evidente però, che oltre a essere di epoca moderna, la pietra si trovi nella collocazione originaria, essendo forse relativa a lavori eseguiti nel

⁷ *Carta Archeologica della Lombardia. La Provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena, 1991, p. 144, n. 1056.

protiro del santuario. A riga 1 quindi potrebbero trovarsi le iniziali, o comunque parte dell'onomastica, di chi ha eseguito queste opere, mentre la seconda riga, prima della data, potrebbe aver ospitato le indicazioni del giorno e del mese in cui venne completato il lavoro. Si può osservare inoltre che l'iscrizione, eseguita senza mezzi tecnici di rilievo e forse tramite un semplice oggetto appuntito, quale un chiodo,

non pare avere alcuna pretesa di ufficialità; quindi forse venne incisa di propria iniziativa da chi svolse qualche intervento, presumibilmente di modesta entità, nei pressi del protiro, dei quali non rimane altra traccia archivistica.





Statuta Vallis Camonicae (1624)

PIETRO LORENZOTTI
Bibliofilo, esperto in bibliografia bresciana
pietrolorenzotti@alice.it

Abstract.

The Author, a distinguished book collector, examines a piece of his rare collection, the *Statuta Vallis Camonicae*, 1624.

S Padre Gregorio di Valcamonica (al secolo Pietro Brunelli, nato nel maggio 1644 a Cane, morto il 4 marzo 1713 a Treviso, autorevole nell'ordine dei francescani minori riformati), autore di un'opera che è considerata tuttora fondamentale per la storia della Valle Camonica dal titolo *Curiosi trattenimenti continenti Ragguagli Sacri e Profani de' popoli Camuni*, stampato a Venezia nel 1698, appresso Giuseppe Tramontino (Fig. 1), motiva la redazione degli *Statuta Valli Camonicae*.

A pag. 612 si legge per l'anno 1609: «Essendo rimodernata la Valle in molte cose spirituali e temporali, pensò il Generale Consiglio di rimodernare anco gli Statuti vecchi e ridurli a miglior forma così per le cause civili, come per le criminali, del cui insigne carico si dei incombenza alli Signori Valentino Federici, Gio. Agostino Francesconi, Gio. Maria Parisio, Zaccaria

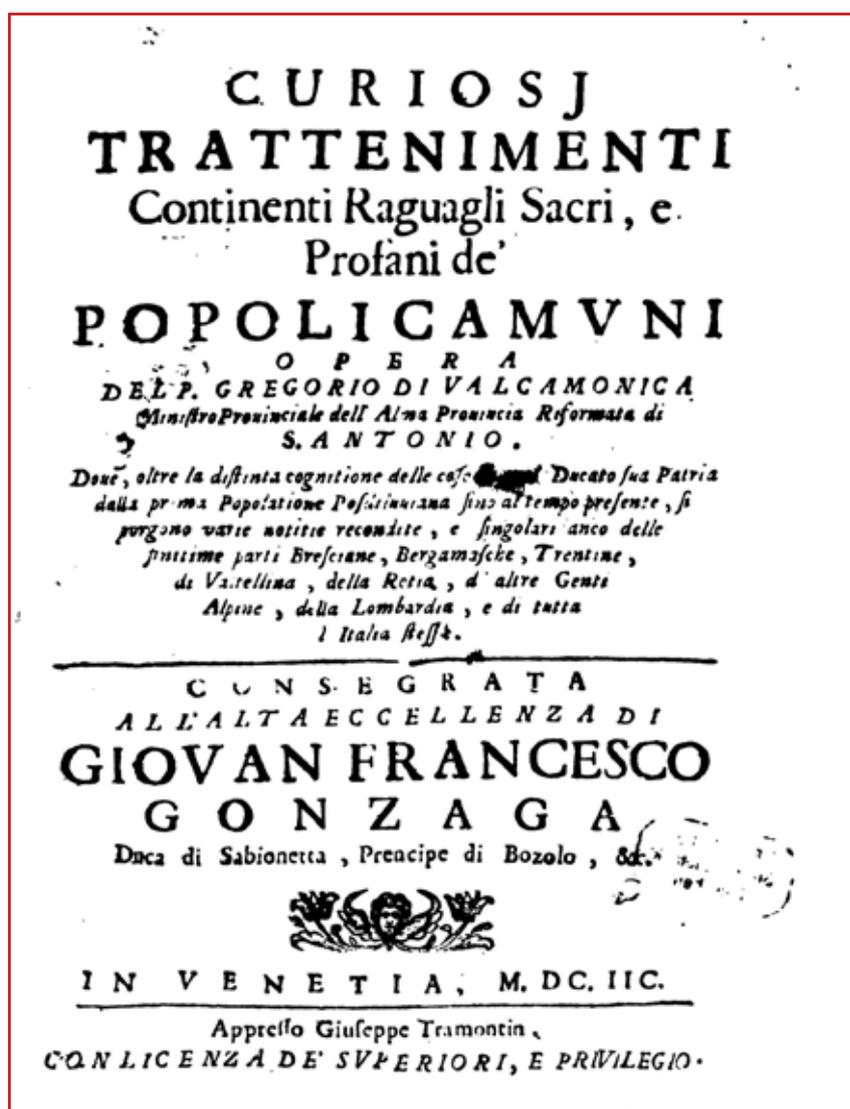


Figura. 1

STATVTA VALLIS CAMONICÆ

N V P E R
EX DELIBERATIONE CONSILII
generalis ipsius Vallis, multis de nouo
additis reformata,

ET A SERENISSIMO
PRINCIPE VENETIARVM
CONFIRMATA.



B R I X I Æ, M D C X X I V.

Figura. 2

Federici e Gio. Francesco Bassanese, ch'erano i dottori di più chiara fama della loro età e sostenuto havevano tutte le prime cariche di Sindaco e Avvocato della Valle, posti perciò i loro nomi come veri Licurghi o Soloni di questa Patria, nel frontespicio degli Statuti nuovi da loro compilati ad eterna loro memoria *Reformatores Statutorum fuere I.D. Iure Consulti*».

Nascono i codici civili e penali destinati a guidare e

reggere le sorti dei valligiani in sostituzione delle ormai obsolete norme risalenti al 1427 e per la giurisdizione al 1553. Infatti a pag. 619 per l'anno 623 si legge: «Già revisti e ben ponderati in più Pregadi li nuovi Statuti di Val Camonica, il Serenissimo Principe Antonio Priuli all'hor regnante li conferma e approva per l'esecuzione con sua Ducale, che si vede con le parti del detto Consiglio nelli prefati Statuti

registrata, sì che presentata questa Ducale alli Rettori di Brescia da Giovanni Vescovi da Vione e fattasi da loro registrare, cominciò di lì a poco l'obligatione di detti Statuti nuovi con l'abrogatione dei vecchi. Successo ad Antonio Priuli nel dogato Francesco Contarino, oltre modo propenso al bene di questa Patria, per ricorso a lui fatto dal Sindaco Lodovico Baliardino contro le trasgressioni delli Capitanei di Val Camonica, manda una Ducale di proprio e aggiustato ripiego, come si vede nel principio dei prefati Statuti, sì come una altra diede l'anno seguente per supplica del Dottor Sisto de' Sisti per Sindaco e Nontio della Valle intorno ad alcuni punti difficultosi degli stessi Statuti, qual parimenti sta nel fine di questi inserita». Infatti queste tre ducali si trovano inserite dopo pag. 226 e prima dell'indice dell'opera che qui illustriamo, a dimostrazione che erano state lette e studiate.

Quanto Gregorio nella sua narrazione storica precisa con dettaglio sulla genesi e sul contenuto degli Statuti ci offre un vivo e vivido spaccato di vita alla luce delle procedure del diritto con questo risultato tangibile e meglio leggibile.

*STATUTA VALLIS
CAMONICAE NUPER EX
DELIBERATIONE CONSILII
GENERALIS IPSIUS
VALLIS MULTI DE NOVO
ADDITIS REFORMATA
ET A SERENISSIMO
PRINCIPE VENETIARUM
CONFIRMATA, BRIXIAE*

MDCXXIV. All'ultimo foglio: *BRIXIAE EX TYPOGRAPHIA BRITANNICA*.

Un volume in folio, cm 30,5 x 21,5; 15 pp.n.n., 231 pp.n.n., 12 pp.n.n. Una pagina bianca, al frontespizio (Fig. 2) con titolo grande vignetta con stemma della Valle (Fig. 3), al retro i nomi dei riformatori, rubrica degli Statuti Civili e Penali, da p. 1 a p. 231 il testo in nitidi caratteri, al retro di p. 231 stampatore e vignetta grafica (Fig. 4), 12 pp.n.n., indice e 1 p.n.n.

Alla Biblioteca Queriniana si conservano due esemplari, ad uno mancano le pp. 14-15 con Ducale del 28 settembre 1561: *Pars circa iurisdictionem* e supplemento con Ducale 10 ottobre 1623.

Una edizione aggiornata si ebbe nel 1750: *Statuta Vallis Camonicae nuper ex deliberatione Consilii Generalis ipsius Vallis de novo additis reformata et a Serenissimo Principe Venetiarum confirmata. Typographia Iosephi Pasini Impressoris Ducalis Brixiae*, opera nella quale si richiamano norme e privilegi risalenti al 1427.

Per le incisioni, oltre alle testatine, capilettera e finalini di varie dimensioni, è di grande rilievo la vignetta al frontespizio, cm 11 x 14, con lo stemma della Valle, al centro in ovale sotto la scritta *Vallis Camonicae*, aquila ad ali dispiegate e artigli su capriolo sdraiato, in grande cornice allegorica, ai quattro angoli figure simboliche di donne in veste drappeggiata sedute, che



Figura. 3

reggono lo scudo, su uno figura il melograno e sotto la scritta esplicativa *foederis fructus*, la seconda una mano aperta con pollice sollevato e la scritta *indiciarum pignus*, la terza un cuore fiammeggiante *amicitiae sedes*, la quarta un uccello sul nido *cum tranquillitate*, sopra la sigla *V.F.*, al centro della cornice in alto e in basso teste umane tra cespi di fiori e frutti.

Il monogramma *V.F.* è quello dell'autrice dell'incisione: Veronica Fontana (nata a Bologna, 1596?), più volte citata da Ugo Spini in *Editori e incisori a Brescia nei secoli XVII e XVIII*, edita da Fondazione Civiltà Bresciana

nel 1987, p. 44 e n. 12.

Attiva anche nel bresciano «con diverse incisioni con il monogramma *V.F.*, lo stesso che compare nella cornice con quattro figure allegoriche femminili racchiudendo un ovale di volta in volta occupato da diverse immagini o marche tipografiche». Evidentemente un uso ripetitivo e cita tra le altre il frontespizio degli Statuti di Valcamonica, Britannico 1624. Ugo Vaglia nel libro *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, edito dall'Ateneo nel 1984, scrive a proposito del tipografo Comincini: «Si avvalse di abili xilografi quale

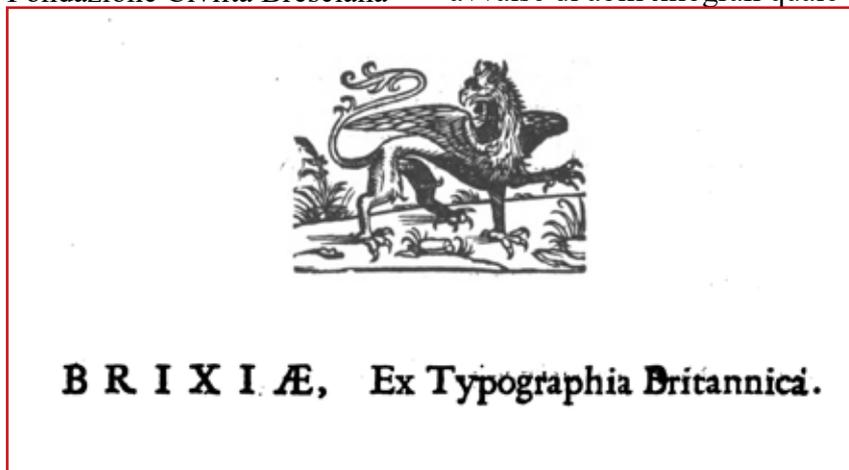


Figura. 4

Veronica Fontana per illustrare frontespizi con cornici fiorite e fu pure richiesta per incisioni in legno dallo stampatore e libraio Francesco Tebaldini».

Nel frontespizio, dopo luogo *Brixiae* e data *MDCXXIV* non vi è indicazione né di editore né dello stampatore. Quest'ultimo risulta al resto della pagina 231: *Brixiae Ex Typographia Britannica*, con vignetta grafica di cm 3,5 x 5 che rappresenta una belva feroce, una specie di grifone alato, con grande coda volante ritorta, con artigli verso animaletto ucciso.

Solo Ugo Spini in *Le edizioni bresciane del Seicento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1988, al numero 418 indica correttamente: «infine grifone *Brixiae ex Typographia Britannica*». Ugo Vaglia nell'opera citata, a pag. 67, dà l'attribuzione a Lodovico Britannico: «nel 1624 stampò gli Statuti di Valcamonica con marca tipografica già usata dai Grifo». Giuseppe Nova nella sua *Stampatori, librai ed editori bresciani nel Seicento*, Fondazione Civiltà Bresciana, 2005, a pag. 67 attribuisce a Lodovico Britannico, erede di una famiglia di stampatori dal 1400, gli *Statuta Vallis Canonicae 1624* e ne riproduce il frontespizio con l'aggiunta *Ludovico Britannico (Brescia 1624)*. Viene da pensare che il libro fu stampato nella tipografia, ma per ignote ragioni, senza la sua partecipazione diretta.

Prima edizione a stampa, documento sulla vita sociale della comunità e del diritto applicato alla Valle, oggi parte

del Bresciano in Lombardia, ma a quel tempo territorio soggetto alla Repubblica Veneta (1428-1797). Pertanto gli Statuti dovettero essere approvati da Venezia, una prima volta con Ducale del 28 maggio 1622, riprodotta a pag. 229, ed una seconda volta, in accoglimento di una supplica dei valligiani, con Ducale del 6 luglio 1624, a pag. 230: «così siano regolati, stabiliti, stampati gli Statuti predetti», dopo l'intervento del Consiglio dei Pregadi, i membri dell'organo collettivo del Senato della Repubblica Veneta, chiamati a dare il loro parere su richiesta del Doge.

Quest'opera va considerata come un risultato del compendio della sapienza giuridica dell'epoca con l'applicazione concreta di regole usuali codificate a norma. Vi sono dettagli pratici e concreti, come l'indicazione delle ferie, le tariffe di compenso per atti di causa o notarili, remunerazione dei giudici e degli avvocati, indicazione e considerazione di tutti i reati civili, penali e le conseguenti ammende e pene, variabili secondo la gravità e la committenza, con differente sensibilità rispetto ai tempi nostri. Bastino alcuni esempi. Capitolo 38: *De poena Deum vel Sanctos blasphemantis. Si quis adeo salutis aeternae immemor fuerit, ut Omnipotentem Deum aut gloriosam Virginem Mariam blasphemis aut contumeliis, convitiisve afficere vel eis maledicere audeat, condemnetur ad standum*

in carceribus clausis per menses tres, in libris centum quinquaginta, ultra dictam pecuniariam poenam, bannitur ab hac Valle per annum unum.

Capitolo 51: *De poena aliquem pede percutientis. Pede aliquem percutiens, condemnetur in libris septem et si percussus in terram ceciderit poena duplicetur, dummodo sanguinis effusio non intervenerit, quo casu maiori etiam poena iudicis arbitrio puniatur.*

Al capitolo 119 per i giudici: *De poena iudicum dolose vel per imperitiam sententias contra ius facientium*, e ce n'è anche per avvocati e procuratori, verso i quali si propone una severità punitiva oggi non applicabile, mentre anche i gay di oggi possono considerarsi fortunati, perché non trova più applicazione il capitolo 75: *De poena sodomitarum. Sodomita, tam agens quam patiens, igne concremetur et si in fortias non venerit, bannitur ab omnibus terris Serenissimi Dominii* Degli eretici si tratta al capitolo 72: *De poena haereticorum. Haeretici igne comburantur, ita ut moriantur et si in fortias non venerint, banniantur ab omnibus terris Serenissimi Dominii, cum eadem poena mortis.*

Forse si accendeva qualche falò, ma sicuramente molti scapparono dal Dominio Veneto, per quanto definito *Serenissimo*.



Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)

CARLO BAZZANI
Università degli Studi di Genova
carlo.bazzani@edu.unige.it

Abstract.

In the city of Brescia, during the “Republican Triennio” (1796-1799), a very significant increase in publishing (books, catechisms, journals, brochures) occurred, whose study allows to have a clearer view of what the revolutionaries' goals were. Talking to the people and educate it to the democratic and republican ideals were considered as required tasks for the starting of a path towards the reviving of the Italian people and the birth of united Nation.

La sera del 25 aprile 1797, dopo che giunge a Brescia l'ufficialità della firma del trattato di pace tra Francia e Austria, tra le vie della città, illuminate a festa, echeggiarono le urla di giubilo dei rivoluzionari che solo un mese prima avevano cacciato gli odiati dominatori veneti. Attorno all'albero della libertà v'erano delle iscrizioni che, oltre a sottolineare l'astio nei confronti di Venezia, mostravano ciò che stava veramente a cuore ai patrioti: la libertà italiana. E uno dei luoghi in cui si concentrò maggiormente l'entusiasmo fu il teatro, dove fu messa in scena una commedia patriottica e una farsa che è «terminata con una bastonatura, che gli Inquisitori hanno ricevuta da Arlecchino, Brighella, e Tartaglia». Il pubblico, divertito, aveva risposto con applausi e urla di compiacimento alla

rappresentazione scenica, che racchiudeva in sé un obiettivo di fondamentale importanza per i rivoluzionari: educare il popolo ai nuovi principi democratico-repubblicani. «Gli oggetti che cadono sotto degli occhi – si legge in prima pagina del numero d'esordio del «Giornale democratico» redatto da Giovanni Labus – agiscono più efficacemente che le parole. Istruite il popolo per mezzo dell'immaginazione, e sarà presto repubblicano»¹. Proprio il giovane giornalista bresciano avrebbe definito il proprio periodico con le seguenti parole: «Un raggio di luce, che ovunque, al tempo stesso, diffondesi ed illumina tutte le menti ragionatrici»². Questa breve frase contiene tutta l'essenza della stampa di coloritura democratica che si diffuse nella Penisola all'indomani dell'invasione francese (1796), studiata

approfonditamente dagli storici, dal momento che permette di comprendere la “strategia del consenso” elaborata dai patrioti e finalizzata al propagarsi dei principi rivoluzionari³.

Per comprendere al meglio il ruolo assunto dalla stampa nel periodo rivoluzionario è necessario confrontarsi con l'imprescindibile rapporto tra letteratura e politica. Si tratta di un binomio indissolubile, dal momento che – come si avrà modo di vedere – gli intellettuali-rivoluzionari non solo contribuirono ad animare il dibattito politico, ma, attraverso i propri scritti, cercarono di chiamare a raccolta le forze patriottiche per raggiungere un fine più concreto, ossia la liberazione del suolo italiano dalla dominazione straniera. La letteratura non era fine a sé stessa o portatrice di bei testi dal contenuto astratto, ma

era investita di un compito fondamentale, che integrava e accompagnava l'azione politica, il tutto nell'ottica di elaborazione del discorso nazionale, da affrontare sia con la penna che con la baionetta.

Si trattò di una vera sfida contro quello che si sarebbe rivelato essere un problema insormontabile: l'analfabetismo degli italiani, soprattutto residenti nelle campagne. Infatti, i cittadini che possedevano un'adeguata istruzione che permettesse di leggere e scrivere costituivano una percentuale assai minoritaria rispetto all'intera popolazione. Per questo motivo la stampa rivoluzionaria – formata da giornali, trattati, opuscoli, opere teatrali, libri e catechismi repubblicani – si strutturò e indirizzò, secondo diverse modalità, a entrambe le tipologie di pubblico.

Scrivere per il popolo, parlare al popolo. Erano questi gli obiettivi a cui miravano gli autori di tale letteratura. Tutta la pubblicistica del periodo insisteva molto sulla catechizzazione democratica quale presupposto imprescindibile per la costruzione di una Repubblica fondata su un forte senso di appartenenza nazionale. D'altro canto, la questione relativa alla cultura fu percepita come rilevante fin dal 1796: creare delle radici culturali comuni era il principale obiettivo dei gruppi patriottici, in quanto ogni azione politica avrebbe avuto poca incisività senza il concorso di tutto il popolo, come peraltro avrebbe

affermato Mazzini nella sua riflessione sul periodo rivoluzionario. Proprio il patriota genovese toccò un punto nodale riguardante il Triennio repubblicano, ossia la scarsa o mancata risposta popolare ai richiami repubblicani e democratici. Ma ciò che è più opportuno rilevare è la difficoltà con cui si giunse – se si giunse realmente – alla riscoperta o creazione di comuni radici culturali e sociali. Un problema largamente dibattuto dai rivoluzionari, i quali, all'indomani del 1799, dovettero confrontarsi con la nuova realtà e comprendere che un'opera educativa efficace, da proiettare su larga scala, era difficilmente attuabile.

Per cercare di portare a felice compimento la loro opera propagandistica, i rivoluzionari e patrioti inondarono il panorama culturale d'Italia con una grande quantità di libri, opuscoli, pamphlet, catechismi, fogli di informazione e giornali. L'idea che stava alla base, come detto, era educare il popolo ai principi repubblicani. Non era dunque una letteratura d'intrattenimento, ma pedagogica e là dove si rintracciano finzioni letterarie, come storielle che ricordano le favole, si trattava solo di un espediente per accattivare il lettore. Attraverso il racconto bisognava smuovere le coscienze degli italiani, da anni soggetti alle "catene" del vecchio regime. E ciò fu agevolato e permesso dal venir meno delle restrizioni alla libertà di stampa. Lo

stesso Bonaparte, nell'intento di crearsi una solida base di potere personale, attribuiva gran peso al mondo editoriale e alle teorizzazioni dei patrioti italiani. Gli effetti di questa liberalizzazione non tardarono a palesarsi: a Brescia i torchi iniziarono a lavorare incessantemente per dispensare una notevole quantità di opere a stampa.

Si può definire questo proliferare di prodotti letterari come la "stagione degli intellettuali", dal momento che la quasi totalità di coloro che si impegnarono in tale attività possedeva una valida istruzione, specialmente nel campo della legge, della filosofia e della teologia. Parimenti, però, anche coloro a cui era indirizzata questa letteratura – soprattutto la stampa periodica, in quanto il discorso relativo ai catechismi è parzialmente differente – doveva possedere un'adeguata istruzione, che permettesse di leggere e comprendere i non rari riferimenti politici, storici e geografici. A tal proposito è opportuno rifarsi agli studi di Luciano Guerci, che più di tutti si è occupato della letteratura per il popolo in epoca rivoluzionaria⁴. Lo storico piemontese ha parlato di "pubblico n. 1" e "pubblico n. 2" in merito a tale produzione letteraria e al binomio mediatori-oralità. Dal momento che la maggior parte della popolazione non era in grado di leggere o scrivere era necessaria la presenza di un intermediario tra l'autore colto e il popolo ignorante. Questo

ruolo doveva essere svolto dal “pubblico n.1”, ossia i cittadini colti, che dovevano trasformarsi essi stessi in pedagoghi e istruire il “pubblico n. 2”, vale a dire il basso popolo. Quali dovevano essere queste persone colte? Ancora una volta ci affidiamo a quanto afferma Labus sul proprio giornale: «tutti gli amici della repubblica, gli associati, i letterati [...] i Parroci, i giovani studiosi⁵» e, più nello specifico, i curati, i medici, maestri di scuola, avvocati e professionisti.

Come detto, scrivere e parlare al popolo, ma anche istruirlo e informarlo. “Andare al popolo”, parlargli chiaramente, con semplicità, condurlo nel nuovo mondo creatosi con l’invasione francese e fargli comprendere la bontà dei nuovi ordinamenti. Per arrivare ad una completa rigenerazione non bastava informarli di quanto avveniva a livello politico-militare, ma occorreva accompagnarli in un percorso che li avrebbe trasformati in cittadini, consapevoli dei propri diritti. La stampa rappresentava il mondo della trasparenza, del *vero*, il veicolo attraverso il quale incidere nelle menti e nei cuori di tutti i principi del credo repubblicano. E qui emerge la sostanziale differenza col mondo dell’antico regime, che veniva rappresentato come il mondo dell’inganno e delle trame oscure. «I Tiranni – scrive Labus – han sempre camminato nell’ombra del mistero [...; le loro] trame sanguinarie sono state tanto più occulte, quanto è stata

maggior l’inesperienza, la credulità, e l’ignoranza dei Popoli⁶. In quel periodo – veniva argomentato – il popolo viveva *necessariamente* all’oscuro e nulla sapeva del sistema politico vigente, così come dei propri governanti: non esistevano diritti e non esisteva la libertà. Dunque si può comprendere meglio il ruolo di cui si sentivano portatori i rivoluzionari-intellettuali, vale a dire quello di pedagoghi col compito di istruire il popolo e correggere le sue illusioni. L’istruzione degli uomini liberi doveva essere ben solida e costante, oltre che attuata con l’aiuto della stampa, che offriva il supporto didattico adatto per portare a compimento questa impresa.

Un tratto particolare di questa letteratura è la semplicità di esposizione. Di fronte ad una popolazione prevalentemente ignorante e non avvezza a termini e principi politici, erano necessari contributi «di poca spesa e di facile intelligenza [...] scritti con semplicità e chiarezza da ottimi cittadini spinti dal solo amore dell’istruzione dei propri simili⁷. Anche per questo motivo non deve stupire la presenza di letteratura, specialmente operette teatrali, in lingua dialettale, più comprensibile al popolo.

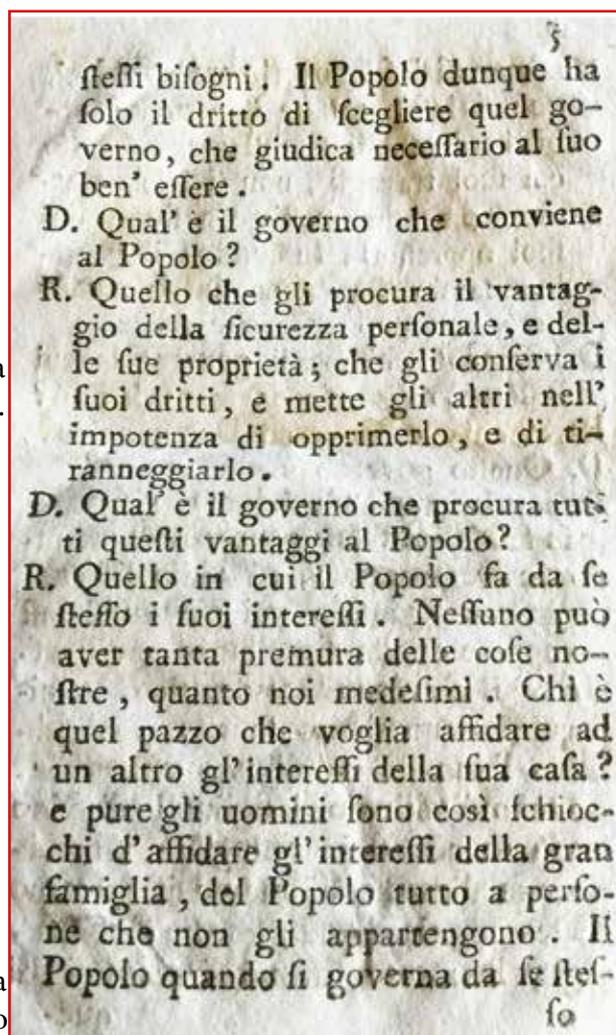
Brescia, come tutti i territori interessati dall’avanzata delle truppe francesi, riuscì a liberarsi da quello che i rivoluzionari definivano essere il giogo tirannico del dominatore veneto. Ma il tratto peculiare della città, che

avrebbe costituito non solo un vanto ma anche un *leitmotiv* della letteratura democratica bresciana, fu l’aver raggiunto la libertà e instaurato una Repubblica autonomamente, senza il concorso delle truppe straniere. È questo un elemento essenziale per comprendere l’esperienza dei rivoluzionari bresciani, i quali, dandosi una capillare organizzazione sia a livello centrale che cantonale, grazie anche all’incessante lavoro del Governo provvisorio, cercarono di gettare le fondamenta di un solido governo democratico basato sul concetto di uguaglianza⁸. L’opera riformatrice interessò ogni aspetto della vita politica, economica, religiosa e culturale e proprio i nuovi apparati culturali, nelle loro diverse sfaccettature, vennero investiti del compito di educare e propagandare. In particolar modo è opportuno sottolineare la rilevanza assunta dalla Società di Pubblica Istruzione e dal Circolo Costituzionale, due forme di socialità politica fondamentali per comprendere i reali intenti di quegli uomini. La Società di Pubblica Istruzione – che fu attiva soprattutto nei primi mesi di vita della Repubblica bresciana – «doveva essere il miglior comitato di propaganda e di tutela dello spirito della Rivoluzione» e «far rapporto su tutti gli scritti da stamparsi [...]: doveva promuovere lo spirito pubblico con la stampa, coi discorsi; fare rapporti sui libri e scritti utili, domandare la menzione onorevole, tradurre opere rivoluzionarie tendenti

alla pubblica istruzione, stabilire la biblioteca nazionale ed il teatro nazionale»⁹. Il Circolo Costituzionale, invece, aperto nel dicembre 1797 con Giovanni Labus primo moderatore, incarnava i reali sentimenti dei rivoluzionari bresciani, i quali, durante le sue sedute, proferivano discorsi appassionati e non raramente critici nei confronti della politica francese. Al suo interno si affrontavano diverse tematiche, così come si cercava di trovare una soluzione ai principali problemi riguardanti la sorte della Repubblica, tanto che proprio il dibattito bresciano è uno dei casi esemplificativi di quanto accadde più ampiamente in tutta la penisola durante il Triennio repubblicano. Il Circolo premeva molto affinché ci si prodigasse alla pubblicazione e alla diffusione di opere di stampo democratico, semplici e immediate, adatte, cioè, ad un popolo prevalentemente all'oscuro dei principi rivoluzionari. Proprio il suo regolamento – che ricalca esattamente quello elaborato a Ferrara da Poggi e De Rossi, da loro fatto poi circolare, oltre che trarre ispirazione dal *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria* di Matteo Angelo Galdi¹⁰ –, all'articolo XII, recitava: «Sarà bene che uno, o più fanciulli recitino di tempo in tempo qualche pezzo, o dialogo repubblicano composto da qualche valente scrittore, d'una maniera però adatta ai sentimenti, e al linguaggio dell'età puerile. Saranno

pure gradite, e opportune le produzioni in lingua vernacola, siccome quelle, che più si confanno colla capacità di quella classe di persone, che più abbisogna di essere istruita». E, ancora, dopo aver teorizzato la creazione di un apparato propagandistico e pedagogico rivolto alle famiglie e agli abitanti delle campagne, si affermava: «Saranno anche stampate e distribuite o gratuitamente, o a tenuissimo prezzo le produzioni più popolari, istruttive e facili alla comune intelligenza che sortiranno dalla penna de' più abili cittadini, e saranno preferiti a tal scopo i semplici dialoghi, che spiegheranno la natura e i vantaggi dell'attuale governo democratico»¹¹.

L'esempio migliore per spiegare quanto detto finora è fornito da un Catechismo repubblicano che venne diffuso a Brescia, benché diversa fosse la sua origine. I catechismi repubblicani ebbero una notevole diffusione nel triennio 1796-1799 e si imposero come uno dei principali mezzi per incardinare ai principi



Catechismo repubblicano. *L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni*, p. 5. BBQ.

democratico-repubblicani le persone meno istruite. La struttura di un catechismo poteva variare, come varia poteva essere la sua lunghezza, ma l'impostazione di fondo era sempre la medesima e ricordava quella di cattolica memoria: semplici domande – come, ad esempio, “cosa è la democrazia?” – e risposte il più possibile chiare e di facile memorizzazione. Il principio che stava all'origine della redazione di un catechismo era quindi fornire i primi rudimenti relativi ai sacri valori rivoluzionari: il concetto di democrazia, di repubblica, di

uguaglianza e i diritti e doveri propri di ogni cittadino. Il Catechismo diffuso a Brescia – senza riferimenti tipografici – reca l'epigrafe *L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni* e si compone di sedici pagine attraverso le quali l'autore accompagna il lettore in uno schema a domande e risposte finalizzate a una sua rigenerazione morale prima ancora che materiale. Il primo passo è spiegare quale dovrebbe essere il vero ruolo di un governo, ossia contribuire alla pubblica felicità di tutti i cittadini, senza distinzioni, evitando di relegarli a semplici oppressi e dominati. Il discorso relativo alla miglior forma di governo non poggia su un piano localistico – come può essere quello relativo alla città di Brescia – bensì sull'universalismo rivoluzionario, vale a dire su quel principio che andava diffondendosi dalla Francia fin dal 1789, secondo cui i sacri e inviolabili diritti dell'uomo erano universali, propri di ogni realtà e ogni Nazione. Solo il popolo aveva il diritto di scegliere, in modo democratico, un governo, il quale avrebbe dovuto procurare «il vantaggio della sicurezza personale, e delle sue [del popolo, *n.d.r.*] proprietà; che gli conserva i suoi diritti, e mette gli altri nell'impotenza di opprimerlo, e di tiranneggiarlo»¹². Un momento fondamentale e sempre presente nella letteratura rivoluzionaria è quello relativo alla spiegazione dei precedenti storici illustri su cui fondava la propria

tradizione il governo democratico. E questi riscontri venivano fatti risalire fino all'Antico Testamento e al libro della *Genesi*. Le origini del governo democratico erano nel nucleo familiare dei figli di Adamo, benedetto da Dio¹³. Il regime democratico, dunque, era stato voluto da Dio e solo la perfidia degli uomini, con le loro guerre e lotte fratricide, aveva rotto il quieto e felice vivere d'ispirazione divina.

Al di là delle teorizzazioni più squisitamente politiche, finalizzate a far comprendere al lettore come il governo democratico fosse l'unica forma istituzionale di salvaguardia del bene e dell'interesse pubblico, un tema importante che viene trattato dal *Catechismo* – un *leitmotiv* che accomuna la quasi totalità di questi scritti – è quello religioso. Come ogni aspetto della vita quotidiana, anche la religiosità venne toccata e scossa dal vento rivoluzionario, provocando, spesso, accesi attacchi verso i suoi rappresentanti. Basti pensare che solo grazie all'attento e lungimirante intervento di Bonaparte vennero impediti atti di violenza contro gli edifici ecclesiastici o le sacre raffigurazioni. Infatti, il generale corso era consapevole dell'importanza che la religione cattolica ricopriva nella Penisola, come consapevoli di ciò erano molti rivoluzionari che cercarono di adattare la fede al nuovo ordine politico. La questione più spinosa che si presentava agli autori di scritti rivoluzionari era il rapporto

tra democrazia e cristianesimo. Su questa endiadi si sviluppò un forte dibattito in seno ai gruppi patriottici che sfociò in diverse prese di posizione: vera chi voleva uno Stato senza religione, vista come una terribile arma nelle mani dei controrivoluzionari, e chi, invece, ammetteva la presenza della Chiesa e dei suoi ministri, in un'ottica per cui si doveva ritornare alla sacra purezza del cristianesimo delle origini. E quest'ultimo è il caso del *Catechismo* che circolò a Brescia, nel quale veniva affermato che nel Vangelo vera contenuto l'esatto stile di vita che doveva contraddistinguere ogni cittadino. «Or i primi discepoli di Cristo – si legge – avevano la perfetta comunione dei beni, cioè il governo democratico il più puro. I soli preti adunque che non possono amarlo sono quelli, che vogliono dei ricchi benefizj, senza interessarsi del bene delle anime, che vogliono essere assediati da servitori, e di dominare sugli altri, come altrettanti tiranni, contro lo spirito dell'Evangelio, il quale c'è insegna, che Cristo disse ai suoi Discepoli, che *colui il quale vorrebbe dominare gli altri, sarebbe l'ultimo fra di loro*»¹⁴. L'autore, che può essere annoverato nel gruppo che la storiografia ha denominato “cattolici democratici”, vedeva nei francesi e nella rivoluzione un'opportunità di vera riforma religiosa, che riportasse i fedeli al cristianesimo antico, quello dei primi secoli, raggiungendo così la purezza religiosa, slegandosi dagli ambienti

curiali e avvicinandosi al vero messaggio di Cristo. La democrazia era la sola forma di governo possibile, perché fu Cristo a plasmare la propria comunità sul vivere democratico e comune. Così come un buon fedele, seguendo l'insegnamento cristiano, doveva amare Dio e il prossimo, anche il buon patriota doveva mettere in pratica la dottrina predicata da Gesù, poiché incarnava gli stessi valori del regime democratico.

Quanto detto sulla religione assume maggior valore se inserito nella particolare situazione che venne a crearsi a Brescia all'indomani della cacciata dei veneti (marzo 1797). Infatti in città gli apparati ecclesiastici si mostrarono decisamente ostili nei confronti dei rivoluzionari e del nuovo assetto istituzionale. Basti pensare, infatti, al vescovo Nani, che si sarebbe rivelato come uno dei principali oppositori al regime democratico-repubblicano, tanto da venir esiliato due volte (1797 e 1800). E con lui si schierarono tutti i capitoli cattedrali e importanti curati di Brescia, che faticarono per pubblicare opere antirivoluzionarie. È il caso dell'abate Paolo Collini, filosofo, teologo, ardentemente antigiacobino. In qualità di prevosto di S. Agata si batté strenuamente per arginare la diffusione dei principi rivoluzionari, lasciandosi trasportare in forti invettive contro il vivere del suo tempo, che aveva raggiunto il punto più basso proprio

con l'invasione francese, portatrice di dissolutezza e di un dilagante libertinaggio. Erano soprattutto i valori morali che avevano subito un'involuzione e su questo argomento si innestavano le principali critiche della stampa controrivoluzionaria.

Il *Catechismo*, così come tutta la stampa rivoluzionaria, insisteva molto sulla *virtù*. La virtù era condizione indispensabile per il raggiungimento della felicità e per il vivere comune, oltre a essere l'anima della Repubblica. Solamente il cittadino virtuoso poteva contribuire al bene pubblico, sconfiggendo il vizio, perché solamente conoscendo la *virtù* si poteva essere buoni repubblicani e patrioti. Ma in cosa consisteva la *virtù* così incessantemente propagandata dai rivoluzionari? Il termine, che rievoca antiche memorie – dalla *virtù* della romanità classica a quella del cristianesimo delle origini –, non si applicava solamente ad una specifica sfera del vivere in società, ma, anzi, doveva riguardare l'intera quotidianità di un cittadino. Quindi, non solamente una *virtù* politica e civile, ma anche una *virtù* domestica e privata. Infatti non bastava rispettare il prossimo, il regime democratico, le regole del vivere in comunità, così come la libertà e l'uguaglianza, se, ad esempio, non si era un buon marito, una buona moglie o un buon padre e una buona madre. L'opera pedagogica e, in un certo senso, moralizzatrice dei patrioti era finalizzata a rivoluzionare ogni aspetto

della vita quotidiana, non limitandosi ad un "semplice" mutamento dell'assetto dello Stato.

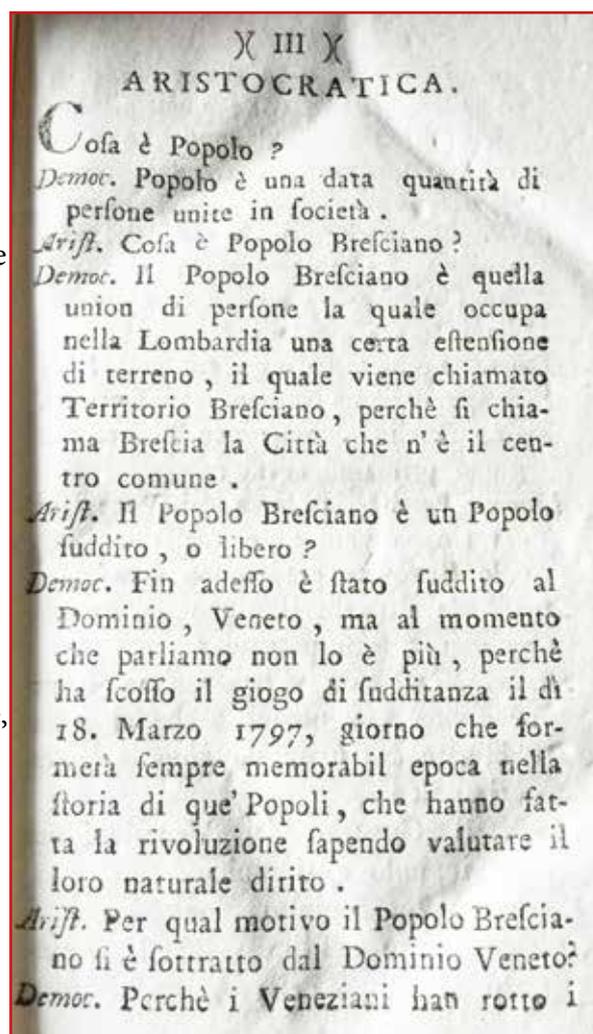
È opportuno soffermarsi ora su un'altra opera, la quale, pur strutturandosi sotto forma di dialogo, è possibile assimilarla ad un catechismo. Infatti, nel *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, che si presenta senza datazione e senza note tipografiche nella versione consultata presso la Biblioteca Queriniana, si tende ad attribuire un ruolo di assoluto primo piano a un solo interlocutore, ossia colui che cerca di illustrare le idee repubblicane¹⁵. Il contenuto non si discosta dal *Catechismo repubblicano*, a riprova di uno standard editoriale pressoché identico in tutta la penisola, per cui si citerà soltanto un passo relativo alla città di Brescia. Alla domanda dell'aristocratica se il popolo bresciano fosse libero, il democratico-pedagogo risponde: «fin adesso è stato suddito al Dominio, Veneto, ma al momento che parliamo non lo è più, perché ha scosso il giogo di sudditanza il di 18 Marzo 1797, giorno che formerà sempre memorabil epoca nella storia di que' Popoli, che hanno fatto la rivoluzione sapendo valutare il loro naturale diritto. [...], questo perché i Veneziani han rotto i primi, già da gran tempo, i patti e le condizioni, colle quali il Popolo bresciano nell'anno 1426 il di 25 aprile si era spontaneamente dato a loro»¹⁶. Come si può notare – e su questo specifico aspetto si tornerà più avanti –

emergono chiari riferimenti alla situazione particolare di Brescia, un ulteriore tratto che contraddistingue la stampa del Triennio. Benché la struttura di uno scritto rivoluzionario rispettasse strutture uniformi a prescindere dal territorio di pubblicazione o diffusione, sovente si tendeva a inserire dei riferimenti a vicende locali sia per accattivarsi maggiormente l'attenzione del lettore, che per fornire una connotazione più particolare e originale.

Interessanti dialoghi possono essere letti sui periodici bresciani, come quello intitolato *Il soldato e il giornalista*, che aiuta a comprendere al meglio quanto rilevante fosse il compito dello scrittore: «*Sold.* Il vostro mestiere, cittadino giornalista, è pernicioso alla repubblica. Voi professate di dire la verità: ma non sempre tutte le verità giova che si sappiano. Vi consiglio di abbandonare il giornale e d'appigliarvi ad altra occupazione. *Gior.* So che il mio giornale incomoda molti; perché non si può commettere la menoma ingiustizia, che subito non sia frustata e rivelata al pubblico. Ma che farci? Od emendatevi, o sofferitelo in pace. I ladri, i despoti, gl'immorali, i falsi patrioti, gli ambiziosi non devono restar tranquilli giammai, perché colle loro passioni inquietano, e compromettono le repubblica. *Sold.* Voi siete dunque incorreggibile? Voi volete essere arrestato? Voi volete dei colpi di bastone? Non volete profittare del mio consiglio? Può essere che facciate di necessità, virtù.

Gior. Può essere che ceda alla forza: perché io non ho che la penna, e voi spade, sciabole, fucili, bajonette, cannoni. Può essere che taccia perché m'impedirete di parlare, e la gran legge del lupo col ruscello sarebbe quella che mi farebbe obbedire. Ma in tal caso a voi sarà serbata l'esecrazione, ed a me la stima del pubblico»¹⁷. Dunque, lo scrittore-pedagogo, col solo inchiostro, doveva combattere i pregiudizi e i vizi, senza lasciarsi intimidire dalle autorità o dai potenti, trasformandosi in un'ancora di salvezza per quel cittadino che, timoroso di possibili ripercussioni e non ancora pienamente indottrinato ai principi repubblicani, non riusciva ad imboccare la via che avrebbe portato alla *verità*.

Si è visto come il *Catechismo* mirasse ad imprimere nella mente del lettore i primi rudimenti del vivere repubblicano, facendo emerge una semplicità d'argomentazione che poteva presupporre non solo una facile memorizzazione ma anche una più ampia diffusione. Si trattava di un testo ideato e scritto proprio nella speranza



Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico, p. III. BBQ.

che avesse la più ampia circolazione. Una nobile illusione o una convinzione che traeva origine da dati oggettivi? I rivoluzionari bresciani si gloriarono a lungo per la convinta e massiccia adesione al credo repubblicano, tanto che Giovanni Labus, sul proprio giornale, scrisse: «il vostro Governo [Bresciano, *n. d. r.*] sparge gran fama in ogn'angolo della Terra»¹⁸. E anche il «Termometro politico della Lombardia», forse il periodico più importante pubblicato durante l'epoca rivoluzionaria, ebbe ad affermare: «Il patriottismo



Prima pagina del primo numero del «Giornale democratico», 7 Fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), p. 1. BBQ.

è ammirabile in Brescia. Il governo è pieno di fermezza. La società d'istruzione piena di fuoco, e d'amicizia. I preti predicano da ogni parte la libertà repubblicana: i campagnoli corrono in folla a fraternizzare con que' della città, i ragazzi sempre sulle armi, i fucili ed i cannoni sono le loro delizie»¹⁹. È evidente che non bisogna prendere alla lettera certi giudizi, portati all'eccesso sia per entusiasmo che fini propagandistici. Pur

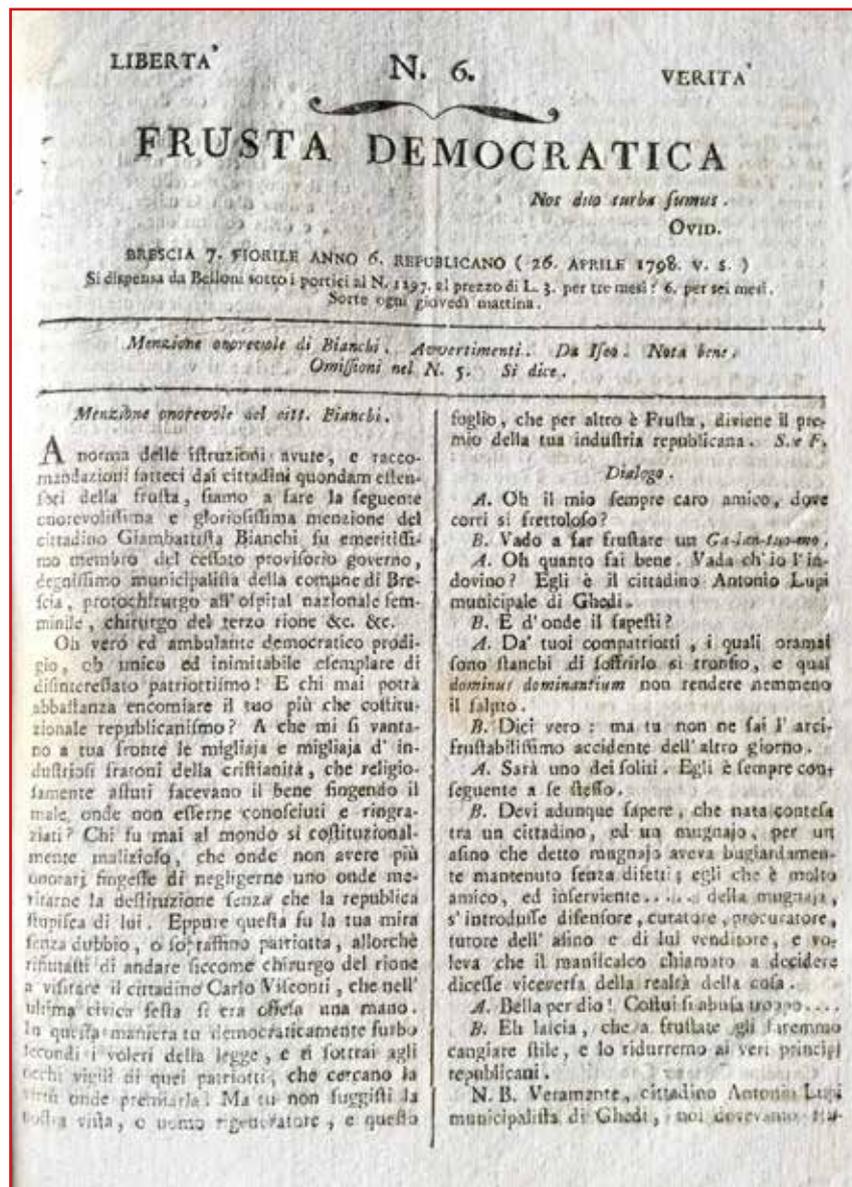
tuttavia bisogna registrare un notevole fermento rivoluzionario a Brescia, come dimostrano le associazioni al «Giornale democratico», che in sei mesi raggiunsero la cifra di 300²⁰.

L'esperienza giornalistica di Giovanni Labus - ricordato quasi esclusivamente come fine antichista ed epigrafista - rappresenta il miglior esempio di propaganda rivoluzionaria e democratica nel territorio bresciano di fine XVIII secolo.

I periodici di cui il giovane giornalistica bresciano fu estensore furono cinque, anche se, pur presentando nomi diversi, costituiscono a tutti gli effetti un *unicum*: «Giornale Democratico» (dal 26 aprile al 22 luglio 1797), «Nuovo Giornale Democratico» (dal 26 luglio al 30 dicembre 1797), nuovamente «Giornale Democratico» (dal 3 gennaio 1798 al 13 gennaio 1799), «L'Iride» (dal 24 gennaio al 7 marzo 1799) ed «Il Circospetto» (dall'11 marzo al 4 aprile 1799). A questi va aggiunto il settimanale «Frusta democratica», periodico edito da Gianmaria Febrari con l'aiuto di Labus dal 22 marzo al 6 settembre 1798, che presenta una diversa natura rispetto agli altri giornali. Quelli che potremmo raccogliere sotto l'insegna di «Giornali democratici» miravano ad informare e istruire il lettore – come detto, i due cardini della stampa rivoluzionaria – mentre la «Frusta democratica» manifesta tratti completamente diversi. Agli articoli informativi si sostituivano, tra le sue pagine, infuocate invettive nei confronti di quegli uomini che non seguivano i dogmi democratico-repubblicani, mentre scomparivano gli scritti pedagogici per lasciare spazio alle troppo spesso immotivate denunce di eventi controrivoluzionari. V'è da dire, però, che di recente e grazie a preziosi documenti privati appartenenti ad una parte dell'Archivio Labus²¹, si è finalmente compresa l'origine della «Frusta», nata non per

iniziativa di Labus, ma di Febrari, che solo in un secondo momento volle il più esperto redattore come collaboratore. Una collaborazione che sarebbe durata poco e che non si sarebbe conclusa felicemente, visto che i rapporti tra i due, già sul finire del 1798, iniziarono a incrinarsi.

I «Giornali democratici» - che, come sostiene Ugo Da Como nella sua classica opera sulla Repubblica bresciana (1926), rappresentano la principale fonte per ricostruire le vicende bresciane nel biennio della loro pubblicazione (1797-1799) - fanno emergere un reale desiderio di giungere all'instaurazione di una Repubblica italiana, dalle Alpi alla Sicilia. Pur tuttavia, Labus, conscio dell'impossibilità oggettiva di raggiungere tale obiettivo in breve tempo - vista la situazione politica in continuo divenire e una democratizzazione della penisola ancora incompleta - preferì adottare una strategia "gradualista", comune a molti patrioti del periodo. Ecco, dunque, che emerge il rapporto tra "piccola patria" - "patria italiana", ossia il trincerarsi entro i confini della terra bresciana - già rivoluzionaria e democratizzata - in attesa del momento opportuno per raggiungere l'obiettivo finale: l'unità nazionale. Solo così si comprende l'entusiasmo per il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) e l'unione della Repubblica bresciana alla Cisalpina (20 novembre 1797). Quella che per molti patrioti fu una ferita, per Labus



Prima pagina del sesto numero della «Frusta democratica», 7 Fiorile anno VI repubblicano (26 aprile 1798), p. 21. BBQ.

fu l'inizio della seconda fase della sua strategia, ossia la creazione di una Repubblica di medie dimensioni, attraverso la quale proseguire il processo unitario. A riprova di ciò v'è un interessante articolo pubblicato il 27 maggio 1797, ossia solo due mesi dopo la proclamazione della Repubblica bresciana, quando ancora forti erano le spinte municipalistiche in seno alla città. Infatti si legge: «Una gran

parte dell'Italia ha già scosso il giogo della tirannia, e la luce della libertà comincia a risponderne sovra una estensione considerabile di questa più bella parte dell'Europa [...] E già una massa imponente di popolo, ha eretto l'albero sacro della libertà, e inalberato il tricolorato vessillo italiano. Quest'uniformità di divisa, mostra quanto in tutte le popolazioni dell'Italia libera, abbia invalso la massima

salutare dell'unione di esse, per render rispettabile un popolo, che diviso, è stato la vittima di piccoli despoti, e l'obbrobrio delle nazioni. L'unione fa la forza, e senza la forza, la libertà è una voce vuota di senso. Una repubblica di quasi 5 milioni d'abitanti, abitata da un popolo attivo, industrioso, ed al quale la natura ha accordato un suolo fertile, e un ingegno felice, acquisterà in Europa quella esistenza politica, che da molti secoli più non aveva. [...] Italiani la vostra rivoluzione non è che cominciata. Il distruggere la tirannia de' vostri despoti, è il primo passo della vostra carriera, vi resta molto più a fare. Gettate le basi solide della vostra felicità, riunendovi tutti in un sol corpo di nazione. La natura ha di voi fatto un popolo di fratelli, i soli tiranni vi han divisi per dominarvi. Che uno spirito di fraternizzazione generale, sia il primo salutar passo della vostra rigenerazione, e che un solo governo diriga i vostri comuni interessi. Allora potremo andar orgogliosi del nome d'italiano, e l'attitudine imponente della nostra Repubblica, imprimerà il rispetto nell'animo de' stranieri, e ci concilierà la stima di tutti i popoli»²². Questo passo ci illumina circa i reali propositi del giornalista, che, peraltro, erano i medesimi di molti altri rivoluzionari bresciani. Al di là delle teorizzazioni astratte, col giornalismo si può osservare come tra i patrioti vi fossero dei piani, che, se pur difficilmente attuabili, erano concreti. Infatti, i rivoluzionari del Triennio erano mossi da

una chiara e reale finalità politica, non restando ancorati a proclamazioni di massime rivoluzionarie. Leggendo i loro scritti emerge chiaramente quanto si ritenesse fosse giunto il momento operativo, dopo anni passati a discutere e cospirare.

Il giornalismo bresciano ci fornisce l'occasione per affrontare un tema decisivo relativo all'epoca rivoluzionaria: il rapporto tra patrioti italiani e la Francia. Allorquando Bonaparte valicò le Alpi e invase la penisola italiana venne accolto trionfalmente dai rivoluzionari, speranzosi che, sulla scia delle vittorie francesi, si potesse dar avvio al moto rivoluzionario che avrebbe portato alla liberazione del territorio nazionale dagli antichi dominatori dispotici. Giovanni Labus, nelle sue *Poesie repubblicane*, stampate nei primi mesi del 1797 ma redatte quasi sicuramente l'anno precedente, definisce il generale corso «invitto guerriero che l'ardire d'Annibale alla rapidità ed ai talenti di Cesare accoppia»²³, per poi, ancora nel 1798, scrivere che dalle «paterne mani» di Bonaparte e grazie «alla sua armata liberatrice» si erano garantiti i diritti dei cittadini²⁴. La fiducia riversata nei confronti della nazione francese, tuttavia, venne meno proprio nel 1798, allorché l'instabilità politica, la guerra e il manifestarsi dei reali intenti d'oltralpe fecero comprendere che i presupposti atti a portare a compimento quanto si era andato propagandato

poggiavano su fragili fondamenta. Ciononostante, questo non provocò il venir meno di quell'entusiasmo che aveva caratterizzato il fronte rivoluzionario nei mesi e anni precedenti. Ciò che mutò furono le modalità che si andarono elaborando per raggiungere i fini prefissati. Mancando il supporto francese si faceva affidamento alle sole forze italiane, per un utopistico piano di insurrezione generale dell'Italia. Ancora una volta a illustrarci bene questo aspetto è Giovanni Labus, il quale, sul proprio giornale, scrisse: «cittadini energici e virtuosi se bramate la libertà, se conseguir la volete l'unico mezzo è di armarvi, d'universi, di mettervi in uno stato d'opporre alle forze dei vostri nemici le proprie»²⁵. Nello strenuo tentativo di difendere il proprio progetto repubblicano il giornalista bresciano utilizzava il periodico quale mezzo per veicolare il proprio proclama e invito insurrezionale. Strumento di informazione e d'educazione, il giornale rappresentava il cardine della stampa rivoluzionaria tesa a rigenerare la Penisola, tanto che doveva contribuire concretamente affinché tale obiettivo venisse raggiunto nel più breve tempo possibile.

I libri costituiscono il settore letterario che ebbe meno diffusione durante il Triennio e la spiegazione è facilmente intuibile. Basti pensare a quale diffusione avrebbe potuto avere un trattato di politica nella società che abbiamo sopra descritto. Non che

questo comportasse l'assenza di libri a stampo repubblicano-democratico pubblicati e diffusi durante il Triennio, ma, visto che ciò che interessa qui è la letteratura per il popolo, per comodità di argomentazione, raggruppiamo sotto l'etichetta di libri anche i brevi scritti, poesie e operette teatrali.

In questo campo la figura più rilevante, anche per il ruolo che assunse in tutto il periodo rivoluzionario, è quella di Francesco Saverio Salfi. Egli è autore della ben nota opera teatrale *Virginia bresciana*, data alle stampe nel dicembre 1797 e dedicata al popolo bresciano, un «popolo, geloso de' suoi diritti riconosciuti, e fiero più ch'ogni altro delle ricuperata libertà»²⁶. Il teatro patriottico era un altro dei principali veicoli attraverso cui propagandare i dogmi repubblicani. Infatti, esso permetteva di raggiungere un vasto pubblico, senza porsi il problema della capacità di lettura di un cittadino, benché i testi delle opere – tragedie e commedie – ebbero una discreta circolazione. Lo scopo principale era quello di stupire lo spettatore, fornire esempi di rettitudine morale – e in questo si comprende la riproposizione di personaggi, antichi o moderni, che incarnavano esempi di virtù – in modo che esso esplicitasse nella quotidianità ciò che aveva visto. Tuttavia, in quest'ottica, i teatri esistenti dovevano subire una trasformazione, una «rigenerazione», ed essere gestiti del potere pubblico, non più da compagnie private, le quali,

sovente, preferivano il profitto all'utilità pubblica. Ben presto, soprattutto per l'iniziativa di attori dilettanti di spirito repubblicano e democratico, sorsero le prime compagnie teatrali, che caratterizzarono soprattutto il panorama del nord Italia. Vista l'importanza del fenomeno, lo stesso ministero dell'Interno della Repubblica cisalpina bandì un concorso (29 ottobre 1797) *Per l'organizzazione de' teatri nazionali*, a cui parteciparono diciotto persone, tra cui un bresciano, Bendiscioli. Proprio Brescia, come afferma Ugo Da Como²⁷, amava il suo teatro, tanto da darsi un regolamento finalizzato a meglio organizzare ogni aspetto concernente l'apparato teatrale: «[si] decreta che da ora in avanti [siano rappresentati quei drammi corrispondenti ai] veri principj della ragione e della democrazia. [...] Che siano dai palchi levati tutti quegli addobbi di lusso, e qualunque ornamento di oro, e d'argento, e siano ridotti a quella uniformità e semplicità, che sia la più analoga ai principj della democrazia»²⁸. E così Salfi, come atto di riconoscenza per aver ottenuto la cittadinanza onoraria bresciana, donò la sua tragedia al popolo della città affinché: «il nuovo ordine di cose non arre[sti] il rapido sviluppo di quelle virtù, che si sono per me in questa tragedia simboleggiate, ond'altri, se non più di me riconoscente, di me certamente più degno voglia non già le antiche e spente, ma le virtù nuove e rinate dipingere e lumeggiare.

Allora, popolo bresciano, tu sarai e grande e forte e libero, in una parola, vero Popolo; e voi, cittadini, avrete la gloria d'essere stati degni padri e liberatori, ed io fortunato ammiratore e concittadino»²⁹. La tragedia salfiana è senza dubbio il miglior e più conosciuto prodotto nel panorama teatrale bresciano, ma non l'unico, sicché si ritiene opportuno affrontare le opere minori, che più facilmente circolavano tra il popolo. Uno dei componimenti che più riscossero successo fu la farsa in versi *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*, pubblicata da Anallino Getibacca, che parrebbe essere un pseudonimo di Baccinelli Gaetano, che a sua volta sembra celare la figura di Giacomo Mocini, autore di operette dialettali di forte coloritura rivoluzionaria³⁰. Questa opera è un esempio evidente di letteratura per il popolo – o, per meglio dire, il basso popolo – visto che venne redatta in lingua dialettale, la più comprensibile alle plebi. Attraverso le peripezie e i dialoghi di Momolo, Stella, Meneghina, Tone - il «sior aristocratech» - Checco e Bernardi, l'autore presenta tutti i *topoi* della stampa patriottica, cercando di mettere in luce i vantaggi di un governo democratico, ma, soprattutto, mostrando la «conversione repubblicana» di un aristocratico. Così, dopo i consueti giudizi relativi alla nuova età di libertà inaugurata con l'invasione francese – «dopo l'età più barbara /



Frontespizio della farsa in versi e in lingua bresciana di Anellino Getibacca
El diaol l'ha pers i coregn, o sia l'aristocratech convertit. BBQ.

De ferr che m'ha struzziat,
 / El Siel po' m'ha donat /
 l'Età dell'or. / Dopo miserie e
 lacrime, / Insulgg, barbarità, /
 Giustizia e Libertà / Lè 'l nost
 tesor»³¹ -- con un linguaggio
 diretto e a tratti inverecondo,
 si narra il passaggio di
 un aristocratico dalla sua
 condizione privilegiata e
 fortemente contraddistinta
 dalla mentalità di antico regime
 a quella connotata dal trionfo

degli ideali democratico-
 repubblicani. Tone,
 l'aristocratico, giunge così alla
 sua epifania e, a conclusione
 della farsa, proclama: «Basta.
 Conosse finalment / Quant l'era
 ingarbojat, sporch, e nefand /
 El passat reggiment. / Conosse
 che al present / El Governo
 l'è gioeust, e venerand, / Che
 per giustizia l'è Sovrano 'l
 Popolo»³².

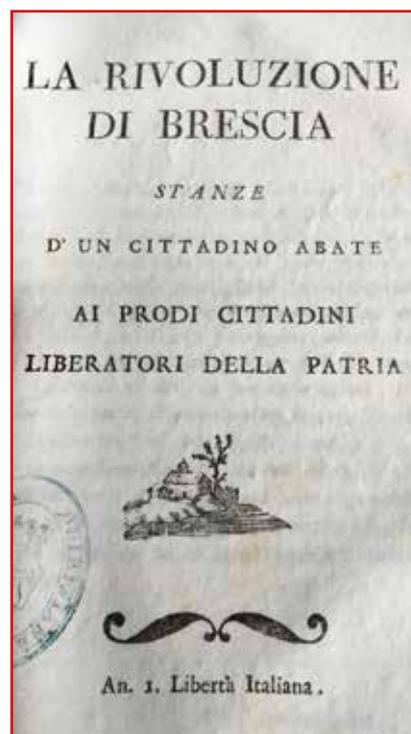
Se lasciamo il campo

teatrale per immergerci in
 quello costituito da scritterelli,
 opuscoli e poesie ci accorgiamo
 che lo stile e gli intenti erano
 i medesimi. Si prenda, ad
 esempio, *La Rivoluzione di
 Brescia, stanze d'un cittadino
 abate ai prodi cittadini
 liberatori della patria*, edita
 per mano di un abate non
 meglio identificato. Questo
 componimento ci fornisce
 l'occasione per mostrare come
 la stampa rivoluzionaria si
 collocasse nel contesto in cui
 veniva elaborata e diffusa.
 Infatti molto spesso gli scritti
 pubblicati avevano un'aderenza
 con la particolare situazione
 che caratterizzava ogni realtà
 peninsulare, tanto che non solo
 nelle prefazioni, ma anche nelle
 trattazioni possiamo ritrovare
 riferimenti alla città di Brescia.
 Il *leitmotiv* più utilizzato
 era quello della Rivoluzione
 bresciana, presentata come
 momento fondante della
 rigenerazione non solo del
 proprio territorio ma anche
 di tutta l'Italia. Ciò che più
 veniva glorificato era l'ardore
 con il quale i rivoluzionari
 bresciani avevano scacciato
 gli odiati pantaloni veneti, un
 esempio – a loro dire – che
 doveva illuminare le menti di
 tutti i patrioti della Penisola. È
 evidente, però, come le poesie
 – e *La Rivoluzione bresciana* ne
 è un chiaro esempio – avessero
 uno scopo differente rispetto
 a quello dei catechismi o delle
 operette teatrali: connotate da
 un linguaggio alto, miravano
 a celebrare un avvenimento,
 a dargli una dimensione
 aulica. Inoltre, non di rado,
 l'autore inseriva tra i versi

riferimenti personali – come fece Giovanni Labus nelle sue *Poesie repubblicane* – per far vanto del proprio attaccamento al credo repubblicano. Nella *Rivoluzione bresciana* l'autore ripercorre il momento dell'insurrezione popolare del marzo 1797, cercando di ricreare la stessa atmosfera che caratterizzò quei frangenti. La finzione letteraria e il senso di meraviglia caratterizzano tutto il componimento, che presenta i rivoluzionari come degli emissari divini, mandati dal cielo per combattere i «mostri scellerati», quei «barbari» autori di indicibili ingiurie. E così l'autore, apostrofando il vecchio dominio veneto, mai esplicitamente nominato, e presentando l'ordine democratico come un mondo nuovo, scevro da scontri e guerre e votato solo al benessere di ogni cittadino, conclude affermando: «Né m'ingannai, che il sangue dalle vene / già non uscì nel trepidocimento; / Sol si sciolser per noi l'aspre catene, / E in ogni cor cessò l'alto spavento; / Di Ninfe accompagnato al suo d'avene / Tornò il Pastore al trascurato armento, / Ed il Fanciul, la Verginella intanto / Sciolse sacro alle stelle un inno, un canto»³³.

In questa rapida presentazione di alcuni esempi di letteratura democratica a Brescia durante il periodo rivoluzionario si è visto come, molto spesso, protagoniste delle opere fossero donne. Fu proprio con la Rivoluzione francese che le donne assunsero, per

la prima volta, un ruolo politico attivo nella società, diventando protagoniste attive degli avvenimenti. In particolare modo, per quanto concerne le opere bresciane, alle donne veniva affidato un compito di primo piano, quello dell'educazione dei figli – un «dovere che non trova pari», come scrisse Labus – dal momento che, come si è visto, coltivare le virtù private, familiari, era condizione necessaria per sposare quelle pubbliche repubblicane e democratiche. A tal proposito, durante una seduta del Circolo Costituzionale di Brescia, il cittadino Alberti pronunciò un interessante discorso *sull'Educazione pratica delle cittadine*. Ritornano i riferimenti alla classicità, a tante donne illustri protagoniste di opere letterarie che servivano a dimostrare quanto il sesso femminile fosse capace e sullo stesso piano di quello maschile. Come ritornano i riferimenti al vecchio regime, quando il gentil sesso era tenuto in schiavitù, una schiavitù che veniva considerata dai rivoluzionari soprattutto mentale. Ciò che però intendeva maggiormente sottolineare Alberti erano delle indicazioni pratiche da fornire a tutte le donne, come, ad esempio, la necessità di giungere a nozze solo con un vero repubblicano. I teneri affetti di una donna – si legge – dovevano essere indirizzati, dopo che alla patria, solo al suo sposo virtuoso. Ma il ruolo più importante sarebbe dovuto essere quello di educatrici per



Frontespizio della raccolta poetica *La rivoluzione di Brescia*. BBQ.

i figli, verso cui «la coltura della mente e dello spirito deve essere uno scopo principale. Convien tener da essi lontane tutte quelle idee di pregiudizio, o di superstizione, e tutto ciò insomma che avvilito puote il loro spirito. Non si facciano sentire adunque ad essi tanti insipidi e ridicoli discorsi romaneschi, o d'istorielle superstiziose. Si devono imprimere in essi colli discorsi, idee che li facciano conoscere i veri doveri soltanto del buon Cittadino, idee che li ispirino l'amor della Patria, l'amor della Società, l'amore della Repubblica. Iniziarli alla lettura de' libri, e sostituire a tanti libercoli inconcludenti, e che non diffondono che il pregiudizio, o la superstizione, sostituire a questi, io dico, libri che insegnino una buona morale, l'istoria dei bravi Popoli, e rappresentino la

Fatta una volta dagli animali una rivaluzione per iscuotere il dispotismo di tali, ad insinuazione di altri: si venne al momento che conveniva dopo vari torbidi, scissioni, cambiamenti, misure terroristiche e moderate eleggere per ultimo nuovi magistrati, e passar alla fissazione degli stabili rappresentanti. Gli sguardi d'ognuno caddero sull' *Elefante*. La sua maestà, la sua modestia, la sua onoratezza pareano dire ch' egli fosse nato fatto per essere deputato della nazione: fu dunque eletto. — Chi? ... Me? ... disse l' *Elefante*: ch' io vada ad esporri ai furori di tutti i partiti, agli irriggi di tutti i birbanti, alle cospirazioni di tutti i ribelli? ... non sono mai stato stupido a questo segno: io non voglio nè abbagliare le bestie, nè far parlare di me, nè governare nessuno. Rinunzio ad altri i vostri disastrosi impieghi. — Si supplicò l' *Agnello* di voler ricevere la carica — lo sono, rispose la buona creatura, un galantuomo: pacifico per natura come non posso odiarle, nessuno, così non amo di essere odiato da alcuno. Non fui educato per fare dello strepito al mondo: non posseggo il talento di amare un popolo intero di bestie, nè so come si faccia ad essere teneramente affezionato ad una moltitudine d' animali che d' ordinario non si conoscono. Idiota in origine, e moderato per abitudine non desidero che un po' d'erba ed un letticciccolo di paglia: la mia pace sta nella mia oscurità; voglio restarvi, e perciò cedo il vostro incarico ai più audaci di me. Fu dunque offerto al *Cavallo*. — Ch' io n' imbroghi nei vostri affari? esclamò egli, non lo sperate mai! Sarò sì sciocco di occuparmi giorno e notte per voi, per essere poi pagato d' ingratitude, detestato, perseguitato, ed alla fine imprigionato? So che il popolo delle bestie spezza sovente gli idoli suoi, ed io non voglio essere la vostra vittima ... Eh! portate ad altri i vostri

ridicoli onori. ... — A me, a me proruppe il *Lupo* allora, a me, miei cari Fratelli, la ben' armato per difendervi dai naturali nemici, e per governarvi. Vedete queste unghie? ... con esse regolerò le vostre Finanze. Questi denti? ... con essi amministrerò la Giustizia. Ho una gran mente, un ingegno profondo e tortuoso, un carattere impenetrabile e duro ... Infine egli si lodò tanto alla sua maniera, che fu a pieni voti eletto. Lo fu dappoi il *Cocodrillo*, poi la *Volpe*, poi un'altra bestia rispettabile che di saper chi fosse non importa niente, poi il *Macaco*. Al successo di costui, il *Giumento* prende coraggio, fa dei castelli in aria, e piange di tenerezza. Occorreva appunto un sesto rappresentante per completare la galleria: lo io, gridò l' *Asino* allora, io sono l' uomo a proposito, e trotto su per la tribuna: Abbassa le orecchie, fece una profonda riverenza e disse: Cittadini quadrupedi! Stanco di portare il basto de' miei tiranni lo depongo ai piedi dell' albero della libertà. Quest' atto sublime d' orgoglio mi qualifica per un repubblicano che sotto rozza scorza chiude un' anima grande, ed alle grandi imprese nata. La necessità imperiosa delle circostanze esige che sia eletto un sesto deputato che s' attrovi al livello dell' elevatezza democratica: Sarò io da voi scordato? ... Io che sono pronto a sacrificare i miei giorni per la salute vostra, che è la suprema la più augusta di tutte le leggi? Il fuoco sacro della libertà m' infiamma, l' amore dell' eguaglianza mi divora, e l' sentimento soprannaturale della virtù mi eccita. Questo triplice affetto simboleggiato dalla bandiera tricolorata che al cielo s' estolle fa palpitar i tiranni ... Che portento d' eloquenza! esclamarono le bestie ... pare impossibile ch' egli sia un *Asino*, disse la *Talpa*: ma il genio della libertà sviluppa i talenti. soggiunse

Estratto della favola pubblicata sul «Giornale democratico», n. 92 del 26
Frimajo anno VII repubblicano (16 dicembre 1798), p. 362. BBQ.

vita di tante Donne illustri, che si sono distinte colle loro singolari azioni»³⁴.

Come ultimo esempio di scritto che ebbe una discreta diffusione negli ambienti patriottici bresciani si è scelto l'opera di Giambattista Bianchi, medico molto attivo durante i mesi del Governo Provvisorio, *La controrivoluzione fallita, ovvero il colpo di fulmine sopra i gogomagoghi*. Il termine «gogomagogo», secondo quanto si legge nel *Vocabolario bresciano-italiano* di Melchiori, indicava tutti coloro che erano «attaccati alle cose antiche».

Esso venne usato molto dai rivoluzionari bresciani — notevole è il suo utilizzo fatto da Labus sul proprio giornale — per indicare quella persona che si opponeva al nuovo ordine, rimpiangendo le vecchie istituzioni di Antico regime³⁵. L'opera, in 32 pagine, è strutturata in forma dialogica e il primo dialogo — quello più interessante ai fini del nostro discorso — ha come protagonisti un parroco e un «spirata sofista», i quali discutono sul valore della controrivoluzione e su come attuarla compiutamente.

La tematica relativa alla controrivoluzione, sebbene di rilevante importanza, è stata per lo più trascurata dagli storici, a favore del fronte rivoluzionario. Tuttavia, come dimostra questa opera, il pericolo di un' involuzione della situazione e la possibilità di perdere quelle conquiste così faticosamente ottenute era sentito con un certo peso. Nonostante sia uno scritto avente come protagonisti dei controrivoluzionari lo si annovera tra gli scritti patriottici non solo perché redatto da un rivoluzionario, ma anche, e soprattutto, poiché l'obiettivo era quello di dimostrare come i reazionari volessero sopraffare il popolo, riconducendolo a una condizione di abiezione sociale. Da sottolineare una particolarità, che rende lo scritto parzialmente differente dalla stampa democratica finora analizzata. Infatti, l'autore scelse uno stile alto, contraddistinto da numerosi riferimenti alla storia e alla letteratura, anche straniera, difficilmente comprensibili al basso popolo, elemento per cui si può affermare che la circolazione dell'opera dovesse essere interna al fronte rivoluzionario, il quale, come già accennato, era formato da personalità dalla solida educazione. Nondimeno l'operetta è di interessante valore in relazione alle dinamiche che muovevano i patrioti nella loro azione politica, dal momento che palesava gli avversari contro cui dovevano operare, oltre

che i pericoli maggiori verso cui andava incontro l'ordine democratico-repubblicano.

I nemici che dovevano essere colpiti erano soprattutto i nobili e i membri del clero, specialmente quello regolare. Come si può leggere nelle prime pagine, «terribili cannoni di prediche, moschetterie di rosari, bajonette di persecuzioni, barricate d'indulgenze, mine di confessioni, incantesimi d'entusiasmi, e fantasmi faranno tremare il suolo cenomano più di tutte le giacobinerie dei circoli, delle tribune, e dei consigli»³⁶. L'intento dell'autore era quello di deridere, sapientemente, i dialoganti controrivoluzionari, facendo scambiare loro battute che lasciano trasparire un forte disprezzo per il popolo, un popolo – viene affermato – inferiore a loro e, come tale, da dominare. I gogomagoghi descritti possedevano la propensione per l'intrigo e per la dissimulazione, che li portava ad insediarsi tra il popolo, farsi meschinamente portatori di principi repubblicani per colpire dall'interno il fronte rivoluzionario. Si comprende ancora una volta come fosse importante l'educazione, presentata in questo scritto sotto forma di guerra pedagogica, da ingaggiare per salvaguardare la Repubblica. Ma i repubblicani avevano un'arma segreta, il loro «colpo di fulmine» che avrebbe portato alla sconfitta dei controrivoluzionari: l'esilio del vescovo di Brescia, mons. Nani, colui che portava il vessillo

sotto cui si erano riuniti tutti i nemici della libertà. Si è già ricordato, infatti, come nella città lombarda l'alto clero si era rifiutato di abbracciare gli ideali rivoluzionari, erigendosi a difensore dei sacri principi della cattolicità romana e del vecchio ordine, scosso dal turbine provocato dall'insurrezione del 1797. La *Controrivoluzione fallita* è quindi uno scritto che si colloca nel contesto storico di quei mesi, assumendo le sembianze di scritto militante e programmatico, con il quale indicare i bersagli da colpire per concludere felicemente la rivoluzione e instaurare un pacifico ordine democratico.

Attraverso gli esempi che si sono presi in considerazione non si vuole certamente esaurire il panorama pubblicistico e letterario di matrice democratica che caratterizzò la città di Brescia tra il 1796 e il 1799. Ciò a cui si è mirato è stato offrire un primo *excursus* riguardante il mondo della stampa rivoluzionaria, che, per quanto riguarda la città bresciana, è stato largamente trascurato. Non rimane che vedere quali furono gli esiti di questo sforzo pubblicistico.

Come detto, la “strategia del consenso” ideata dai rivoluzionari del Triennio non riuscì a catechizzare il popolo. I rivoluzionari-scrittori cercarono il consenso delle plebi attraverso le pubblicazioni di scritti di vario genere, ma di fronte a loro v'era un muro invalicabile, almeno nel breve periodo 1796-1799: l'arretratezza della popolazione.

Un'arretratezza culturale e scolastica che rendeva impossibile, in breve tempo e senza un piano educativo ben solido e calato dall'alto, ogni tentativo di incardinare ai nuovi dogmi repubblicani e democratici. A ciò si aggiunse la politica francese, che dal 1798 mostrò ai patrioti italiani l'illusione di cui erano spettatori e non attori. Raccolti in piccoli gruppi, spesso in disaccordo tra loro sui metodi da utilizzare e sugli obiettivi a cui mirare, circondati da un popolo analfabeta e interessato più al pane che al concetto di democrazia, schiacciati da una politica francese che, tra guerre e colpi di mano per accaparrarsi il potere centrale, rendeva fallace ogni tentativo propagandistico continuo e uniforme, questi uomini dovettero rassegnarsi di fronte al fallimento della loro opera e all'avanzata delle truppe austriache, che avrebbe fatto crollare il sistema repubblicano italiano. Iniziava allora un nuovo periodo, non meno importante, dal momento che quegli stessi rivoluzionari, preso atto del risultato negativo della loro esperienza, ripensarono al Triennio in modo critico, cercando di adattare i propri programmi repubblicani e unitari alla luce del nuovo assetto politico-istituzionale creatosi con il colpo di Stato di Bonaparte il 18 brumaio.

Dunque, cosa ci lascia in eredità la letteratura rivoluzionaria che venne stampata e diffusa a Brescia tra il 1796 e il 1799? Allo

storico fornisce una quantità di documentazione considerevole e di fondamentale importanza per comprendere il periodo interessato e l'azione dei patrioti. Al pubblico forse qualcosa di maggior valore, ossia il primo e limpido esempio di propaganda democratica a Brescia. Con la rivoluzione, per la prima volta, ogni cittadino, a prescindere dalla provenienza familiare o dalla ricchezza, poteva esprimere e diffondere liberamente attraverso la stampa il proprio pensiero. La conquista della libertà e della democrazia, forse un avvenimento non avvertito in tutta la sua portata dalle persone dell'epoca, contribuì a generare quel dibattito politico e ideologico che sarebbe stato alla base del nostro Risorgimento.

Nella società odierna, proiettata vertiginosamente al futuro e che troppo spesso trascura o, peggio, manipola il passato, potrebbe sembrare anacronistico riproporre testi di un'epoca che apparentemente non ha elementi di connessione col presente. Purtroppo costantemente ci si interroga sul concetto di democrazia e su cosa esso significhi oggi, come quotidianamente si viene a conoscenza di episodi ritenuti antitetici al vivere civile e libero. Parimenti, sempre più spesso, i nuovi mezzi informatici forniscono la possibilità di scrivere e diffondere senza impedimenti i più disparati commenti e pareri relativi a fatti e episodi, facendo emergere sovente una

forte indignazione qualora a qualcuno, in qualsiasi parte del globo, venga impedito di esprimersi liberamente. Nel 1797 così come oggi il sacro principio della libertà di espressione e stampa ci consente di interrogarci e interrogare, senza temere che ciò che viene espresso possa costituire motivo di repressione. Riflettendo attentamente e criticamente ci accorgeremo che ciò che veniva scritto a fine del Settecento non si discosta molto da quello che possiamo trovare sui quotidiani odierni, o su un libro a tema politico. Una prova tangibile di quanto appena detto viene offerta, ancora una volta, da Giovanni Labus, il quale, riprendendo uno dei *topoi* della letteratura rivoluzionaria, narra una favola che contiene una forte denuncia verso i rappresentanti del popolo nel 1798. Una denuncia che pare attuale, come attuale è la ricerca di uomini *virtuosi*, che dedichino sé stessi al bene pubblico e alla patria. Lasciamo quindi concludere a quel giovane giornalista bresciano che col suo periodico contribuì ad animare il dibattito politico-culturale della Brescia di quegli anni ricchi di speranze e desideri: «Fatta una volta dagli animali una rivoluzione per scuotere il dispotismo di tali, ad insinuazione di altri: si venne al momento che conveniva dopo vari torbidi, scissioni, cambiamenti, misure terroristiche e moderate eleggere per ultimo nuovi magistrati, e passar alla fissazione degli stabili

rappresentanti, Gli sguardi d'ognuno caddero sull'*Elefante*. La sua maestà, la sua modestia, la sua onoratezza pareano dire ch'egli fosse nato fatto per essere deputato della nazione: fu dunque eletto – Chi? ... Me? ... disse l'*Elefante*; ch'io vado ad espormi ai furori di tutti i partiti, agli intrighi di tutti i birbanti, alle cospirazioni di tutti i ribelli? ... non sono mai stato stupido a questo segno: io non voglio né abbagliare le bestie, né fare parlare di me, né governare nessuno. Rinunzio ad altri i vostri disastrosi impieghi – Si supplicò l'*Agnello* di voler ricevere la carica – Io sono, rispose la buona creatura, un galantuomo: pacifico per natura come non posso odiarle, nessuno, così non amo di essere odiato da alcuno. Non fui educato per fare dello stripito al mondo; non possiedo il talento di amare un popolo intiero di bestie, né so come si faccia ad essere teneramente affezionati ad una moltitudine d'animali che d'ordinario non si conoscono. Idiota in origine, e moderato per abitudine non desidero che un po' d'erba ed un letticiolo di paglia: la mia pace sta nella mia oscurità; voglio restarvi, e perciò cedo il vostro incarico ai più audaci di me. Fu dunque offerto al *Cavallo* – Ch'io m'imbrogli nei vostri affari? Esclamò egli, non lo sperate mai! Sarò sciocco di occuparmi giorno e notte per voi, per essere poi pagato d'ingratitude, detestato, perseguitato, ed alla fine imprigionato? So che il popolo delle bestie spezza sovente gli idoli suoi, ed io non

voglio essere la vostra vittima ... Eh! Portare ad altri i vostri ridicoli onori ... -- A me, a me proruppe il *Lupo* allora, a me, miei cari Fratelli, la carica augusta. Io sono dalla natura ben'armato per difendervi dai vostri nemici, e per governarvi. Vedete queste unghie? ... con esse regolerò le vostre Finanze. Questi denti? ... con essi amministrerò la Giustizia. Ho una gran mente, un ingegno profondo e tortuoso, un carattere impenetrabile e duro ... Infine egli si lodò tanto alla sua maniera, che fu a pieni voti eletto. Lo fu dappoi il *Cocodrillo*, poi la *Volpe*, poi un'altra bestia rispettabile che di saper chi fosse non importa niente, poi il *Macacco*. Al successo di costui, il *Giumento* prende coraggio, fa dei castelli in aria, e piange di tenerezza. Occorreva appunto un sesto rappresentante per completare la galleria – Io io, gridò l'*Asino* allora, Io sono l'uomo a proposito, e trotto su per la tribuna: Abbassò le orecchie, fece una profonda riverenza e disse: Cittadini quadrupedi! Stanco di portare il basto de' miei tiranni lo depongo ai piedi dell'albero della libertà. Quest'atto sublime d'orgoglio mi qualifica per un repubblicano che sotto rozza scorza chiude un'anima grande, ed alle grandi imprese nata. La necessità imperiosa delle circostanze esige che sia eletto un sesto deputato che s'attrovi al livello dell'elevatezza democratica; Sarò io da voi scordato? ... Io che sono pronto a sacrificare i miei giorni per la salute vostra, che è la

suprema la più augusta di tutte le leggi? Il fuoco sacro della libertà m'infiamma, l'amore dell'eguaglianza mi divora, e 'l sentimento soprannaturale della virtù mi cuoce. Questo triplice affetto simboleggiato dalla bandiera tricolorata che al cielo s'estolle fa palpitare i tiranni ... Che portento d'eloquenza. Esclamarono le bestie ... pare impossibile ch'egli sia un *Asino*, disse la *Talpa*; ma il genio della libertà sviluppa i talenti, soggiunse il *Bue*: Io stesso fino a questo giorno sono stato calcolato per un coglione, ma da qui innanzi mi sentirete fare una figura importante sui pubblici fogli, e troverete i boschi tutti ingombrati dell'alta mia riputazione. L'*Asino* continuava a tuonare della tribuna: è inutile il dire ch'egli fu eletto fra i generali applausi". Patrioti: la favoletta è finita. Se la virtù non si premia, se il vizio non si punisce, se la fermezza non si rianima, se il sistema non prende una irremovibile consistenza o i *Lupi* o gli *Asini* *Intendami chi può che m'intend'io*³⁷.

Note

1 * Carlo Bazzani, dottorando presso l'*Università degli Studi di Genova*. Abbreviazioni: BBQ = Brescia, Biblioteca Queriniana e GDBs = «Giornale Democratico» di Brescia (1797 e 1798). GDBs, n. 1 del 7 fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), cit., p. 1.

2. G. LABUS, *Agli amici della libertà e delle necessarie istruzioni repubblicane*. Avviso, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

3. Cfr. V. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. II, a cura di S. Luzzato e W. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878, L. GUERCI, "Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrena Stampatori, 1992. Sul periodo rivoluzionario cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956, C. CAPRA, *Letà rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1982, Id., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-400, A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011, Id., *Storia dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

4. L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

5. G. LABUS, *Agli associati del Giornale democratico di Brescia*, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

6. *Necessità dell'Istruzione Pubblica* in GDBs, n. 1 del 7 fiorile anno I della Libertà Italiana (26 aprile 1797), cit., p. 4, BBQ.

7. M. GALDI, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1956, cit., p. 250.

8. Per Brescia rivoluzionaria cfr. U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956, pp. 276-312, F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, a cura di G. Treccani Degli Alfieri, Vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114, *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, Atti del Convegno in occasione del 220. Della rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999, *Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di L. A. Biglione di Virigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

9. DA COMO, *La repubblica*, pp. 122-123.

10. G. SCHETTINI, *La «Fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, «Società e storia», 150 (2015), pp. 689-719.

11. Il regolamento del Circolo costituzionale di Brescia è facilmente consultabile nella *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Vol. IV, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 60-65.

12. *Catechismo repubblicano. L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni*, cit., p. 5, BBQ. Il testo a stampa è privo dell'indicazione dell'editore e della data di pubblicazione.

13. *Ivi*, pp. 5-6. Alcuni patrioti dell'epoca si spinsero ad affermare che lo stesso Gesù – sanculotto –, amico dei più bisognosi, era l'incarnazione dei principi democratici (GUERCI, *Istruire*, p. 309). È questo solo uno degli esempi attraverso cui i rivoluzionari cercarono di catechizzare il popolo con richiami alle Sacre Scritture, in una società – quella italiana del tempo – caratterizzata da un profondo sentimento religioso.

14. *Catechismo repubblicano*, cit., pp. 11-12.

15. L'opera in questione è stata oggetto di una curiosa vicenda storiografica relativa alla sua attribuzione. Per lungo tempo si è sostenuto che la paternità del *Dialogo* fosse del sacerdote Paolo Marini, ha recentemente Luciano Guerci ma mostrato forti perplessità in merito. A tal proposito si rimanda a GUERCI, *Istruire*, p. 142.

16. *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, cit., pp. III-IV, BBQ. La versione consultata non presenta note tipografiche e l'indicazione dell'anno di pubblicazione.

17. «Frusta democratica», n. 17 del 17 messidoro anno VI (5 luglio 1798), cit., pp. 66-67, BBQ.

18. GDBs, n. 19 del 1° mietitore anno I della libertà italiana (28 giugno 1797), cit., p. 79, BBQ.

19. *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, Vol. II, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1990, cit., p. 335.

20. GDBs, n. 50 del 30 messidoro anno VI repubblicano (18 luglio 1798), p. 198, BBQ.

21. Si ringrazia l'amico Alessandro Bertoli per la gentilezza e disponibilità con cui mi ha consentito l'accesso al suo fondo privato (Brescia), che conserva centinaia di carte, per lo più inedite, manoscritte appartenenti a Giovanni Labus. In particolar modo si segnala la presenza di una cospicua documentazione riguardante profili biografici delle più importanti personalità bresciane, tra cui Gianmaria Febrari, il cui fascicolo fornisce informazioni sull'origine della «Frusta democratica».

22. GDBs, n. 10 dell'8 pratile anno I della libertà italiana (27 maggio 1797), cit., pp. 39-40, BBQ.

23. G. LABUS, *Poesie repubblicane*, Brescia, 1797, s.n., cit., p. 4, BBQ.

24. GDBs, n. 76/77 del 6 brumajo anno VII repubblicano (27 ottobre 1798), p. 314, BBQ.

25. GDBs, n. 90/91 del 23 frimajo anno VII repubblicano (13 dicembre 1798), cit., p. 357, BBQ.

26. F. S. SALFI, *Virginia bresciana*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797, cit., p. VII.

27. DA COMO, *La Repubblica*, pp. 151-168.

28. *Termometro politico*, Vol. III, p. 279.

29. SALFI, *Virginia*, p. X.

30. Si veda la voce “Baccinelli Gaetano” dell'*Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, Vol. 1, Brescia, La Voce del Popolo, 1974, p. 74 e la voce “Mocini Giacomo”, Vol. IX, p. 190.

31. A. GATIBACCA, *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*, Brescia, Stampator Vescovi, 1797, cit., p. IV, BBQ.

32. *Ivi*, p. XXX, BBQ.

33. *La Rivoluzione bresciana, stanzas d'un cittadino abate ai prodi cittadini liberatori della patria*, Brescia, 1797, s.n., cit., p. 8, BBQ.

34. U. ALBERTI, *Dell'educazione pratica delle cittadine. Discorso del cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla Stamperia nazionale, anno VI repubblicano, cit., p. 11.

35. *Vocabolario bresciano italiano con appendice e rettificazioni*, a cura di G. Melchiori, Vol. I, Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817. Il termine, con alcune lievi varianti, pare essere stato usato anche in territorio milanese e bergamasco col significato di “baggeo”, “baggiano” e per indicare una persona retrograda.

36. G. BIANCHI, *La controrivoluzione fallita, ovvero il colpo di fulmine sopra i gogomagoghi*, Brescia, Stamperia nazionale, anno VI repubblicano, cit., p. 7, BBQ.

37. *La Repubblica delle bestie*, in GDBs, n. 92 del 26 frimajo anno VII repubblicano (16 dicembre 1798), cit., pp. 361-363, BBQ.

Bibliografia

M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956, pp. 276-312.

Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di L. A. Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956.

C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1986.

C. CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-400.

Termometro politico della Lombardia, a cura di V. Criscuolo, Vol. II, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1990.

V. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. II, a cura di S. Luzzato e W. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878.

U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.

A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

A. DE FRANCESCO, *Storia dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

Enciclopedia bresciana, a cura di A. Fappani, Brescia, La Voce del Popolo, Vol. I e Vol. IX, 1974 e 1992.

M. GALDI, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Vol. I,

Roma-Bari, Laterza, 1956.

L. GUERCI, *“Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane”*. *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrena Stampatori, 1992.

L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, a cura di G. Trecani Degli Alfieri, Vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114.

1797 il punto di svolta: *Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, Atti del Convegno in occasione del 220. della rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999.

Vocabolario bresciano italiano con appendice e rettificazioni, a cura di G. Melchiori, Vol. I, Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817.

G. SCETTINI, *La «Fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, «Società e storia»,

150 (2015), pp. 689-719.

Fonti

Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe, Vol. IV, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804.

«Giornale democratico», Brescia, Stamperia Nazionale, 1797 e 1798, BBQ.

«Frusta democratica», Brescia, 1798, s.n., BBQ.

Catechismo repubblicano. L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni, BBQ.

Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico, BBQ.

La Rivoluzione bresciana, stanze d'un cittadino abate ai prodi cittadini liberatori della patria, Brescia, 1797, s.n., BBQ.

G. BIANCHI, *La controrivoluzione fallita, ovvero il colpo di fulmine sopra i gogomagoghi*, Brescia, Stamperia na-

zionale, anno VI repubblicano, BBQ.

A. GATIBACCA, *El diàl l'ha pèrs i coregn, o sia l'aristocratic convertit*, Brescia, Stampator Vescovi, 1797, BBQ.

G. LABUS, *Poesie repubblicane*, Brescia, 1797, s.n., BBQ.

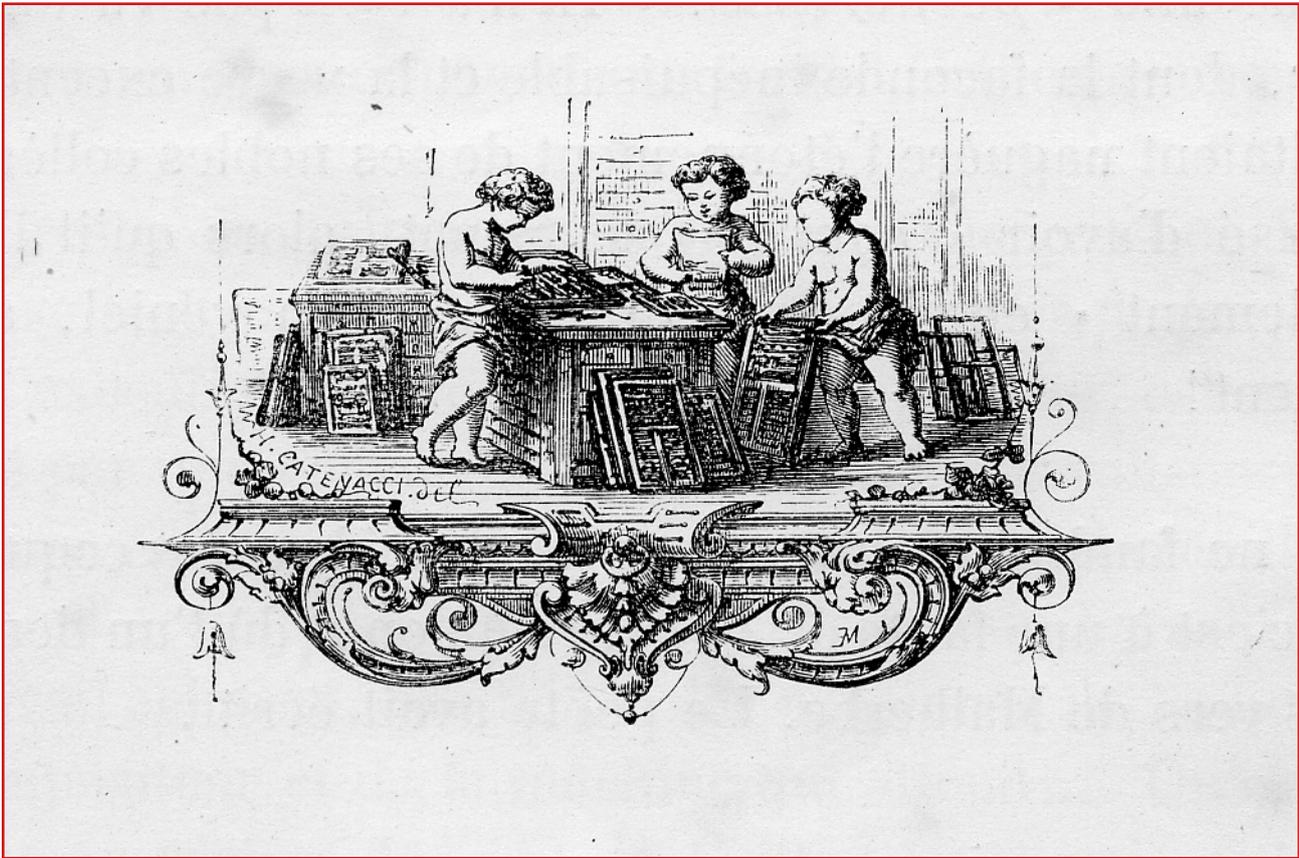
G. LABUS, *Agli amici della libertà e delle necessarie istruzioni repubblicane*. *Avviso*, Brescia, 1797, s.t., BBQ.

G. LABUS, *Agli associati del Giornale democratico di Brescia*. Brescia, 1797, s.t., BBQ.

F. S. SALFI, *Virginia bresciana*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797.

U. ALBERTI, *Dell'educazione pratica delle cittadine. Discorso del cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla Stamperia nazionale, anno VI repubblicano.





Legature in cartapesta

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Abstract.

The Author gets on studying rare ancient bookbindings and presents some examples of papier-mache bookbindings.

Tra le curiosità bibliopatiche (cfr, *Siamo inglesi: Cosway bindings* nell'angolo della legatura), mi soffermo in questo numero sulle legature in cartapesta, tecnica povera che utilizza prevalentemente carta e stracci macerati in acqua bollente, affiancati da pasta di cellulosa, argilla, gesso intrisi di un materiale legante (oggi colla vinilica, anticamente colla vegetale) moderatamente utilizzato per le necessità di lavorazione: dal modellato si ricava il calco in gesso necessario per pestare la carta e farle assumere la forma del plasmato lavorato in precedenza a realizzare maschere, giocattoli, burattini, minute statue, manichini, scatole.

Il procedimento trova anche applicazione fin dal XV secolo in Oriente nelle legature realizzate in Persia (Figura 1) e in epoca successiva in Turchia,

Figura 1. Legatura persiana laccata sciolta del XIX secolo, London, British Library, Davis 653.



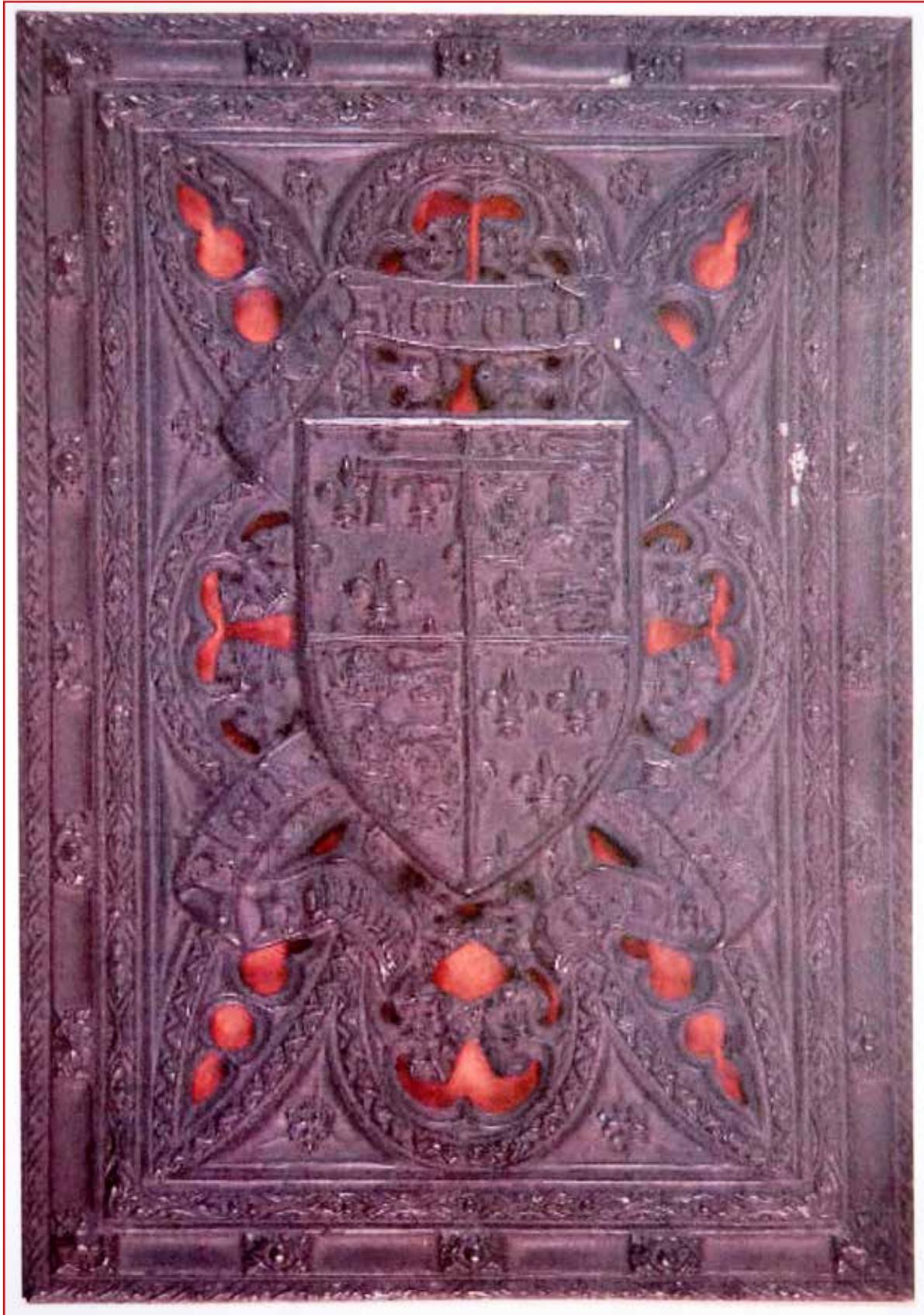


Figura 2. Legatura inglese del XIX secolo su testo HENRY NOEL HUMPHREYS *A record of the Black Prince*, London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1849, mercato antiquario.



Figura 3. Legatura inglese del XIX secolo su testo Shakespeare, William, *Sentiments and similes*, *A classified selection of similes, definitions, descriptions, and other remarkable passages in the plays and poems of Shakespeare*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1851, London, British Library, C30g6.

mentre in Occidente compare in Francia e in Inghilterra, nazione quest'ultima che ne registra la vivace rievocazione sotto forma di produzioni dal gusto neogotico durante il periodo vittoriano (1837-1901), specie nel ventennio 1845 - 1865. Ornamenti complessi sono ottenuti pressando l'aggregato entro matrici cosparse con olio la cui costosa foggia richiede la produzione di almeno un migliaio di manufatti per renderle economicamente sostenibili; la composizione risultante viene fatta seccare e verniciata a pennello. Sembra che questo procedimento sia stato perfezionato dalla ditta inglese Jackson & Son, verso

il 1840. I volumi su testi di natura religiosa sono dipinti in nero, caratterizzati dallo spirito medievale, talora muniti di intagli (Figura 2, 3, 4) atti ad evidenziare lo sfondo colorato, tecnica islamica rilevabile nelle legature quattrocentesche a cassoni¹; la costosa proposta di utilizzare il legno quale materiale costitutivo è stata ben presto abbandonata considerata la necessaria, consistente produzione seriale. Contrariamente al loro aspetto di solidità, essi sono in realtà soggetti ad umidità, luce, temperatura, insetti: non è quindi scontato reperire degli esemplari in pristino stato di conservazione.

La popolarità del genere, frequentemente associata oltremarica al nome del miniatore, illustratore ed editore inglese Henry Noel Humphreys (1810-1879), è riconducibile al fascino che i manoscritti medievali miniati esercitano su svariati bibliofili del tempo. Lo stesso Humphreys peraltro non rimane insensibile al loro stimolo, generato in occasione del viaggio giovanile in Italia, circostanza che lo induce a pubblicare nel 1847 il primo libro illustrato in cartapesta su testo *Parables of Our Lord*, (Figura 5) rivisitazione di storie del Nuovo Testamento, impresso in 2.000 copie secondo la tecnica

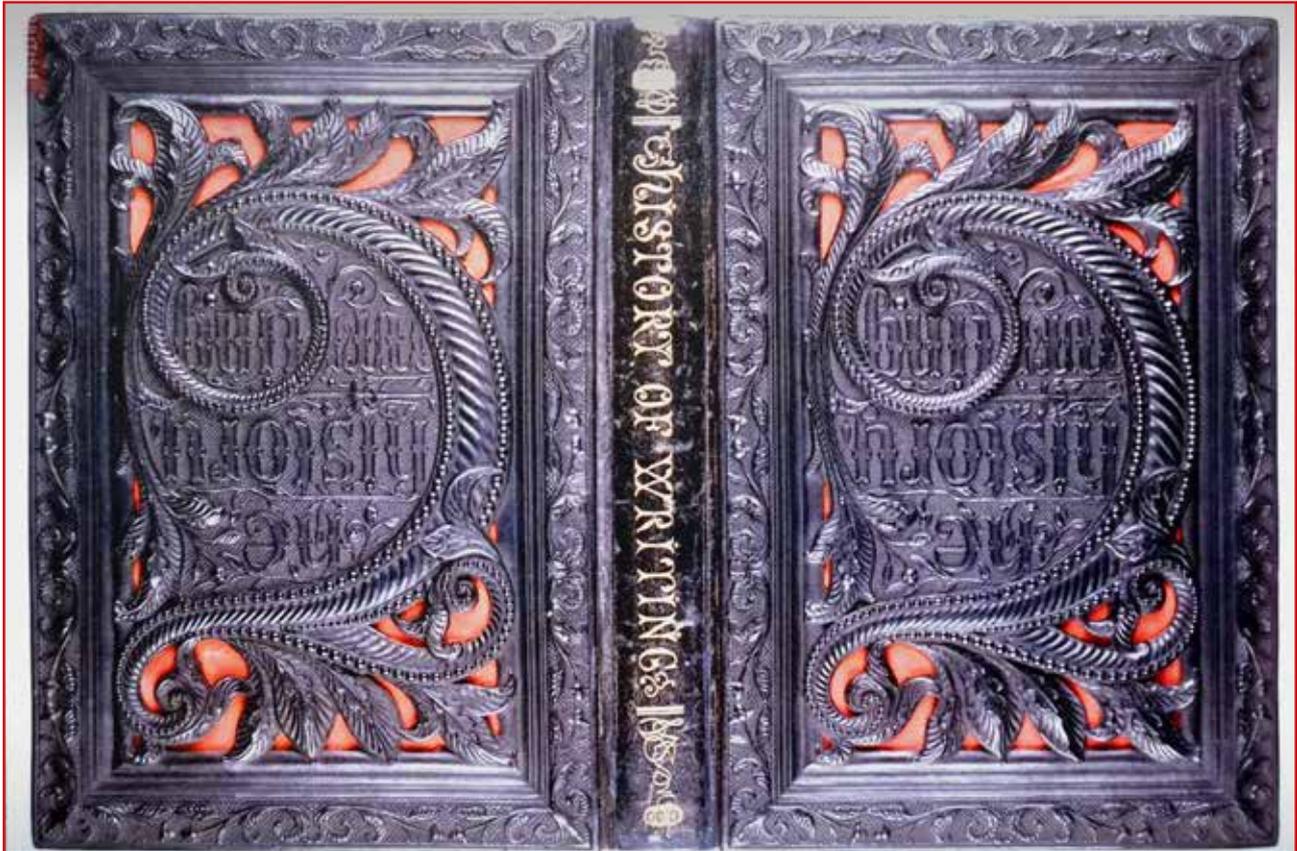


Figura 4. Legatura inglese del XIX secolo su testo Humphreys, Henry Noel, *The origin and progress of the art of writing: A connected Narrative of the development of the art, its primeval phases in Egypt, China, Mexico, etc.*, London, 1853, London, British Library, C30112.

cromolitografica (stampa litografica colorata ottenuta per sovrapposizione di più immagini di diversi colori tracciate su pietre diverse, una per ciascun colore), a ricordare la scrittura in caratteri gotici. Variegati gli argomenti trattati tra i quali la numismatica: il 1855 registra infatti la pubblicazione di *The Coinage of the British Empire*

(Figura 6) caratterizzata dalle armi reali di Enrico VIII la cui foggia ricalca quella presente nelle sovrane, monete auree inglesi emesse per la prima volta nel 1489 da Enrico VII, ancora in produzione, impianti ornamentali dal gusto decadente forse in memoria del passato Impero?

1. Secondo questo procedimento, la coperta presenta la superficie provvista di scompartimenti incassati. Questa struttura a due strati è ottenuta dagli artigiani orientali mediante la sovrapposizione di pelle conciata intagliata a traforo o a giorno, su cuoio di altro colore, impiegato come sfondo. Gli artigiani veneziani, specie nell'esecuzione delle

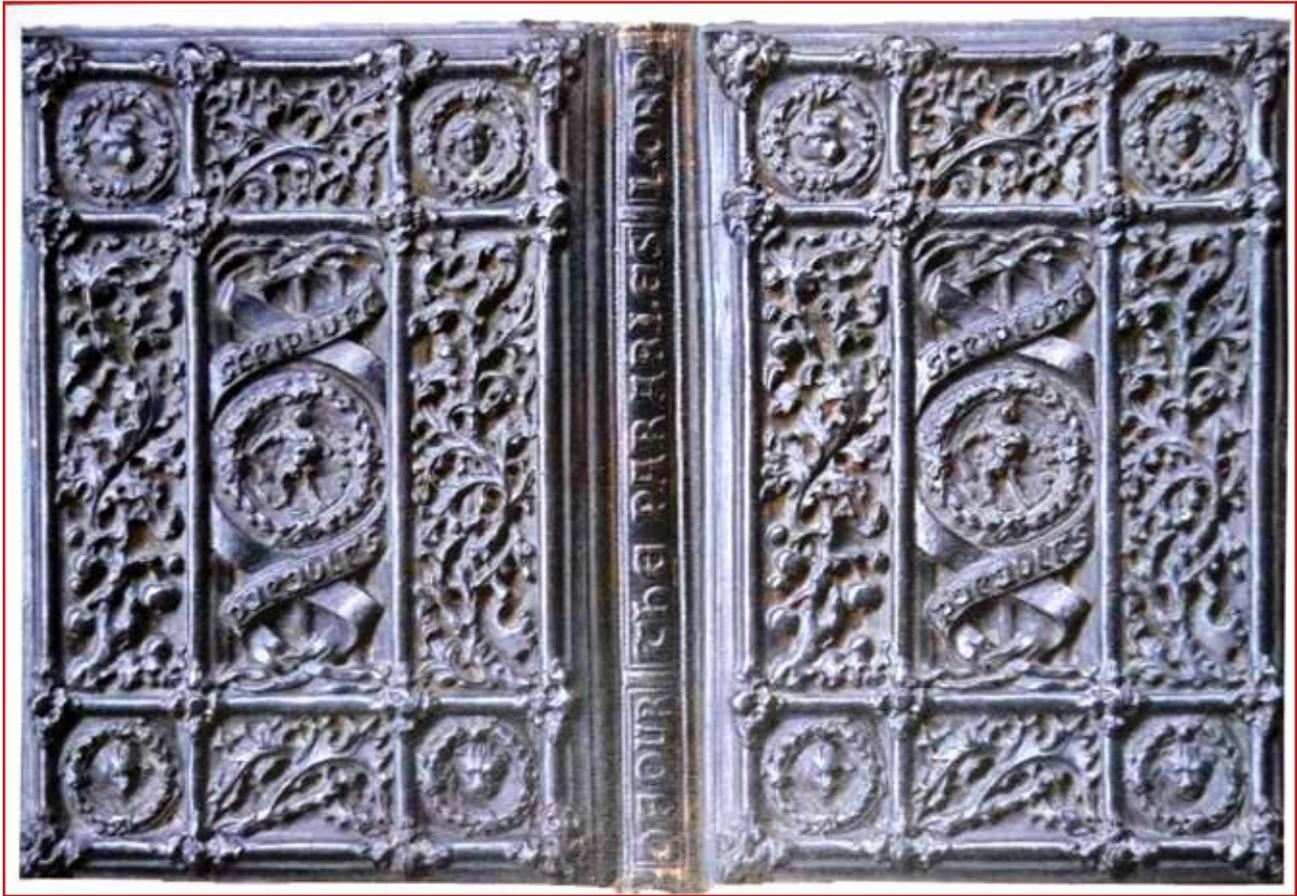


Figura 5. Legatura inglese del XIX secolo, su testo Henry Noel Humphreys, *Parables of Our Lord*, London, Longman & Co. 1847, mercato antiquario.

lussuose commissioni dogali della seconda metà del Cinquecento, adottano una diversa tecnica: sovrappongono il cuoio a due piani di cartone incollati tra loro, di cui quello superiore reca, intagliato, il disegno degli scompartimenti.



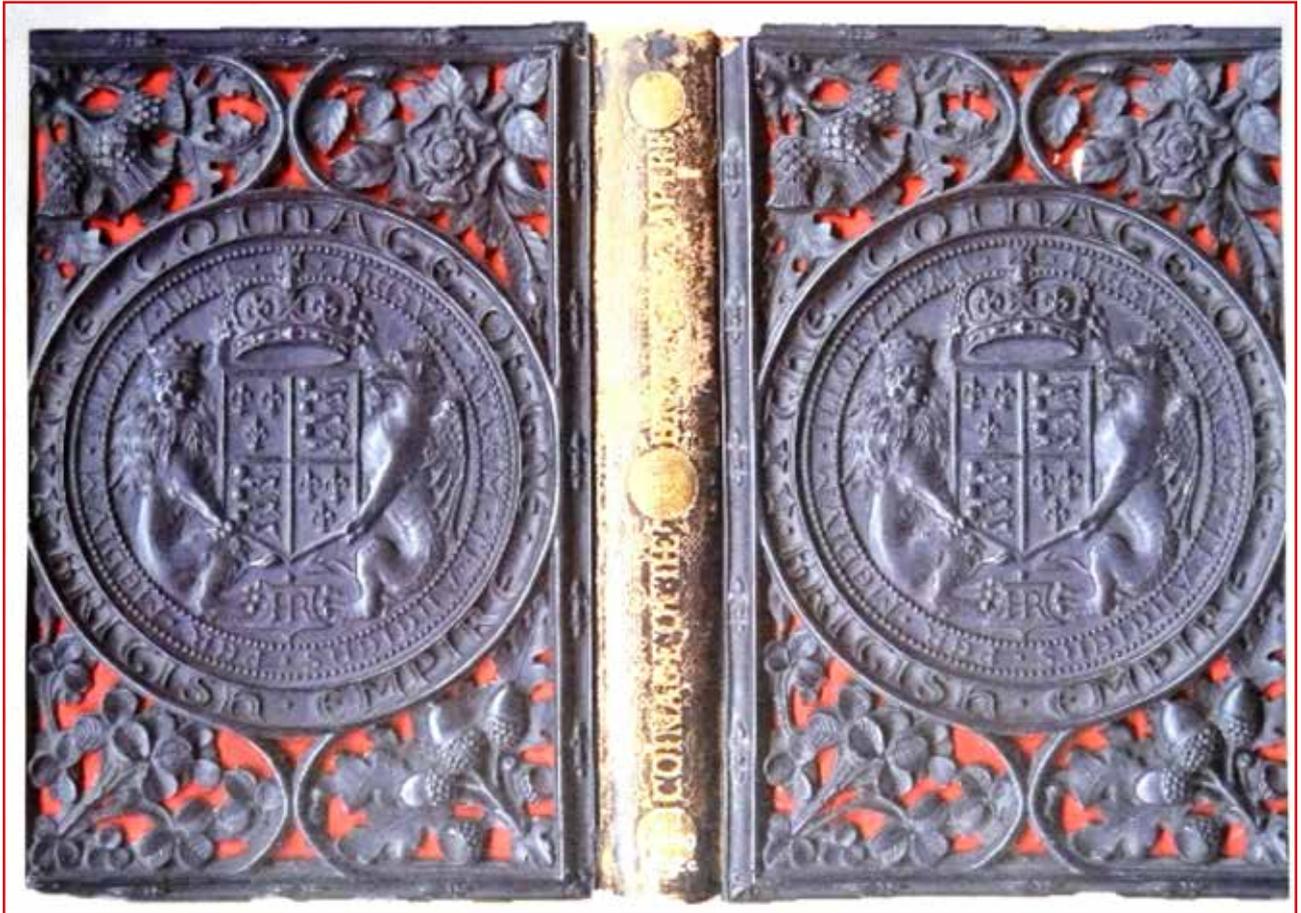


Figura 6. Legatura inglese del XIX secolo, su testo HENRY NOEL HUMPHREYS, *The Coinage of the British Empire*, London: David Bogue, 1855, mercato antiquario.

L'isola che non c'è.

ENNIO FERRAGLIO

Direttore del Sistema Bibliotecario urbano, Socio dell'Ateneo di Brescia
auriga97@yahoo.it

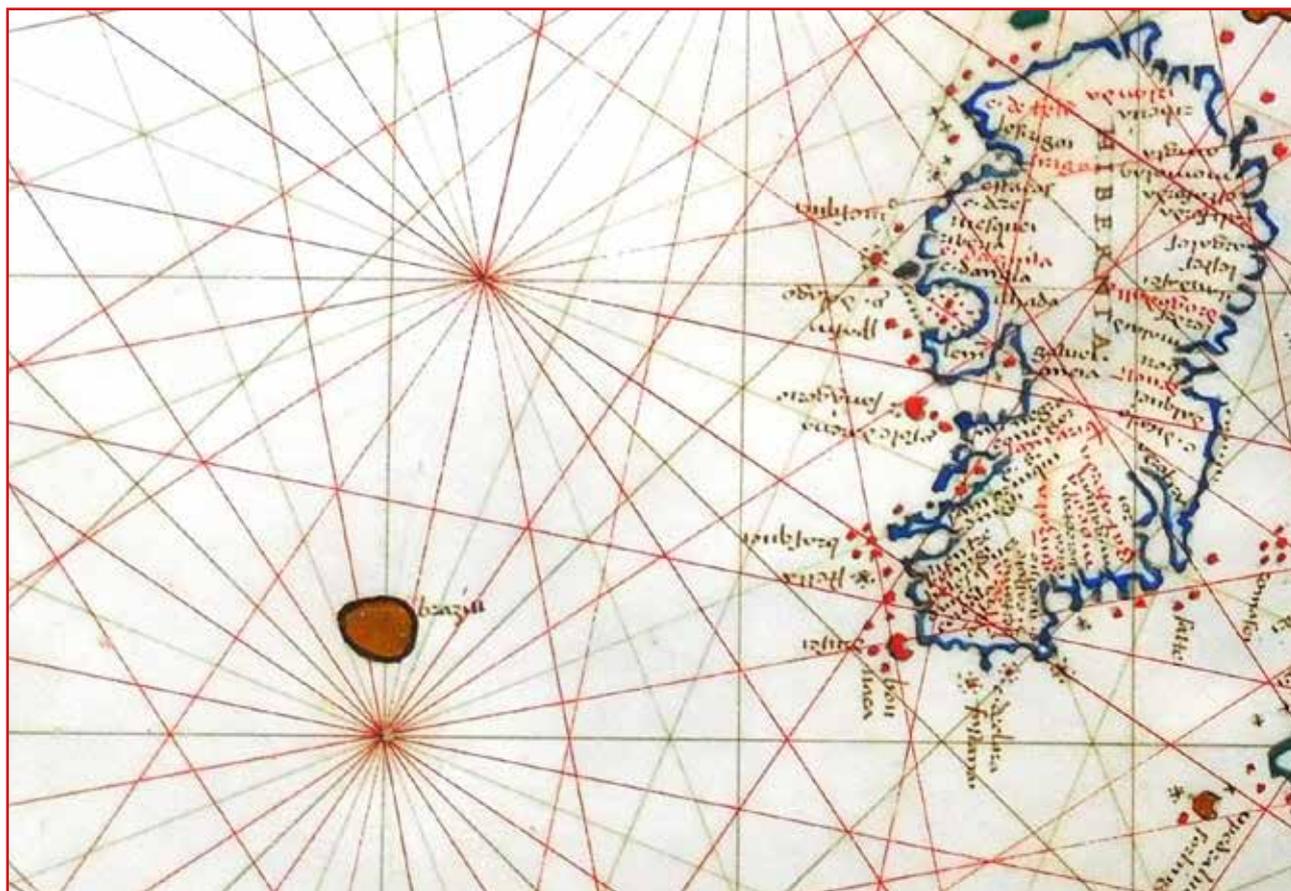


Figura 1. L'isola di Brazill, evidenziata in oro, ad ovest della costa irlandese.
Particolare di una carta dell'Atlante nautico di Battista Agnese
(Biblioteca Queriniana, ms. I.III.24)

A qualcuno sarà forse capitato, sfogliando le carte, ad esempio, di uno degli Atlanti nautici realizzati nella prima metà del Cinquecento dal cartografo veneziano (ma genovese d'origine) Battista Agnese, soffermando lo sguardo sulla carta che descrive

le coste nordoccidentali dell'Europa e lasciandosi trasportare sull'Oceano Atlantico, poco più ad ovest dell'Irlanda, d'imbattersi in una misteriosa isola, molto ben evidenziata in oro, dal nome di *Brazill*.

Se attento e curioso, lo

stesso osservatore potrebbe individuare la stessa isola (con varianti lessicali poco significative, come *Hy Brasil*, *Brazil*, *Brasil* o simili) nelle carte di molti atlanti tra Cinque e Ottocento. Si tratta proprio di un'isola, con nessun collegamento con l'omonimo

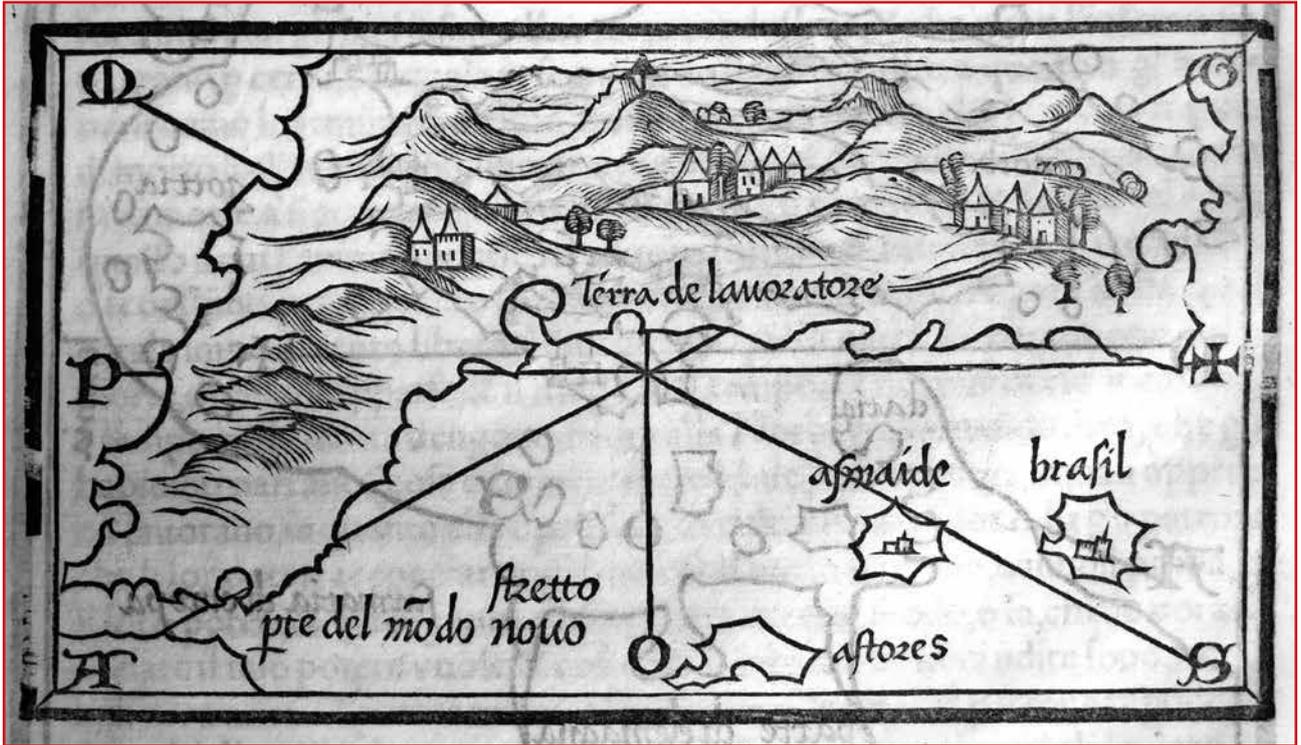


Figura 2. Benedetto Bordone, Isolario,

Figura 3. Nell'atlante di L. Fries, 1535.



paese sudamericano. Appurata, dunque, la presenza costante, ma pensando che nel frattempo l'isola abbia cambiato nome, volesse individuarla su di un atlante moderno, non la troverebbe affatto. Perché l'isola non ha cambiato nome: semplicemente non esiste, ma ci sono voluti quasi cinque secoli per capirlo.

L'errore cartografico venne rettificato solo alla metà del XIX secolo, quando si giunse alla conclusione che l'isola era inesistente, nonostante le dichiarazioni del capitano John Nisbet, che la visitò nel 1664 e, nel corso dell'Ottocento, degli inglesi Robert O'Flaherty e T.J. Westropp.

La prima comparsa di Brasil si registra sulla mappa disegnata nel 1325 dal cartografo maggiorchino Angelino Dalorto, o Dulcert. L'etimologia del nome è sconosciuta, ma parrebbe derivare – senza peraltro alcun fondamento documentario – da “Uí Breasail”, o “clan dei Breasail”, da uno degli antichi clan irlandesi; oppure, più probabilmente, dal celtico *í*: isola e *bres*: bellezza, valore.

Anche l'*Isolario* di Benedetto Bordone riporta l'isola di Brasil, ma la colloca al largo della *Terra de lavoratore*, come si chiamava inizialmente l'isola di Terranova, prima che il nome passasse ad indicare unicamente il Labrador, cioè una regione continentale del Canada.

Nel 1675 venne anche data alle stampe una relazione, anonima, sulla storia, natura e meraviglie dell'isola misteriosa:



Figura 4. L'isola di Brasil nella carta di Martin Waldseemüller, 1541.

O-Brazile, or the enchanted Island, being a perfect relation of the late discovery and wonderful disenchantment of an Island on the north of Ireland, Edinburgh,

1675.

Nei miti irlandesi si narra che l'isola di Brasil, che si pensava custodisse grandi ricchezze, fosse perennemente

Figura 5. Nella mappa di Abraham Ortelius, 1573.

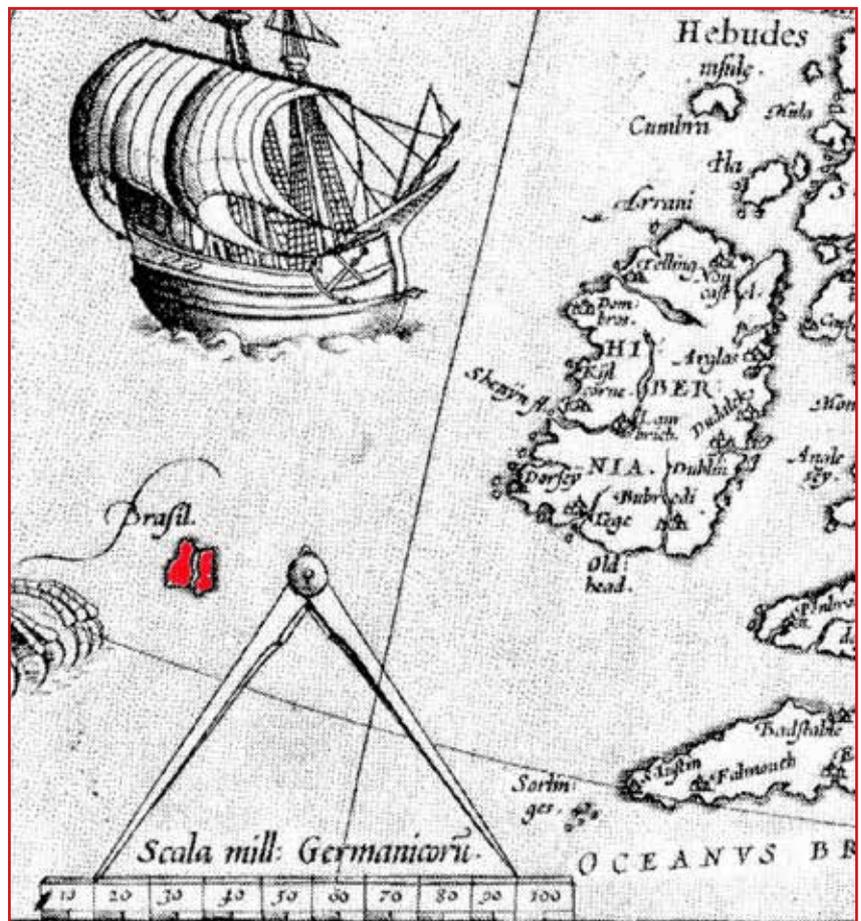




Figura 6. Nella carta di L.J. Wagenhaer, 1586.



Figura 7. Nell'atlante di Sebastian Munster, 1588.

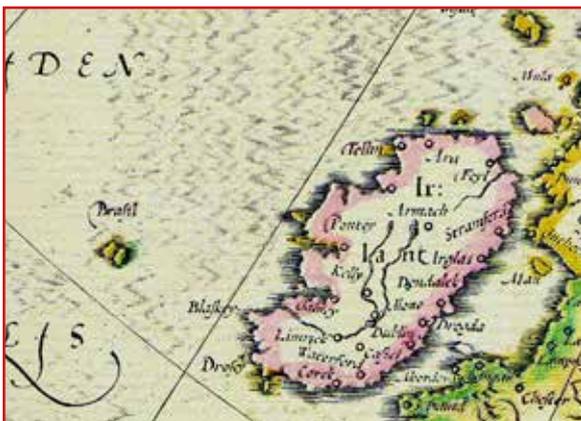


Figura 8. Lisola secondo Gerardo Mercatore, 1623.

avvolta dalla nebbia, tranne che per un giorno ogni sette anni; nel corso dei secoli è stata variamente identificata come una delle Azzorre, o con il bassofondo oceanico di Porcupine Bank, scoperto nel 1862 a circa duecento chilometri a Ovest dell'Irlanda, o con qualche altra isola sperduta nell'Oceano.

Naturalmente – ed è quasi inutile sottolinearlo – l'esistenza di Brasil è stata anche più o meno fantasiosamente interpretata: dalla mitica Atlantide; a un avamposto degli alieni, con tanto di comunicazioni telepatiche a sostegno; a qualche altra isola scomparsa misteriosamente tra i flutti, abitata da una civiltà molto progredita ma decaduta in tempi e circostanze sconosciute, i cui abitanti, si dice, erano oltre che smodatamente ricchi anche intelligenti oltre ogni immaginazione.

Da dire, in conclusione, che c'è voluto molto per capire che è l'ennesima isola che non c'è.



La Grande Guerra e le sue monete

ANTONIO DE GENNARO

Responsabile dell'Emeroteca della Biblioteca Queriniana
adegennaro@comune.brescia.it

Nell'anno 2018 si chiudono le celebrazioni per ricordare la Grande Guerra.

Tra i modi per commemorare un evento sicuramente uno dei più usati, e le cui origini si perdono nella notte dei tempi, è stato, ed è ancora, quello della monetazione.

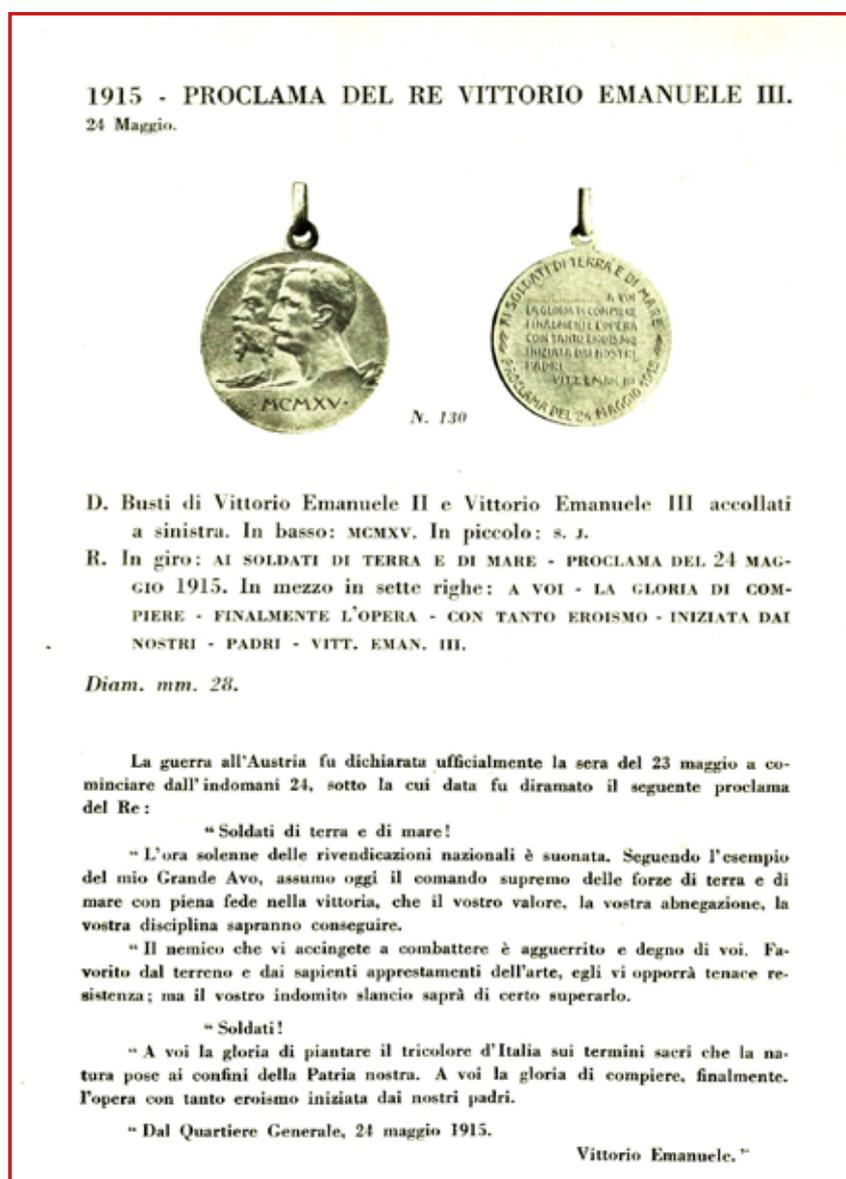
Una rivista posseduta dall'Emeroteca Queriniana ci da conto di questa disciplina, si tratta della *Rivista italiana di numismatica e scienze affini*. Fu fondata nel 1888 da Solone Ambrosoli, numismatico comasco vissuto tra il 1878 e il 1906 che, negli ultimi anni della sua vita, diresse a Milano il Gabinetto numismatico di Brera.

La rivista fu diretta in seguito dai fratelli Francesco ed Ercole Gnechchi.

Nel 1892 il gruppo che faceva capo alla rivista, fonda la Società Numismatica Italiana e la rivista ne divenne l'organo ufficiale.

Sul primo numero, nel 1888, compare la seguente prefazione che ne illustra i contenuti:

...la rivista è al presente l'unico periodico di numismatica che si pubblichi in Italia, e può così aspirare a concentrare in sé



le forze de' vari scrittori che si dedicano presso di noi a questo ramo della Storia.

Conforme al concetto su esposto, di costituire un vincolo

fra tutti i cultori della nostra scienza, la rivista non fisserà limiti di serie, ed accoglierà invece articoli e comunicazioni intorno a qualsiasi parte o suddivisione

MEDAGLIE COMMEMORATIVE
DELLA VITTORIA ITALIANA DEL 3 NOVEMBRE 1918.



D. VITT. EMAN. III RE D'ITALIA. Busto di fronte del Re Vittorio Emanuele III.
R. Figura della Giustizia reggente una bilancia sulla quale è posata una spada fregiata di alloro. La figura calpesta un serpente, simbolo dell'insidia nemica. Nel campo a destra: SAVOIA E POPOLO UNITI - AVSPICA - GIUSTITIA FORZA BELLEZZA - SOVRA OGNI BARBARA VESSEM - TRIONFA O ITALIA IN ETERNO - MCMXVIII.

Diam. mm. 70.

giornali, che ponga sulle tracce di articoli che altrimenti potrebbero passare inosservati; infine, di compilare una cronaca diligente, in cui vengano registrate le scoperte di ripostigli, i nuovi acquisti fatti dai Musei ed i doni ad essi pervenuti, le vendite di collezioni, coi prezzi più notevoli raggiunti; e tutto ciò insomma che possa riuscire interessante ed utile di sapere tanto per gli studiosi che per i raccoglitori..." La Direzione.

Sul numero del 1° trimestre del 1919 compare sulla rivista, in fondo alla stessa e con una numerazione di pagine autonoma, una rubrica che si sviluppò successivamente fino al fascicolo IV del 28 febbraio del 1923 dal titolo "Le rivendicazioni Italiane del Trentino e della Venezia Giulia nelle medaglie" a firma di Stefano Carlo Johnson, appassionato numismatico nonché proprietario, a Milano, di un rinomato stabilimento in cui venivano coniate medaglie di alto valore artistico.

Nell'introduzione alla

della Numismatica, sia classica che medioevale e moderna, sia italiana che estera, sempre conservando tuttavia la naturale distinzione d'importanza fra ciò che appartiene già al dominio della storia e ciò che ancora non può pretendervi, fra ciò che interessa maggiormente il pubblico numismatico del nostro paese e ciò che lo interessa meno.

Nostro desiderio sarebbe anzitutto di poter presentare ai Lettori una serie di monografie o memorie (compresi i lavori postumi che meritassero d'essere tolti dall'oblio) che illustrino sia una data sezione della Numismatica, sia i singoli monumenti; in secondo luogo, di raccogliere e render pubblici quei documenti che valgano a schiarire e commentare la storia metallica nei suoi punti tuttora discussi o poco noti; poi, di render conto dei nuovi fatti, anche

di minore importanza, acquisiti alla scienza, come ad esempio l'accertamento di una varietà inedita, di una data, di un nome nuovo; poi ancora, di dare un cenno adeguato dei nuovi libri e dei periodici di numismatica, accompagnato da uno spoglio copioso delle rassegne e dei

1903 - LA FEDERAZIONE GINNASTICA DEL TRENTO
7 Giugno. ALLA SOCIETÀ FORZA E COSTANZA DI BRESCIA.



D. L'aquila di Trento colle ali spiegate, collo sguardo teso verso la stella d'Italia. A destra in quattro righe: COLL'ANIMO - CHE VINCE - OGNI - BATTAGLIA.
R. In nove righe: ALLA - FORZA E COSTANZA - DI BRESCIA - LA - FEDERAZIONE GINNASTICA - DEL TRENTO - MEMORE FIDENTE - VII GIUGNO - MCMIII.

Diam. mm. 35.

Parte I (Da Campoformio alla Guerra mondiale : 1797-1914)
Johnson scrive:

“La sanguinosa contesa d’armi che dal 1914 al 1918 sconvolse quasi tutto il mondo, ha dato coronamento, con la gloria delle armi nostre, alle legittime aspirazioni italiane, lasciando anche nel campo della medaglia – ispiratasi più che mai in tale periodo all’idealismo ed all’arte – una delle più interessanti serie di cimeli della storia contemporanea. Le aspirazioni italiane per la rivendicazione del Trentino e della Venezia Giulia non ebbero tregua da quando la coscienza nazionale cominciò a risvegliarsi fra noi. A concorde giudizio degli storici, questo risveglio ha inizio con le rivoluzio-

ni suscitate dal sopraggiungere in Italia dei Francesi, ispiratori delle novità riformatrici pullulate dalla loro maggiore Rivoluzione consolidate attraverso imprese di guerra, avvenimenti

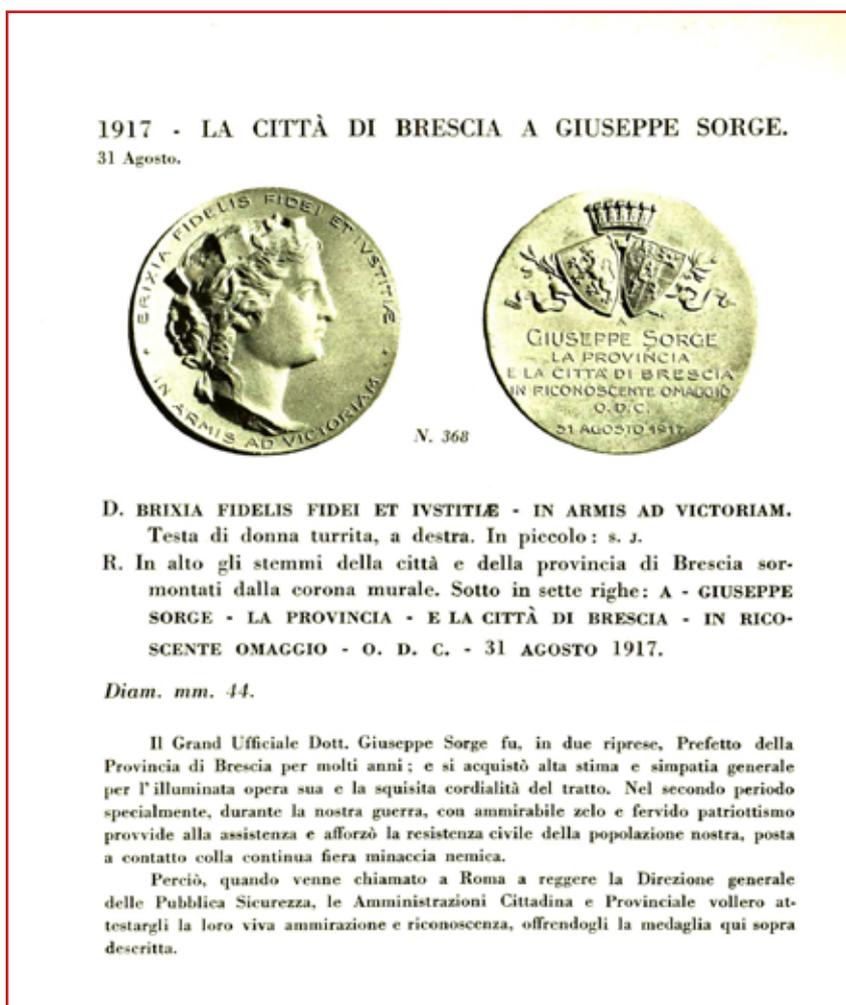
politici, illusioni e disillusioni che accendono qua e là i desideri e le speranze, portati dopo tanto a vittoria, coll’attuale guerra coraggiosamente affrontata e tenacemente combattuta...

Scoppiata la guerra nell’estate del 1914, lo spirito pubblico nostro assunse vari atteggiamenti, e la medaglia ne seguì fedele le espressioni, che furono, senz’altro, di simpatia per i popoli combattenti per le idealità liberali. L’Italia scese poi in lizza nel maggio del 1915. Da questo momento cominciano a delinearsi le medaglie commemorative dei fasti della nostra guerra, formanti una serie notevole.”

La seconda parte del contributo di Stefano Carlo Johnson tratta delle medaglie coniate durante *La neutralità italiana* (1914-1915) mentre la parte III tratta de *L’Italia in guerra* (1915-1918).

In totale sono 395 pagine a cui si aggiungono 27 pagine di indici.

In questo numero di *Misina*, oltre alla prima medaglia commemorativa dell’entrata in guerra e all’ultima coniat



1918 - LA CITTÀ DI BRESCIA A S. E. GIACOMO
Dicembre. BONICELLI.



N. 527



- D. In giro: IO SONO LA FORZA DEL LAZIO TRAVERSANTE NEL BRONZO DEI TEMPI. La Vittoria di Brescia; sullo sfondo il panorama della città; in basso: MCMXV-XVIII.
- R. In tredici righe: A - GIACOMO BONICELLI - CHE ALLA PATRIA PER LA SANTA GUERRA - TUTTO DONÒ - IL FERVORE DELL' APOSTOLO - NELLA ANSIOSA VIGILIA - IL BRACCIO - SOLDATO D' ITALIA SVLL' ALPI CONTESE - LA MENTE - COL SAGGIO GOVERNO CON LA FEDE INDOMITA - DA ROMA - BRESCIA RICONOSCENTE - NEL TRIONFO.

Diam. mm. 60.

Eseguita in un unico esemplare d'oro e in pochissime riproduzioni in bronzo. L'avv. Giacomo Bonicelli, bresciano, deputato costituzionale di Brescia dal 1905 al 1919, partecipò come ufficiale alla guerra, e fu sottosegretario di Stato per gli interni dal giugno 1916 al giugno 1919 con Orlando nei gabinetti Boselli ed Orlando.

per commemorare la vittoria italiana del 3 novembre 1918, riporto le immagini delle medaglie attinenti Brescia inserite nell'opera dello Johnson.

Sono, però, ben 798 le immagini di medaglie, provenienti da ogni parte d'Italia, che arricchiscono l'opera di Stefano Carlo Johnson, uscita in unico volume nel 1919 e pubblicata a Milano dagli editori Alfieri e Lacroix.



STEFANO CARLO JOHNSON

Le rivendicazioni Italiane
del Trentino e della Venezia Giulia
nelle medaglie

PARTE I

Da Campofornio alla Guerra mondiale
(1797-1914)

1919

ALFIERI & LACROIX - MILANO

1919. - ZONA DI MOBILITAZIONE INDUSTRIALE -
BRESCIA.



N. 720



- D. Le figure simboliche dell'Industria e del Commercio.
- R. In giro: VIII ZONA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE - BRESCIA 1915-1919.
In una corona d'alloro e di quercia: ET - NOS - VICIMVS.

Diam. mm. 32.

Cosway bindings

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Prosegue la ricerca di inusitate produzioni (cfr. *Legature in cartapesta* sempre in questo numero) tra le quali spiccano le legature Cosway¹. In voga durante il primo trentennio del Novecento, questo tipo di legatura trae il nome da Richard Cosway (1742-1821), noto miniaturista inglese del tutto estraneo a questa produzione.

La legatura Cosway, ideata sembra dalla libreria londinese Henry Sotheran o dal direttore da J. Harrison Stonehouse (1864-1937), è realizzata in cuoio di capra decorato con elaborate impressioni dorate, rivestimenti in seta e miniature incastonate nei piatti, dipinte su avorio, non infrequentemente dalla signora C. B. Currie artefice di oltre 900 esemplari. Molti esemplari sono caratterizzati da una sola miniatura, tonda (Figura 1) oppure ovale (Figura 2), talvolta anche rettangolare o di altra forma, incassata nel piatto superiore o in entrambi (Figura 3). Si annoverano pure lavori con incastonate una serie di miniature più piccole (Figura 4); tra quelli più elaborati, un esemplare presenta 21 miniature al quadrante

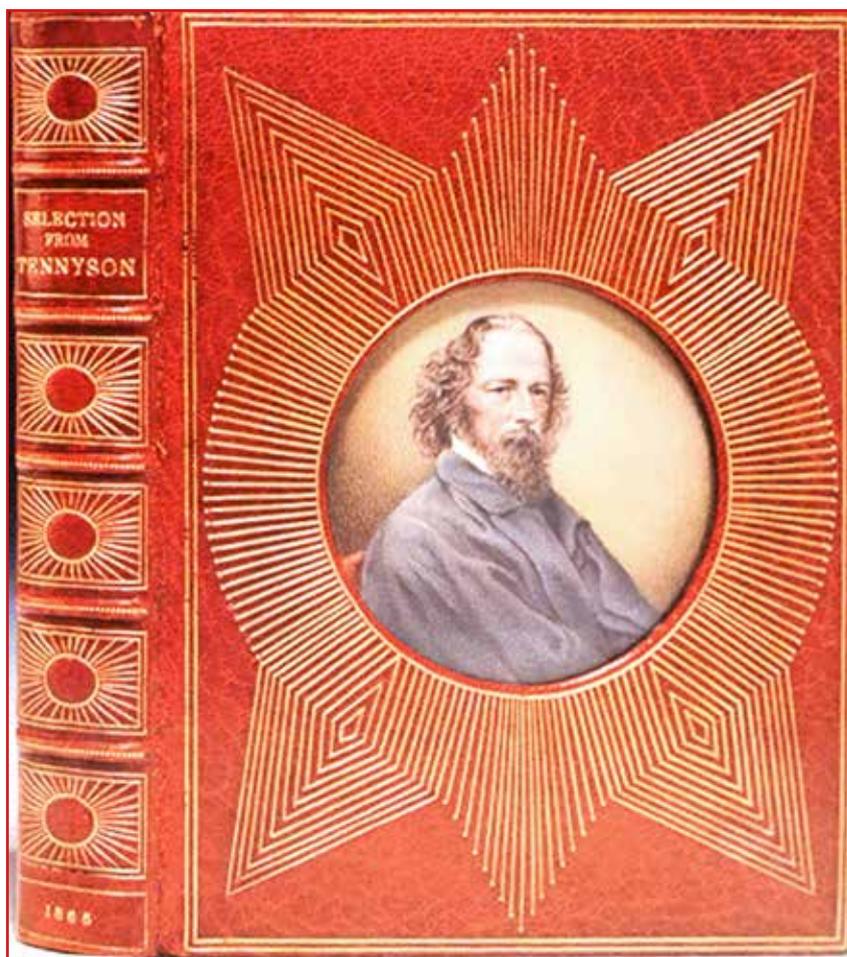


Figura 1. Bauman rare books, New York-Philadelphia - Las Vegas (<https://www.baumanrarebooks.com>), *Selection from Tennyson*, 1865 (BRB 73972).

anteriore, mentre un altro vanta 39 miniature complessive. Non difettano peraltro realizzazioni dall'impianto ornamentale in linea con gli stilemi coevi, munite di cammei ai contropiatti (Figura 5) e alle carte di

guardia (Figura 6), quasi a sorprendere l'ignaro lettore. I motivi raffigurati riguardano ritratti di personaggi oppure scene attinenti al contenuto del libro. La costumanza risale, pare, alla seconda metà del Settecento, periodo in cui si

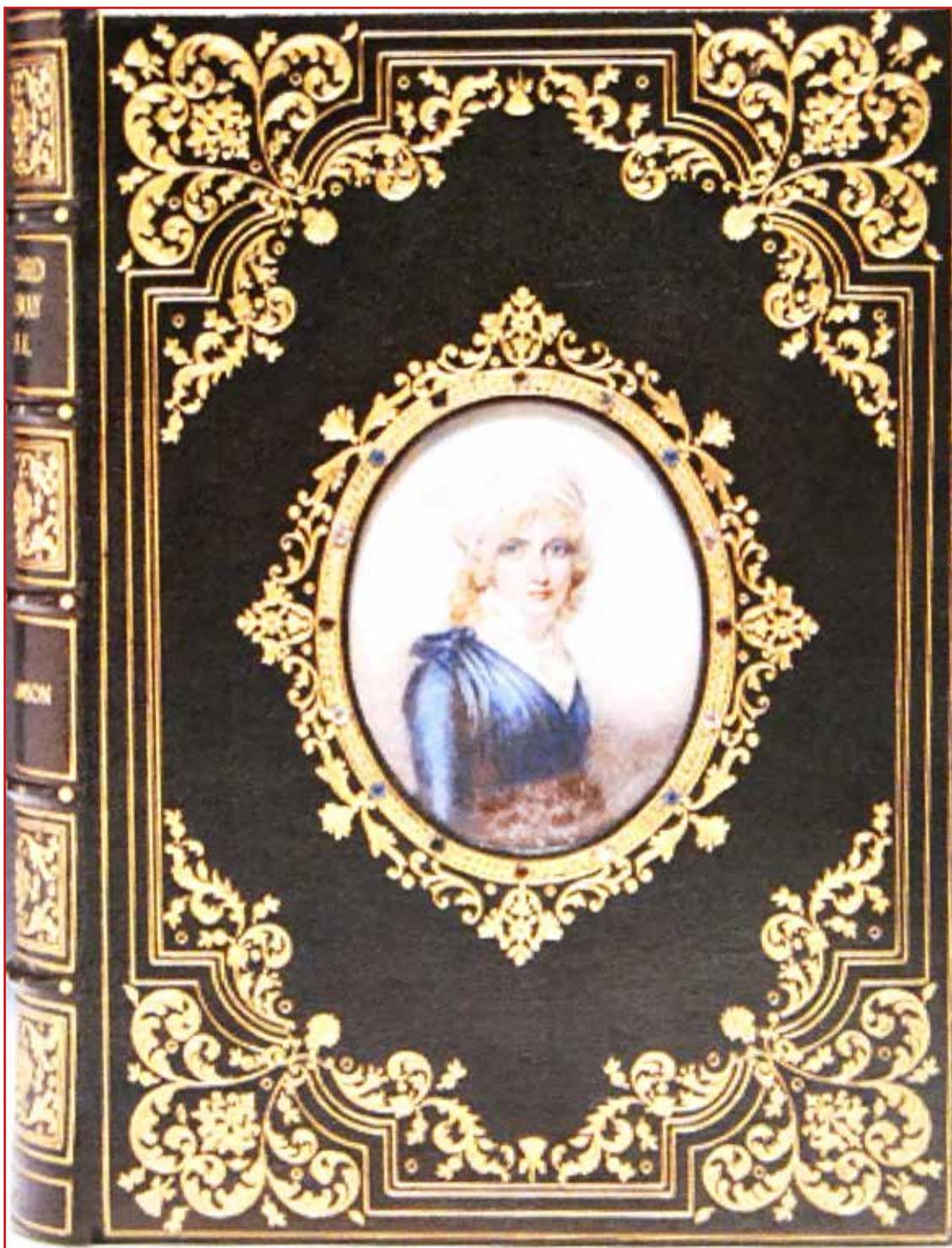


Figura 2. Bauman rare books, New York-Philadelphia - Las Vegas, The life of Cosway (BRB 47331).

studiano dei punzoni destinati a questo scopo. La bottega Edwards attiva nella città di Halifax (300 km circa da Londra) nel periodo 1755-1826 ad esempio, esegue legature

che talora rispecchiano il carattere del testo nei disegni dipinti sulla superficie interna della pergamena trasparente posta a rivestimento dei cartoni. L'ornamento della

coperta, tranne fregi con generici riferimenti religiosi, è solitamente stata estranea al testo fino al XIX secolo.

La produzione di questo genere di legatura cessa verso

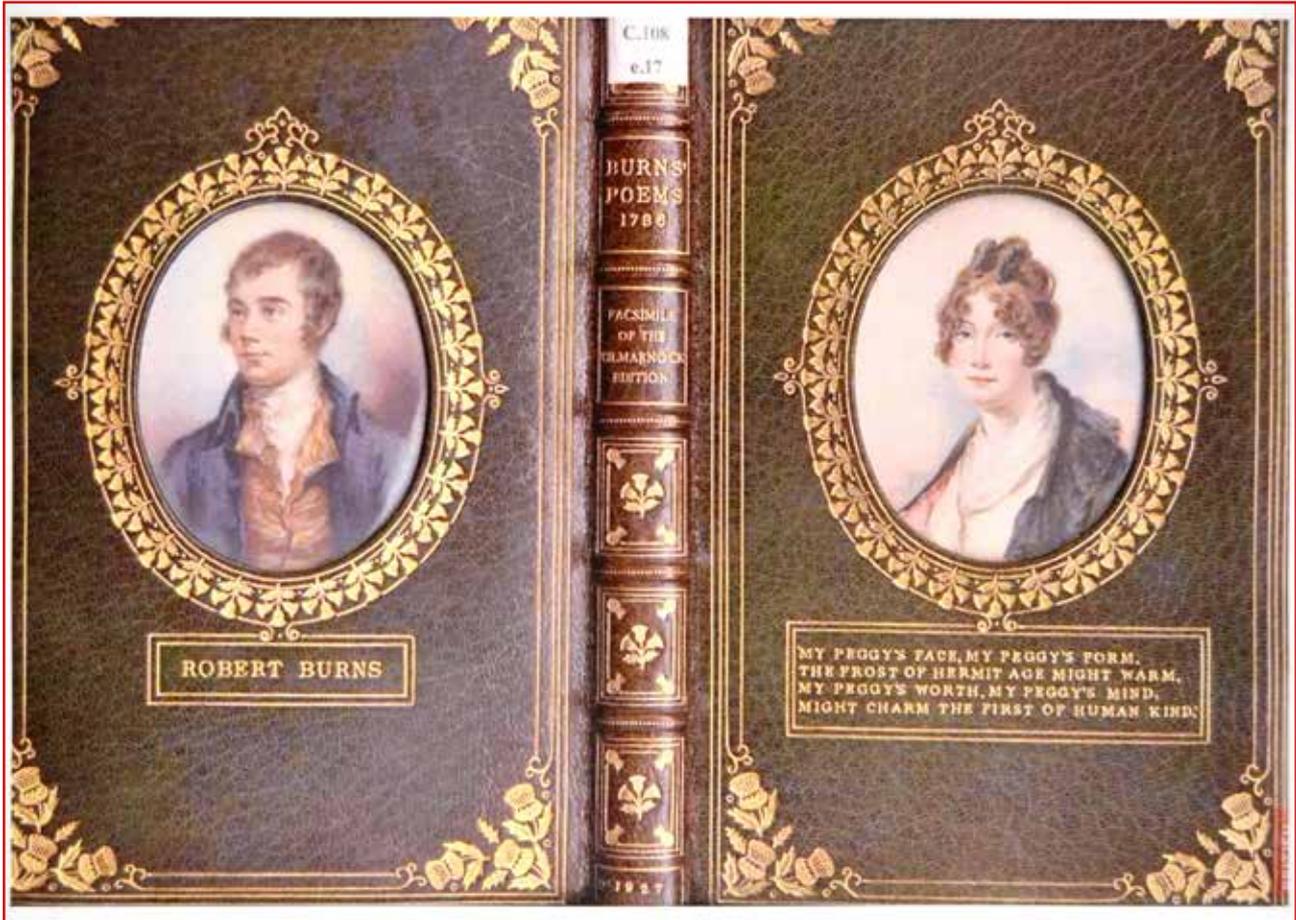


Figura 3. London, British Library, c108e17, Burns Robert the Poet, *Poems printed in 1786*, Glasgow, 1927.

il 1940, anche se esemplari di più modesta fattura sono stati eseguiti sino alla fine degli anni Settanta. Alcune di queste legature sono opera di Sangorski e Sutcliffe², malgrado siano state in maggioranza realizzate da Rivière & Son³. Malgrado o a causa della curiosità suscitata, il genere è oggetto di vivace collezionismo, circostanza che spunta anche prezzi importanti: il mercato antiquario (<https://www.biblio.com/blog>) propone alcuni esemplari quali Manson, James A., *Sir Edwin Landseer* R.A., London, Walter Scott Publishing Co., Ltd., 1902 (23.500 \$), Dickens, Charles, *A Christmas*, London, Chapman

& Hall, 1843 (37.500 \$), Moore, Thomas, *Rookh, Lalla: An Oriental Romance*, London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown 1817 (65.000 \$).

Come segnalato in precedenti articoli, le produzioni ritenute particolari lasciano solitamente indifferenti i bibliofili continentali, mentre trovano invece favorevole accoglimento tra quelli anglosassoni.

1. Bibliografia: Bearman, Frederick A. - Krivatsy, Nati H.- Mowery, J. Franklin., *Fine and historic bookbindings from the Folger Shakespeare Library*, Washington, The Folger Shakespeare Library/Harry N. Abrams Inc., 1992, pp. 210-211; Greenfield, Jane, *ABC of book-binding*, New Castle, Oak Knoll Press, 1998, p. 129; Middleton, Bernard, *A History of English Craft Bookbinding Technique*,

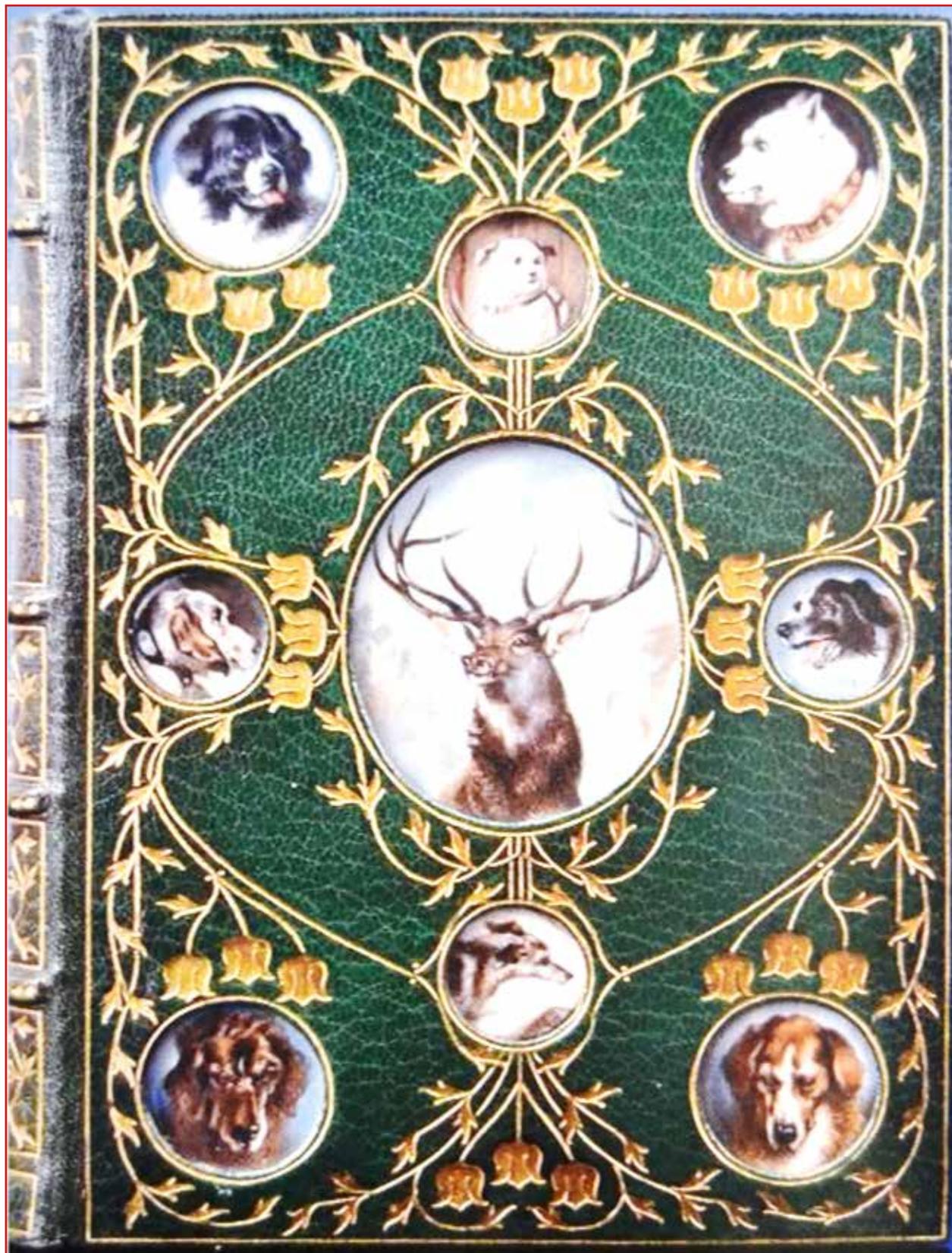


Figura 4. Manson, James A., Sir Edwin Landseer R.A., London: Walter Scott Publishing Co., Ltd., 1902, mercado antiquario.

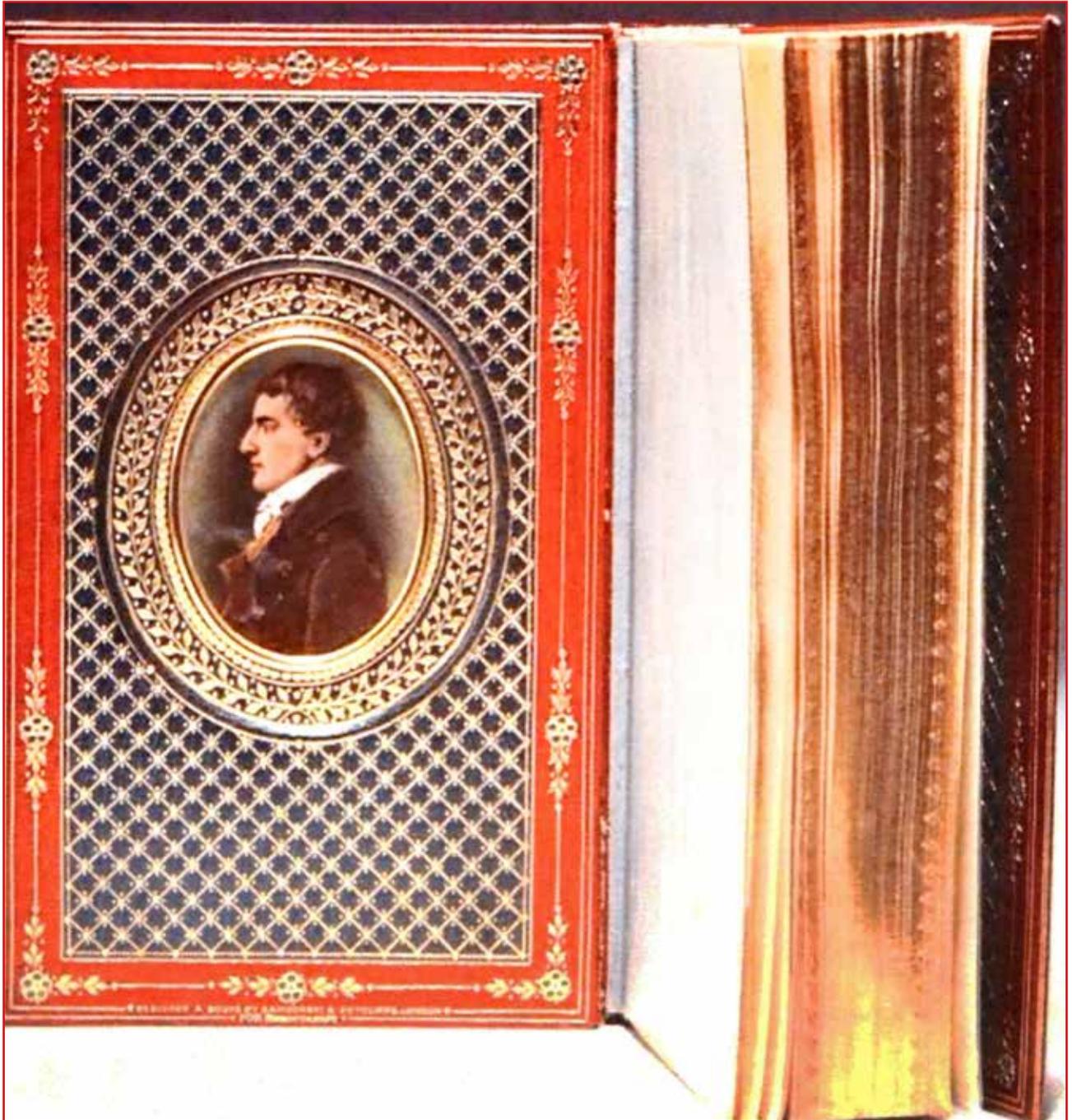


Figura 5. Bauman rare books, New York-Philadelphia - Las Vegas, Lamb, Charles, *Elia essays* (BRB 80867).

London, The Holland Press, 1978, pp. 199-200; Nixon, Howard M., *Five centuries of English Bookbindings*, London, Scolar Press, 1978, n. 100.

2. Laboratorio di legatura fondato a Londra nel 1901 da Francis Longinus Sangorski e George Herbert Sutcliffe.

Le loro produzioni, fastose ed elaborate, diventano celebri a partire dal 1905 con l'approntamento della prima legatura tempestata di pietre preziose cui segue la prima coperta dal decoro in foggia di pavone. Questa tipologia, caratterizzata da complessi

intarsi in cuoio dai colori vivaci e raffinate dorature, è stata prodotta in diverse centinaia di esemplari, spaziando dagli esemplari ornati con rade pietre preziose a quelli più elaborati provvisti di oltre mille di esse. Sangorski & Sutcliffe opera fin oltre gli anni



Figura 6. Bauman rare books, New York-Philadelphia - Las Vegas, Sei ritratti riferibili a celebrati letterati: Wordsworth, Whittier, Longfellow, Burns, Bacon, Ruskin (BRB 73626).

Trenta. Legature tempestate di pietre pregiate sono pure state prodotte dal laboratorio rivale Rivière & Son: risulta talvolta impegnativo distinguere la fattura dei due *ateliers*.

3. Bottega fondata a Londra nella seconda metà del XIX secolo da Robert Rivière, la cui attività, proseguita dagli eredi, cessa nel 1939. La fama dei lavori di altissima qualità

prodotti da questi legatori è appunto dovuta alle legature *Cosway*.



SCRITTORI GRECI E LATINI

Tra filologia e bibliofilia Scrittori greci e latini editi dalla Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori

MINO MORANDINI

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.
minomorandini@tiscali.it

«Con questa collana la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano - quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti - l'autorevole raccolta di autori classici che esso non ha mai posseduto.»

Così inizia l'autopresentazione della collana «Scrittori greci e latini» che, fin dal suo apparire, costituisce una bella novità nel panorama editoriale mondiale: non solo i classici antichi, fino al V secolo d.C. (o giù di lì), ma anche la Patristica e i medievali, bizantini compresi; non solo l'apparato critico, ma anche introduzione, bibliografia, commenti, cartine, immagini e ogni genere di sussidi alla lettura e indici dei nomi e delle cose notevoli («Italiani, vi esorto agli indici dei nomi!»: era una delle battute frequenti che soleva enunciare, parafrasando il Foscolo della prolusione pavese, Giuseppe Billanovich; in effetti, senza perdere il nitore e la preminenza del testo in lingua originale, filologicamente accertato, gli «Scrittori greci e latini» recuperano la tradizione medievale del manoscritto con apparati di note e commenti, della quale è esempio esemplare il Virgilio Ambrosiano del Petrarca); finalmente non solo i testi, ma traduzioni nuove in italiano corrente.

Perciò gli «Scrittori greci e latini» sono il punto di congiunzione tra filologia e bibliofilia, tra il rigore scientifico e il piacere della lettura, e in quanto tali non possono mancare di condecorare (è un verbo un po' vecchiotto, sa di festa paesana: quel che ci vuole in questi tempi di aride e noiose astruserie) la nostra «Misinta» con una specifica rubrica.

PAUSANIA, *Guida della Grecia, libro X, Delfi e la Focide*, a cura di Umberto Bultrighini e Mario Torelli, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2017, pp. LXVII + 550, € 35.

La prima e la meglio informata guida turistica della Grecia antica, la «Periegesi» di Pausania, scritta probabilmente tra il 160 e il 177 d.C., è ora completa con il decimo e

ultimo libro nella prima edizione critica italiana, con nota introduttiva, bibliografia, cartine, traduzione, ampio commento e indici, nella collana «Scrittori greci e latini» coedita da Mondadori con la Fondazione Lorenzo Valla; il volume, «Guida della Grecia, libro X, Delfi e la Focide», è curato da Umberto Bultrighini, docente di Storia Greca, per il testo e la traduzione, mentre

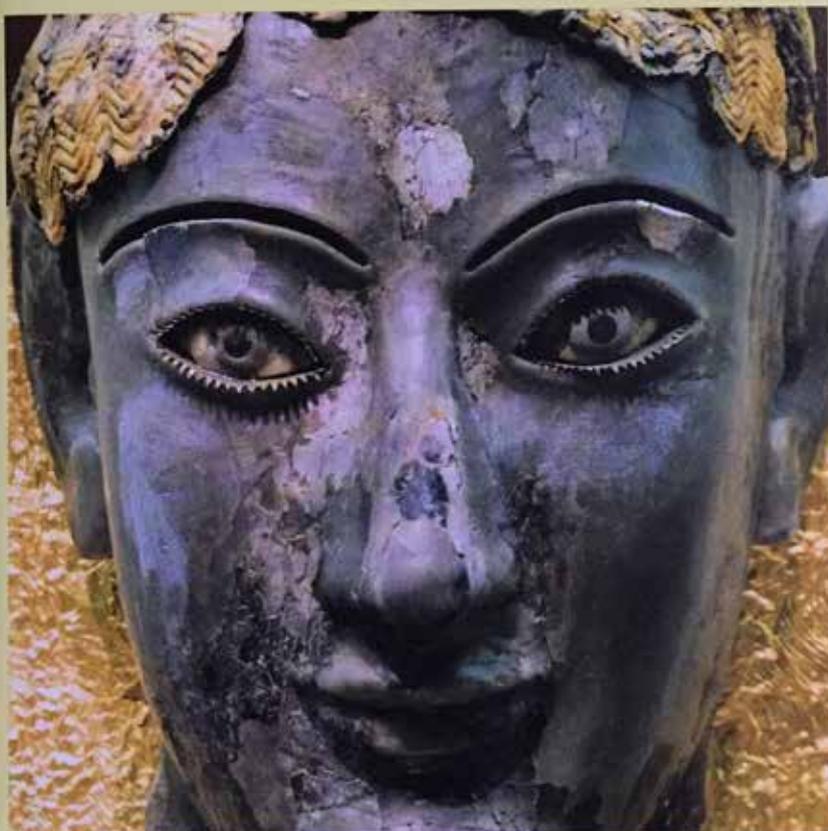
il commento si avvale anche dell'opera di Mario Torelli, archeologo italiano di fama internazionale.

Con questa «Guida della Grecia» Pausania offriva al pubblico dei lettori un vademecum per visitare, nella realtà o con la fantasia (come preferiva l'Ariosto, «volteggiando sicuro in su le carte ... sia il mondo in pace o in guerra»), tutte le principali

PAUSANIA
GUIDA DELLA GRECIA

LIBRO X

DELFI E LA FOCIDE
A CURA DI UMBERTO BULTRIGHINI
E MARIO TORELLI



FONDAZIONE LORENZO VALLA / MONDADORI

località artistiche e storiche della Grecia, raggruppate per regioni, a ognuna delle quali è consacrato un libro (ma Olimpia, in Elide, è titolare sia del V che del VI per il suo peculiare carattere di santuario panellenico a Zeus, padre degli dei e degli uomini, che costituisce, con Delfi, oracolo di Apollo, nel X libro, e Atene

e l'Attica, sacre a Pallade Atena, nel I, la triade eminente dell'intera opera, artistica e sacrale al tempo stesso).

Pausania è informato da fonti per noi nella quasi totalità perdute, preciso nell'indicare itinerari e distanze e soprattutto ha il privilegio di vedere ancora in piedi e pressoché intatti quelli che per noi sono resti,

rovine, macerie, sulle quali altrimenti saremmo costretti a lavorare di fantasia sulla scorta di ricostruzioni puramente ipotetiche.

Perciò fin dall'Umanesimo è stato letto con grande attenzione da archeologi e storici dell'arte; il pioniere degli scavi in Grecia, Heinrich Schliemann, lo conosceva a menadito e, pur con i limiti metodologici e pratici dei tempi suoi, riuscì grazie alla «Periegesi» a trovare monumenti e reperti che, benché talvolta identificati in modo sommario (i tesori di Priamo e di Atreo avevano forse avuto altri proprietari), lanciarono l'archeologia greca nell'immaginario collettivo.

Il successo più bello, in termini rigorosamente scientifici e filologici, innescato dalla lettura di Pausania, è l'identificazione del soggetto e addirittura degli autori dei bronzi di Riace, proposta da Paolo Moreno a partire dalla descrizione, contenuta per cenni anche in questo libro X, del monumento ai Sette contro Tebe (questo di Delfi è in «significativa corrispondenza» con l'originale gruppo dell'agorà di Argo, descritto nel libro II, dedicato alla regione corinzia e all'Argolide, dal quale gruppo scultoreo monumentale verosimilmente provengono i due bronzi ora nel Museo di Reggio Calabria): il bronzo A (il giovane) raffigura Tideo, opera di Agelàda di Argo, mentre il bronzo B (il vecchio) è Anfiarao, scolpito da Alcamène di Lemno (ma cittadino ateniese per

meriti artistici), come già sostenuto dall'archeologo greco Georghios Dontàs; non tutti gli studiosi hanno accolto pacificamente la tesi del Moreno, ma è difficile scalzare una dimostrazione che accosta le fonti letterarie antiche alle analisi chimiche dei reperti, in particolare delle tracce di terre di fusione presenti dentro i bronzi, e la comunità scientifica, pur con qualche riserva, ha sostanzialmente accettato tale ipotesi (PAOLO MORENO, *I bronzi di Riace. Il Maestro di Olimpia e i Sette a Tebe*, Milano, Mondadori Electa, 1998).

In realtà, questa vicenda è la punta dell'iceberg degli studi che continuamente trovano in Pausania nuovi spunti e nuove prospettive di studio, non solo per l'archeologia e la storia dell'arte, ma anche per la storia, la filologia classica e le antichità classiche.

Pausania infatti, da buon operatore turistico, consolida la descrizione con puntuali rimandi storici, e alleggerisce l'una e gli altri con frequenti aneddoti e digressioni curiose.

Impressionante è l'elenco degli ex voto finanziati con le prede belliche, dalle guerre contro gli invasori Persiani (c'è ancora a Costantinopoli quasi tutto il gigantesco triplice serpente di bronzo che sosteneva il perduto bacile aureo consacrato al dio dopo la vittoria a Platea), alla feroce incursione celtica del 279/78 a.C., alle frequenti guerre intestine e fratricide, Greci contro Greci, spesso coinvolgenti o nate dalle



opposte fazioni politiche della medesima polis, fino alla serie di «guerre sacre» per il controllo dello stesso santuario delfico e dell'Anfizionia che ne amministrava oracoli e tesori, l'ultima e più sanguinosa delle quali fu il grimaldello con il quale Filippo il Macedone si ingerì stabilmente nella politica greca e pose fine alla libertà e al disordine dell'Ellade classica.

Ma la dignità anche militare dei Greci è salvata dalla circostanziata descrizione della resistenza all'invasione celtica, guidata da Brenno, diretta al saccheggio del santuario delfico: alla barbarie esagerata dei Celti, bestie cannibali e necrofile, orchi dissennati e masochisti, sigillata dal suicidio di Brenno che s'ingozza a morte di vino puro, fa da contraltare il valore assennato dei Greci, sorretti dalla certezza di combattere per una giusta causa e soccorsi con eventi prodigiosi dagli Dei stessi.

Una storia nella storia è la descrizione minuziosa dei dipinti, oggi perduti, di Polignoto di Taso (V sec. a.C.) nella «lesche» degli Cnidi, un edificio adibito «nei tempi antichi» alla conversazione e alla composizione di canti epici su storie, miti e leggende, presumibilmente in lode del figlio di Achille, Neottolemo, al quale era consacrato il vicino *heroon*, ma da tempo trasformato in museo pittorico dell'opera di Polignoto: qui il sommo pittore aveva raffigurato gli Achei vincitori e i Troiani uccisi o prigionieri, con la caduta della loro città; poi la discesa agli inferi di Ulisse, pretesto per una rassegna di eroi ed eroine del mito da fare invidia alle *Metamorfosi* di Ovidio.

E poi statue che narrano storie: dal lupo del Parnaso, che rivelò dove si trovavano i sacri tesori trafugati, al toro dei Corcirei, che propiziò una

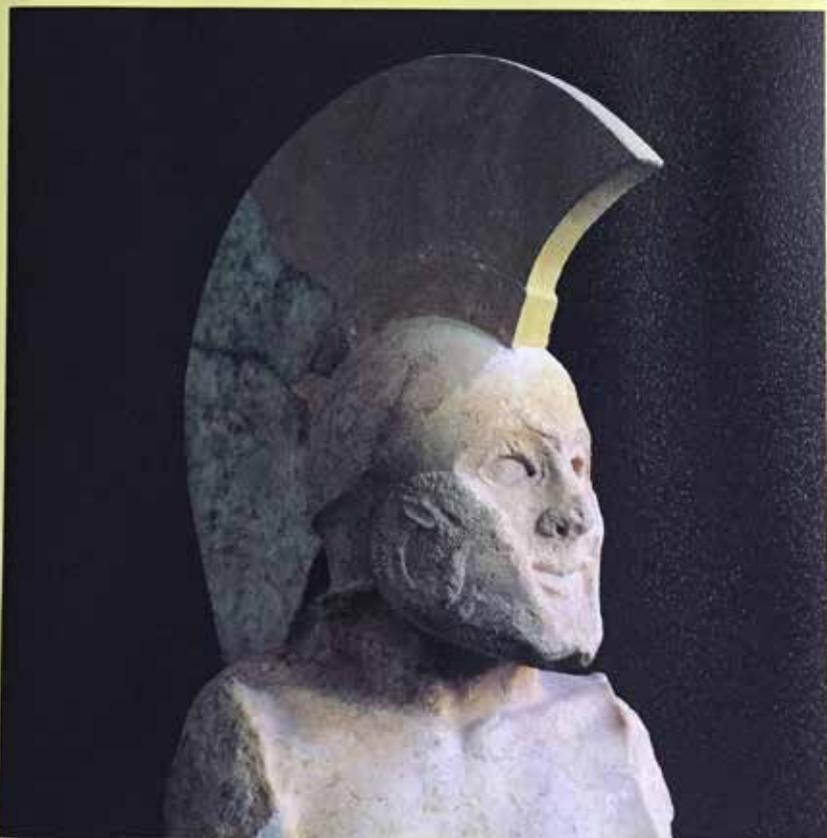
ERODOTO LE STORIE

LIBRO VII

SERSE E LEONIDA

A CURA DI PIETRO VANNICELLI E ALDO CORCELLA

TRADUZIONE DI GIUSEPPE NENCI



favolosa mattanza di tonni, al bisonte peonico (con la spiegazione del metodo per catturarlo), alla statua dorata della bellissima etera Frine, alla statua del retore sofista Gorgia, alle statue per Scillide e sua figlia Idna, palombari-guastatori ante litteram ai danni della flotta di Serse, alla statua del superbo spartano Lisandro, vincitore senza fatica (grazie al tradimento, insinua

Pausania) a Egospòtami (invece dice che è vuoto il Tesoro dei Sicionii, dove Plutarco, citando Polemone nei suoi «Moralia», menziona «il libro d'oro», probabilmente perché scritto in caratteri aurei, ivi consacrato dalla poetessa Aristomache di Eritre, vincitrice dell'agone poetico alle feste Istmie).

Infine gli excursus, che prendono spunto da oggetti o monumenti dell'area sacra e

divagano il visitatore virtuale con la storia mitica delle Sibille o quella concreta delle guerre dei Tarentini (con l'aneddoto gentile della moglie dell'ecista spartiate Falanto) o quella, particolarmente ampia e sospesa tra mito e storia, della Sardegna (l'isola incantata, senza animali o piante velenosi, tranne una specie di sedano che provoca in chi lo mangia la morte tra risate dette, appunto, «sardonie» o «sardoniche») e delle varie civiltà che là si incontrarono, scontrarono e sovrapposero.

Su tutto aleggia il naturale filoellenismo di Pausania (che menziona più volte i falsi filoelleni, come Nerone, predone rapace anche a Delfi, donde asportò non pochi tesori artistici, ma anche l'evergetismo dell'imperatore Adriano) e la sua pietas, che lo porta a includere nel libro una leggenda come quella dei fratelli Pii (in greco Eusebi) di Catania, risparmiati dalla lava dell'Etna, perché portavano in salvo i genitori, o come l'aneddoto poetico e molto bibliofilo di Falisio e del santuario di Asclepio a Naupatto, da lui edificato, che conclude il libro con un un trasparente simbolo del valore terapeutico della lettura ... e del valore economico della scrittura. Malato agli occhi e quasi cieco. Falisio fu visitato dalla poetessa Anite, inviata da Asclepio, che recava una tavoletta sigillata; ella «ordinò a Falisio di togliere il sigillo alla tavoletta e di leggere ciò che vi era scritto. E a quello d'altronde sembrava impossibile vedere

le lettere, per come era ridotto con la vista, ma sperando in qualche miracolo da parte di Asclepio, tolse il sigillo e, avendo guardato nella cera, si trovò sanato, e diede ad Anite quello che era scritto nella tavoletta, cioè duemila stateri d'oro.»

ERODOTO, *Le storie, libro VII, Serse e Leonida*, a cura di Pietro Vannicelli e Aldo Corcella, traduzione di Giuseppe Nenci, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2017, pp. CIV+612, € 35.

Mancava solo questo libro VII, ormai, per completare i nove libri della prima grande opera storica pervenutaci integralmente (mentre il libro I è giunto, dal 1988 al 2012, all'ottava edizione); il volume è completo di introduzione, bibliografia, sommario, ben 12 cartine, un'apposita *Nota al testo del libro VII*, gli *Scoli* e le *Lexeis*, brevi commenti e spiegazioni di singoli lemmi risalenti all'Antichità o all'epoca bizantina, circa 300 pagine di commento e gli indici; la traduzione di Giuseppe Nenci, che si affianca a quella dei libri V e VI, è stata riveduta dai curatori per uniformarla alle loro successive scelte testuali ed esegetiche.

Dopo i primi quattro libri, geografico-storici, che compiono un largo giro d'orizzonte dall'Anatolia all'Egitto, dalla Persia alle gelide steppe della Scizia alle sabbie infuocate dell'Africa, dopo il libro V, sulla rivolta

ionica, che indaga le cause del conflitto greco-persiano, e il VI, dedicato alla prima spedizione conclusasi a Maratona, il VII libro raccorda tali e tanti antefatti all'ultima e più grande lotta, nota come Seconda Guerra Persiana, che occupa il resto dell'opera, e più precisamente ai preparativi da entrambe le parti al primo scontro importante, la battaglia delle Termopili, con i suoi due protagonisti, il Gran Re di Persia e l'eroico re, condottiero e uomo d'armi spartano, Leonida.

Com'è consuetudine di Erodoto, il libro è tutto giocato sull'opposizione etica tra senso della misura greco e tracotanza persiana, personificata da Serse, paludato fin dall'inizio nei panni sontuosi di Padrone del Mondo, sfrenato nel conquistare il potere in patria come nell'avidità di dominare non solo gli uomini, ma gli elementi stessi, con le due grandi *hybreis* del ponte sull'Ellesponto, che rende terra il mare (*suppositumque rotis solidum mare*, chiosava Giovenale), e del canale scavato attraverso l'istmo del Monte Athos (sempre Giovenale: *creditur olim velificatus Athos*), che rende mare la terraferma e trasforma il promontorio in isola; si aggiunga la prontezza del tiranno a punire con la morte chiunque tra i suoi sudditi non la pensi come lui (ma persino Serse rispetta e stima lo spartano Demarato, esule alla sua corte, quando critica certi aspetti del suo piano di guerra, perché la superiorità etica ellenica si

impone anche al più protervo tra i despoti), giungendo a far frustare il mare perché ha osato affondargli con una tempesta il primo tentativo di costruzione dei ponti.

I Greci invece si preparano con calma e fiducia negli dei protettori; non tutti, però: c'è chi "medizza", cioè passa dalla parte dei nemici medo-persiani già prima che arrivino; esemplarmente negativo è il comportamento dei Tebani, costretti a rimanere, con il loro striminzito contingente, alle Termopili anche quando Leonida, con grande avvedutezza, rimanda quasi tutti gli altri e resta a sacrificarsi con i suoi 300 e pochi altri Greci dei dintorni (i Tespiesi schierati con gli Spartani, il contingente focese a guardia del sentiero montano attraverso il quale, grazie al tradimento di Efilte, i Persiani aggireranno la stretta delle Termopili). Dopo aver combattuto per un po', i Tebani si separano da Leonida e chiedono pietà ai Persiani, ma molti cadono uccisi prima che i vincitori capiscano, e a molti altri, compreso il loro condottiero Leontiade, viene impresso il marchio del re.

Sul mare gli scontri nella zona di Capo Artemisio porgono a Erodoto il destro per sottolineare la maggior fortuna degli Ateniesi che, nel libro successivo, saranno i veri artefici del successo ellenico con l'insperata vittoria navale a Salamina.

Su tutto si proietta l'ombra del dopoguerra, che Erodoto sa, mentre scrive, contrassegnato dal crescente disaccordo tra

Sparta e Atene, in un crescendo di brevi guerre e ancor più brevi tregue fino alla grande Guerra del Peloponneso, suicidio culturale, economico e politico della Grecia classica.

Sembra averne già qui sentore Erodoto stesso, nel capitolo 9 del libro VII, quando immagina l'elaborazione del piano di guerra alla corte di Serse e mette in bocca al persiano Mardonio, il futuro sconfitto di Platea, questo sferzante giudizio sui Greci:

«i Greci sono soliti fare guerre assolutamente folli per ignoranza e stoltezza. Quando si proclamano guerra fra di loro, cercano il luogo più bello e più pianeggiante, scendendo nel quale combattono, così che i vincitori se ne vanno con grandi perdite; dei vinti non parlo neppure: sono annientati. Dal momento che parlano la stessa lingua, bisognerebbe che costoro risolvessero i contrasti servendosi di araldi e di ambasciatori, e in ogni altra maniera piuttosto che con battaglie.»

Consiglio che rimarrà inascoltato, nella realtà storica, ma ci rende ancor più simpatico il vecchio e saggio Erodoto; il limite invece più vistoso del suo VII libro è la somma incredibile di cifre astronomiche per quantificare la strapotenza persiana: milioni di uomini, migliaia di navi, fiumi prosciugati per abbeverare i cavalli, e quindi cifre ancor più incalcolabili di servi e bestiame e vettovaglie al seguito dell'armata imperiale; tutto per magnificare la vittoria greca, già splendida in sé,

con il rischio tuttavia, già per i lettori dei tempi suoi, di proiettarla nell'atemporalità del mito e di vanificarne l'impatto critico sulla persistente e autodistruttiva faziosità ellenica.

GIOVANNI SCOTO,
Sulle nature dell'universo (Periphyseon), volume V (libro V), a cura di Peter Dronke; testo basato sulla versione II dell'edizione di Édouard Jeuneau; traduzione di Michela Pereira, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2017, pp. LXIV + 570, € 35.

Giovanni Scoto «Eriugena», cioè nativo dell'Irlanda, è un monaco del IX secolo attivo alla corte di Carlo il Calvo e più tardi, forse, di Alfredo il Grande; oltre al latino, conosce anche il greco, fatto rarissimo a quei tempi, come dimostra il titolo greco di questa sua opera (*Sulle nature dell'universo* ne è la traduzione in italiano, ma nei manoscritti non si legge *De universi vel mundi naturis* o altro, ma soltanto *Periphyseon*) e ancor più il suo lavoro di traduttore di testi patristici greci, dei quali aveva disponibilità grazie ai fitti contatti diplomatici tra la corte carolingia e quella bizantina.

Stupore mi prende sempre quando considero questo figlio della verde Irlanda che mai aveva conosciuto il peso delle legioni romane, barbaro e vergine Paese che in brevissimo volgere di generazioni, all'alba del Medioevo, passa dalla ferocia bestiale e sanguinaria

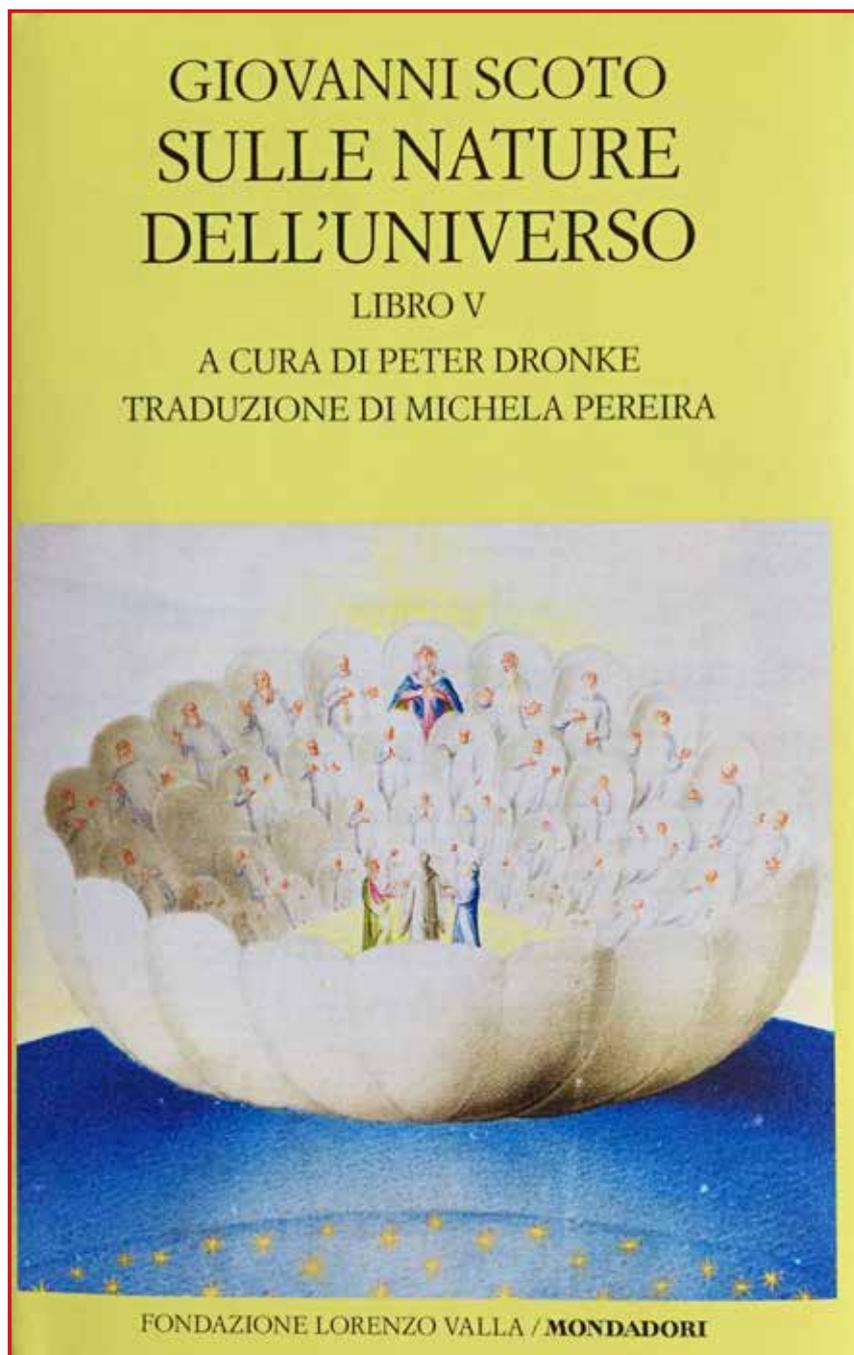
alla più raffinata ed erudita cultura d'Europa, grazie ad una cristianizzazione gentile e ferma, capace di sopportare le persecuzioni e di convincere con l'esempio, per poi sbocciare in un monachesimo itinerante che prima nell'adiacente Inghilterra, poi sul continente in Francia e nei Paesi germanici, infine nell'Italia stessa porta e riporta, a colpi di fondazioni monastiche e relative biblioteche, la perduta eredità classica!

E Giovanni Scoto per primo tenta di emulare i Greci in ciò che neppure i Latini avevano osato fare: scrivere un'opera di metafisica, la filosofia prima, indagare e descrivere, fin dove può giungere l'umana ragione, il senso dell'Essere nel suo divenire dall'essenza all'esistenza, e nel suo armonioso ritornare alla pristina Unità.

Al centro è il problema del superamento del Male senza ledere il libero arbitrio, affrontato dall'Eriugena in una mirabile pagina di questo V libro:

«E se qualcuno obietterà a tutto ciò che le volontà perverse degli uomini e degli angeli malvagi, a cui spettano i supplizi, sono cattive, e che perciò nella reintegrazione e nel ritorno delle nature rimarrà sempre il male che patirà i supplizi e, se è così, ne consegue che la bellezza delle nature non sarà assolutamente inattaccabile dalla bruttura del male, gli risponderò, guidato da dio e dalla vera ragione: in primo luogo all'interno della natura e al suo esterno non si

trova alcun male, come sostiene Dionigi Areopagita nel suo *Sui nomi divini* con numerosi argomenti, che ora mi sembra prolisso e superfluo riportare, e quindi gli impulsi perversi delle volontà perverse non sono cattivi, ma illeciti. Infatti chi potrebbe dire che quel che è venuto dal libero arbitrio di una creatura razionale sia male? Se infatti alla natura razionale, stabilita a immagine di dio, è stata data la libertà -perché l'immagine di un dio non doveva essere costretta da leggi-, di necessità tutto ciò che accade in virtù della libertà stessa non può essere definito correttamente male o malizia, affinché il male e la malizia non siano racchiusi in qualcosa. E se la volontà libera non fu concessa alla creatura razionale e intelligente perché con essa peccasse, ma perché servisse con essa il suo autore decorosamente e ragionevolmente, tuttavia, per quanto, come prigioniera dei suoi impulsi irrazionali, sia stata attirata verso le cose illecite, non ne nasce un male, ma un qualcosa che dev'essere corretto dalla giustizia divina e richiamato dalla divina misericordia, se l'arbitrio della volontà libera sarà stato obbediente alle loro correzioni e ai loro rimproveri. Se invece arrogante e gonfio di superbia vorrà perseverare nei suoi impulsi perversi, il suo slancio libidinoso sarà frenato, affinché non arrivi a ciò cui tende illecitamente. E questo è tutto ciò che viene chiamato il supplizio della volontà libera e perversa, cioè, che siano



impediti i suoi impulsi illeciti affinché non possa giungere al fine della sua cupidigia.»

Seguono un ulteriore rimando all'Areopagita (del quale l'Eriugena aveva letto e tradotto diversi testi) ed alcuni esempi, fino alla conclusione, nella pagina successiva, splendente di luce paradisiaca,

precursorice della Musa di Dante:

«Tuttavia questa dottrina ora riescono a riconoscerla correttamente pochi sapienti, invece in futuro sarà manifesta a tutti, dato che attraverso tutte le cose in tutti rilucerà la verità, che svelerà i segreti di tutte le

nature senza ambiguità e senza alcuna oscurità.»

Il ritorno con Giovanni Scoto alla razionalità metafisica greca è anche l'atto di nascita della Scolastica medievale; naturalmente non mancò chi, mosso da invidiosa ignoranza, lo accusò di eresia (e forse per sottrarsi a quest'accusa si deve il suo probabile trasferimento alla corte di Alfredo il Grande), ma le sue opere continuarono a circolare nella Cristianità, presenti nel dibattito filosofico e teologico come nella tradizione letteraria e artistica, fino all'intervento di Benedetto XVI che, nell'udienza generale del 10 giugno 2009, ne riconobbe definitivamente l'ortodossia teologica e il valore speculativo.

Tra le altre sue innovative prese di posizione, l'Eriugena sostiene appassionatamente l'immortalità anche delle anime degli animali, in cortese ma serrata polemica con i Padri greci (che legge nell'originale) Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa, ritorcendo contro di loro esempi e considerazioni, tratte da altri testi loro o di

altri Padri greci e latini (che talvolta si rifanno anche ai classici pagani), sulle virtù, talvolta quasi più che umane, di determinati animali.

Il motivo di fondo è l'unità della vita nella sua origine divina, e il tema della redenzione cosmica, quando l'intero universo, animali compresi, liberato dal male e dalla Morte, canterà in eterno le lodi di Dio.

A queste considerazioni teologico-filosofiche si accorda una breve poesia, unica per simpatia e vivacità (si può leggere in *Antica lirica irlandese*, Torino, Einaudi, 1982, ma la traduzione che segue è tratta da CRISTIANA MARANGONI, *Il gatto: tanto amato, quanto odiato*, «AnfiMagazine. Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Felina Italiana», anno XX n° 1 (luglio 2014), pp. 25-26), dedicata al suo gatto irlandese della corte di Carlo il Calvo, che potrebbe essere proprio l'Eriugena, come mi sembrano indicare anche alcune allusioni al suo lavoro di

filosofo:

«Io ed il mio gatto Pangur Ban/ lo stesso compito eseguiam:/ lui a caccia di topi lieto corre intorno,/ io a caccia di parole sto seduto/ notte e giorno;// è molto meglio di ogni onore ricevuto/ con libro e penna starmene seduto;/ rancor verso di me Pangur certo non ha,/ e del suo semplice mestier buon uso fa.// Un topo smarrendosi finisce spesso/ tra i piedi dell'eroico Pangur messo;/ spesso il mio pensier si tende,/ ed un significato nella sua rete prende.// Gli occhi posa lui contro il muro/ grande e grosso e scaltro e sicuro;/ contro il muro del saper io metterò/ a dura prova quel poco che so.// Il costante allenamento ha fatto/ di Pangur un perfetto gatto;/ notte e giorno sapienza io apprendo/ in luce l'oscurità volgendo.»

Se così fosse, la prima poesia in lode dell'amicizia con il proprio gatto sarebbe stata scritta dall'uomo più dotto dell'Europa del IX secolo.



*DE QUIBUSDAM LIBRIS ANTE
GYMNASIUM LEGENDIS*

ovvero

proposte di lettura per orientarsi in vista degli
studi classici

MINO MORANDINI

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia, Socio Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Il mercato librario, è noto, nasce e si consolida in Occidente tra XV e XVI secolo in consonanza con la rinascita degli studi classici e il conseguente rinnovarsi della cultura europea sulla centralità dell'uomo come persona cosciente di sé, e perciò unica, irripetibile e quindi, nonostante i propri limiti, partecipe e tendente all'Assoluto, Microcosmo che rispecchia il Macrocosmo: fenomeni che hanno dato a quell'epoca i nomi di Umanesimo e Rinascimento.

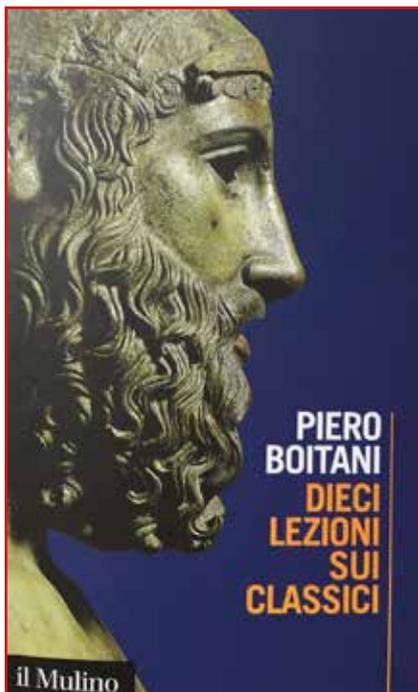
*Il grande compito, svolto principalmente dai monaci, nel millennio che corre dal Tardo Antico all'autunno del Medioevo, era stato trarre in salvo i testi antichi, copiandoli in massicci codici manoscritti su pergamena, quasi indistruttibili, ma costosissimi e quindi destinati a pochi grandi personaggi e soprattutto ai monasteri stessi, obbligati a possedere una biblioteca e un'officina libraria (lo **scriptorium**), secondo il proverbio "**claustrum sine armario est quasi castrum sine armamentario**" (un chiostro monastico senza libri è come un castello senza armi); tutto ciò valeva anche per i monasteri femminili e segna l'ingresso massiccio delle donne nel mondo della lettura e della scrittura; l'arrivo dall'Oriente della più economica carta, ma soprattutto l'invenzione dei caratteri mobili permisero infine un rapido allargarsi del numero dei potenziali possessori di libri, grazie al costo minore e alla più facile e rapida riproducibilità dei libri.*

Ora i tempi sono mutati, soprattutto nell'ambito della comunicazione, e c'è già chi intona funeste trenodie sul libro e sul suo mondo, destinati a soccombere sotto la duplice offensiva dell'ignoranza, massificata e massificante, e della dematerializzazione; per la verità gli studi più aggiornati e metodologicamente attendibili non prevedono l'estinzione del libro, mentre la pratica frequente delle librerie induce a pensare che un ridimensionamento della produzione di libri, spesso superflui, quando non dannosi, potrà soltanto giovare alla cultura, e quindi ben venga il virtuale per le forme effimere di comunicazione, mentre il cartaceo deve continuare a esistere per ciò che vale la pena di conservare e tramandare ai posteri.

Quanto all'ignoranza, benché potentemente sostenuta dal «brutto Poter che, ascoso, a comun danno impera» (Leopardi), si può sperare che non riuscirà tanto facilmente ad averla vinta sull'anelito naturale «a seguir virtute e canoscenza» (Dante, ovviamente).

In tale prospettiva si colloca il dibattito attuale sul Liceo Classico e sul senso degli studi letterari in genere all'inizio del III millennio, perché studenti e docenti delle scuole di ogni ordine e grado, dalla Materna all'Università, e in particolare quelli del Classico, sono decisivi per la futura sopravvivenza del libro e del suo mondo.

Donde questo articolo, che presenta un gruppo di novità librerie con un duplice intento: da un lato, parlare di libri recenti di alto valore culturale; dall'altro, essere utile a quanti, giovani e meno giovani, intendono accostarsi agli studi classici o aggiornarsi sui medesimi.



«Sono difficili greco e latino? È difficile il greco?»

«Ce la farò a fare il Classico? Come faccio a saperlo?»

«Sono indeciso tra Classico e Scientifico: come faccio a scegliere?»

Da anni queste, e poche altre molto simili, sono le domande che, negli incontri di orientamento, mi vengono poste dagli studenti di Terza Media intenzionati a iscriversi al Liceo Classico.

La risposta, dopo una sintetica spiegazione sui modi e sul senso degli studi classici e soprattutto dopo i necessari riferimenti ai pareri di genitori e insegnanti della scuola dell'obbligo, è sempre stata, press'a poco, di questo tono: alla fine, per la scelta del tipo di scuola superiore che, comunque sia, lascerà un'impronta molto importante e forse decisiva sul corso della tua vita, torna dentro te stesso, guarda fino in

fondo il tuo cuore e trova lì, se ci sono, le ragioni e le forze per una scelta coraggiosa, al limite della temerarietà.

Sicuramente, un ottimo indizio positivo di predisposizione agli studi classici è l'amore per la lettura, intesa come esercizio anche critico della mente, non soltanto come mero passatempo (che poi, oggidi, è stato ampiamente sostituito da una miriade di aggeggini perditempo, per cui di letture per passare il tempo non c'è più bisogno): se ami leggere, sei sulla buona strada!

Da qualche tempo consiglio anche alcune possibili letture, per aiutare a scegliere, sempre tenendo conto che «il verbo “leggere” non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo “amare” ... il verbo “sognare”», e che, tra i diritti inviolabili del lettore, ci sono «il diritto di saltare le pagine, il diritto di non finire un libro, il diritto di spizzicare».

La citazione è da DANIEL PENNAC, *Come un romanzo*, (Milano, Feltrinelli 1992, ma reperibile ancor oggi a prezzi accessibili, come tutti gli altri libri dei quali parlerò qui), un libro che tutti, nella scuola, dovremmo leggere, perché illustra limiti e pregi dell'istituzione scolastica (francese, nella fattispecie, ma nel complesso il libro ha un valore internazionale, per i nostri tempi), nella prospettiva privilegiata di un grande scrittore che prima fu uno studente ... asinissimo (lo dice lui stesso, lo spiega, soprattutto spiega come ne venne fuori), e

poi fu un insegnante appassionato, competente e un geniale innovatore (anche questo c'è in *Come un romanzo*, e poi in *Diario di scuola*, Feltrinelli 2008): la formula magica è un mix di amore per l'insegnamento e amore per la lettura, dialogo e rispetto per le persone concrete che stanno tra i banchi e in cattedra, amore dialogo e rispetto per e con i grandi del passato, che vivono soltanto se noi li andiamo a cercare, tra le pagine di un libro.

Un libro così, dedicato ai classici greci e latini, è il recentissimo *Dieci lezioni sui classici*, (Bologna, il Mulino, 2017) di PIERO BOITANI, che ridà voce e vita agli antichi testi, iniziando con l'«Iliade», «poema della forza e della pietà», seguita dall'«Odissea», il primo romanzo, il ritorno di Ulisse tra i suoi cari, anche a costo di rinunciare all'immortalità (al contrario del suo 'antenato sumerico' Gilgamesh), e prosegue tra le nascite coeve di mito, filosofia e poesia, e poi della storia e del teatro, non passatempo «per l'applauso di un giorno», ma luoghi sacri alla costruzione della Città Giusta, fino al processo contro l'innocente Socrate e alla sua decisione di morire per non infrangere le Leggi di Atene.

Il riconoscimento della grandezza ellenica non dimentica la critica ai limiti storici dell'esperienza greca, fino al collasso fatale, duplice: il primo per le guerre intestine, la conquista macedone e le successive guerre dell'Età Ellenistica; il secondo per la decadenza bizan-

tina e le conseguenti invasioni fino alla conquista turca. In entrambi i casi, almeno i libri si salvano in Italia, nella Roma ellenofila dagli Scipioni ad Augusto (dove sono ambientati gli ultimi due capitoli, «Invenzione di Roma» e «Tutto muta, nulla perisce», dedicati a Virgilio e Ovidio, i due poeti più amati nel Medioevo occidentale, miniere di spunti per autori e artisti ancor oggi inesauste) e, nel sec. XV, prima in Italia, soprattutto a Firenze e Venezia, poi, grazie alla neonata arte tipografica in tutta Europa.

Come accade di norma per i saggi di Boitani (tutti i suoi libri, o almeno tutti quelli che sono riuscito a leggere, sono stupendi; ricorderò solo il bellissimo *Parola alate: voli nella poesia e nella storia da Omero all'11 settembre* e i suoi libri su Ulisse; il più recente è *Il grande racconto di Ulisse*), *Dieci lezioni sui classici* si presta alla lettura dello studioso, che trova nuove bellezze e ne ritrova di ben note, ma sotto diversa luce (oltre a una bibliografia essenziale, autorevole, aggiornata), dell'appassionato che vuole incontrare o rivedere passi e autori indimenticabili, ma ancor più di chi, orientandosi verso gli studi classici, giunge per la prima volta nel regno delle Muse e desidera un filo d'Arianna, che guidi e soprattutto che avvinca e affascini, con una lettura scorrevole, senza spazio per noia e/o cali d'attenzione.

E il filo di Arianna, il filo rosso del senso della vita, campeggia sulla copertina di *Ogni storia è una storia d'amore*

(Milano, Mondadori, 2017) di ALESSANDRO D'AVENIA, «un libro», lo definisce l'autore stesso in un'intervista reperibile su You Tube, «che racconta il genio femminile, ciò che le donne, rispetto agli uomini, hanno di più proprio; ciò che le donne consentono agli uomini di essere, proprio nella relazione con la loro unicità e genialità femminile». Sono 36 storie, ciascuna contrassegnata da un nome di donna, che raccontano la loro vita accanto (per anni, momenti concreti o attimi sognati) a uomini famosi come Franz Kafka, Osip Mandel'stam, Stefan Zweig, Ezra Pound, Friedrich Hölderlin, Giacomo Leopardi, Cesare Pavese, Dante Gabriel Rossetti, Luigi Pirandello, Rainer Maria Rilke, Johann Sebastian Bach, Clive Staples Lewis, John Ronald Reuel Tolkien, Federico Fellini, Guido Gozzano, Elis Canetti (e se tralascio i nomi degli altri, è solo per lasciare un po' di spazio alla sorpresa, non certo perché le loro storie siano meno belle!).

Spesso questi uomini celebri fanno una figura meschina, di fronte alla grandezza d'animo delle donne, e comunque ogni storia è un mondo a sé che cattura da solo tutta l'attenzione ed ha una sua autonomia, e da solo vale un ponderoso e documentato volume biografico (che però induce a cercare per leggerlo, quando ci sarà il tempo: infatti D'Avenia elenca puntualmente le sue fonti, in fine al libro, per i «lettori indomiti»).

Un altro libro di Alessandro D'Avenia fondamentale ed altamente consigliabile a tutti e in particolare agli aspiranti



classicisti è *L'arte di essere fragili: come Leopardi può salvarvi la vita* (Milano, Mondadori, 2016), una serie di lettere (non necessariamente da leggere in fila: si può iniziare a leggere da qualsiasi parte, come dice Pennac) in dialogo con il poeta italiano da sempre più amato e più disprezzato, che ha fatto piangere o sghignazzare miriadi di studenti, la visione scolastica del quale viene capovolta da D'Avenia, che trova in Leopardi le ragioni per amare la vita e viverla in pienezza nonostante qualsiasi tipo di limite fisico; *L'arte di essere fragili* fa giustizia una volta per tutte del pessimismo nichilista imputato a Leopardi, senza perdere nulla della preziosa profondità del suo dolore, ma scoprendovi, come Hölderlin, «gioiosamente il più gioioso».

Tornando a *Ogni storia è una storia d'amore*, anch'esso è il libro ideale da leggere «à la



Pennac”, saltabecando da un capitolo all’altro, da un capo all’altro del libro, tornando a rileggere e cercando le affinità tra i capitoli vicini, finché il lettore si sente pronto per la grande avventura e ricomincia a leggerlo dall’inizio, scoprendo che il filo conduttore, oltre a quello di Arianna in copertina, è l’altro grande mito dell’amore antico, tra Orfeo ed Euridice (nella sua versione tragica classica, accolta nel canone delle *Metamorfosi* di Ovidio, altro libro carissimo a D’Avenia; l’altra versione, sopravvissuta soprattutto nel mondo celtico, con Orfeo ed Euridice che alla fine si ricongiungono e si salvano dagli Inferi, grazie a Euridice che salva Orfeo, è alla base di *Beren e Lùthien*, di JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, edito da Bompiani nel 2017, che trasforma in poesia fantasy la storia d’amore con la sua futura moglie Edith Mary Bratt, narrata anche in *Ogni storia è una*

storia d’amore).

Come Tolkien, D’Avenia e parecchi altri autori, anche JOANNE KATHLEEN ROWLING, l’autrice della saga di Harry Potter, mi è stata fatta conoscere dai miei studenti; ora di lei si trova in libreria *Buona vita a tutti: i benefici del fallimento e l’importanza dell’immaginazione* (Milano, Salani, 2017): è il discorso da lei tenuto per la cerimonia di laurea ad Harvard, in cui sottolinea l’importanza dell’umiltà e dell’empatia, fondamentali della capacità tutta umana di condividere il dolore di persone lontane e sconosciute, e di lottare con loro per un mondo migliore.

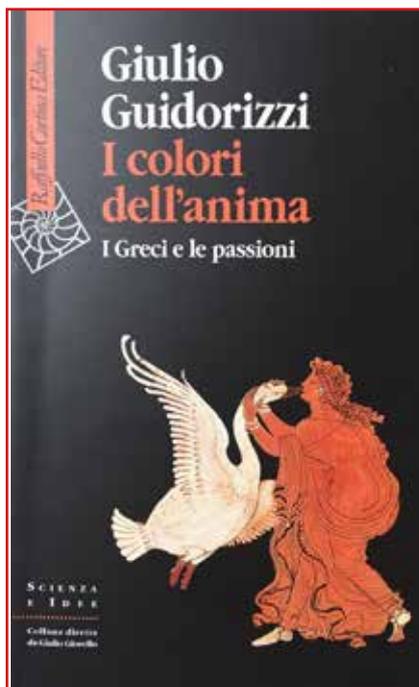
Dal proprio fallimento esistenziale la Rowling è stata costretta a concentrarsi su ciò che da sempre riteneva la propria missione nella vita: scrivere, sviluppando immaginazione ed empatia che, ha rivelato, si erano rafforzate mentre lavorava nel dipartimento di ricerche sull’Africa di Amnesty International, per mantenersi all’università, dove studiava non Lingue Moderne, come credevano i suoi genitori, ma Lettere Classiche.

«Una delle tante cose che ho imparato in fondo a quel corridoio degli studi classici in cui mi avventurai a diciott’anni, in cerca di qualcosa che allora non riuscivo a definire, è che, come scrisse l’autore greco Plutarco: “ciò che conquistiamo interiormente modificherà la realtà esterna” ... se conserverete la capacità di immaginarvi nei panni di chi non gode degli stessi vostri privilegi, allora non saranno solo i familiari

orgogliosi a celebrare la vostra esistenza, bensì migliaia, milioni di persone la cui realtà avrete contribuito a modificare. Non occorre la magia per trasformare il mondo. Dentro di noi abbiamo già tutto il potere che ci serve: il potere di immaginarlo migliore.»

Inoltre, per chi avesse dei dubbi, una postilla pratica: con la sua immaginazione empatica da classicista convinta, la Rowling non solo ha sconfitto il proprio personale fallimento e parlato al cuore di milioni di persone in tutto il mondo, perché libri e film su Harry Potter hanno avuto e hanno un successo planetario, con più di 450 milioni di copie vendute, ma ha anche costituito un fondo di beneficenza, Volant, e la fondazione Lumos per bambini orfani e in difficoltà.

Tra MITO ed EPICA si muovono anche questi due recenti volumi, entrambi di GIULIO GUIDORIZZI: *Io, Agamennone: gli eroi di Omero* (Torino, Einaudi, 2016), le vicende dell’*Iliade* e del mondo mitico-poetico che ad essa fa riferimento, ma anche la visione che i Greci avevano delle proprie radici mitico-storiche e culturali, rivissute in prima persona attraverso i monologhi di Agamennone e degli altri personaggi della poesia epica e del teatro greco; *I colori dell’anima: i Greci e le passioni* (Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017), un’indagine sull’Io collerico dell’epica, ira e pianto, coraggio e vergogna; sull’Io diviso della tragedia, libertà e necessità, pietà e terrore, dolcezza e violenza;



sulla vicenda di orrore e trasfigurazione di Edipo e della sua stirpe, i Labdàcidi, dal torbido (e laido) Laio alla sublime Antigone; infine “la passione delle passioni”, perché la letteratura e l’arte greca ci trasmettono un mondo percorso da passioni violente ed antitetiche, ma saggiamente libero dall’indifferenza, l’antipassione dominante e sciagurata dei nostri tempi.

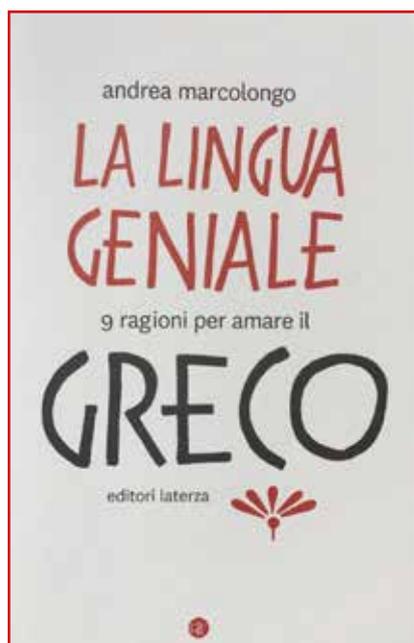
Più precisamente dedicati alle due lingue classiche sono i libri che seguono.

Per il GRECO, di PAOLO CESARETTI ed EDI MINGUZZI, *il Dizionarietto di greco: le parole dei nostri pensieri* (Brescia, ELS La Scuola, 2017): due specialisti, Paolo Cesaretti di letteratura e storia della grecità bizantina, Edi Minguzzi di lingua e grammatica greca classica, dimostrano che il greco antico non è una lingua morta,

anzi è vivissimo, ma i milioni di persone che lo parlano, perché ne usano le parole e ancor più i concetti, mentre parlano nelle proprie lingue madri, non ne sono coscienti, parlano greco antico e non lo sanno! Il metodo è semplice e accattivante: una serie di parole italiane, in ordine alfabetico com’è d’uso per un dizionario, per ciascuna delle quali si spiega l’origine etimologica e si racconta la storia (non sempre rettilinea: ci sono parole che finiscono per assumere significati assai diversi dall’originale, ma è bellissimo scoprirne il perché), raggruppate in famiglie con la medesima radice, collegate tra di loro da opportuni rimandi e illustrate, le più importanti, da citazioni di grandi autori greci, nella forma originale, accompagnata dalla traslitterazione in caratteri latini, in modo che chiunque possa sentirne il suono antico (o, meglio, quello che, secondo gli studi di fonetica storica, si ritiene tale) e, naturalmente, dalla traduzione in italiano. «La tragedia è dunque imitazione -afferma Aristotele nella *Poetica*- di una azione nobile e compiuta ... la quale, per mezzo della pietà e del terrore, finisce con l’effettuare la catarsi di cosiffatte passioni». E che cos’è la catarsi? Basta cercare sotto la voce corrispondente! Anche di questi autori, ci sono libri bellissimi: di Paolo Cesaretti ricordo *Teodora. Ascesa di una imperatrice*, sulla più grande e discussa imperatrice bizantina, moglie di Giustiniano; *L’impero perduto. Vita di Anna di Bisanzio, una sovrana tra Oriente e Occidente*, la dram-



matica biografia della figlia di Luigi VII re di Francia, andata sposa giovanissima al giovanissimo Alessio Comneno, nel momento tragico del tramonto di quella dinastia e dell’impero bizantino stesso, prima devastato dalla tirannide di Andronico Comneno e poco dopo ferito a morte dalla IV Crociata, con il primo saccheggio di Costantinopoli; infine *Le quattro mogli dell’imperatore. Storia di Leone VI di Bisanzio e della sua corte*, il libro che mi ha fatto capire la forma mentis bizantina, “nella buona e nella cattiva sorte”; di Edi Minguzzi raccomando a studenti, studiosi e docenti *Imparare il greco. Grammatica e lessico di base*, un metodo rivoluzionario che affonda le proprie radici nel metodo degli Umanisti e che merita una maggior diffusione nei nostri Licei Classici.



Ancora per il GRECO, di ANDREA MARCOLONGO, *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco* (Bari – Roma, Editori Laterza, 2016) è un'appassionata e passionale dichiarazione d'amore al greco, non una grammatica, anche se di fatti grammaticali parla (l'aspetto verbale, la fonetica, il duale, i casi, l'ottativo), e quindi è molto soggettivo (in ogni modo le basi sono solide: l'autrice, che grazie all'amore per il greco «ha fatto pace anche con il nome da maschio», è stata allieva di Maria Grazia Ciani, «che ha accompagnato, con la sua corrispondenza, la stesura di ogni pagina»), spesso fortemente polemico, ma lascia trasparire una dedizione e una sincera adesione alla bellezza della lingua e dei concetti sottesi a certi suoi aspetti «strani», come è «strano» -molto strano- «il fatto di voler sapere il greco, sforzarci di sapere il greco, magari sulla base di chissà quali incongrui detta-

gli, e di chissà quale vaga somiglianza al significato reale del greco», scrive Virginia Woolf, e prosegue «nella nostra ignoranza saremo sempre comunque gli ultimi della classe, visto che non sappiamo che suono avevano le parole greche, o dove di preciso dovremmo ridere». E «da ultima della classe» la Marcolongo scrive un libro senza pretese di completezza grammaticale e/o accademiche, ma con «una forte pretesa di passione e di sfida. E' un racconto letterario (e non letterale) di alcune particolarità di una lingua magnifica ed elegante come il greco antico -quel suo modo di esprimere in modo fulmineo, sintetico, ironico, aperto di cui -siamo sinceri- proviamo un'inconsapevole nostalgia. Perché, per citare ancora Virginia Woolf, è al greco che torniamo quando siamo stanchi della vaghezza, della confusione; e della nostra epoca.»

Forse è per questo che ora la Marcolongo, dopo essersi specializzata in storytelling con Alessandro Baricco ed aver lavorato come consulente in comunicazione e ghostwriter per politici e aziende, ha lasciato la natia Livorno e si è stabilita a Sarajevo: «la città mi ha colpito subito -dice in una recente intervista per «Faktor»- con il proprio istinto di vita e fedeltà a sé stessa ... anche se non avevo nessuna esperienza di guerra, io, straniera, mi sentivo prigioniera di guerra. Gli antichi Greci credevano che la morte facesse parte della vita e, a Sarajevo, tutto ciò era così evidente e chiaro.»

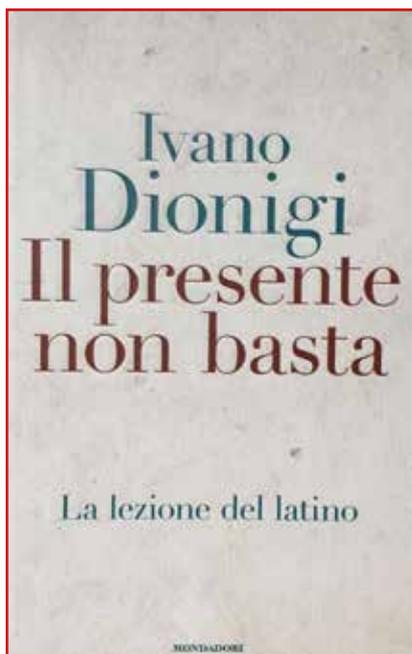
In conclusione, «Questo

libro è il risultato della mia stranezza, ma non sarebbe stato possibile senza l'amore di alcune persone. Il primo grazie, il più grande, va alla professoressa, ma soprattutto amica, Maria Grazia Ciani ... La mia gratitudine per il suo affetto, la sua precisione, la sua libertà e la sua amicizia è immensa; prometto di non tradirmi mai, e di continuare a studiare il greco innanzitutto per conoscere me stessa.»

Sono rimasto vivamente impressionato, e in sostanza piacevolmente rapito dalla lettura di questo libro; anche certi passaggi, sui quali non sono del tutto o in parte d'accordo, non mi sembra che debbano costituire un problema; come tutte le cose grandi e belle, lo studio del greco, anche solo dal punto di vista grammaticale, non è mai finito: ci sarà sempre qualche cosa da discutere, qualche cosa da cancellare, qualche cosa nuova da aggiungere o da considerare sotto nuove prospettive; tuttavia ogni studente, anzi ogni insegnante, dovrebbe leggere *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco*; anzi, dovrebbe scriverne la propria personale versione. Brava la Marcolongo, che ha avuto il coraggio di farlo!

E, per finire, due libri anche per il LATINO.

Il primo è l'ormai classico *Il presente non basta. La lezione del latino* (Milano, Mondadori, 2016), di IVANO DIONIGI, allievo di Alfonso Traina, ordinario di Lingua e Letteratura Latina all'Università di Bologna, della quale è stato Rettore dal 2009 al



2015, presidente della Pontificia Accademia di Latinità, fondatore e direttore del Centro Studi “La permanenza del Classico” dell’Alma Mater Studiorum, come da quando esiste si chiama l’ateneo bolognese. Potrebbe bastare, aggiungendo che è un libro “oro colato”, dalla prima all’ultima pagina, per la padronanza assoluta della materia, dovuta al lungo studio e alla plurilustre esperienza, e per la freschezza incorrotta del grande amore che splende in questo volume, vivace e sferzante come se fosse scritto da un giovane.

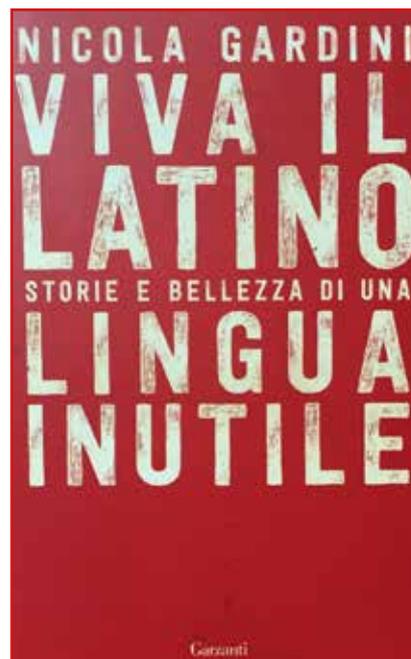
Il latino, «un tramite linguistico carico di quella *memoria* che ci allunga la vita proiettandola nel tempo e che ci consegna un’*eredità* tanto inattesa quanto impegnativa», e triplice: «il primato della parola, la centralità del tempo, la nobiltà della politica».

E’ un libro di poche parole (112 pagine) e molti fatti:

i 35.000 latinismi censiti da Tullio De Mauro nell’italiano di tutti i giorni; Lucrezio, il poeta che «rifugge dalla sfera personale e soggettiva e si eclissa nel testo, riducendosi a sguardo del reale e affidandosi alla parola»; «Orazio, il poeta del sermo *simplex*, “linguaggio essenziale”», non crea parole nuove, come Lucrezio, ma gioca sulla potenzialità della lingua esistente; Seneca, «ovvero la creazione di quel “linguaggio dell’interiorità” (Traina) che -ereditato principalmente da Agostino e dal Petrarca- caratterizzerà la *potentia* del latino rispetto alla *gratia* del greco.»

All’opposto, l’oggi, quando «alcune parole vengono impiegate e addirittura inventate per usi mistificati e false equivalenze. Si pensi ai tanti neologismi, in particolare di ambito economico e militare, quali “legge di mercato” per sfruttamento, “flessibilità” per disoccupazione, “economia sommersa” per lavoro nero, “guerra preventiva” per aggressione», e cita analoghe riflessioni di Tucidide e Sallustio, mentre «in questa prospettiva la filologia, “la cura e l’amore per la parola” ... si eleva a impegno severo e nobile di ogni uomo che non intenda né censurare né censurarsi.»

«Non sfugge il revival del latino negli Stati Uniti, persino in Cina e Giappone ... in Inghilterra» dove, secondo una ricerca pubblicata dal Times, «gli studenti coinvolti in programmi sperimentali di latino e greco vantano un miglior rendimento e una accelerazione del percorso di studi», per



finire con una serie di proposte concrete per la riforma della scuola, facendo giustizia del fasullo aut / aut tra latino e inglese: «come recenti studi hanno analiticamente dimostrato, nel vocabolario comune “l’inglese è secondo solo all’italiano nell’essere la più latina delle lingue d’Europa”».

Il secondo, e ultimo della presente rassegna, è l’altrettanto classico *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile* (Milano, Garzanti, 2016) di NICOLA GARDINI: non tanto inutile, visto che «quando, fresco di laurea in lettere classiche, cominciai il dottorato in letteratura comparata alla New York University, la cosa che più apprezzarono di me i professori americani fu la conoscenza del latino»; certamente inutile se misurata con il metro del profitto immediato.

Con felice paradosso, Gar-

dini definisce il latino «una lingua limpidissima, ma “abissale”», perché «entrare nella complessità del latino, intenderne le risonanze etimologiche (a livello sia linguistico sia concettuale), districarne le strutture e goderne le bellezze stilistiche ... è un modo per conoscerci meglio, per trovare i rimedi prima ancora che i problemi sorgano e allo stesso tempo per far pratica di una felicità tutta speciale, la felicità che nasce, per dirla con Aristotele, dal desiderio di interpretare, di andare un po' più in là dell'evidenza.»

Questo piacere dell'interpretare è la cifra, il percorso e il sigillo del libro, nella piena sinergia tra letteratura latina e traduzione, tra esegesi e conoscenza della grammatica, tra sintassi, etimologia, stilistica: tutto concorre all'affermazio-

ne «la letteratura è vita, non morte, ed è viva perché genera in risposta altra scrittura, che durerà, e anche perché esistono i lettori, perché esiste l'interpretazione, che è un dialogo tra scrittura e pensiero, un dialogo tra i secoli, che ferma lo scorrere vanificante e rinnova di continuo la possibilità del permanere, la sola concessa alle cose della storia.»

Purtroppo «la letteratura -in qualunque lingua- oggi fatica a vedersi riconosciuti tali compiti e tanta dignità. I programmi liceali e universitari si assottigliano ... si riduce la grammatica a esercizio pedissequo e passivo. E si legge poco.

Al bene della società, alla felicità delle menti, alla bellezza delle frasi (la grande scrittrice rumena Herta Mueller ha dichiarato di essersi salvata dalle

persecuzioni del totalitarismo proprio grazie alla “bellezza delle frasi”), all'educazione degli spiriti, insomma, quasi nessuno sembra voler pensare più, riponendo nel solo benessere materiale la fonte di qualsivoglia felicità. E così il gusto decade, le aspettative pure, e le parole si sviscerano, significano sempre meno, tendono a farsi rumore indistinto, come il traffico o certa politica: Le parole, il dono più grande, l'occasione più splendida che abbiamo.

Ricominciamo dal latino.»



VISTI IN LIBRERIA

MINO MORANDINI

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia, Socio Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Ma quanti bei libri si stampano in Italia! A sentire i nostri quotidiani fustigatori interessati, gli Antitaliani di professione, sui media nazionali ed esteri, è tutto un coro di deplorazioni e di lamentele sull'ignoranza, anzi barbarie italiana, degli italiani che non leggono, non studiano, e se studiano e leggono, comunque si occupano di cose assurde (letteratura, scienza, filosofia, arte) e non capiscono niente, perché sono incapaci di lasciarsi conquistare dalle magnifiche sorti e progressive di questo meraviglioso Nuovo Mondo dove 500 arcisupermiliardari sguazzano nell'oro virtuale, procurato per loro da qualche miliardo di sventurati schiavi e dal resto, impotente a cambiare qualcosa, perché l'attuale sistema è perfetto, la Storia è finita e il Bene (quello di loro propria privata proprietà, naturalmente) ha trionfato, con il volto imberbe del 'puer' che regge le sorti di Francia ...

A 'ste punto questo «Visti in Libreria» vuol essere un canto di lode agli Italiani d'oggi e d'ogni tempo, ai loro tanti pregi misconosciuti, al loro amore disinteressato per la bellezza e la cultura e il ben fare personale e collettivo: se in Italia si stampano tanti bei libri (... se riesce a vivere una rivista come «Minsinta»!), significa che qualche italiano decente sussiste ancora; io sono certo, anche sulla base della mia plurilustre esperienza di insegnante, che ce ne sono molti, molti di più delle "mele marce", dei corrotti che non mancano in ogni tempo e Paese e che oggi, in Italia, a volte si scopre essere quelli stessi che pontificavano sermoni savonaroliani sull'ignoranza altrui.

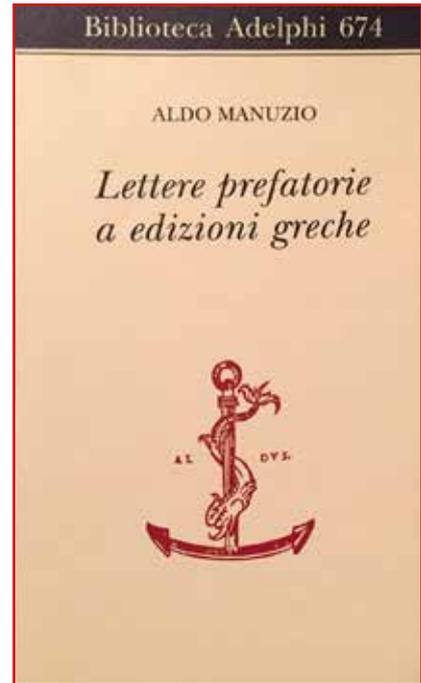
Per la prima volta dacché esiste «Visti in Libreria», i libri proposti alla benevola attenzione dei potenziali lettori non sono stati tratti dagli scaffali della Libreria Resola, di buona e stimata memoria, ma li ho acquistati in diverse librerie cittadine quasi tutti, tranne «Un filo confidenziale», per il quale ringrazio la curatrice.

RENZO BRESCIANI, *Un filo confidenziale. Ritratti scritti a macchina 1984-1997*, a cura di Paola Carmignani, Brescia, Grafo, 2017, pp. 110, € 10.

«Ho ancora molta fiducia nelle parole e nella loro capacità di vivere anche come suono, come vibrazione che sa liberarsi dal peso dell'inchiostro (*Tono minore*, 25 gennaio 1987)»: così si potrebbe sintetizzare il "Credo", etico ed estetico, di Renzo Bresciani (Brescia, 1924-1997), collaboratore dei due quotidiani bresciani (i testi di *Un filo confidenziale* apparvero tutti sulla rubrica *Tono minore* del «Giornale di Brescia»), scrittore (in gioventù anche poeta dialettale, ma il dialetto è una nota

della sua tavolozza, fin dalla tesi di laurea su Carlo Porta) di racconti, saggi, romanzi, teatro (*Curt dei puli*, *Lettere a un sindaco*), per anni bibliotecario alla Queriniana, dove recupera, dopo un lungo oblio, *La massera da bé* di Galeazzo degli Orzi, pubblicandola nel 1965 «per merito del successivo, imponente lavoro filologico e di traduzione di Giuseppe Tonna», come quest'ultimo appartiene alla letteratura della "Padania" (con l'accento sulla 'i', come la inventò Roberto Longhi nel 1934, per definire la cultura rinascimentale dei pittori ferraresi, milanesi, cremonesi e bresciani, del Boiardo e del Folengo, e di tanti altri, che guardano

ma non si identificano con il Rinascimento "ufficiale" di Firenze e Venezia, e che continua con una sua originalità "in tono minore" fino alla rifioritura nel '900, con una schiera di letterati come, appunto, Tonna e Bresciani, ma che nulla ha in comune con recenziori divagazioni pagano-celtiche e via folleggiando); *Un filo confidenziale* avvolge il lettore in quadri degni del Pitocchetto, ricordi di foto color seppia, sottili ironie sociopolitiche degne di Umberto Eco, divagazioni dense di rimandi classici mai dichiarati (*Il sambuco*, «scomparendo improvvisamente dalla scena come un filo d'erba tagliato dalla falciatrice»: la similitudine



conclusiva per la madre di Cecilia nei *Promessi sposi*, che rimanda a Virgilio e Catullo, e al biblico Giobbe!), con un'insistita preferenza per piante comuni e animaletti canori e volanti, da *Ornitologia urbana* a *Lucherini per i voli della fantasia*; è un libretto tascabile e limpido come un'edizione aldina, un filo interiore, per trovare la strada del fare, da leggere quando (come adesso) si rischia di perdere la fiducia nel senso della realtà (conclude così anche la postfazione di Paola Carmignani -«Sono uscita da questo lavoro arricchita e rasserenata»-, che solo ora, “deposta la penna”, mi posso permettere di leggere).

CHIARA FRUGONI, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2017, pp. 320, € 40.

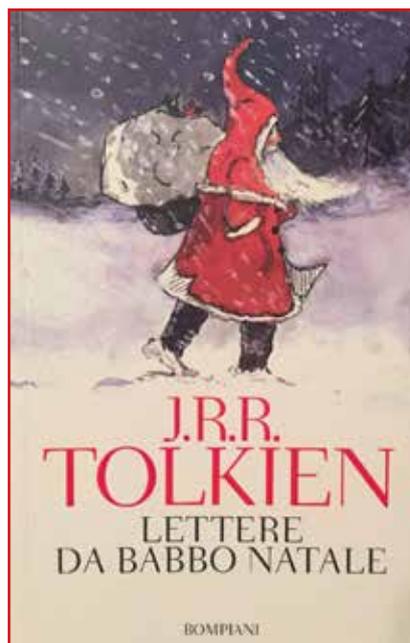
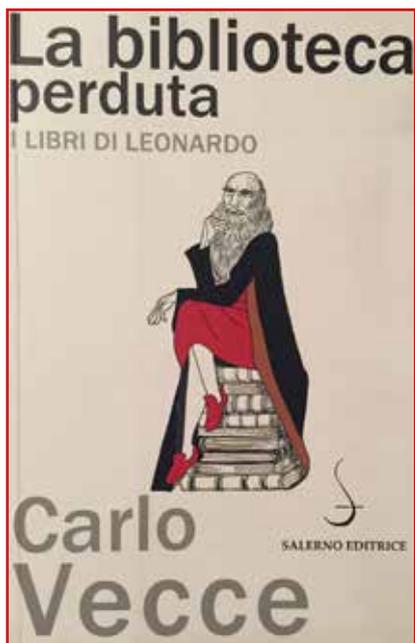
Bellissima la presentazione che ne ha fatto l'Autrice a Brescia, nella Sala della Gloria dell'Università Cattolica, il 14 novembre scorso; ma sarebbe lungo offrire una sintesi degli appunti; può andar bene il risvolto (qui riportato con postil-

le mie), ma il meglio è leggere il libro, una festa dell'intelletto e della fantasia!

«Come vivevano le donne, gli uomini e soprattutto i bambini, nel Medioevo? Cominciamo dalla stanza da letto, vivacemente utilizzata (contrariamente alle dimore degli Antichi) anche di giorno, per pranzare, studiare, ricevere visite e, se si fosse stati re, per applicare la giustizia (il “letto di giustizia” che arriva fino a Luigi XVI, nel vano tentativo di arginare la Rivoluzione). Come era ammobiliata? E come ci si difendeva dall'assillo per eccellenza, il freddo? Perché i neonati venivano fasciati come piccole mummie e il rosso era così presente nel loro abbigliamento (non solo a Capodanno)? Crescere era difficile per un bambino: mancanza di igiene, cibo inadatto, balie incuranti. E il demonio, sempre in agguato, che faceva ammalare, rapiva e uccideva. Imparare a leggere e scrivere, un divertimento nell'ambiente domestico, un incubo quando entrava in scena il maestro, sempre severissimo. Molti i giochi all'aperto, assai pochi i giocattoli veri e propri.

Giocavano i bambini, meno le bambine. Se mandate in monastero, non necessariamente avevano un destino infelice. Hanno copiato codici, scritto testi, miniato smaglianti capolavori. Se ci si allontanava dalla casa o dalla cella per un viaggio, che cosa poteva capitare? Quali avventure nelle strade brulicanti di pellegrini, penitenti, malfattori? A tutte queste domande e ad altre ancora risponde l'autrice, in un racconto reso vivacissimo anche da stupefacenti immagini.»

Vivere nel Medioevo è la storia del lento emergere, nella società europea, come soggetti positivi (le virago del mito, Medea Fedra Clitemnestra, sono lontanissime) e non più solo oggetti, delle donne e dei bambini (che nel mondo antico erano, tutt'al più, adulti in miniatura -il *senex puer*- o vittime predestinate, come l'omerico Astianatte e sua madre Andromaca), in un alternarsi di tenerezza, indifferenza e durezza maschile (i contratti per le balie, gretti strumenti legali per persone grette, con il risultato di un'altissima mortalità degl'innocenti lattanti).



ALDO MANUZIO, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, tradotte e annotate a cura di Claudio Bevegni, Milano, Adelphi, 2017, pp. 280, € 22.

Un libro che non può mancare nella biblioteca del bibliofilo, è quasi l'atto di nascita sia della bibliofilia, sia dell'editoria di alta qualità, perché Aldo, prima che sagace imprenditore, artigiano anzi artista tipografo, onesto uomo d'affari, è un "vir bonus, edendi peritus", un uomo di cultura, un umanista degno dell'*Oratio de hominis dignitate* di Giovanni Pico della Mirandola, suo amico e compagno di studi, come amici di Aldo erano il Poliziano ed Erasmo, Pietro Bembo, Marco Masuro e Thomas Linacre, ma anche Omero, Aristofane, Aristotele, Tucidide, Sofocle, Erodoto, Senofonte, Demostene, Platone ed Euripide, Catullo, Virgilio e Ovidio, Dante e Petrarca e Francesco Colonna, l'astruso domenicano Francesco Colonna, autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, e tanti altri, molti dei quali si incontrano in queste *Lettere prefatorie a edizioni greche* o nel saggio introduttivo *Manuzio editore e filologo*, firmato da Nigel Wilson, garanzia

certa del rigore filologico del volume.

«E' davvero difficile impresa, studiosi delle belle lettere, stampare libri latini correttamente, ancor più difficile stampare libri greci in modo accurato, difficilissima stampare senza errori sia gli uni che gli altri in questi tempi difficili»: così si apre un'epistola prefatoria dell'agosto 1496, «ripetendo per quattro volte lo stesso aggettivo (*durus*): in traduzione si è mantenuta la ripetizione ("difficile"). Tale motivo ritorna come un amaro ritornello nelle dedicatorie di Aldo.»

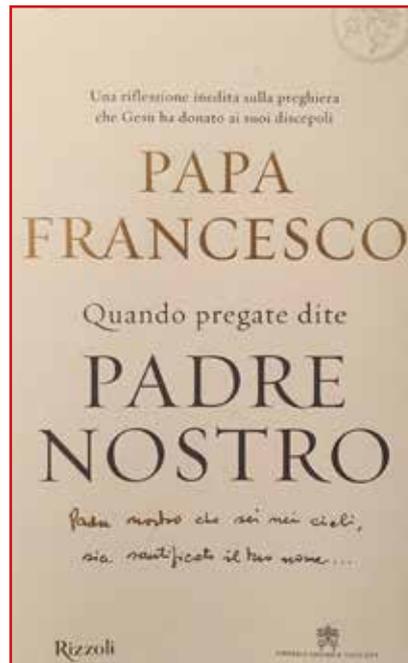
Ma Aldo amava veramente queste sue cartacee creature, e a noi posteri è rimasta questa sua vera eredità, che qui traccia un profilo dell'alta cultura italiana ed europea (e anche bresciana, dirò con un pizzico di campanilismo, dopo aver scorto lettere a Giovanni Taberio, Giovanni Calpurnio ed Elia Capriolo) negli anni difficili, ma fulgidi, tra la fine del XV e i primissimi del XVI secolo.

CARLO VECCE, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno Editrice, 2017,

pp. 214, € 13.

«Un laboratorio straordinario, la biblioteca esemplare di un "omo universale" alle soglie della modernità ... è andata dispersa ... non ne sapremmo nulla, se il loro lettore non avesse meticolosamente registrato nei suoi quaderni d'appunti, lungo tutta la sua vita, il diario giornaliero di un ininterrotto dialogo con quei libri»: altro volume imprescindibile per il bibliofilo, la libreria di messer Lionardo, indagata e descritta dal suo specializzatissimo studioso Carlo Vecce, autore del monumentale *Leonardo*, (Salerno Editrice, seconda edizione rivista e aggiornata 2006), *La biblioteca perduta* «era la biblioteca ordinaria di un uomo straordinario».

Un libro serio, un repertorio di note erudite su frustuli manoscritti dispersi ai quattro angoli dell'ecumene? Se fosse solo questo, trattandosi di Leonardo, sarebbe già molto; ma Carlo Vecce ha molte frecce nella sua faretra: basta leggere gli abissi freudiani rigorosamente documentati del capitolo XII ed ultimo, «L'età che vola!»



lavorare duramente, oltre che lottare spiritualmente; Sorella Maria (al secolo Valeria Pignetti, 1875-1961) è anche poco ben vista dalle autorità ecclesiastiche, nonostante la sua intemerata ortodossia, per i suoi atteggiamenti d'indipendenza e per la franchezza, anche critica, che trapela da quell'eremo. Nasce tra i due un'amicizia epistolare, tra mondi diversi ma non opposti, che dura dal 1928 al 1948, quando sarà troncata dalla mano omicida di un estremista indù ... non ignoto né ai dominatori britannici, né ai pragmatici eredi indiani di Gandhi; un'amicizia tra induismo e cattolicesimo che anticipa il dialogo interreligioso dei papi più recenti, fino alla recentissima visita in Bangladesh e Myanmar di papa Francesco.

JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, *Lettere da Babbo Natale*, a cura di Baillie Tolkien, traduzione e cura di Marco Respinti, Milano, Bompiani, 2017, pp. 192, € 13.

Un papà che inventa, scrive, illustra e fa arrivare per posta ai suoi pargoletti lettere perfettamente verosimili da Babbo Natale, sarebbe già un papà eccezionale; figuriamoci poi se di cognome fa Tolkien! La cosa più ammirevole di queste letterine, piccoli capolavori di disegno e fantasia, è come facesse l'indaffaratissimo professor Tolkien a trovare il tempo e la tranquillità per pensare e realizzare questi gioielli di editoria domestica, qui splendidamente riprodotti a colori, tradotti e commentati nella miglior tradizione della fantasy-filologia tolkieniana.

Il presepe di mio papà. Racconti magici e azzardati in attesa del Natale, Milano, Edizioni Terra Santa, 2017, pp. 142, € 12.

Il Natale è passato, e al prossimo manca quasi un anno, ma questo libriccino conserva il suo valore anche al di fuori del

clima natalizio, per la presenza di grandi nomi del racconto italiano e della cultura impegnata (Antonia Arslan, Mario Pomilio, Ferruccio Parazzoli, Stefano Jacomuzzi, Fortunato Pasqualino, Giuseppe Bonura, Philippe Daverio, Enzo Bianchi ed altri) e ancor più perché è un concreto "libro di pace", come dice la fascetta: «Book for Bethlehem. Questo libro sostiene la Casa del Fanciullo di Betlemme, un'opera della Custodia Francescana di Terra Santa».

GANDHI e SORELLA MARIA, *Un'amicizia grande come il mondo*, Brescia, ELS La Scuola, 2017, pp. 160, € 14.

Anni Trenta, Gandhi è in Italia in visita ufficiale (è quasi un'anticipo della dichiarazione di guerra dell'Italia fascista all'Impero Inglese, nove anni dopo; o almeno così superficialmente sembra); in realtà a Gandhi importa molto incontrare questa eremita francescana, già missionaria, ora ritirata con poche compagne nell'aspra e selvaggia solitudine umbra di Campello sul Clitumno, dove per sopravvivere bisogna

PAPA FRANCESCO, *Quando pregate dite "Padre nostro"*, Milano, Rizzoli - Libreria Editrice Vaticana, 2017, pp. 142, € 16.

Papa Francesco commenta e riflette sulla prima preghiera del Cristianesimo in dialogo con don Marco Pozza, teologo e cappellano del carcere di Padova: «Le parole insegnate da Gesù entrano in risonanza con episodi della vita di Jorge Mario Bergoglio, con la sua missione apostolica e con le inquietudini e le speranze delle donne e degli uomini d'oggi, fino a diventare la guida per una vita ricca di senso e di scopo. Ogni capitolo della conversazione si conclude con un testo che approfondisce e sviluppa temi cruciali come la paternità, la grazia, il perdono, il male. Alla fine, don Marco Pozza porta il *Padre nostro* dentro il carcere, e lascia che due suoi parrochiani diano voce al dolore che percorre le loro esistenze e alla loro speranza di misericordia».



Le attività della Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” durante l’anno 2017

19 gennaio. Conferenza di Danilo Falsoni. *François de la Rochefoucauld moralista del ‘600 e classico della letteratura.*

16 febbraio, mattino. Conferenza di Giancarlo Petrella: *La stampa a Brescia nel Rinascimento: da Tommaso Ferrando ai Niccolini da Sabbio.* Istituto d’Istruzione Superiore “Giacomo Perlasca” di Idro. (Patrocinio Misinta)

16 febbraio. Conferenza di Giuseppe Merlo: *Caravaggio tra redenzione e misericordia.*

25 febbraio. Visinta alla mostra: *Da Hayez a Boldini.*

13-31 marzo. Mostra dei “Frammenti queriniani” in Biblioteca Queriniana.

16 marzo. Conferenza di Severino Bertini: *Sulfuree vicende tipografiche dei Rampazetto di Lonato.*

5 aprile. Conferenza di Mauro Perani: *Una pergamena ebraica in Biblioteca.* Sala del camino, Università Statale, Brescia. (Patrocinio Misinta”

12 aprile. Conferenza di Valentina Zanchin e Luigi Cataldi: *Emilio Alfieri, ginecologo e bibliofilo.*

5-12 maggio. Visita alle biblioteche di Palermo, Cefalù e Monreale.

6 maggio. Visita alla Biblioteca e Museo Mandralisca.

8 maggio. Visita alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.

9 maggio. Visita alla Biblioteca e Museo palazzo Branciforte.

10 maggio, mattino. Visita alla Biblioteca del Seminario di Monreale.

10 maggio, pomeriggio. Visita alla Biblioteca Comunale di Monreale.

11 maggio. Visita alla Biblioteca Comunale di Palermo.

18 maggio. Conferenza di Sonia Trovato: *Aspetti di vita sedentaria nelle Satire ariostesche.*

17 giugno. Conferenza di Elisabetta Sangalli: *Leonardo e le dodici pietre del Paradiso.*

21 settembre. Conferenza di Pasquale Di Viesti: *Tesori a stampa del Quattrocento nella Teresiana di Mantova.*

23 settembre. Visita all’Abazia di Pomposa e Comacchio.

7 ottobre - 27 gennaio 2018. *Leggere il nostro passato. Corso di Lettura e Paleografia* tenuto da Angelo Brumana.

19 ottobre. Conferenza di Pierluigi Serena: *Toxophilus, annotazioni sulla storia dell’arco.*

15 novembre. Giuseppe Merlo: *Genovesino e Caravaggio, due mostre da non perdere.*

7 dicembre. Conferenza di Luigi Cataldi: *Biblioteca di Medicina dell’Università Gemelli a Roma.*

16 dicembre. Cena degli Auguri.



19 gennaio 2017

Daniilo Falsoni



Muovendo dalla riflessione aforistica politica ed esistenziale del Guicciardini, l'autore individua nuove forme innovative di pensiero e nuovi stili espressivi nei quali trovano incubazione i germi più fecondi del mondo moderno. Nel tardo Rinascimento si verifica gradualmente un cambiamento a livello di struttura mentale, almeno negli spiriti più avvertiti, che induce a una riconsiderazione antropologica del rapporto uomo-mondo, preludio di una vera rivoluzione del pensiero. Si fa strada una visione più relativa, articolata, pensosamente analitica delle cose, di cui sono aspetti determinanti le ricerche metodologiche d'ordine epistemologico, anticipate con fulminee intuizioni asistematiche dal genio di Leonardo e avviate da un Bacone, Cartesio e Galileo.

Anche la scrittura saggistica se ne fa manifestazione, attraverso un cambiamento della espressione euristica che vede, nell'abbandono graduale del tradizionale dialogo classicistico, l'affermazione di un genere introspettivo aforistico che, da Guicciardini in poi, avrà notevole successo nel secolo successivo con scrittori quali Mazzarino, La Rochefoucauld, Pascal, La Bruyere.

L'Autore si concentra, infatti, sull'analisi delle massime prettamente politiche di sapore machiavellico del luciferino Card. Mazzarino, per giungere alla icastica lapidaria eleganza degli aforismi di La Rochefoucauld, con i quali viene raggiunta una delle vette della letteratura francese del '600.

Ci troviamo qui dinanzi a una riflessione esistenziale più mondana, persino salottiera, orientata a descrivere e analizzare l'uomo nella sua dimensione psicologica e sociale, nelle sue passioni e nei suoi vizi, alimentata da una esperienza, anche dolorosa, del mondo e da una disincantata visione utilitaristica dell'esistenza.

Daniilo Falsoni



16 febbraio 2017
Giancarlo Patrella
Severino Bertini
e
gli Alunni 3° e 5°
Liceo Scientifico
“Istituto Perlasca”, Idro

Il giorno 16 febbraio 2017 il Prof. Giancarlo Petrella, su invito del Prof. Saverio Bertini e degli alunni della III e V Liceo Scientifico ‘Istituto Perlasca’ di Idro, ha tenuto una conferenza dedicata alla storia della stampa a Brescia dal titolo Uomini e libri a Brescia tra Quattro e Cinquecento.

La conferenza, cui hanno partecipato con generosa attenzione parecchie classi dell’Istituto Perlasca, ha affrontato il tema affascinante dell’introduzione dell’arte tipografica a Brescia e dei suoi protagonisti tra novità editoriali, aspettative e clamorosi insuccessi.

Si è iniziato da Tommaso Ferrando, cui spetta la stampa della prima edizione in assoluto (gli Statuta di Brescia) nei primissimi anni Settanta del XV secolo, per poi passare a Bonino Bonini, artefice della stagione del libro illustrato bresciano (suo lo straordinario Dante illustrato del 1487) sino all’officina di Battista Farfengo e Bernardino Misinta che svolgono la loro attività sullo scorcio del secolo.

Giancarlo Petrella





Caravaggio tra redenzione e misericordia

Mediante l'analisi stilistico – iconografica, di due capisaldi della produzione pittorica di Caravaggio, si è tentato, durante l'incontro, di ripercorrere il complesso processo creativo che portò l'artista alla realizzazione di dipinti dove sembra vivere e operare un'umanità colta nella sua più intima quotidianità; un popolo di "ultimi" fissato, con passione e disincanto, in ambienti spogliati da ogni dettaglio superfluo. I dipinti di cui si è trattato documentano due fasi ben distinte nell'attività di Merisi; il ciclo della cappella Contarelli, nella romana chiesa di San Luigi dei Francesi.

È il suo grande esordio, la sua prima importante committenza pubblica (1599 – 1600), di rimando la monumentale tela con *Le sette opere di Misericordia* eseguita nel suo primo soggiorno napoletano (tra il 1606 e il 1607) per il Pio Monte della Misericordia di Napoli, ben rappresenta la produzione della sua fase matura. Ciò di cui si vuole dimostrare è che la grandezza della pittura di Caravaggio,

16 febbraio 2017

Giuseppe Merlo

la sua sorprendente rivoluzione "naturale", benché mediata dalla grande tradizione lombarda cinquecentesca – come ben intuì in anni non sospetti Longhi –, è la risultante di un elaborato processo creativo: un'elaborazione nella quale la realtà è sviscerata, con occhio severo e indagatore, e ripresentata con tale e tanta freschezza di segno da apparire come una presa dal vero senza intermediazione.

La luce e ciò che più impressiona. È una luce esterna, selettiva: i momenti salienti ne escono rafforzati il resto è relegato, in silenzio, nel buio; una scelta luminosa coraggiosa che drammatizza la realtà e la manipola a uso dell'artista.

Le Sette opere napoletane ben rappresentano il Merisi manipolatore del vero e al contempo sublimatore del quotidiano.

L'affollatissima scena, unica nel suo genere, è uno studiato teatro della pietà e della misericordia rischiato da una chiara luce divina che si confonde con la fumosa luce di candele. Teatro carico di dettagli dal "vero", riportati senza mediazione, che diventa scena palpitante di vita di un vicolo partenopeo. In conclusione si è evidenziata la profonda differenza che intercorre tra la prima redazione del *San Matteo e l'angelo* (già a Berlino) e la seconda ancora in situ: nella prima un solido Matteo saldamente seduto su una savonarola scrive, con malcelata fatica, ciò che la mano dell'angelo gli impone in un contatto fisico alquanto serrato; nella seconda un santo "dimagrito" siede con posa traballante su uno sgabello, pericolosamente instabile, e l'angelo allontanatosi, e dunque tornato nella sua dimensione celeste, detta all'evangelista gli ascendenti di Cristo.

Il rifiuto del primo Matteo fu, a mio parere, non dettato dagli ostentati piedi in primo piano, come tramandato dalle fonti: la pittura del Cinquecento non è certo carente di sante estremità; ma da una più profonda motivazione: il contatto troppo fisico



tra Matteo e l'angelo, nella prima versione, implicava una diretta comunicazione tra l'umano e il divino, tesi propugnata dalla riforma ma invisata alla controriformata chiesa Cattolica: nella seconda tale distanza è ripristinata; ma subentra il dubbio non più solida sedia ma traballante sgabello.

Giuseppe Merlo



Giovanni Boldini, Ritratto della principessa Radziwill

L'esposizione racconta la straordinaria stagione artistica italiana del XIX secolo, attraverso 100 capolavori dei maggiori esponenti del neoclassicismo, del romanticismo, della scapigliatura, dei macchiaioli e del divisionismo, da Canova ad Appiani, da Hayez a Crmona, da Fattori a Inganni, da Segantini a De Nittis, da Zandomenighi fino a Boldini. Il percorso espositivo si aprirà con *Amore e Psiche*, capolavoro di Antonio Canova, che incarna i canoni dell'estetica neoclassica. Attorno alla scultura ruoteranno alcune delle tele più rappresentative di autori neoclassici tra cui Andrea Appiani, pittore prediletto da Napoleone, capace di evocare la sublime grazia raffaellesca nella splendida tela *Venere allaccia il cinto a Giunone*.

Quindi, la sezione dedicata al romanticismo vede come assoluto protagonista Francesco Hayez di cui verrà presentata la *Maria Stuarda sale al patibolo*, capolavoro di tre metri per due, che giunge eccezionalmente a Brescia. Accanto ad altre opere di

Hayez quali la *Vergine addolorata* e il *Ritratto del principe Barbiano di Belgioioso*, saranno esposti dipinti dei principali autori romantici come Giuseppe Molteni, Enrico Scuri, Giacomo Treccourt, Carlo Arienti e Giuseppe Carnovali detto il Piccio, la cui pittura anticipò gli esiti dei maestri della Scapigliatura alla quale sarà dedicata la terza sala, dove spiccheranno le tele di Tranquillo Cremona, Daniele Ranzoni e Mosè Bianchi.

Mentre a Milano si affermavano gli scapigliati, a Firenze, negli stessi anni, si faceva largo un gruppo di giovani e agguerriti artisti che, per reagire alla stanca pittura insegnata nelle accademie, diede vita al movimento dei macchiaioli capitanato da Giovanni Fattori, Silvestro Lega e Telemaco Signorini, qui presenti con alcune delle loro opere più famose.

Proseguendo nel percorso, il visitatore viene prima sedotto dai dipinti a soggetto orientalista capaci di evocare le luci e le atmosfere di mondi lontani, e poi dalle toccanti scene di vita quotidiana immortalate

25 febbraio 2017

Visita alla mostra da Hayez a Boldini

da Induno, Guglielmo Ciardi, Giacomo Favretto, Filippo Palizzi, Vincenzo Irolli, Alessandro Milesi e dal bresciano Angelo Inganni, presente con diversi lavori tra cui la splendida coppia di *Vedute di Piazza della Loggia* e una suggestiva *Donna che cucina lo spiedo*, quintessenza della cultura gastronomica locale.

Aggiornati sulle novità dell'impressionismo francese i divisionisti elaborarono, invece, un'innovativa tecnica pittorica caratterizzata da intrecci di brevi pennellate cariche di colore, che trova la massima espressione nelle tele ricche di significati simbolici di Giovanni Segantini, Giuseppe Pellizza da Volpedo, Angelo Morbelli, Gaetano Previati, Emilio Longoni, Carlo Fornara e Plinio Nomellini.

Di Giovanni Segantini, padre nobile del divisionismo, sarà esposto il capolavoro *Alpe di maggio* proveniente da una prestigiosa raccolta privata, eseguito a Savognino nella primavera del 1891, quando l'artista era impegnato a ritrarre animali con la speranza di conquistare "l'azzurro del cielo, il verde tenero dei pascoli, le superbe catene dei monti".

La mostra si chiude con la rievocazione del frizzante clima culturale parigino della Belle Époque che si respirava nei teatri, nei caffè e lungo i boulevard della capitale francese, dove vissero e lavorarono maestri del calibro di Vittorio Matteo Corcos, Antonio Mancini, Federico Zandomenighi, Giuseppe De Nittis e Giovanni Boldini. Di quest'ultimo, geniale anticipatore della modernità novecentesca, saranno esposti i sensuali ritratti nei quali esaltò la bellezza femminile svelandone l'anima più misteriosa, tra cui il *Ritratto della baronessa Malvina-Marie Vitta* eseguito con la tecnica del pastello su seta, e il magnifico *Ritratto della principessa Radziwill* che con il suo sguardo profondo e ammiccante seduce fatalmente l'osservatore.

Dal 7 al 24 marzo 2017
in Biblioteca Queriniana



Nell'atrio del Salone
primo piano



“FRAMMENTI” QUERINIANI

I “frammenti queriniani” sono ciò che resta di manoscritti su pergamena anteriori al XIV secolo usati per rilegare libri e fascicoli dei secoli successivi.



La pergamena (*membrana* o *charta* in latino) è la pelle di una pecora o un vitello che, opportunamente lavorata ovvero raschiata e sbiancata si riduce ad un foglio sottile, ma molto resistente, su cui è possibile scrivere. Per cui è stata usata fin dall'antichità proprio per scrivere su un materiale resistente e duraturo.

Utilizzata prima dell'avvento della carta in Europa (intorno al XII secolo) era un materiale molto costoso (da una pecora si ricavava un foglio su cui scrivere sia sul fronte che sul retro) per cui gli antichi codici (libri fatti con fogli di pergamena) erano oggetti di gran lusso appannaggio di re, aristocratici secolari e clericali. I codici venivano prodotti in ricchi monasteri per la produzione prevalentemente di libri devozionali, ma anche per la copiatura di opere letterarie e scientifiche.



I libri devozionali erano usati intensivamente per i servizi religiosi e pertanto, nonostante la resistenza della pergamena, andavano incontro, nei secoli, ad un graduale deterioramento e dovevano essere sostituiti. Anche i libri non devozionali, col tempo andavano gradualmente danneggiandosi al punto tale che, ad un possessore esigente, potevano apparire poco confacenti.

Per tale motivo i libri da sfasciare finirono nelle botteghe dei legatori di nuovi libri.



Si verificò quindi che i libri con i fogli in pergamena scritti soprattutto fino all'XI e XII secolo vennero slegati ed i fogli sciolti, essendo particolarmente resistenti e costosi, potevano essere riutilizzati come copertine di manoscritti, incunaboli e dei libri stampati nei secoli dalla metà del 1400 in poi.

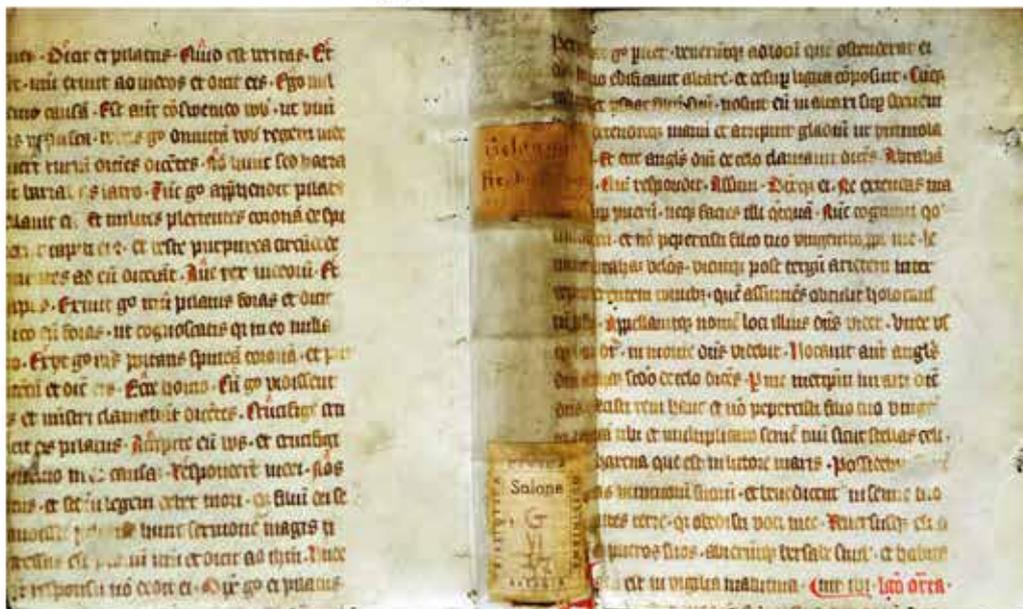
Anche i notai che avevano la necessità di raccogliere e mantenere ordinati i loro atti furono egregiamente accontentati dai legatori che riutilizzarono i fogli di pergamena sciolti.



Questi avvenimenti che hanno segnato significativamente la storia del libro furono determinanti per raggiungere risultati straordinariamente importanti per la cultura veicolata non solo dai contenuti dei libri, ma anche dalle loro legature.

Dall'800 lo studio di ciò che resta degli antichi fogli in pergamena: "frammenti", scritti in un lontano passato e ritrovati incollati alle copertine di libri o di fascicoli notarili hanno permesso di scoprire importanti scritti di antichi autori.

I "frammenti" di antichi libri sono diventati quindi un utile campo di ricerca e studio per molti studiosi che arricchiscono il nostro bagaglio culturale.



Legatura con "frammento" di un foglio di pergamena tratto da:

Salone G.VI.37. *Lezionario*: Io 18, 38-40; 19; 1-10; Gn 22, 9-19; «*Lectio quarto: Factum est in vigilia matutina*». Sec. XIV-XV; area tedesca; membranaceo, mm 260 x 240 (415 bifoglio incompleto); legatura a inchiostro, testo su una colonna; specchio rigato mm//217 x 140; 23 linee superstiti; scrittura gotica testuale; rubriche, iniziali rubricate, lettere sovrascritte "a" e "c" per la lettura del Vangelo.

Usato per la legatura di un libro:

Coperta di Melchior Goldast, *Replicatio pro sac. Caesarea et regia Francorum maiestate...*, Hanoviae, apud Thomam Villerianum, 1611.

5 aprile 2017
Mauro Perani

una pergamena ebraica in biblioteca

All'Università degli Studi di Brescia ritrovato prezioso manoscritto midrashico a rivestimento di un importante esemplare del secolo XVI

MERCOLEDÌ 5 APRILE 2017 ORE 16.00
SALA DEL CAMINO | BIBLIOTECA DI ECONOMIA E GIURISPRUDENZA
VICOLO DELL' ANGUILLA 8 - BRESCIA

PROGRAMMA:
Saluti del Rettore, prof. Maurizio Tira
Introduce il prof. Giovanni Turelli, Presidente del Sistema Bibliotecario di Ateneo
Prof. Mauro Perani, Ordinario di Ebraico presso l'Università di Bologna, PhD honoris causa Hebrew University Jerusalem, Former President of the European Association for Jewish Studies (EAJS)
Perché nel Cinquecento e nel Seicento smembravano i codici per fare legature?
Il caso del prezioso Commento midrashico a Salmi, Ecclesiaste e Lamentazioni della Biblioteca dell'Università di Brescia
Il dott. Angelo Brumana dell'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" presenterà i progetti in corso presso gli archivi bresciani per il recupero dei frammenti manoscritti
La pergamena sarà esposta al pubblico.

 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA

 Con il contributo di Banca Popolare di Sondrio



25 febbraio 2017

Severino Bertini

Il giorno 16 febbraio 2017 il Prof. Giancarlo Petrella, su invito del Prof. Saverio Bertini e degli alunni della III e V Liceo Scientifico 'Istituto Perlasca' di Idro, ha tenuto una conferenza dedicata alla storia della stampa a Brescia dal titolo Uomini e libri a Brescia tra Quattro e Cinquecento. La conferenza, cui hanno partecipato con generosa attenzione parecchie classi dell'Istituto Perlasca, ha affrontato il tema affascinante dell'introduzione dell'arte tipografica a Brescia e dei suoi protagonisti tra novità editoriali, aspettative e clamorosi insuccessi. Si è iniziato da Tommaso Ferrando, cui spetta la stampa della prima edizione in assoluto (gli Statuta di Brescia) nei

primissimi anni Settanta del XV secolo, per poi passare a Bonino Bonini, artefice della stagione del libro illustrato bresciano (suo lo straordinario Dante illustrato del 1487) sino all'officina di Battista Farfengo e Bernardino Misinta che svolgono la loro attività sullo scorcio del secolo.

Severino Bertini





In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
e la Biblioteca Civica Queriniana
hanno il piacere di invitarvi

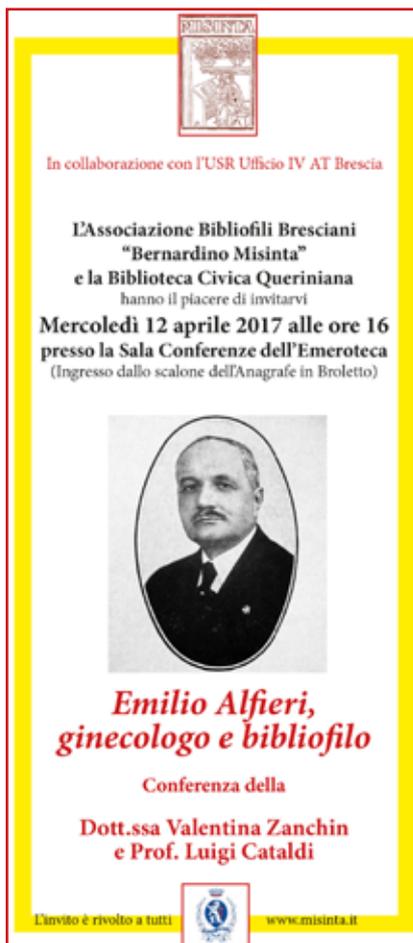
Giovedì 16 marzo 2017 alle ore 16
presso la Sala Conferenze dell'Emeroteca
(Ingresso dallo scalone dell'Anagrafe in Broletto)



**Sulfuree vicende
tipografiche dei
Rampazetto di Lonato**

Ricerca degli alunni della 3^a e 5^a Liceo
Scientifico I.S.S. "G. Perlasca" di Idro
coordinati dal prof. Severino Bertini

L'invito è rivolto a tutti  www.misinta.it



Emilio Alfieri aveva una personalità poliedrica: dedicò la sua vita allo studio, all'attività clinica e all'insegnamento ma aveva anche una «passione per la montagna, le escursioni, la speleologia, la poesia, la contemplazione delle cose belle della natura» (Giuseppina Bock, Antonia Francesca Franchini, Emilio Alfieri. Nota biografica in Arte e medicina, a cura di Giulio Bora, Gianpaolo Garavaglia, Daniela Spagnolo Martella, Skira, Milano, 2005). Fu anche grazie ai suoi interessi in ambito umanistico che cominciò la sua raccolta di libri antichi, che ebbe inizio a Perugia.

12 aprile 2017
Valentina Zanchin
 e
Luigi Cataldi

Alfieri oltre ad essere un ginecologo stimato nel suo ambito fu anche un professore completo e autore di una vasta produzione scientifica. Egli scrisse circa 200 pubblicazioni in cui si occupò di anomalie fetali, fisiologia ostetrica, patologie ginecologiche, tecnica strumentale, diagnostica e interventistica, proponendo procedimenti del tutto innovativi nel rispetto della salvaguardia di madre e feto. Si occupò anche di tubercolosi e gravidanza, gestosi e termalismo, di cancro all'utero e alle ovaie, di infezioni puerperali, del rapporto fra gravidanza e cardiopatia e di fecondazione artificiale. Egli si interessò anche di sterilità femminile, argomento molto trattato ai suoi tempi. Inoltre nel 1939, in onore dei suoi trenta anni di insegnamento, furono raccolti dai suoi allievi gli scritti medico- sociali (1905- 1932) che vennero pubblicati con il seguente titolo: Per la tutela della maternità e della stirpe. Scritti medico- sociali (1905- 1939).

Alfieri collaborò inoltre con numerose riviste scientifiche come gli



Annali di Ostetricia e Ginecologia, La medicina italiana, Il Bollettino della Società medico- chirurgica di Pavia, L'arte ostetrica e la Gazzetta Italiana delle Levatrici: i suoi articoli vennero spesso ristampati sotto forma di opuscoli. Egli cooperò perfino con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

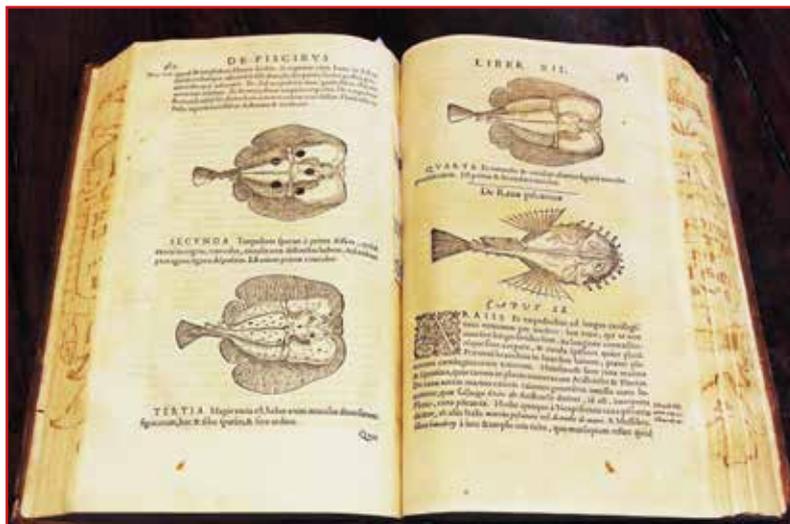
Emilio Alfieri si impegnò per un breve periodo anche sul fronte editoriale: agli inizi del 1949 scrisse Raffigurazioni artistiche di una diagnosi ostetrica: Calisto riconosciuta incinta dalle sue compagne al cospetto di Diana, libro ispirato dalle Metamorfosi di Ovidio, dedicato a sua moglie. Egli stesso ne fu l'editore, stampandolo con l'intestazione di "Biblioteca ginecologica del prof. Emilio Alfieri", usata solo in questa occasione.

http://www.beic.it/mostre/alfieri/Emilio_Alfieri.html

5 - 12 maggio 2017
Visita alle Biblioteche di

CEFALU'
PALERMO
MONREALE





6 maggio 2017

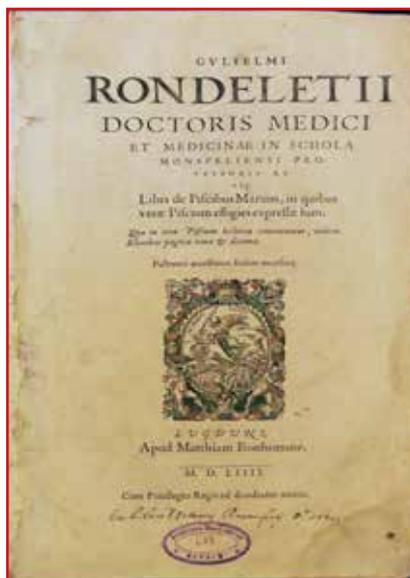
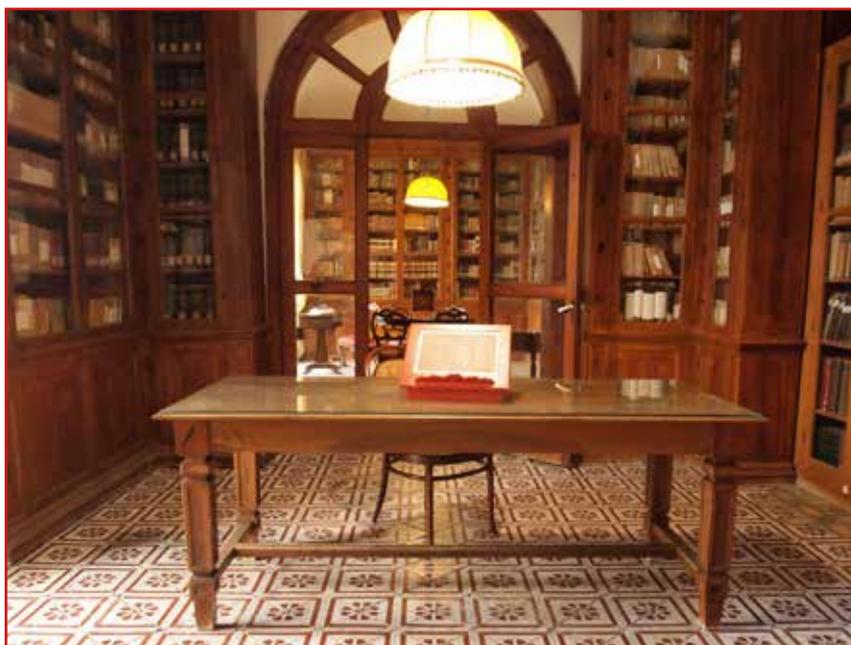
**Cefalù
Biblioteca e Museo
della Fondazione Mandralisca**



La Fondazione culturale Mandralisca Onlus trae origine dalle idee e dagli ideali di un illuminato mecenate dell'Ottocento, il barone Enrico Pirajno di Mandralisca (Cefalù, 1809-1864), che credeva fermamente nel valore dell'istruzione e a tale convinzione ispirò la sua vita e le sue opere.

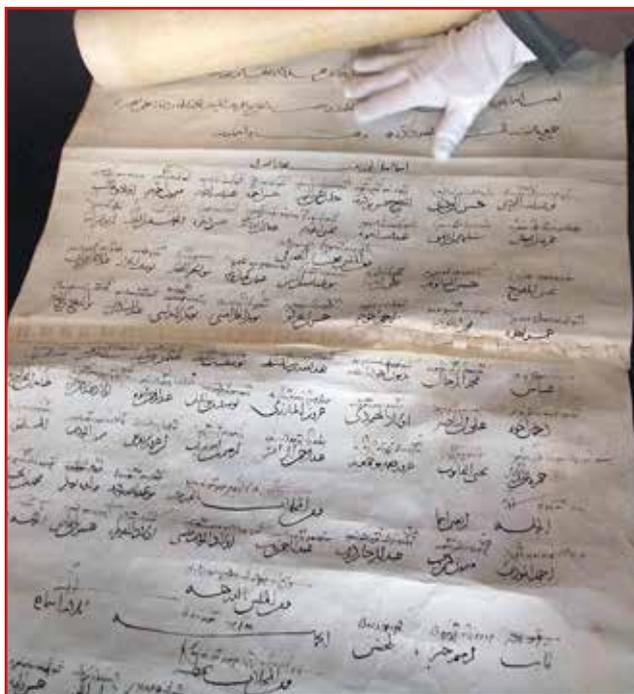
Alla Biblioteca è unito un museo archeologico e di scienze naturali con importanti reperti, spesso unici.

<http://www.fondazionemandralisca.it>



8 maggio 2017
Palermo

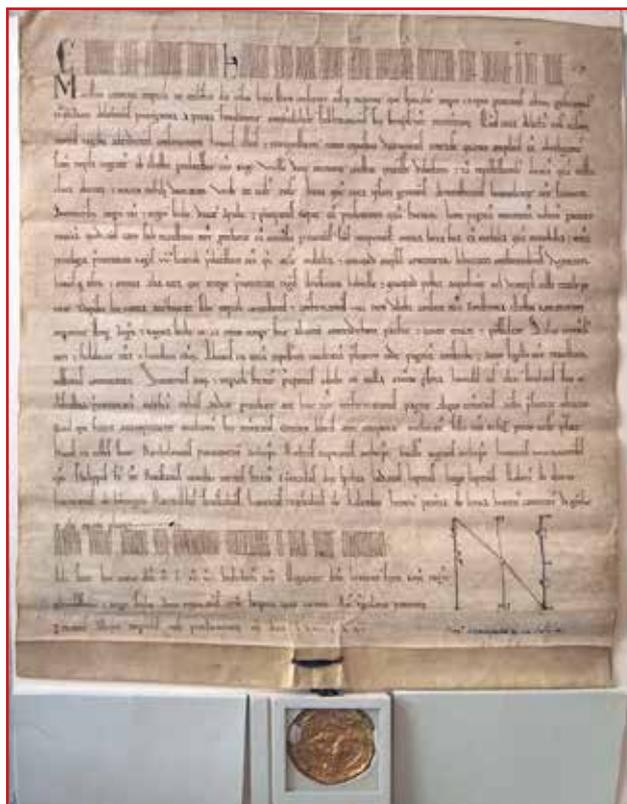
Biblioteca Centrale della
Regione Siciliana



PLATEA DI GUGLIELMO II.

Palermo, Aprile 1183, Ind. Ia. Pergamena, mm 5610 × 540

Platea emessa dalla cancelleria normanna nel 1183, con la quale il re Guglielmo II concede alla Chiesa di Santa Maria la Nuova in Monreale il privilegio di trattenere i servitori della gleba fuggiti dal demanio statale e rifugiatisi nei possedimenti del vescovo. È composta da otto pergamene originali legate l'una all'altra con fettucce pergamenee per una lunghezza complessiva di m. 5,61; ha il testo in arabo ed il ruolo dei nomi in greco ed arabo e fa parte di un fondo di 345 documenti, privilegi reali e bolle pontificie appartenuti al Duomo e al Monastero benedettino di Santa Maria Nuova in Monreale



PRIVILEGIO DI ENRICO VI.

11 gennaio 1195, ind. XIIIa. Pergamena, mm 453 + 28 × 393. Sigillo aureo pendente con filo serico

Enrico VI di Hohenstaufen insieme alla moglie Costanza d'Altavilla, prende sotto la propria protezione la Chiesa di S. Maria la Nuova di Monreale, fondata dal re normanno Guglielmo II, confermando i privilegi già concessi dal suo predecessore.

Il privilegio, emanato dalla cancelleria imperiale, della quale Enrico VI si servì anche per i documenti destinati al Regno di Sicilia presenta le forme solenni caratteristiche del documento di cancelleria tedesca.

Sigillo in oro: sul recto al centro la figura di Enrico VI in trono nell'atto di reggere con la destra lo scettro e con la sinistra il globo terracqueo, intorno la leggenda: +Henricus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus; sul verso la città di Roma e lungo il bordo + Roma caput mundi regit orbis frena rotundi.

tenuto a Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II, come si rileva da due note manoscritte, una in greco, l'altra in latino, presenti a carta 3r, ipotesi avvalorata dal fatto che il manoscritto è citato nell'inventario dei codici del Monastero femminile del SS. Salvatore di Palermo, dove secondo la leggenda, ripresa anche da Dante nel Canto III del Paradiso, Costanza d'Altavilla sarebbe stata monaca laica prima di andare sposa ad Enrico di Hohenstaufen. È vergato in una calligrafica minuscola greca di tipo arrotondato ad inchiostro nero con tavole dei Canonici, lettere iniziali e testate dei capitoli in oro su rosso magenta, presenta un ricco apparato decorativo con miniature ispirate all'arte bizantina del secolo XII.



NUOVO TESTAMENTO E SALTERIO, in greco.

Manoscritto in pergamena, sec. XII fine, mm 215 × 160
Un'antica tradizione sostiene che questo codice sia appar-



BIBBIA, in latino. Manoscritto in pergamena, sec. XIII prima metà, mm 289 x 193

Bibbia in due volumi, proveniente dall'Abbazia di San Martino delle Scale a Monreale, vergata in un'elegante minuscola gotico-inglese su fogli di pergamena sottilissima ed arricchita da preziose miniature tipiche dell'arte inglese del tempo, caratterizzata dal disegno deciso, dalla vigoria dei personaggi snelli e scattanti, dalla stilizzazione di elementi naturali e architettonici, dall'inserzione di figure stilizzate di draghi alati, che si intrecciano con i tratti stessi delle lettere. Il codice può essere accostato ad un gruppo di opere firmate dal monaco William De Brailles, un miniaturista inglese attivo nel secondo quarto del secolo XIII ad Oxford.



MANDATO DI FEDERICO II. 15 gennaio 1211, ind. XIVa. Pergamena, mm 240 + 58 x 266. Sigillo in cera pendente entro salimbacca in legno di bosso

Federico II ordina ai villani saraceni di Grato Celso e di altri luoghi della Sicilia, appartenenti alla diocesi di Monreale, di tornare immediatamente nelle terre di provenienza, soggette alla giurisdizione dell'arcivescovo Benvenuto Caro, sotto pena di essere perseguiti come ribelli.

Sigillo in ceramica rossa entro salimbacca in legno di bosso: Federico II coronato, seduto in trono regge con la destra lo scettro e con la sinistra il globo terracqueo. Lungo il bordo corre la leggenda: *+Fred[ericus] Dei gra[tia] rex Sici[li]e Duc[atus] Apul[ie] P[ri]nc[ipatus] Capue.*



OFFICIUM BEATAE MARIAE VIRGINIS in latino, manoscritto in pergamena, sec. XIV fine - sec. XV inizio, mm 78 x 58

Libro d'ore, vergato in caratteri gotici francesi tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, appartenente ad un gruppo di manoscritti franco-fiamminghi che provengono dall'Abbazia di San Martino delle Scale a Monreale. Il codice è elegantemente ornato da un ricco fregio a racemi in oro, rosso e azzurro, che si origina dagli angoli di una cornice a listelli rosa e azzurro, all'interno della quale si aprono deliziose vignette, proiettate su quante a motivi geometrici policromi, arricchite da elementi paesaggistici e da dettagli architettonici.

La miniatura può ascrivere alla scuola che ebbe il suo maggior rappresentante in Jacquemart de Hesdin., miniaturista attivo a Bourges (m. probabilmente dopo il 1413).



EPISTOLE DI S. PAOLO

in greco, manoscritto in pergamena, sec. X, mm 217 x 170

E' il più antico codice greco posseduto dalla Biblioteca centrale della Regione siciliana, vergato da mano di unico copista in una scrittura minuscola calligrafica, arrotondata, inclinata a sinistra, molto regolare. La pregiata pergamena, gli ampi spazi interlineari, gli inchiostri marroni, la sobria ed elegante decorazione ad motivi curvilinei in rosso carminio, consentono di attribuire il manoscritto ad uno scriptorium di Costantinopoli. Il codice, che fu studiato dal viaggiatore danese Münter venuto in Italia tra il 1781 e il 1785, fa parte dello stemma codicum del Nuovo Testamento in greco.



ABU HATIM AL-SIJISTANI

Kitab al-nakhl (Il Libro della palma), in arabo, manoscritto in pergamena, sec. XI, mm 194 x 142

Questo codice, scritto in caratteri nashi, datato 394 dell'Ègira (anno 1004 dell'era cristiana) è uno dei più antichi manoscritti islamici conservati in Italia. Contiene un'opera di Abu Hatim al-Sijistani, filologo arabo vissuto a Bassora nel IX secolo, che tratta della coltivazione della palma e fornisce informazioni sulla distribuzione geografica di questa pianta ai suoi tempi. Singolare l'asserzione quella secondo la quale "Il palmizio è un dono accordato da Dio ai soli paesi governati dall'Islam, perciò non se ne trova alcuno nelle terre degli infedeli". Il manoscritto, portato in Sicilia dallo storico Martino La Farina, bibliotecario dell'Escorial, alla sua morte, nel 1679, fu acquisito insieme ad altri sei codici orientali dalla Biblioteca dell'Abbazia di S. Martino delle Scale. Nel 1871 pervenne, unitamente ad altri codici arabi, alla Biblioteca Nazionale di Palermo, essendo stata abrogata la salvaguardia, già concessa all'Abbazia di San Martino delle Scale, prevista dall'art. 33 del *Regio Decreto di soppressione delle Corporazioni religiose*.



CORANO

in arabo, Manoscritto cartaceo, anno 1140 dell'Ègira (1727 ca.), mm 160 x 110

Codice coranico, proveniente dall'Abbazia di San Martino delle Scale a Monreale, di particolare pregio, contenente le 114 Sure, vergato su carta orientale patinata che imita la pergamena. Il testo è inserito entro una cornice a filetti in oro, la prima e seconda Sura, introdotte dall'invocazione di rito al Dio clemente e misericordioso "Bismillah", sono elegantemente decorate da una cornice miniata, con rabeschi policromi di gusto orientale e fregi in oro, le intestazioni delle altre Sure sono in bianco su fondo oro.



VITA DI MAOMETTO
in arabo, manoscritto in pergamena,
sec. XIII, mm 320 x 228

Il manoscritto, noto con il nome di *Martiniano*, fu portato in Sicilia, insieme ad altri manoscritti arabi, nel secolo XVII, da Martino La Farina, bibliotecario dell'Escorial, e dopo la

morte di questi nel 1679, donato alla biblioteca di San Martino delle Scale a Monreale.

Nel corso del secolo XVIII il testo fu volutamente alterato ad opera dell'abate maltese Giuseppe Vella, il quale per ingraziarsi la corte borbonica sostenne che trattavasi di un

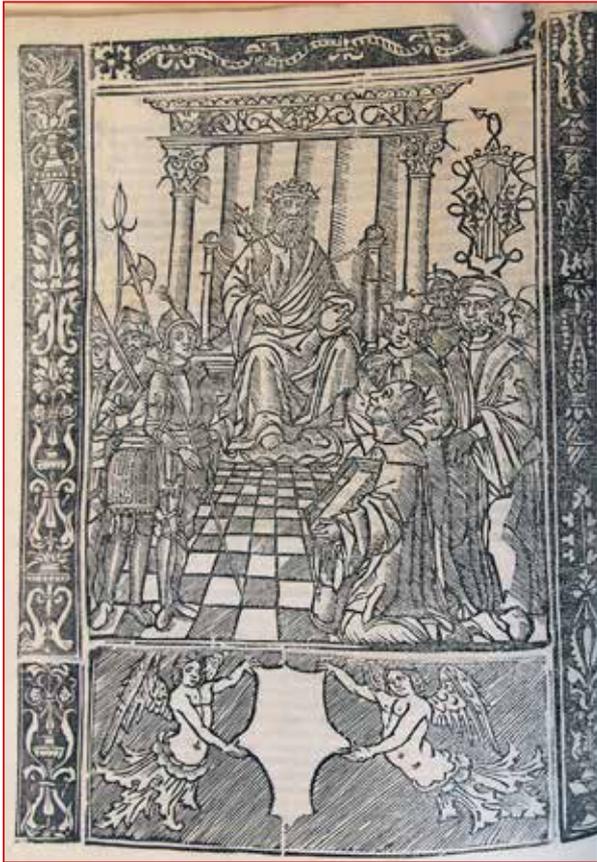
manoscritto intitolato il "Consiglio di Sicilia", sulla dominazione degli Arabi in Sicilia. L'*arabica impostura* ideata dal Vella si inseriva felicemente nelle lotte tra la nobiltà siciliana, che difendeva i propri antichi privilegi e il re Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, che rivendicava i diritti della corona sui feudi baronali. La truffa divenne uno dei più complessi casi di intrigo politico e suscitò un'erudita diatriba tra i dotti arabisti del tempo, italiani ed esteri, circa l'autenticità della documentazione storica, finché l'insigne studioso, storico, giurista monsignor Rosario Gregorio (1753-1809) e l'austriaco Joseph Hager (1757-1819), professore di arabo all'Università di Vienna non dimostrarono la falsità delle tesi del Vella e le interpolazioni da lui operate. L'abate maltese fu allora arrestato e nel 1796 condannato a quindici anni di prigione e alla confisca di tutti i suoi beni. La coperta del manoscritto, ad imitazione delle legature orientali a portafoglio, è stata eseguita nel Monastero di San Martino delle Scale, in pelle marrone con inserzioni cartacee di colore rosso; ogni foglio è inserito in un ampio riquadro di carta, detto *curlo*, e rivestito di una sottilissima pellicola di pelle di battiloro.



HORE DIVINE VIRGINIS MARIE. Parigi, Germain Hardouyn, [dopo il 1510].

Libro a stampa su pergamena con silografie acquarellate, mm 190 x 119. Prezioso esemplare di libro d'ore, stampato su pergamena dal tipografo francese Germain Hardouyn e impreziosito da miniature eseguite dal fratello Gilles, abile pittore e miniaturista.

Il testo è in carattere romano con rigatura ad inchiostro rosso, presenta numerosissime capilettera in oro su fondo blu o rosso di varie dimensioni; nove illustrazioni a piena pagina racchiuse entro una cornice architettonica colorata in oro, ed altre vignette con le rappresentazioni dei santi e dei loro attributi molto più piccole, tutte mirabilmente miniate a colori e oro liquido. A carta A2r è contenuto l'Almanacco per gli anni che vanno dal 1510 al 1525.



SICILIA (Regno)

Regni Sicilie Capitula. Noviter magna diligentia impressa ac correcta. Messana, per magistrum Georgium & Petrucium Spira, 1526

I *Capitula Regni* raccoglievano leggi, regolamenti, proposte di legge presentate dal Parlamento siciliano al sovrano per ottenerne l'approvazione, per lo più in cambio di contributi ordinari e straordinari più o meno elevati. Questa edizione messinese del 1526, considerata una delle più belle cinquecentine siciliane, è arricchita da silografie in cui i sovrani sono raffigurati sia in aspetto giovanile che in aspetto senile, mediante l'utilizzo della medesima matrice lignea per la rappresentazione d'insieme, in cui è sostituito solo un tassello corrispondente al busto e al volto del re.

Si ringrazia la Dott.ssa Carmela Zimmardi per le schede bibliografiche.

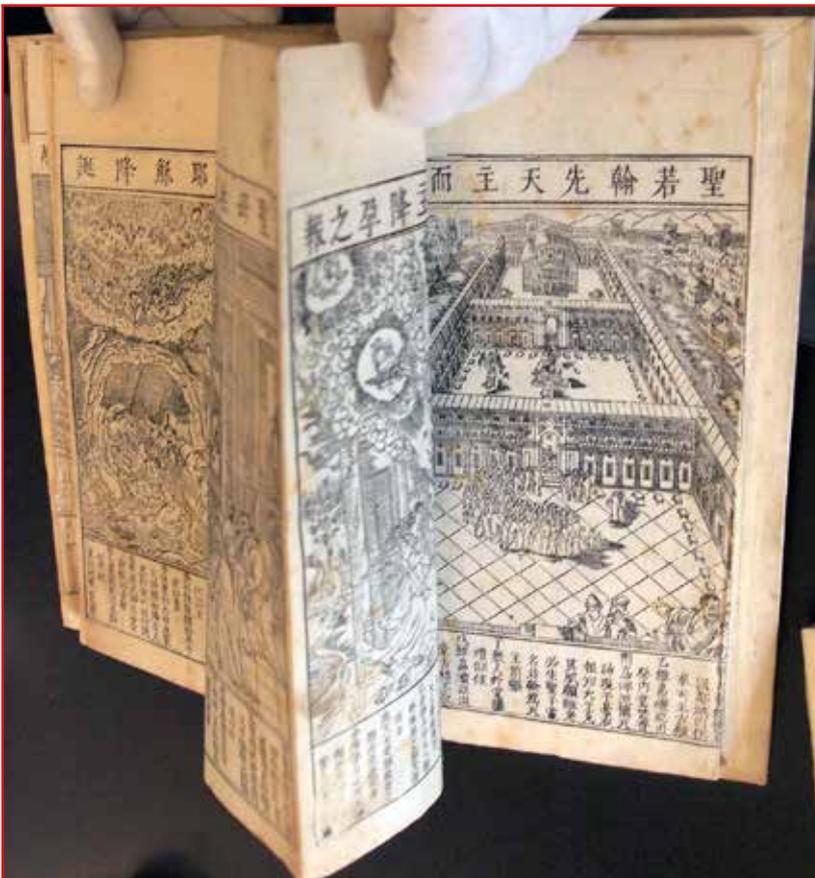
ALENI, GIULIO

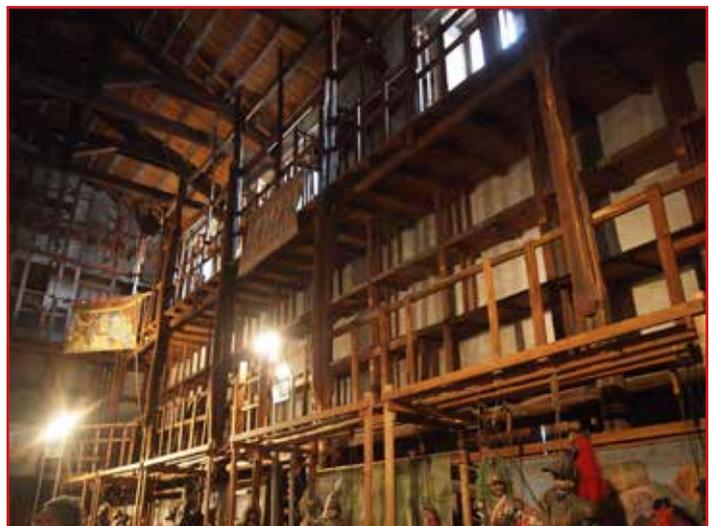
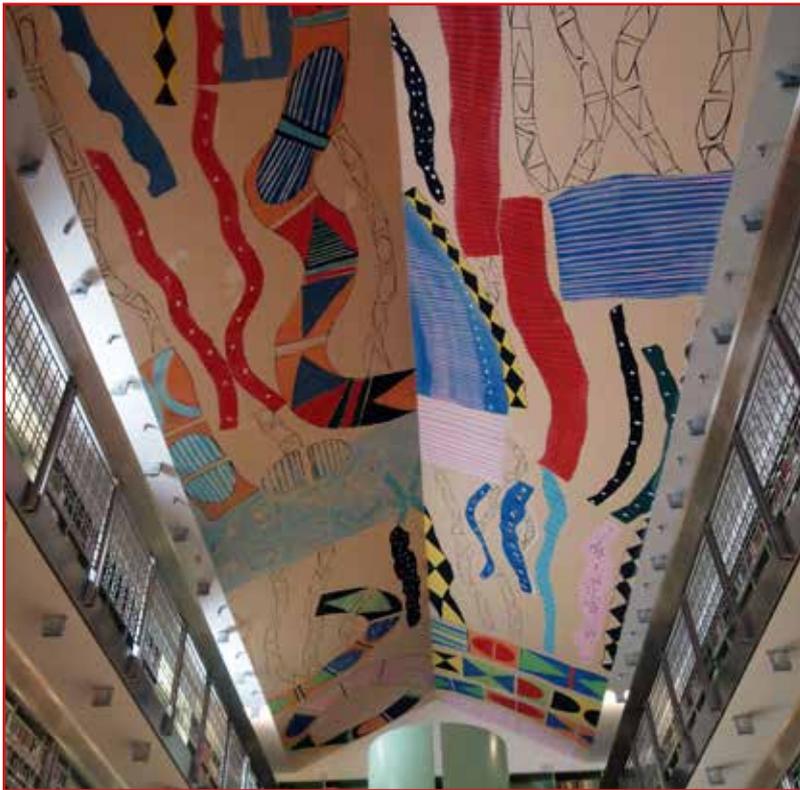
Mysteria vitae Christi Domini.
Jinjiang, Jingjiaotang, 1637

Il volumetto, stampato con la tecnica xilografica all'uso orientale, da destra a sinistra, raccoglie in 56 xilografie gli avvenimenti più significativi della vita di Cristo, l'Assunzione e l'Incoronazione della Vergine Maria, corredate da testi esplicativi in caratteri cinesi. I fogli in sottilissima carta cinese sono ripiegati a creste ed impressi da un solo lato, con la parte bianca all'interno, cuciti all'orientale lungo il bordo esterno, non alla piegatura del foglio. In apertura è una grande tavola ripiegata con la pianta della città di Gerusalemme e dei luoghi sacri del Vangelo. Singolare nelle silografie è la commistione di elementi della cultura occidentale con particolari fisionomici, oggetti, movenze propri del mondo orientale.

Giulio Aleni o Alenio (Brescia, 1582 – Yanping, 10 giugno 1649) è stato un gesuita, missionario, astronomo, letterato, geografo e matematico italiano. Scrive una vita di Gesù in otto volumi, pubblicata a Pechino (1635-1637), ristampata varie volte, ad es. nel 1887 in tre volumi, e utilizzata anche dai missionari protestanti.

https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Aleni





**9 maggio 2017
Palermo**

Biblioteca e Museo di Palazzo Branciforte

A seguito di un'opera di ristrutturazione, avviata nel 2008 da Gae Aulenti, l'edificio è stato riaperto al pubblico il 23 maggio 2012. L'opera di restauro ha portato a ripristinare la strada interna che collegava i due ingressi, la scuderia e i giardini: ambienti che erano stati danneggiati da diversi bombardamenti. Tra le parti di maggior pregio dell'edificio, spicca la struttura lignea che ospitava il banco dei pegni di Santa Rosalia, composta da scaffalature alte sino al soffitto. (sotto) Lo spazio museale

All'interno del Palazzo, nella cosiddetta "Cavallerizza", al pianterreno è ospitata la collezione archeologica della Fondazione Sicilia, fino ad allora al Museo Mormino di Villa Zito, con 4.751 pezzi unici, molti dei quali esposti per la prima volta. È diviso in tre nuclei: I reperti, i materiali, gli acquisti (in basso a sinistra).

Su disegno di Gae Aulenti è anche l'auditorium (le due foto in alto a sinistra), con tecnologie all'avanguardia. Al primo piano dell'edificio la grande biblioteca della Fondazione Sicilia, che contiene oltre 50 mila volumi e le sale che ospitano le collezioni numismatica (sei secoli delle zecche di Sicilia) e filatelica. Vi sono inoltre sculture di importanti artisti dell'800 e del '900 come per esempio Giacomo Manzù, Lucio Fontana, Emilio Greco e Igor Mitoraj. La sala è sovrastata da un grande affresco di Ignazio Moncada

Nel 2015 è stata acquisita anche la collezione dei Pupi siciliani di Giacomo Cuticchio (divenuti proprietà dei Fratelli d'Arte Cuticchio), che ha trovato sistemazione nell'affascinante spazio del Monte di Pietà con le sue strutture e scaffalature lignee (in basso nella foto sotto).

(https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_Branciforte)

**10 maggio 2017
Monreale**

Biblioteca del Seminario

Il primo nucleo della Biblioteca è costituito dalla biblioteca personale del Torres, a cui egli aggiunge i libri provenienti dalla biblioteca del Duomo, risalenti alla fondazione della Cattedrale e successivamente arricchiti dal card. Ausias de Spuig, arcivescovo di Monreale dal 1458 al 1483.

Gli arcivescovi che succederanno al Torres presteranno molta attenzione alla salvaguardia della Biblioteca e ne incrementeranno il patrimonio librario con la donazione delle loro biblioteche. Girolamo Venero y Leyva, arcivescovo dal 1620 al 1628, costituisce un fondo per il diritto canonico e civile e nel 1626 fonda per il Seminario una cattedra di Filosofia e di Diritto civile ed ecclesiastico. Con Francesco Testa, arcivescovo dal 1754 al 1773, si raggiungerà uno dei punti più alti dell'attività culturale del Seminario – la sua epoca d'oro – perché in esso nascerà la cosiddetta "Scuola Monrealese". Il Testa arricchirà la biblioteca dei suoi libri e dei suoi manoscritti. I primi dell'800 vedranno la cura e la dedizione di Biagio Caruso, rettore del Seminario, che si occuperà di sollevare le sorti della Biblioteca, caduta in un periodo di decadimento e trascuratezza, ottenendo gli aiuti economici del re Ferdinando III e l'acquisto dell'attuale palazzo delle scuole, già palazzo di Alfonso Ventosa. Domenico Benedetto Balsamo, arcivescovo dal 1816 al 1844, doterà la biblioteca dei suoi libri e di una bella edizione critica dei classici latini. Dai dati che si possono evincere dall'Archivio del Seminario, alla fine del 1800 la Biblioteca possiede un patrimonio di 9820 volumi a stampa, 10 manoscritti, 30 opuscoli rilegati, 70 opuscoli sciolti.

Domenico Lancia dei duchi di Brolo, arcivescovo dal 1884 al 1919, lascerà anch'egli la propria libreria e dedicherà molte cure alla Biblioteca. Nel 1933 il notaio Domenico Leto fa dono di una collezione di opere moderne. Nel 1961, prima di lasciare la nostra arcidiocesi per altri incarichi, il card. Francesco Carpino, arcivescovo dal 1951, istituisce la fondazione "S. Tommaso d'Aquino" per assicurare alla Biblioteca una rendita per l'aggiornamento delle opere di teologia e filosofia. Anche il suo successore, Corrado Mingo, arcivescovo dal 1961 al 1978, lascerà la propria libreria al Seminario. Nel 1968 il rev. Antonio Palmeri, Arciprete di Chiusa Sclafani, dona la monumentale opera di Jacques Paul Migne, che consta di 382 volumi, relativi alla Patrologia greca e latina. (http://www.seminariomonreale.it/index.php?option=com_content&view=article&id=70:biblioteca-torres-seminario-monreale&catid=77&Itemid=517)



Libro riprodotte le immagini del Duomo





**10 maggio 2017
Monreale**

Biblioteca Comunale

La costituzione del primo nucleo di libri della biblioteca "Santa Maria La Nuova" si deve all'arrivo a Monreale, nella seconda metà del XII secolo, di cento monaci benedettini che, per volere di Guglielmo II, presero possesso del monastero da lui fondato. Il re normanno assegnò loro molti privilegi: elevò l'abate a dignità di arcivescovo e dotò l'abbazia di "libris et sacris vestibus argento et auro". I monaci ebbero grande cura nel custodire nella sacrestia del Duomo, insieme ai paramenti sacri, i libri ricevuti in dono e le pergamene regie e pontificie relative ai privilegi di cui l'abbazia di Monreale godeva, raccolti nel "Tabulario di Santa Maria Nuova" conservato oggi presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace". Tuttavia la morte di Guglielmo II e l'incalzare di vari eventi politici e religiosi portarono allo spopolamento del monastero ed alla dispersione dei libri.

Sarà il Cardinale Ausias Spuig de Podio, Arcivescovo di Monreale dal 1458 al 1483, a ripopolare il monastero e ad incrementare con 34 volumi ciò che rimaneva di quel primo nucleo librario della biblioteca del Duomo.

A causa della difficile convivenza tra benedettini e clero secolare nel 1591 l'Arcivescovo Ludovico II Torres smembra l'antica biblioteca del Duomo ed assegna una parte dei libri al Seminario arcivescovile, da lui fondato, un'altra parte al Convento dei Cappuccini, fondato dal suo predecessore Ludovico I Torres, e una piccola parte ai benedettini.

La biblioteca fu ad uso esclusivo dei monaci e degli studenti della scuola di noviziato fino al 1866, anno della legge di soppressione delle corporazioni religiose. Nel 1875 il monastero venne ceduto al Municipio e nel 1877 fu istituita la Biblioteca Comunale.

Sono meritevoli di menzione alcuni manoscritti medievali, quali i Vaticanina Pontificum, manoscritto del XIII secolo, una Bibbia latina in pergamena del XIII-XIV secolo, ed ancora libri d'ore e raccolte di salmi. Il Fondo comprende al suo interno anche un nucleo di codici medievali rari in pergamena, alcuni codici miniati di scuola bolognese, napoletana e siciliana del XV secolo, codici cartacei in lingua araba, un esemplare del primo libro stampato in Sicilia nel 1478, un Erbario manoscritto del '700, varie edizioni aldrine, giuntine ed elzeviriane, oltre a trattati giuridici, filosofici e teologici, a raccolte di lettere e atti notarili.

(<http://www.comune.monreale.pa.it/index.php?content=pagina&id=171>)

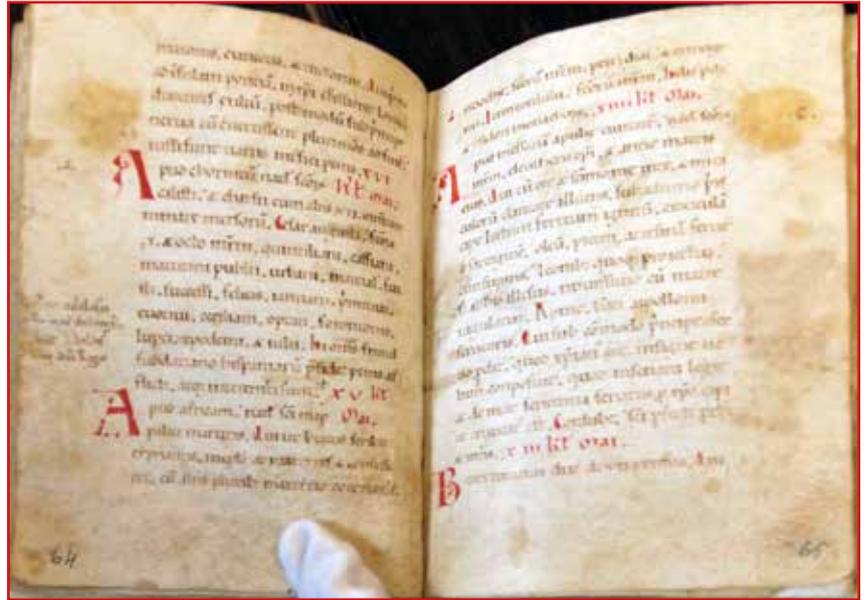


11 maggio 2017
Palermo

**Biblioteca omunale di
Casa Professa**

*Martyrologim Ecclesiae Regii
palatii urbis Panormi*
Ms. pergamenaceo Sec. XII

(11901-1154), 2 Qq E 2
Testo liturgico proveniente dalla Cap-
pella di S. Pietro interna al Palazzo
Reale di Palermo. Contiene note mar-
ginali coeve riferite a ricorrenze legate
ai re normanni e svevi e, pertanto, utili
per definire la successione cronologi-
ca dei sovrani



Privilegia Urbis Panormi
Ms. Sec. XV (1469-1479),
Qq H 125

Elegante codice pergamenaceo ornato
di preziose miniature. Raccoglie i pri-
vilegi concessi dai sovrani alla città di
Palermo a partire da Federico II fino
ad Alfonso e Giovanni d'Aragona.



Libro de' vizi e delle virtù
Ms. pergamenaceo. Sec. XIV (1346 -
1384), 4 Qq A 1

Contiene un catechismo destinato ai
monaci dell'Abbazia benedettina di
San Martino delle Scale, redatto in
volgare siciliano per le finalità didatti-
che cui era destinato.





Officium Beatae Virginis, Ms. Sec. XV, 2 Qq E 15

Prezioso codice pergamenaceo contenente un Libro l'Ore. Il volume presenta una ricco impianto decorativo di scuola pittorica fiamminga caratterizzato anche dalla presenza di quadretti ispirati ad episodi evangelici.



Emanuele e Gaetani, Francesco Maria (marchese di Villabianca), Diario 1798 Ms. cartaceo Sec. XVIII, Qq D 113

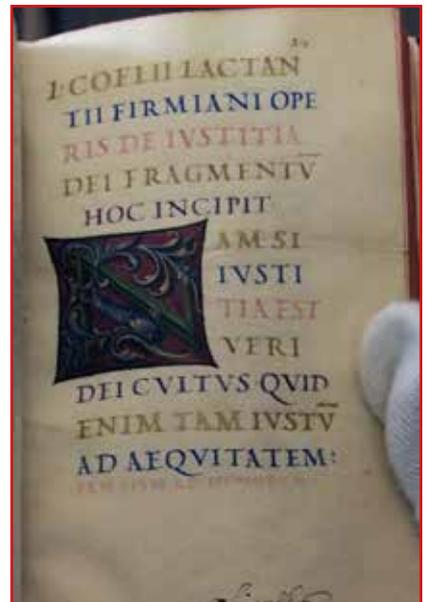
L'autore fornisce attraverso i suoi scritti un affresco della storia e della società della città di Palermo e dell'intera Sicilia nella seconda metà del Settecento.



PETRARCA, FRANCESCO

Le Cose volgari di Messer Francesco Petrarca, Venezia, 1501, Esp. XII B 31.

Il volume, ornato da preziose miniature., costituisce un raro esempio di stampa su pergamena.



LATTANZIO

De opificio Dei, De justitia Dei, de ira Dei. Ms. pergamenaceo Sec. XV. Si tratta di un testo vergato dal copista Bartolomeo Sanvito con minuti e chiari caratteri corsivi che servirono da modello per la elaborazione dei caratteri tipografici introdotti da Francesco Griffo e poi utilizzati nelle edizioni di Aldo Manuzio.



La sala di lettura dove è posto il quadro con il ritratto di Paolo Borsellino.



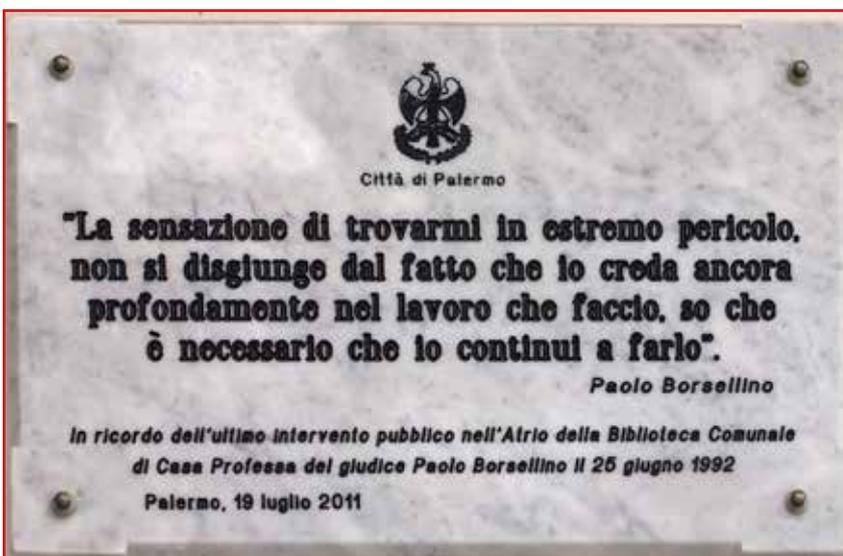
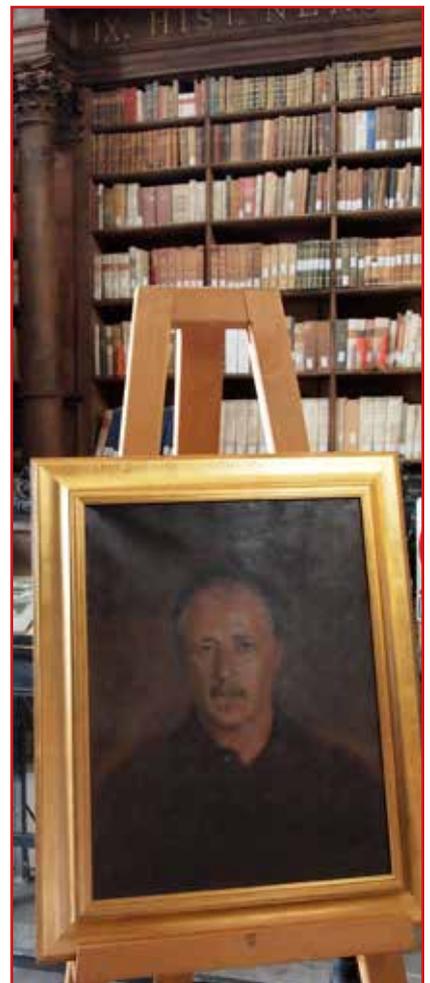
Un deposito libri in una chiesa sconsecrata accanto alla Biblioteca Comunale.

QVIBVS RECLVDATVR HORIS SVBIECTA INDICAT TABELLA
 AESTIVIS DIEBVS IVLIO POTISSIMVM ET AVGVSTO QVATVOR TANTVM
 ANTE MERIDIEM PATEBIT HORIS
 QVADRAGESIMALI VERO TEMPORE MERCVRII VENERISQVE
 DIEBVS DIMIDIA HORA CIVIS RESEKATA JANVA DVABVS SO-
 LVM MANEBIT

IANVARIO		FEBRVARIO		MARTIO		APRILI		MAIO		IYNNIO	
Die	Horae	Die	Horae	Die	Horae	Die	Horae	Die	Horae	Die	Horae
1	12	1	12	1	12	1	12	1	12	1	12
2	11	2	11	2	11	2	11	2	11	2	11
3	10	3	10	3	10	3	10	3	10	3	10
4	9	4	9	4	9	4	9	4	9	4	9
5	8	5	8	5	8	5	8	5	8	5	8
6	7	6	7	6	7	6	7	6	7	6	7
7	6	7	6	7	6	7	6	7	6	7	6
8	5	8	5	8	5	8	5	8	5	8	5
9	4	9	4	9	4	9	4	9	4	9	4
10	3	10	3	10	3	10	3	10	3	10	3
11	2	11	2	11	2	11	2	11	2	11	2
12	1	12	1	12	1	12	1	12	1	12	1
13	12	13	12	13	12	13	12	13	12	13	12
14	11	14	11	14	11	14	11	14	11	14	11
15	10	15	10	15	10	15	10	15	10	15	10
16	9	16	9	16	9	16	9	16	9	16	9
17	8	17	8	17	8	17	8	17	8	17	8
18	7	18	7	18	7	18	7	18	7	18	7
19	6	19	6	19	6	19	6	19	6	19	6
20	5	20	5	20	5	20	5	20	5	20	5
21	4	21	4	21	4	21	4	21	4	21	4
22	3	22	3	22	3	22	3	22	3	22	3
23	2	23	2	23	2	23	2	23	2	23	2
24	1	24	1	24	1	24	1	24	1	24	1
25	12	25	12	25	12	25	12	25	12	25	12
26	11	26	11	26	11	26	11	26	11	26	11
27	10	27	10	27	10	27	10	27	10	27	10
28	9	28	9	28	9	28	9	28	9	28	9
29	8	29	8	29	8	29	8	29	8	29	8
30	7	30	7	30	7	30	7	30	7	30	7
31	6	31	6	31	6	31	6	31	6	31	6

Quadro degli orari di apertura della Biblioteca Comunale.

Si ringrazia la Dott.ssa Rosalba Guarneri per le schede bibliografiche.



La lapide e il quadro ricordano l'ultima visita e alcune delle significative parole pronunciate da Paolo Borsellino alla Biblioteca Comunale.



In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
e la Biblioteca Civica Queriniana
hanno il piacere di invitarvi

Giovedì 18 maggio 2017 alle ore 16
presso la Sala Conferenze dell'Emeroteca
(Ingresso dallo scalone dell'Anagrafe in Broletto)



**Aspetti di vita
sedentaria nelle *Satire*
ariostesche**

Conferenza della
Dott.ssa Sonia Trovato, Ph.D.
Università di Verona

L'invito è rivolto a tutti  www.misinta.it

18 maggio 2017

Sonia Trovato

me stesso mi tol chi mi rimove / da la mia terra, e fuor non ne potrei / viver contento, ancor che in grembo a Iove» (*Satire*, VII, 148-150), confessa Ariosto.

La conferenza ha preso criticamente le mosse dalla celebre lettura crociana, che interpretò la vita e il capolavoro dell'autore in chiave di astorica e placida armonia. L'obiettivo di Trovato è stato dimostrare come nell'attaccamento alla propria contrada, proclamato in una delle *Satire* («a me piace abitar la mia contrada» è la frase che si può leggere in *Satire*, III, 57), fosse insita la polemica verso il patto cortigiano, poiché uno dei suoi risvolti più tangibili è, appunto, il costante sradicamento e conseguente ricollocamento degli artisti da un luogo a un altro. Le *Satire* ariostesche si aprono proprio con una serie di terzine dove l'invettiva contro le adulazioni di corte si mescola alla rivendicazione perentoria dei motivi che hanno spinto il letterato ferrarese a rifiutare il trasferimento in Ungheria al seguito del cardinale Ippolito, il quale non esita a togliergli immediatamente la propria protezione politica. La relatrice ha completato la riflessione sui versi in questione riportando alcuni passaggi dell'*Orlando furioso*, ascrivibili soprattutto al discorso lunare di San Giovanni Evangelista in merito al rapporto tra potere e letteratura e tra committenza e libertà intellettuale. Nella seconda satira, il motivo sedentario è declinato nei termini di un rigetto delle ambizioni clericali: «s'ha perder s'ha la libertà, non stimo / il più ricco capel che in Roma sia». È già evidente come i toni della *mediocritas* oraziana di cui sono impregnate queste epistole in versi si leghino indissolubilmente alla rivendicazione dell'emancipazione intellettuale e materiale dal potere signorile. Tale rivendicazione diventa il tema pressoché esclusivo della terza satira: a un resoconto poeticizzato sulle sue umili origini familiari seguono, intrecciati, terzine in cui l'autore

ironizza sull'eccesso di ambizioni e terzine in cui l'ironia è rivolta a chi brama l'esplorazione di «strani liti» (III, 54). Il servizio per Alfonso d'Este è accettabile perché non lo costringe a frequenti ambasciate che interferirebbero con i propri studi, ma nel 1522 il duca lo spedisce in Garfagnana. All'afflizione per il governatorato di questa valle è dedicata la satira IV, nella quale l'autore torna a più riprese sulla nostalgia per Ferrara e per l'amata Alessandra Benucci. Dopo una satira indirizzata a un cugino in

procinto di sposarsi, la satira VI, rivolta a Pietro Bembo, torna sulla tematica che è oggetto della conferenza di Trovato: la ricerca di un insegnante di greco per il figlio è il pretesto per commentare i travagli familiari che l'hanno costretto a mutare «in squarci e in vacchette Omero» (VI, 201) e per additare polemicamente il cardinale Ippolito, che non lo «lasciò fermar molto in un luogo» (VI, 237). L'ultima satira, composta in Garfagnana, rinforza il motivo sedentario attraverso l'esposizione delle ragioni che sono alla base del rifiuto di Ariosto di assumere incarichi ecclesiastici a Roma: la sede papale è una prospettiva più allettante rispetto alla valle selvaggia nella quale è confinato, «Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, / a sé mi chiami, e mai più non mi mandi / più là d'Argenta, o più qua del Bondeno» (VII, 160-162).

Terminato il repertorio delle *Satire* (senza tralasciare una riflessione sul senso degli apologhi presenti nell'opera), la relatrice si è interrogata sul significato profondo della sedentarietà ariostesca, definendola una «sedentarietà politica», poiché ha consentito all'autore di smascherare le degradazioni della vita di corte; sebbene l'esibita placidità abbia rischiato di escludere lo scrittore rinascimentale dal canone romantico, «egli così risolve, con adulta perspicacia, il problema della propria libertà, della difesa intelligente del proprio mestiere letterario, entro gli unici termini che gli erano oggettivamente consentiti» (L. Caretti, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, p. 20).

Sonia Trovato

8 giugno 2017

Elisabetta Sangalli

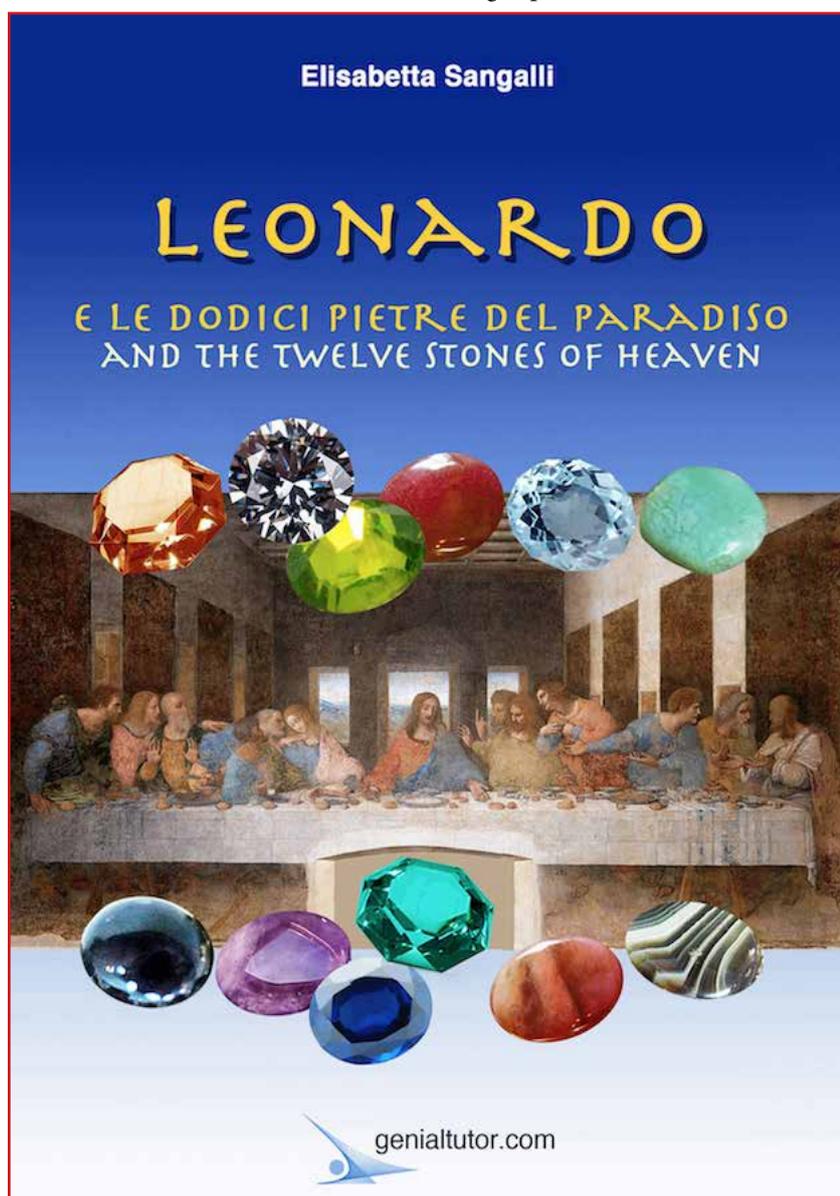
È con grande piacere che ho condotto lo scorso giugno, quale ospite dell'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta", la Presentazione dedicata al recente studio "Leonardo e le dodici Pietre del Paradiso" (Ed. Genialtutor.com).

L'occasione mi ha permesso non solo di esporre i contenuti essenziali relativi alla mia ricerca, ma altresì di condividere con un pubblico attento e appassionato il percorso che mi ha portato a ricostruire i preziosi dettagli, andati in gran parte perduti nel dipinto vinciano originale.

Infatti, è ormai certo che Leonar-

do raffigurò, sulle vesti di otto dei tredici personaggi dipinti alla Cena di Santa Maria delle Grazie a Milano, pietre-castone di gran valore, sia sul piano simbolico, che escatologico. Si tratta di un'iconografia rimasta troppo a lungo inesplorata e ingiustamente trascurata.

Lo studio, dedicato a questi dettagli, rende loro giustizia, presentandone la storia e la conoscenza presso le Culture preromane, l'impiego in Età medioevale e rinascimentale, ed esponendo le possibili motivazioni che spinsero il Genio di Vinci ad associarle agli apostoli e al Divin Maestro.



Pochi giorni dopo l'esposizione presso la Vostra sede, la pubblicazione è stata accolta nel Catalogo del Louvre di Parigi, che oltre a possedere una copia dell'Ultima Cena di Leonardo dipinta da Marco da Oggiono - uno dei migliori allievi di Leonardo - ha fornito, come altri Musei contattati, segnalazioni, bibliografia e materiale iconografico utile alla ricerca.

Ringrazio vivamente tutti coloro che hanno presenziato e contribuito alla conoscenza del Maestro di Vinci, una personalità che non smetterà di riservare sorprese ed emozioni.

- Elisabetta Sangalli -



21 settembre 2017

Pasquale Di Viesti

Il giorno 21 settembre 2017, in occasione della presentazione del catalogo degli incunaboli della Biblioteca Teresiana di Mantova curato da Pasquale Di Viesti (Firenze, Olschki, 2017), il Prof. Giancarlo Petrella e il dott. Pasquale Di Viesti, responsabile del fondo antico della Biblioteca mantovana, hanno tenuto una conferenza a due voci dal titolo *Tesori a stampa del Quattrocento nella Teresiana di Mantova*.

Argomento della conferenza è stato il fondo incunabolistico della Teresiana, uno dei più ragguardevoli del Nord Italia, che comprende 1.089 edizioni per complessivi 1.292 volumi fisici.

Il dott. Di Viesti ha ricostruito come la maggior parte di questi esemplari siano qui giunti attraverso le soppressioni delle corporazio-

ni religiose tra Sette e Ottocento e tramite lasciti di collezioni private. In particolare un significativo gruppo di incunaboli è giunto alla Teresiana dalla soppressione del convento benedettino di s. Benedetto in Polirone, la cui fondazione risale all'XI secolo, straordinaria riserva di manoscritti e libri di pregio.

Oltre che per l'importanza storica, il fondo incunabolistico della Teresiana si segnala per l'assoluta rarità di alcune edizioni. Di cinque di queste non si conosce alcun altro esemplare al mondo. Addirittura 25 sono le edizioni di cui la Teresiana conserva l'unico esemplare noto in Italia: tra queste l'importante edizione del *De duobus amantibus* di Pio II stampata a Brescia da Battista Farfengo nel 1491.

Giancarlo Petrella



23 settembre 2017

Visita all'Abazia di Pomposa e Comacchio



Si hanno notizie di un'abbazia benedettina, di dimensioni inferiori a quella attuale, a partire dal IX secolo, ma l'insediamento della prima comunità monastica nell'Insula Pomposiana risale al VI-VII secolo, fondato in epoca longobarda dai monaci di San Colombano che vi eressero una cappella. Il primo documento storico che attesti l'esistenza dell'abbazia è comunque del IX secolo: ne fa menzione il frammento di una lettera che papa Giovanni VIII inviò all'imperatore Ludovico II.

Sappiamo inoltre che nel 981 passò alle dipendenze del monastero pavese di San Salvatore, e che diciotto anni più tardi subiva la giurisdizione dell'arcidiocesi ravennate, affrancandosene in seguito e godendo, grazie a donazioni private, un periodo di grande fioritura.

L'abbazia che noi oggi ammiriamo venne consacrata nel 1026 (quindi edificata prima) dall'abate Guido. Alla basilica il magister Mazulo aggiunse in quegli anni un nartece con tre grandi arcate. Fino al XIV secolo l'abbazia godette di proprietà, sia nei terreni circostanti (compresa una salina a Comacchio), sia nel resto d'Italia, grazie alle donazioni; poi ebbe un lento declino, dovuto a fattori geografici e ambientali, quali la malaria e l'impaludamento della zona, causato anche dalla deviazione dell'alveo del Po (rotta di Ficarolo, 1152).

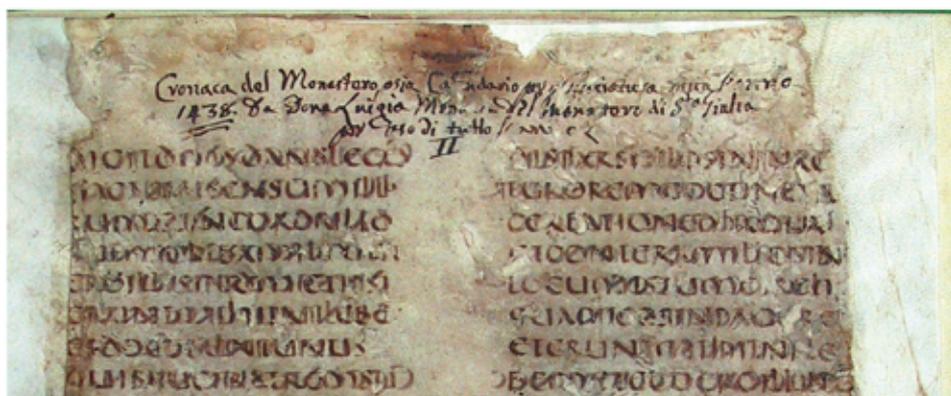
Ebbe una grande importanza per la conservazione e la diffusione della cultura durante il Medioevo, grazie ai monaci amanuensi che vi risiedevano. In quest'abbazia il monaco Guido d'Arezzo ideò la moderna notazione musicale e fissò il nome delle note musicali. Fra il 1040 e il 1042 vi soggiornò anche il ravennate Pier Damiani, chiamato a istruire i monaci.

Nel 1653 papa Innocenzo X soppresse il monastero, che nel 1802 venne acquistato dalla famiglia ravennate Guiccioli. Alla fine del XIX secolo la proprietà passò allo Stato italiano, è attualmente in gestione al Polo museale dell'Emilia Romagna.

https://it.wikipedia.org/wiki/Abbazia_di_Pomposa



LEGGERE IL NOSTRO PASSATO - PALEOGRAFIA Corso di **Lettura di manoscritti e stampati** per Principianti



San Cipriano, *Testimonia ad Quirinum*. Scrittura onciale di area settentrionale, secolo V.

L'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" è lieta di presentare una nuova iniziativa rivolta a tutti coloro che desiderano approfondire diversi aspetti della ricerca storica.

La scrittura è stata, fin dall'antichità, l'unica maniera per trasmettere e tramandare, nei secoli successivi, pensieri e scoperte che utilmente sviluppati in seguito hanno arricchito sempre più il patrimonio culturale e tecnologico dell'umanità.

Leggere le scritture è sempre una impresa difficile, non solo perché è indispensabile conoscere bene la lingua usata, ma anche perché i manoscritti sono tutti dei pezzi unici per cui bisogna imparare a decifrare le calligrafie, gli stili e l'eventuale uso di abbreviazioni. L'unico vantaggio è che spesso il pensiero di chi scrive passa attraverso la mano dello scrivano per cui la calligrafia diventa maggiormente intelligibile.

A fronte di difficoltà, a volte estenuanti, rimane a chi si sforza di leggere antiche scritture la soddisfazione di riuscire a conoscere il pensiero, lo stile di vita ed i rapporti interpersonali degli antichi senza alcuna mediazione. Talora la prolissità ed il formalismo di antichi atti ci mostrano un mondo molto diverso dal nostro e pertanto sempre più interessante.

Il corso che qui presentiamo si propone di disegnare un percorso storico e pratico di documenti d'archivio per avvicinarci alla conoscenza dell'affascinante mondo della scrittura, nell'ampio periodo che va dalla fine del mondo antico (V secolo) al consolidato dominio della stampa (XVI secolo) e oltre con i documenti d'archivio no-

tarili e non, limitandoci alla conoscenza delle scritture di testi in lingua latina e volgare (escludendo dunque le scritture greche), e alla compilazione di un estratto (**regesto**).

Il corso sarà diviso in due sezioni:

1. **Introduzione storica e metodologica** alla disciplina chiamata “paleografia” e classificazione dei principali sistemi grafici (capitale romana, carolina, scritture locali estranee al sistema carolino, gotica primitiva, gotica matura, umanistica);

2. **Esercitazioni pratiche di lettura e interpretazione di testi manoscritti, sia in forma libraria, sia in forma documentaria, con elementi fondamentali di diplomatica.** Questa seconda fase del corso sarà nettamente prevalente sulla prima. Consideriamo infatti di grande importanza non solo conoscere “in astratto” il mondo della scrittura medioevale e moderna, ma soprattutto saper leggere consapevolmente i diversi esiti che le principali espressioni grafiche hanno prodotto nel corso del tempo.

Le lezioni saranno accompagnate da un cospicuo supporto di immagini, riproduzioni e materiale didattico espressamente preparati per il percorso disegnato. Adeguato spazio sarà riservato alla ispezione diretta dei singoli documenti (manoscritti o documenti d’archivio), grazie alla disponibilità delle biblioteche e degli archivi locali.

Le classi saranno organizzate con un massimo di dieci persone per favorire così un rapporto personalizzato tra discente e docente mirante a garantire un apprendimento proficuo non solo al fine culturale ma anche mirante a sviluppare professionalità.

Il corso inizierà in ottobre 2017 per terminare a gennaio 2018 per un totale di 54 ore di lezioni da 2 ore ciascuna per due volte la settimana e si svolgeranno presso il Convitto Vescovile San Giorgio, via Galileo Galilei, 67.

Il primo incontro/lezione si svolgerà sabato 7 ottobre alle ore 9 davanti al Convitto Vescovile San Giorgio e in esso verrà stabilito un calendario delle lezioni che rispetterà le esigenze dei partecipanti. **Al termine verrà rilasciato un attestato di frequenza.**

Il materiale didattico sarà fornito durante le lezioni.

Le iscrizioni sono aperte. Rivolgersi a Filippo Giunta (339 3426811, giunta.filippo@gmail.com) o al docente Angelo Brumana (333 1362789, angelo.brumana@gmail.com).

Il corso è gratuito. Alla prima lezione verranno versate € 30,00 per le spese (quale rimborso per il materiale didattico fornito). La somma raccolta sarà devoluta interamente all’Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”.



Dante Alighieri, *Commedia*. Scrittura gotica libraria, secolo XV seconda metà.



26 ottobre 2017

Pierluigi Serena

Si è parlato di un libro, si è sconfinato, come promesso, nella presentazione di manufatti, tecniche costruttive e archeologia sperimentale.

Lo scorrere di alcune slides ha permesso di percorrere alcuni millenni, accompagnando l'arciere, uomo cacciatore e guerriero.

Nel 1545 un semi sconosciuto docente universitario, con la passione del tiro con l'arco, presentava al re Enrico VIII un suo singolare trattato, dal titolo greco di TOXOPHILUS, "colui che ama l'arco", un trattato sul tiro con l'arco sia per lo svago che per la difesa in guerra.

Roger Ascham fu uno degli uomini più colti del '500, fu precettore e maestro della principessa Elisabetta, futura regina Elisabetta I Tudor, e in più un arciere; ci ha trasmesso un "discorso" sull'arco e sulla importantissima collocazione storica attraverso pagine "fresche" di cinque secoli.

Il libro costituisce, ancor oggi, la "bibbia" degli arcieri per le tecniche, immutate, del corretto tiro con l'arco.

Il relatore, che si definisce arciere di lungo corso, ha iniziato a ripercorrere la storia della "semplice e meravigliosa macchina" che è l'arco, le tecniche di costruzione primitive risalenti al paleolitico, mesolitico e neolitico, per arrivare alle raffinate ed efficienti produzioni dei vari popoli nei millenni successivi.

La cronistoria ha toccato, attraverso i rari ritrovamenti di reperti, varie epoche e tecniche costruttive, descritte nell'uso dei materiali a disposizione e nel graduale perfezionamento di un'arma necessaria per la sopravvivenza attraverso l'utilizzo sia venatorio che bellico.

Prendendo spunto dal libro di Ascham, l'escursus narrativo ha toccato i primordi con l'homo faber e sapiens, i richiami agli antichi popoli dell'Oriente e dell'Occidente, epiche battaglie della storia, sino alla decadenza dell'uso dell'arco dovuta

all'ingresso delle armi da fuoco.

Il relatore ha proseguito con la descrizione della riscoperta del tiro con l'arco nell'epoca moderna, ovviamente nell'ambito sportivo e, in parte, ancora venatorio. Sono stati presentati alcuni modelli di archi ricostruiti personalmente dal relatore con le tecniche, gli strumenti e gli utensili previsti dall'archeologia sperimentale intesa come disciplina storica, complementare all'archeologia classica, che tenta di verificare sperimentalmente, mettendole in pratica, le tecniche costruttive e di fabbricazione antiche.

Il rigoroso metodo di lavoro è volto a ottenere risultati condivisibili, riproducibili e misurabili; il risultato non è tanto il manufatto in sé, riprodotto, ma l'insieme di conoscenze che si ricavano durante il lavoro di ricerca.

Sono state mostrate, efficacemente ricostruite, diverse tipologie di frecce, complete dell'impennaggio naturale e con le punte in selce, osso, legno e metallo, utilizzate nelle epoche e dai popoli descritti.

Attraverso una (necessariamente breve) descrizione e (contenuta) esibizione sono state rappresentate diverse tecniche di tiro con svariati tipi di arco: arco primitivo, long bow di tasso inglese, arco ricurvo italiano medievale, arco ricurvo orientale, arco dei nativi americani, yumi giapponese.

La trattazione ha costituito soltanto un accenno al vasto mondo dell'arco, strumento interessante per il fondamentale peso avuto nella storia dell'umanità.

La riscoperta, ai fini ludico-sportivi, dello stupendo oggetto, costituisce oggi un affascinante momento di autentico, piacevole relax che, se abbinato all'appassionante dedizione manuale della sperimentazione nella ricostruzione, porta ad una sorprendente riscoperta di un vissuto ricco di significati ed emozioni.

Pierluigi Serena

28 ottobre 2017
I.S.S. "Perlasca" Idro

Giancarlo Petrella

La seconda parte della conferenza, dedicata alla tipografia bresciana del Cinquecento, si è svolta, ancora su invito del Prof. Saverio Bertini e dell'Istituto Perlasca' di Idro, il 28 ottobre.

In quest'occasione il Prof. Petrella ha spostato l'attenzione sui cambiamenti occorsi nel XVI secolo, non senza sottolineare gli aspetti di continuità con il secolo precedente, a cominciare dalla lunga stagione dei fratelli Britannico che iniziano la loro attività nei primi anni Ottanta del Quattrocento e passano la mano nel XVII secolo.

Protagonisti del nuovo secolo, come ha messo in evidenza Giancarlo Petrella, sono però personaggi nuovi, che contribuiscono a rinnovare il circuito editoriale bresciano: la famiglia Turlino e soprattutto la stirpe dei Nicolini, oriundi di Sabbio Chiese che, dopo un praticantato a Venezia, svolsero la loro attività a Verona, Ferrara, Roma e soprattutto a Brescia, dove aprono bottega nel 1554 e proseguono una fiorente attività sino al 1658.

Giancarlo Petrella

IIS
IDRO (BS)

**Istituto di Istruzione Superiore
di Valle Sabbia**
«Giacomo Perlasca»
Idro (BS)

Sabato 28 ottobre 2017 - ore 9.00
**Uomini e libri a Brescia
tra Quattro e Cinquecento**
Il parte (Il Cinquecento)

Prof. Giancarlo Petrella
(Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia)

Nell'Aula Magna dell'Istituto
«Giacomo Perlasca» di Idro
il prof. Giancarlo Petrella, storico del libro,
terrà una conferenza aperta al pubblico sul tema della
stampa bresciana del Cinquecento

Introduce Chiara Eggiolini



15 novembre 2017

Giuseppe Merlo

“Due mostre a confronto Caravaggio e Genovesino”

L'incontro è da intendersi preparatorio, propedeutico alla visita di due importanti mostre attualmente aperte in Lombardia: la prima a Milano, palazzo Reale, sul grande Michelangelo Merisi, la seconda nelle sale del Museo Civico di Cremona dedicata a una straordinaria personalità di artista Luigi Miradori detto il Genovesino.

Il primo non necessita di alcuna presentazione è proprio lui il grande, l'indiscussa star della pittura: Caravaggio; il secondo è ignoto ai più: succulento campo d'indagine per specialisti e storici dell'arte. È in questo sta la fondamentale differenza tra le due esposizioni; esposizione che vanno visitate con metodi e intenti diversi: la milanese è una carrellata di indiscussi capolavori di sicura e solida attribuzione la cremonese è, al contrario, ricca di novità e di nuove attribuzioni, alcune ancora non ben consolidata.

Se Milano offre una mostra morbida come il suo panettone, Cremona ne propina una dura come il suo torrione. Per cui per la prima, per non

perdersi nella morbida certezza del capolavoro: abbandonati auricolari e inutili orpelli didattici concentriamoci sui sorprendenti dettagli dei dipinti; dettagli che ci mostrano la stupefacente capacità di Caravaggio di rimandarci la realtà. Fermiamo sul dettaglio di Maria e Gesù del Riposo Doria Pamphili. Nelle erbe e nei fiori di campo che costellano molte delle opere, sulle trasparenze dei vetri e sulle strepitose nature morte che sono quadri nel quadro (dettaglio dei gioielli buttati sul rustico cotto della Maddalena penitente, il crocifisso e il teschio del San Francesco in meditazione di Cremona e Carpineto Romano). A Cremona affilate i denti concentratevi sulle opere di sicura paternità – vuoi perché firmate o perché dotate di un'impeccabile provenienza, e acquisita dimestichezza con i modi di Genovesino, rubate alla scena agli accademici, e cercate di capire se l'attribuzione e da accettarsi o no e se le fonti iconografiche proposte quali modelli siano condivisibile. Ultima raccomandazione a Milano andate a Brera a Cremona, e qui è d'obbligo, visitate il Duomo e il palazzo comunale perché altre a vedere superbe opere di

In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia
L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi
Mercoledì 15 novembre 2017
alle ore 17
presso la Sala S. Agostino
(nel cortile del Broletto)

Sanatrice di Istita, Caravaggio (sopra) e Genovesino (sotto)

CARAVAGGIO e GENOVESINO
esperienze pittoriche a confronto

Conferenza del dott.
GIUSEPPE MERLO
Storico dell'Arte, Archivio di Stato Brescia

L'invito è rivolto a tutti www.misinta.it

Genovesino, il ciclo cinquecentesco della cattedrale è un ottimo ripasso della pittura lombarda del primo Cinquecento.

Giuseppe Merlo

21 novembre 2017

**Giancarlo Petrella
Giovanni Panzeri
Pierangelo Goffi
Gianluca Montinaro**



Presentazione del fascicolo monografico di novembre 2017 de «la Biblioteca di via Senato» dedicato alla Biblioteca di Storia della Scienza 'Carlo Viganò' dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Brescia)

**«Ne' miei dolci studi m'acqueto»
Editoria scientifica e collezionismo
nella raccolta Carlo Viganò**

**conferenza di
Giancarlo Petrella**
Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Brescia)

Intervengono
Giovanni Panzeri
direttore della sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Pier Angelo Goffi
responsabile dei Fondi storici e archivi
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Brescia)

Gianluca Montinaro
direttore della Biblioteca di via Senato (Milano)

Martedì 21 novembre, ore 17.00
Università Cattolica del Sacro Cuore
Sala della Gloria
Via Trieste, 7 – Brescia

Il giorno 21 novembre presso la Sala della Gloria dell'Università Cattolica di Brescia, il Prof. Giancarlo Petrella ha tenuto una conferenza sulla collezione libraria appartenuta al bibliofilo e imprenditore Carlo Viganò.

La conferenza trae spunto dalla pubblicazione di un corposo saggio sull'argomento, dal titolo *Ne' miei dolci studi m'acqueto. Carlo Viganò e la sua biblioteca di storia della scienza*, sul numero di novembre della rivista di bibliofilia «La Biblioteca di via Senato». L'Ing. Carlo Viganò (1904-1974), milanese di origine ma trapiantato a Brescia dalla fine degli anni Venti, allestì nell'arco di una quarantina d'anni una straordinaria biblioteca improntata alla storia della scienza, che nel 1971 decise di preservare donandola alla sede bresciana dell'Università Cattolica.

Oggi costituisce il fiore all'occhiello della biblioteca accademica, sebbene ancora poco conosciuta e valorizzata. La collezione raduna circa 10.000 volumi, quasi uniformemente distribuiti tra edizioni antiche e moderne. Il fondo più prestigioso è rappresentato da una sessantina di manoscritti, alcuni dei quali ancora quattrocenteschi, da una dozzina di incunaboli e da circa cinquecento edizioni del XVI secolo.

I temi trattati spaziano dalla storia della matematica e della geometria, agli studi di ottica, idraulica, meccanica, prospettiva, fino a un *corpus*

assai intrigante di edizioni astronomico-astrologiche.

Viganò seppe inoltre raccogliere con caparbia meticolosità una ricca serie di edizioni scientifiche secentesche, che bene testimoniano del rinnovamento degli studi scientifici nel XVII secolo e del contributo offerto dagli scienziati gesuiti. Si segnalano in particolare numerose edizioni dello scienziato bresciano Tartaglia, alla cui riscoperta Viganò contribuì in prima persona, e un fondo assai nutrito di edizioni galileiane.

Giancarlo Petrella



BIBLIOTECA DI STORIA DELLE SCIENZE CARLO VIGANÒ

"Ne' miei dolci studi m'acqueto"
Editoria scientifica e collezionismo nella
Biblioteca di Storia delle Scienze "Carlo Viganò"

Continuativa di Giancarlo PETRELLA in occasione della pubblicazione del numero monografico della rivista "la Biblioteca di via Senato" dedicato alla collezione libraria dell'ing. Carlo Viganò:

SOLIT INVESTITI
Dott. Giovanni PANZERI
Direttore della sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Prof. Mario TACCOLINI
Pro Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Prof. Maurizio FROLIERI
Presidente della Società di Scienze Matematiche e Fisiche, Università Cattolica del Sacro Cuore
Prof. Alfredo MARZOCCHI
Direttore del Seminario Matematico di Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Conferenza

Martedì 21 novembre 2017
Sala della Gloria, ore 17.00-18.30
Via Trieste 17 - Brescia



7 dicembre 2017

Luigi Cataldi

La nascita di una Facoltà universitaria

non può prescindere dalla realizzazione di solide fondamenta; per questo motivo, il progetto di realizzazioni della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore prevedeva la costituzione della Biblioteca, che iniziò nella primavera del 1961, pochi mesi prima della inaugurazione del primo AA. della Facoltà, la cui cerimonia si svolse alla presenza di SS. Giovanni XXIII, di S. Em.za il cardinale GB. Montini, il futuro Paolo VI.

Il conferenziere esporrà con l'ausilio di numerose immagini d'epoca, l'evoluzione della Facoltà in Roma, ma si soffermerà a documentare l'impegno della realizzazione della biblioteca, cui posticiparono numerosi elementi esperti di biblioteconomia, alcuni trasferiti da Milano, altri intervenuti in consulenza dalla biblioteca apostolica Vaticana, sotto la guida del prof. Nello Vian, che ne sarà il primo direttore. Il relatore sottolinea l'alacrità e l'impegno del gruppo

di giovani operatori che nella primavera estate 1961 portarono a termine il compito e si sofferma a far rilevare l'importanza di alcune rare opere che rappresentano delle vere rarità bibliofile, nonché di alcuni testi offerti in dono a padre Agostino Gemelli da numerosi medici, anche docenti di chiara fama, colleghi, allievi ed estimatori, ma anche da parte di personaggi quale SS. Giovanni XXIII che andarono ad arricchire la già ampia e qualificata produzione scientifica di Padre Gemelli.

Luigi Cataldi

In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi

Giovedì 7 dicembre 2017
alle ore 16

Sala Conferenze dell'Emeroteca
(in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)

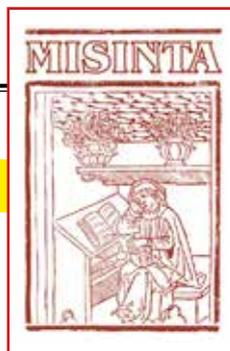


La Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: nascita e sviluppo della biblioteca

Conferenza del prof.
LUIGI CATALDI
Docente di Neonatologia

L'invito è rivolto a tutti:  www.misinta.it





**L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"**

ha il piacere di invitarvi alla
Cena degli Auguri

che si terrà

Sabato 16 dicembre 2017

alle ore 19 presso

**il Salone d'Onore del Centro Documentale di Brescia
Via Callegari, 3C (incrocio via Gezio Calini)**



Care Amiche e Amici bibliofili anche quest'anno la Cena degli Auguri sarà l'occasione per ritrovarci piacevolmente assieme ad amici e parenti in una gioiosa serata conviviale e rinnovarci gli Auguri di un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il costo della cena è di 40€ per persona.
I soci potranno versare la quota associativa di 60 €.

Potete prenotare per voi ed i vostri ospiti telefonando a:
Bignetti Edoardo 333 7472707 o Giunta Filippo 339 3426811

Programma delle attività della Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” durante l’anno 2018

17 gennaio, mercoledì. Conferenza Ing. Roberto Panchieri,

14 febbraio, mercoledì. Conferenza Ing. Bignetti.,

23 febbraio, venerdì. Convegno alla Biblioteca di Ferrara delle Associazioni di Bibliofili.

3 marzo. Inizio del 2° Corso di Paleografia. Docente Angelo Brumana.

marzo. Corso aggiornamento per Docenti della Scuola Secondaria.

Prof. Giancarlo Petrella, *Storia del libro e dell’editoria. Avviamento alla disciplina.*

Prof. Enrico Valseriati, *Gli sviluppi della storiografia italiana nell’ultimo decennio: conquiste e prospettive.*

Prof. Fabio Danelon, *Di cosa parliamo quando parliamo di letteratura.*

21 marzo. Conferenza prof. Danilo Falsoni,

12-18 aprile. Visita alle Biblioteche, e non solo, di Catania e Agrigento.

21 aprile. Convegno, Studiare al tempo di internet:

Prof. Giuseppe Colosio, *Il digitale e la scuola: dal Caos al Cronos.*

Prof. Giancarlo Petrella, *Il mestiere del bibliografo prima e dopo Internet. Un’esperienza personale (1996-2017).*

Prof. Klaus Kempf, *La biblioteca digitale 3.0 o le nuove qualità nella visibilità ed accessibilità degli documenti digitali. Con esempi.*

Prof. Giorgio Pedrazzi, *Studiare al tempo di internet. Una lettura giuridicamente orientata*

Prof. Francesco Tissoni, *Gli strumenti didattici della BEIC digitale e il PNSD.*

Dott. Marco Chemello, Wikipediano, *Scrivere una voce di Wikipedia.*

16 maggio, mercoledì. Conferenza Dott. Piero Scapecchi e Prof. Giancarlo Petrella.

26 maggio. Passeggiata con il Dott. Francesco Merlo per alcune vie di Brescia alla scoperta di alcune note di storia dell’Arte.

13 giugno, mercoledì. Conferenza di Dott. Stefano Parola, ...

19 settembre, mercoledì. Conferenza di

20-23 settembre. Visita alle Biblioteche, e non solo, di Genova.

17 ottobre, mercoledì. Conferenza della Dott.ssa Delia Ragionieri, *Biblioteca dell’Accademia della Crusca.*

14 novembre, mercoledì. Conferenza di

14 o 15 dicembre/sabato, venerdì. Cena degli Auguri

* Alcune attività potrebbero essere modificate, cancellate o aggiunte nel corso dell’anno.
